G. Iubini dis — G. Rivera inc

ISTORIE

DELLA CITTÀ DI FIRENZE

DI

IACOPO NARDI

RIDOTTE ALLA LEZIONE DE' CODICI ORIGINALI

CON L' AGGIUNTA

DEL DECIMO LIBRO INEDITO

E CON ANNOTAZIONI

PER CURA E OPERA

DI

LELIO ARBIB

VOLUME PRIMO

FIRENZE

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE DELLE STORIE

DEL NARDI E DEL VARCHI

1838-1841

PREFAZIONE

Due Codici originali della Libreria Riccardiana mi hanno guidato nel mettere nuovamente in luce quest' Istoria. Il primo segnato di N.° 1536 è pieno di marginali correzioni e rimesse di mano del Nardi, le quali si vedono tutte ai propri luoghi inserite nell' altro, che, diviso in due Volumi di N.° 1527-1528, porta anch' esso, ma assai di rado, alcune postille autografe. Quello può giudicarsi quasi come una prima bozza; questo, una copia riveduta dall' Autore. E però ho chiamato C. R. 1.° il Cod. di N.° 1536, e C. R. 2.° quello di N.° 1527-1528, ed a quest' ultimo mi sono attenuto il più delle volte, senza per altro trascurare d' aver l' occhio anche all' altro o per ammendare qualche errore, o dove m' era avviso che la lezione ne riuscisse migliore.

Le quali considerazioni mi hanno persuaso a tenere altresì a riscontro le due precedenti edizioni, ed a giovarmene in qualche raro caso; ma con questa differenza, che passando dall' uno all' altro MS. ne ho fatto talvolta menzione in nota, e tal altra no; dove poi ho lasciato la scorta dei MSS. per seguire quella delle stampe, ne ho voluto sempre fare avvertito chi legge.

L' edizione procurata dal Giuntini in Lione nel 1582 è indicata nelle note con l' abbreviatura E. di L.; quella di Firenze appresso Bartolommeo Sermartelli dell' anno 1584, si accenna con le lettere E. S. Più conforme alla lezione originale ho trovato la più antica; chè nella fiorentina ristampa molti luoghi o sono studiosamente ammodernati, o mutati e guasti di fantasia: doppia colpa, dopo aver protestato, come fa il Sermartelli nella Dedicatoria, che chi ha corretto gli errori fatti dalla stampa, non ha voluto altramenti quelli all' Autore imputabili, in niuna guisa ammendare. E ne gli cercò e forse ottenne lode di modestia appresso gl' ingannati lettori, i quali oggimai, scoperto il vero, si rideranno per lo meglio dell' intempestiva sua diligenza.

Ambedue le edizioni, per non dir nulla delle infinite scorrezioni che le deturpano talmente da non potersene con pazienza sostener la lettura, sono del resto mancanti di molti passi lasciati fuori per negligenza o per ubbidienza. E già il Magliabechi e il Poggiali ne fecer cenno;

ma eglino per verità intesero di quello squarcio inedito di cui si ragiona a pag. 254 nota (a) del Vol. II, come si vede che fecero fra gli altri il Salvini nelle note al Berni, l'Ab. Mehus in certe sue schede MSS. e il Cav. Morelli nella sua Illustrazione de' MSS. Naniani. Laddove io non intendo ora di questo, nè di tutto il rimanente frammento che m'incontrò di scoprire, e per cui viene or fuori per la prima volta il Decimo Libro, ma sì d'altri brani più o meno lunghi che correvano per entro il testo de' libri precedenti, come si fa palese e da ciò ch'è detto a pag. 153 del Vol. I, 12. 14. 37. 40 del II, e dal confronto, esempigrazia, delle pag. 167 e 171 di questo Volume verso le pag. 93 e 97 dell'E. S. o 56 e 57 della Lionese.

Dall' impressione del Sermartelli ho tolto i Sommari tali quali, meno poche linee accresciute al terzo in servigio di una giunta inedita, e meno il decimo, che ora, come a nuovo Libro, ho formato di nuovo. Ed è in pruova più particolareggiato degli altri, perchè quella maggior larghezza, che qui non nuoce, tornavami utile nelle copie a parte di quel solo Libro inedito, tenendovi luogo d'Indice.

Fermo nel divisamento di star sull' orme de' MSS. originali, ho lasciato correre parecchie locuzioni e costrutti che discordano dalle leggi o dalle consuetudini grammaticali. Perchè se così volle scrivere l'Autore, la forma del suo concetto

avrà pur sempre, chi dirittamente risguardi, un qualche segreto ordine, o almeno una carissima naturalezza da non doversi, nè l'uno nè l'altra, guastare; se poi volea scrivere in altro modo, chi ci sa dire in quale? Dove si ha a supplire per congettura, resti libera la scelta al giudizio dei lettori, e sia bastante, anzi pur troppo, additar loro il difetto. A questi consigli mi son regolato, studiandomi bensì di non trascorrere da un giusto rispetto ad una cieca superstizione. Voglio dire che dove il difetto era ovvio, e colpa piuttosto dell'amanuense che dell'Autore, non mi son fatto coscienza d'introdurre nel testo qualche lieve mutazione, riportando in nota la lezione rigettata.

E un simile temperamento ho procurato di usare rispetto all'ortografia, conservando generalmente quella del Codice, ma spesso anche scostandomene; e s'intende che non vi comprendo la punteggiatura, tutta per necessità riformata. Così mentre non ho quasi mai toccato le uscite de' verbi, nè congiunto alcune voci che pur lice scrivere e forse si profferivano divisamente, dall'altro lato, oltre al correggere certe sconce storpiature di alcuni nomi propri, ho soppresso o mutato le lettere o i segni che non eran veramente segni di suoni che allora si usassero, ma viziosità di scrittura, come *haueua*, *Christianissimo*, *fù*, *perfettione*, per *aveva*, *Cristianissimo*, *fu*, *perfezione*. Ho cercato in somma per questi ed altrettali cambiamenti, che qui non

giova accennare, di accostarmi all' uso presente quanto si poteva, senza svisare la pronunzia di quell' età.

Alcune voci si troveranno scritte in più modi, avendo il più seguitato in questo la varietà del Codice, quando non era ribelle all' uso o alla ragione; tanto più che differenze siffatte possono esser nate per elezione del giudicio. E come tale irregolarità, se pur così è da dire, non proviene da mia negligenza, così se l' interpunzione non è sempre costante, se ne accusi l' incertezza in cui si trova chi voglia ridurre in pratica qualunque siasi de' tanti e tanto vari sistemi proposti intorno al modo di puntare: il perchè, sull' innanzi del Colombo (Veggasi l' Avviso premesso al suo Decamerone) e d' altri maestri, me ne sono alle volte governato più secondo il caso particolare, che secondo una regola generale.

A maggior comodità de' leggitori ho segnato in capo alla pagina il variare degli anni di mano in mano che la narrazione procede più avanti, attenendomi all' antico stil fiorentino seguito pur dall' Autore. Di questo aiuto cronologico vedo farsi onore al Sermartelli; con quanta giustizia non vedo. Ei non ha posto gli anni ne' margini fuorchè in poche faccie, e senza ordine alcuno, e quando già il millesimo era altresì nel testo, cioè quando quell' aiuto meno bisogna, e il darlo torna più facile.

Ma di questa e d' altre diligenze spese in-

torno alla presente ristampa per renderla più degna del pubblico gradimento, nè eziandio d'altri ajuti che mi son procurato sì dalle pubbliche e sì dalle private librerie, farò qui altre parole, perchè e quelle si renderanno da se manifeste, e di questi si avrà opportuna informazione nelle Note, le quali con questo special proposito son distese la più parte. Chè se alquante di esse o si aggirano sopra osservazioni grammaticali, o intendono ad una maggiore illustrazione storica, non ho avuto perciò in mira (giovi farne or la protesta) di tessere un compiuto comento; ma dettandole via via che i fogli andavano al torchio, avrò forse preso ad esame delle cose di poco momento, e lasciatone altre che d'esame erano degne.

Fo precedere alla Storia la Vita dell'Autore, pregevol lavoro di Carlo Maria Nardi, quale si legge nella seconda e ormai rarissima edizione eseguita in Napoli, riportando al suo luogo ciascuna delle aggiunte che ivi stanno nella fine del libro. Le poche noterelle ch'io v'ho apposto si distinguono da quelle del biografo con la stelletta *.

Il ritratto, poichè nessun conto era da fare di quel goffo abbozzo inserito nella seconda impressione de'*Canti Carnascialeschi*, nè mi venne fatto di ritrovarne altro più autorevole esemplare, è stato condotto sopra una stampa litografica cortesemente procuratami in Venezia da un insigne letterato, e cavata, come si crede, da un

dipinto che si conserva in una delle private gallerie di quello Stato.

L'Indice ragionato è stato a bella posta compilato dal Sig. Filippo Berti, con quella pienezza che in siffatti lavori si richiede.

Mercè delle quali cure, tutte insieme considerate, prendo buona speranza di aver ridotto quest' Istoria in tal forma, che ne derivi e più largo onore al venerando nostro Storico, e miglior giovamento agli studiosi.

E qui potrei chiudere il mio dire, se un debito di gratitudine non mi movesse a professarmi sinceramente obbligato a quelle cortesi e dotte persone che mi hanno spesso giovato de' loro suggerimenti, e principalmente al ch. Sig. Giuseppe Aiazzi bibliotecario della Rinucciniana, e lodato istoriografo di quell' illustre Famiglia.

VITA

DI

IACOPO NARDI

GENTILUOMO, POETA ED ISTORICO FIORENTINO

SCRITTA

DA D. CARLO-MARIA NARDI

ISCRIZIONE E PROEMIO

DELLA SECONDA EDIZIONE

LA VITA DI IACOPO NARDI
CHE CON CHIARA FAMA
DI SENSATO POLITICO, D' INSIGNE LETTERATO
SU' PRINCIPII DEL XVI SECOLO VISSE E FIORÌ
DI PREGEVOLI NOTIZIE E DI NON VULGARI ERUDIZIONI
A RENDERLA SEMPRE PIU DILETTEVOLE
SEMPRE PIU PROFICUA
CORREDATA ED ADORNA
ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE
LUIGI-MARIA
DELLA S. R. C. DIACONO CARDINALE
TORRIGIANI
DELL' INCLITA FIRENZE, DELL' AMMIRABIL ROMA
DELL' ITALIA TUTTA
PRECIPUO ORNAMENTO E SPLENDORE:
IL QUALE
A CHIARISSIMO LUSTRO DI ANTICO COSPICUO LIGNAGGIO
GENEROSA INDOLE DI BENEFICA RARISSIMA BENIGNITA
SINGOLAR PREROGATIVA
DI SOPRAFFINA IMPAREGGIABIL PRUDENZA
IMMORTAL LAUDE DI ELETTA E PROFONDA DOTTRINA
ARROGENDO,
HA POTUTO
NELL' AMMINISTRAZIONE DI GRAVISSIME CARICHE,
NEL GOVERNO DELL' INTERO STATO DELLA S. APOST. SEDE
MERITAR L' APPROVAZIONE E STIMA DE' PRINCIPI
GLI APPLAUSI E BENEDIZIONI DE' POPOLI
CHE CON INCESSANTI FERVENTISSIMI VOTI
DIUTURNITA DI VITA, PROSPERITA DI SALUTE,
ACCRESCIMENTO DI ONORI E DI DIGNITA
IN PRO DELLA PATRIA, DELL' ALMA CITTA, DELL' ITALIA
ANZI DI TUTTA LA CRISTIANA REPUBBLICA
DAL SOMMO GRANDISSIMO DIO
GLI BRAMANO, GLI AUGURANO, GLI PREGANO;
CARLO-MARIA NARDI
IN ESPRESSO CONTRASSEGNO DI DOVUTO OSSEQUIO
DI RIVERENTE OSSERVANZA
DIVOTAMENTE DEDICA E CONSACRA.

D. ANDREA VERNAZZA

DE' DUCHI DI CASTRO PATRIZIO GENOVESE

A' LETTORI

La Vita di Iacopo Nardi fu scritta dal signor D. Carlo Nardi sin dal 1735; e fatta poi stampare in Venezia nel tomo 14 della sua Raccolta di opuscoli scientifici e teologici, nell'anno 1737, dal P. D. Angelo Calogerà monaco Camaldolese, fu ella così ben ricevuta dalla repubblica de' letterati, ed avuta in tanto pregio ed estimazione, che non ha dubitato l'erudito avvedutissimo P. D. Giovampietro Bergantini Ch. Regolare Teatino, estrar da essa nuove ed elette voci, ed inserirle nell'opera sua intitolata: Voci Italiane d'Autori approvati dalla Crusca con molte altre da buoni Autori somministrate: *stampata in Venezia nel 1745 in 4.to, ed annoverar parimente l'Autore tra gli scrittori che dal 1700 a questa parte son fioriti, per laude di culto ed ornato stile nell'italiana favella commendevoli e degni. Ma perciocchè quella fu realmente in picciol foglio distesa, per poterle far aver luogo in quella Raccolta in cui non potevano, e credo che anche ora non possano, esser compresi se non brevissimi ed esilissimi componimenti, e quasi indicoli di Trattati, ma non già i Trattati stessi, di qualunque cosa*

essi si fussero, non potè in essa che i soli semi (per così dire) essere sparsi de' fatti di quell' insigne personaggio, ma non già i fatti medesimi registrarsi, come sarebbe stato convenevole e giusto; laonde avendola sempre più di rarissime e bellissime notizie ed erudizioni l' istesso Sig. D. Carlo arricchita, e rendutala non già più quella, ma affatto affatto un' altra, ed essendomi io nella lettura di lei grandemente dilettato, anzi avendone tratto non men sommo piacere che rara dottrina ed inestimabil profitto, ho stimato esser ben fatto adoperarmi di farla comunicare al pubblico colle stampe, come ora si fa. Leggetela voi intanto coll' attenzione che si deve, e non vi faccia arrestare lo schietto titolo ch' ella porta in fronte di semplice Vita di Iacopo Nardi, perciocchè ciò è provenuto dal sincero e non ampolloso scrivere del Sig. D. Carlo, e dal non avere lui unquemai tollerato d' intitolar di vane e burbanzose iscrizioni le sue opere: ma del resto assai più di Storia, di notizie e di erudizioni di quel che o il titolo dà a credere, o che voi stessi possiate immaginare, in seno ella abbraccia e contiene; e non dubito punto, che inesplicabil gusto, dottrina e frutto maggiore dell' aspettazione sarete per ricavarne.

E vivete felici.

LETTERA DEDICATORIA DELLA PRIMA EDIZIONE

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS. SIGNORE

GIO. BATISTA CARDINALE ALTIERI

CARLO NARDI

Sono, Eminentissimo Signor mio, cotanto grandi ed eccessivi gli obblighi che io a V. E. professo per la somma ineffabile benignità, con cui per lo corso di ben cinque lustri si è degnata aver per me e per le cose mie una spezialissima protezione, che non fia mai che in braccio all'obblio io gli abbandoni: ma comecchè ardentissima in me sia sempre stata, ed oggi più che mai sia la brama di rendergli in perpetuo testimonio della mia debita riconoscenza al mondo tutto palese, più veggo in pruova che egli non mi è venuto fino ora fatto, e temo forte che non così agevolmente possa ancora per l'avvenire riuscirmi, per difetto di opportunità; onde trovandomi per mandare alla luce alcune notizie alla vita del chiaro storico e poeta Iacopo Nardi appartenenti, ho stimato, intitolandole del suo gloriosissimo nome, non potere acconcio migliore incontrare di questo, per dare al pubblico una solenne dimostrazione delle mie obbligazioni coll' E. V. Nel che fare, siccome

con una viva prontezza adempio, almeno in alcuna piccola parte, al mio dovere, così vengo nell' istesso tempo a provvedere quelle con abbondevolissima usura del più autorevole e del più magnanimo e virtuoso protettore, che rinvenir mai io possa.

Di una buonissima voglia adunque prendo l' ardire di metter fuoi cotal mia fatica sotto il suo celebrevolissimo nome: e supplicando la magnanima sua benignità a voler degnarsi gradire ed il dono e molto più la devozion con cui gliele offero, ed averla in protezione: augurandomi che il nome e l'ombra sua aver debba virtù producitrice ed aumentatrice di valore e felicità negli animi e negli ingegni di chi riverentemente l'osserva e venera, per impiegargli a maggiormente esaltar le rarissime virtù e l' impareggiabilissimo merito suo: all' E. V. fo umilissimo inchino.

Di Napoli a dì 2 Ottobre 1735.

RISPOSTA

DELL' EMINENTISS. SIG. CARDINALE ALTIERI

Illustriss. Signore

Non preterisce V. S. veruna congiuntura di darmi testimonianze sempre maggiori della sua obbligante attenzione. Dal mio segretario m' è stato presentato unitamente col suo foglio il libro, di cui ella s' è compiaciuta favorirmi, e l' ho oltremodo gradito, non meno per le scientifiche produzioni che contiene, che per le notizie del celebre poeta e istorico Iacopo Nardi, date plausibilmente alla luce dalla sua penna erudita. Come mi chiamo molto tenuto alla cortese di lei bontà e per il dono e per l' espressioni, colle quali ha voluto accompagnarlo, così rendendolene copiose grazie, amo che resti persuasa della stima particolare che faccio di sua persona, e del desiderio di comprovargliela nelle occasioni tutte che mi si offeriranno di servirla, anche in contrassegno della mia grata riconoscenza; e mi confermo

Roma 10 Giugno 1737

Di V. S. Ill.

Aff. per servirla sempre
G. B. Card. Altieri.

Sig. D. Carlo Nardi
Napoli

VITA

DI

IACOPO NARDI

La famiglia Nardi è una delle patrizie fiorentine d'antica e cospicua nobiltà, e di essa nel terzo libro *De Illustratione Urbis Florentiae* cantò Ugolino Verini:

Nardus et antiquus sobolem de colle propinquo
Arcetrio duxit.

E chi affermò lei essere derivata dall' illustre ceppo de' Bostichi, de' quali per bocca di messer Cacciaguida, il qual morì intorno al 1147, fa dire Dante nel canto 16 del Paradiso:

E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi:

non si mosse se non da argomenti, conghietture e pruove di gravissima importanza, che non è luogo ora qui di andare più minutamente discutendo.

Le più antiche sue memorie non fa mestiere produrre di presente in mezzo, e però diremo, che di essa fiorì

intorno al 1250 Nardo (il qual forse diè cagione al nuovo cognome *Nardi* nella sua posterità) che fu priore, magistrato supremo in quell'eccelsa repubblica, nel 1295 per sesto di Borgo, e fu padre di Michele e di Nardo.

Della discendenza di questo secondo Nardo abbiam veduti a' nostri dì viventi in Firenze Ferdinando gravissimo giurisconsulto ed integerrimo ministro, prima auditore della città e porto di Livorno, e poi auditor delle bande di tutto lo stato, e Raffaello in prima capitano, indi sottoprovveditor della parte Guelfa: il quale avendo sposata nel 1712 Maria Maddalena Mazzoni contessa di Urbech, ultima di quella preclarissima casa, ne ha procreati Carlo, Maria Elisabetta e Maria Teresa. Carlo premorì a' genitori nel 1740, Maria Elisabetta è monaca nel monastero di S. Salvi fuori le porte di Firenze, e Maria Teresa da due matrimoni, il primo con .... Pichi patrizio della città di Borgo a S. Sepolcro, e l'altro con Braccio Bracci patrizio della città di Montepulciano, non ha lasciata prole alcuna.

Da Michele venne una ben numerosa e florida posteriorità, la qual multiplicata in più rami, fur veduti tutti orrevolmente fiorire colle più ragguardevoli e supreme dignità, onori e magistrati, che a' principalissimi suoi patrizi era solita conferire quella repubblica: ma quando uno, e quando altro di loro venuti ad inaridire, non ne rimane oggimai in piedi, se non quello che nel regno di Napoli da D. Giacinto Nardi mio fratello prosperevolmente col divin favore propagasi: il quale avendo nel 1722 tolta per moglie D. Violante Cavalcante de' già signori e duchi di Torano, nobilissima signora Cosentina, ma di famiglia anch'ella originaria fiorentina, ne ha ottenuta gentile e costumata figliolanza di quattro maschi e tre femmine.

Michele intanto fu gonfaloniere di giustizia, ch'era

il capo e duce della repubblica, nel 1359, e da Giovanna Guidalotti nobile fiorentina, ed in prime nozze stata moglie di Giovanni Corsini fratello del glorioso S. Andrea dell'ordine Carmelitano vescovo di Fiesole, lasciò Salvestro, il quale fu de' signori priori di libertà nel 1383, ed ambasciadore a vari principi e repubbliche, e con Caterina Capponi nobile anch' ella fiorentina di ben conosciuta stirpe, si fe padre di dodici figliuoli, sei maschi, e sei femmine: bella ed orrevol prole: tutti e con magistrati e con dignità e con nobili parentadi chiaramente collocati. Un di essi fu Piero, de' signori nel 1429, 38, 48 e 59, cui Maria Bucelli, nobile fiorentina sua donna, generò Salvestro e Francesco. Costui risiedè anch' egli de' signori nel 1473, e da Lisabetta di Bardo, di nobil progenie fiorentina, trasse Giovambatista mio quintavolo appunto, e terzavolo di Carlo mio avo, ed il primo che portasse e stabilisse in Regno la famiglia, la qual tuttavia si è aiutata a conservar lo stimabil grado dell' antica sua nobiltà, come pur ora si aiuta, e da Salvestro, che fu de' signori nel 1479, con Lucrezia di Bardo sorella della Lisabetta poc' anzi mentovata, uscirono Andrea, Raffaello, Lodovico e Iacopo, della cui vita ora imprendiamo a registrar con particolarità le notizie.

Andrea risiedè de' 16 gonfalonieri nel 1510 e 26; Raffaello da Gostanza Aldobrandini, zia cugina del sommo pontefice Clemente VIII, come figliuola di Filippo fratel di Piero avolo del papa e del cardinal Giovanni, ebbe posterità, la qual non andò troppo innanzi, e Lodovico fu abate dell' ordine di Valombrosa.

Iacopo intanto, da Salvestro Nardi e da Lisabetta di Bardo, amendue antiche e nobili famiglie fiorentine, nato in Firenze a' 21 luglio del 1476, riuscì non meno riputato ed illustre per le dignità esercitate, e per gli gravi e difficilissimi maneggi in cui si trovò per la sua

repubblica, che per le lettere, per mezzo delle quali via più chiaro e famoso rendette il suo nome alla posterità.

§ I.

1. Risiedè nel 1501 tra' signori priori di libertà, e fu de' 16 gonfalonieri nel 1511, 19, 22 e 27; ed in quest' ultima volta, in un tumulto che a' 26 del mese d'aprile in Firenze insorse, fu egli cagione che alla città non ne venisse quel gravissimo male che già le stava imminente. Avvicinavasi a quel tempo in Toscana l'esercito dell' imperador Carlo V sotto Carlo duca di Borbone, per travagliare papa Clemente VII o in Firenze, con disturbar lo stato della casa de' Medici, la quale allora pacificamente vi reggea, o in Roma nella stessa venerabile sede del pontificato, secondochè più facile e più in acconcio al duca fusse venuto; onde poi ne nacque a' sei di maggio il barbaro memorabilissimo sacco di Roma, e l' esecrabile prigionia dello stesso pontefice. Ed essendo non molto lungi da Firenze l'esercito della lega tra il papa, Francia e Venezia, sotto il comando di Francesco Maria duca di Urbino, raccolto per opporsi a quello dell' imperadore, il cardinal Silvio Passerino, il quale a nome del papa e della casa de' Medici lo stato governava, il cardinal Cibo, il cardinale Ridolfi ed Ippolito de' Medici, figliuolo naturale di Giuliano duca di Nemors fratello di papa Leone X, uscirono fuori della città, per andare a visitare in una vicina villa della stessa casa de' Medici all' Olmo a Castello il duca di Urbino e gli altri capi di quell' esercito; il che osservato da molti sfaccendati ed ardenti gioveni fiorentini, si diedero essi subito a gridare, che i Medici se n' andavano con Dio, e per la città precipitosamente discorrendo, e tuttavia *Popolo, Popolo*, e *Libertà* esclaman-

do, tal commovimento si suscitò, che pieno già di popolo il palazzo e la piazza de' signori, e traendovi tutti i gonfalonieri delle compagnie, sì per essere date loro le armi, e sì per vedere quel che si avesse dovuto fare, vi accorse anche egli, come uno dei gonfalonieri, il nostro Iacopo, ed inalberato il suo gonfalone del Carro, si rappresentò sopra la principal sala di esso pubblico palazzo. La qual cosa essendo stata molto cara al gonfaloniere di giustizia Luigi Guicciardini, ed alla signoria, cui molto bene l'onestà, prudenza e destrezza di lui erano conte, quindi pregatolo che non si partisse, procacciò egli per ogni verso, che quel sollevamento si andasse quanto più fosse stato possibile sedando, e che al gonfaloniere ed ai signori, e soprattutto alla città, non ne incogliesse quel gravissimo danno che già già a tutti evidentemente si vedea sovrastare.

Trattennesi egli adunque costantemente al lato del gonfaloniere, ed essendo stato menato un colpo di coltello alla gola di colui, egli subito gli messe il fazzoletto al luogo della percossa, sgridò contro l'autore di quella temeraria insolenza, che era stato Iacopo Alamanni suo nipote, e figlioccio del gonfaloniere, ed insinuando tuttavia al sommo magistrato la maniera di dar la quiete alla sollevata città, furon finalmente da quello fatti alcuni partiti, ed uno tra gli altri, che ai Medici, cioè ai Medici solamente che tenevano lo stato della città, i quali erano Ippolito ed Alessandro, si desse bando di rubello, ed il governo della città ritornasse in quel modo e forma che egli era al tempo del gonfaloniere Piero Soderini, innanzi che lo prendessero in mano i Medici; e ciò fatto, cominciava ora mai a rassettarsi quella imperversata commozione. Ma informati in quel mezzo dell'avvenimento Ippolito ed i cardinali Passerino, Cibo e Ridolfi, rivennero ben frettolosamente in città accom-

pagnati da numerosa archibuseria, e portossi questa diritto su la piazza di san Giovanni, per racquistare ad un tempo ed essa piazza ed il palazzo. Lo spavento fu grande, ed appena fatta una scarica di archibusate (per verità parte all' aria e parte a vuoto) viddesi men che in un baleno sgombrata la piazza: ma non potè colla stessa facilità ricuperarsi il palazzo; perciocchè ridotti molti cittadini dentro di quello e serrando la porta, si misero alla difesa di lui; onde il conte Piero Nofrio da Montedoglio, il quale era al comando di quella fioritissima banda di archibusieri, volle che parte schierata sulla piazza tirasse a chiunque dalle finestre e ballatoi di esso palazzo in qualsivoglia modo si affacciasse, e parte appoggiando le picche alla porta, e quella con un furioso empito tutto unito a guisa degli antichi arieti ad un tratto spingendo, avesse fatto in maniera, che ben tosto il palazzo in lor potere a viva forza venisse; il che puntualmente e con maschio valore e terribile violenza da' soldati eseguito, e riuscendo a maraviglia il disegno, poco mancò che la porta non restasse ella a quel primo impeto abbattuta; e sarebbe senza dubbio indi a poco ciò avvenuto, perchè coloro i quali eran dentro a difenderla, mal pratichi, poveri di consiglio e timorosi anche eglino del lor capo, per le archibusate che dai soldati in quella piazza indrappellati contra loro si traevano, non si facevano più alle finestre ed a' ballatoi per lanciare contro gli assalitori, siccome sarebbe stato necessario, i grandi sassi; ed ogni altra materia da avventare era loro mancata. Ma del pericolo accorgendosi Iacopo, ed avvisando che per difetto di sassi erasi certamente rimasto del trarre dal canto de' difensori, tosto, come pratico in palazzo, e pronto negli espedienti, confortati quei che la porta difendevano a sostenere ancora un poco la violenza de' nemici, e salito quindi sopra a quei che quivi

smarriti e disperati stavano, mostrò prima un gran numero di pietre grosse assettate e murate a secco d' intorno a' ballatoi in forma di muricciolì e dalla parte di fuori incalcinate ed arricciate, e poi fatti rompere i grossi lapidi che servivan di coperchio a' piombatoi, disse loro: *Il palazzo, i padri e la patria difendete ora di forza.* Il che vedendo e sentendo coloro, a gara l' un dell' altro tante pietre e così grosse diedersi a piombar giù sopra la porta, che i soldati furon costretti di subitamente da quella discostarsi, ed abbandonare l' espugnazione del pubblico palazzo; ed avvicinandosi intanto la sera, molto volentieri l' una parte e l' altra prestò orecchio a ragionamenti di accordo. Il quale coll' intervento di Federigo Gonzaga signor di Bozzolo, e di Francesco Guicciardini a nome de' capitani della lega, e de' predetti cardinali (de' quali tuttavia non fidandosi i cittadini, e molto meno del papa, pattuirono espressamente che dal duca di Urbino, da' provveditori veneziani, e dagli altri capi della lega fosse la carta dell' accordo sottoscritta e giurata) fu effettivamente conchiuso, ne' termini, che tutto quello che contra i Medici fatto si era quel giorno, si disfacesse, come fu dal gonfaloniere e dalla signoria eseguito, e che ad ognuno fosse ogni cosa perdonata; e così dentro una stessa giornata, nello spazio di poche ore, com' è bestiale ed instabile la furia del popolo, uscirono fuora, furono dichiarati ribelli, tornarono in città, e ripigliarono il governo o sia il dominio i Medici, e furono per l' opera del nostro Iacopo preservati quel dì dall' imminente strage i cittadini, e la città tutta dalla certa crudelissima rovina, essendosi già contro di lei avvicinato anche il campo della lega.

Il qual successo venendo a narrare Benedetto Varchi nel libro 2 della sua *Storia Fiorentina* (la quale opera, andata attorno quasi a due secoli Ms., è stata ulti-

mamente nel 1721 stampata in foglio colla data di Colonia appresso Pietro Martello) a c. 35 e 36 (a) ebbe a scrivere: *E così fu cagione la prudenza e animosità di quest' uomo* (Iacopo Nardi) *veramente buono e della libertà, non per ambizione nè per cupidigia di guadagno, ma solo per vivere libero, e per la salute pubblica, difenditore, che 'l palazzo preso non fosse; il che se avveniva, chi starà in pensiero, che quei cittadini che dentro vi si trovavano, tutti a filo di spada iti non fossero? e ciò fatto, chi poteva, che eglino tutto Firenze a ruba e a sacco e forse a fuoco e ad occisione non mettessero, tenergli e proibirgli?* Conchiudendo: *Grande è dunque l' obbligo, anzi infinito, il quale a Iacopo Nardi debbe la città di Firenze, della qual cosa.... solo per cagione della verità ho voluto secondo l' uso de' migliori fedelmente testimonianza rendere.*

Ma non andò molto che per l' accennato sacco di Roma e prigionia del pontefice stimaron bene i Medici, dalle circostanze de' tempi confortati, lasciar per grado lo stato, ed unitamente col cardinal Passerino a' 17 dello stesso mese di maggio partironsi da Firenze, onde tornò la repubblica a reggersi colla maggior libertà che avesse giammai per l' addietro goduta.

2. Tra le altre cose confermò ella la lega già fatta tra lei, Francia e Venezia; e volendo spedire un nuovo ambasciadore appresso quella repubblica, vi fu con molti altri cittadini, com' era l' uso in Firenze, nel seguente luglio dell' anno medesimo nominato il nostro Iacopo. E qui stimiamo che non sia per esser discaro a' leggitori il dar loro contezza che tali nominazioni d' ambasciatori, come anche di commissari, facevansi davanti

* (a) V. I. p. 131 della nostra edizione da noi qui seguita. Porremo anche in progresso la indicazione medesima chiudendola tra questi segni [ ].

al consiglio degli ottanta, traendosi dalla borsa del detto consiglio venti elezionari, i quali nominavano uno per ciascuno; dopo di che mandavasi a partito ciascheduno de' predetti nominati, de' quali tutti rimaneva eletto per ambasciatore solamente quello che aveva ottenuto più voti favorevoli. E con tanta gelosia si faceva la elezione suddetta, che se due per avventura fussero concorsi con voti uguali, si rifaceva di nuovo il partito di tutti gli stessi nominati, fino a tanto che un solo per più favorevoli voti vincesse. Per lo che abbiamo eziandio giudicato opportuno il riportar qui appresso la serie degli elezionari e de' nominati, estratti dal suo originale, che si conserva nelle Riformagioni di Firenze, come segue:

Pro uno Ambasciatore ad Vinegiam
(così dice) *10. Iulii* 1527 (1).

Matteo di Lorenzo Strozzi, per *Piero di Francesco Panciatichi.*
Messer Baldassarre Carducci, per *Niccolò di Lione Castellani.*
Messer Giovannozzo Capponi, per *Larione di Bartolommeo Martelli.*
Pier Francesco di Folco Portinari, per *Gio. di Girolamo Popoleschi.*
Antonio Francesco degli Albizzi, per *Filippo di Francesco Calandri.*
Iacopo di Girolamo Morelli, per *Lorenzo Giacomini.*
Messer Gio. Vettorio Soderini, per *Niccolò di Braccio Guicciardini.*
Iacopo di Salvestro Nardi, per *Cherubino di Tommaso Fortini.*

(1) *Riform. Provv. del* 1499, *e Lib. Nominatorium* 1527 Arm. R. a 3.

Messer Bartolommeo di messer Francesco Gualterotti, per *Agostino di Francesco Guasconi.*

Gio. Batta. di Paolo Antonio Soderini, per *Cosimo di Bartolommeo da S. Miniato.*

Lorenzo di Filippo Strozzi, per il *sig. Andreuolo Niccolini.*

Gio. di Iacopo di Dino Gucci, per *Niccolò di Bernardo Mazzinghi.*

Lorenzo di Niccolò Martelli, per il *Magnifico Gonfaloniere.*

Luigi di messer Piero Alamanni, per *Filippo di Benedetto Bernardi.*

Mariotto di Simon del Nero, per *Francesco di Lodovico Mannelli signore.*

Zanobi di Bartolommeo Buondelmonti, per *Lionardo di Niccolò Mannelli.*

Agostino di Francesco Dini, per *Francesco di Bartolommeo del Zaccheria.*

Messer Lodovico di Angelo Acciaioli, per *Andreuolo di Niccolò Zati.*

Zanobi di Noferi Acciaioli, per *Francesco di Lionardo Spinelli.*

3. Ma già l'estremo suo inevitabil fato alla fiorentina repubblica soprastava. Di fierissimo sdegno contro di lei ardeva papa Clemente per gli divisati avvenimenti del 1527, e rivolgendo ancora nell'animo suo i più antichi della cacciata di Pietro e fratelli nel 1494, e l'ostracismo del primo Cosimo, detto poi il Padre della Patria, nel 1433, volendo per ogni modo restituir la sua casa in Firenze, e restituirvela con maggior sicurezza ed autorità, fe accordo e lega coll'imperador Carlo V, giurata e pubblicata in Barcellona a' 29 giugno 1529; in cui la prima condizione e capo fu, che

dovesse in Firenze rimettersi nella medesima grandezza di prima la casa de' Medici a spese comuni; e per maggior corroborazione e fermezza di cotal promessa, condiscese l'imperadore a dare intenzione del matrimonio di Margherita sua figliuola naturale con Alessandro de' Medici figliuolo naturale di Lorenzo già duca di Urbino, o dello stesso papa, come altri han voluto, chiamato nella capitolazione nipote di Clemente, con dote di venti mila ducati di rendita l'anno, dodici mila nel regno di Napoli, ed otto mila in altri luoghi a beneplacito dell'imperatore, con un titolo di duca o di marchese. Comandò subito Carlo a Filiberto di Scialon principe di Orange vicerè di Napoli, che ad ogni richiesta del papa mettesse insieme le genti, e marciasse con esse quando e dovunque dal papa imposto gli fosse; ed in fatti abboccatosi il principe con Clemente in Roma, si deliberò far la guerra a Firenze; e raccolto un gagliardo esercito di veterani e boriosi soldati, al quale poi unironsi le genti fatte assoldar dal papa, alla volta della Toscana s'incamminò; ed entrato ostilmente in sul Fiorentino, nell' ottobre del medesimo anno 1529 cinse da ogni parte la stessa città di Firenze.

Non è da esprimere il danno e terrore da quest' esercito arrecato: ma venuto tuttavia in consulta dalla parte degli assediati quel che far si dovesse, fu con somma generosità ed altezza di animo deliberato di voler difendere la libertà: e così postisi a fare, con incredibile intrepidezza si sostenne quest' assedio per dieci mesi continui. Fu bene egli ostinato, ed infelloniti gli animi dell' una parte e dell' altra, non si badò ad uccisioni, stragi e sterminii, e per la morte occorsavi dello stesso capitan generale principe di Orange, divenne egli per tutta Europa assai rinomato e famoso: ma pure alla fine più dalla crudelissima fame che dall' armi oppressa, vi-

desi la città costretta di capitolare co' nemici, come si fe a' principii di agosto del 1530 tra D. Ferrante Gonzaga governatore dell' esercito cesareo, e gli ambasciadori della repubblica, con un contratto che comincia così:

L' anno 1530 a' 12 del mese di agosto nel felicissimo campo cesareo sopra Firenze, nel popolo di S. Margherita a Montici, e in casa dove risedeva Baccio Valori commessario del papa, in presenza di sette testimoni, i quali furono questi: il conte Piermaria de' Rossi da S. Secondo, il sig. Alessandro Vitelli, il sig. Pirro Stipicciano da Castel di Piero, il sig. Giov. Batta. Savello, il sig. Marzio Colonna, il sig. Giov. Andrea Castaldo, tutti e sei colonnelli: e D. Federigo d' Uries maestro del campo cesareo, si celebrò il contratto dell' accordo tra D. Ferrante Gonzaga capitano generale de' cavalli leggieri, e allora governatore dell' esercito cesareo, e Bartolommeo Valori commissario generale del papa in detto esercito da una parte, e dall' altra messer Baldo di Giov. Altoviti, Iacopo di Girolamo Morelli, Lorenzo di Filippo Rossi, Pier Francesco di Folco Portinari, cittadini fiorentini e ambasciadori eletti a detto governatore e commissario a conchiudere una concordia, ovvero capitolazione fatta i dì passati tra dette parti; ecc.

Della qual capitolazione e concordia essendosi prima mandata copia in Firenze, era stata quella agli 11 del detto mese di agosto approvata da' signori collegi ed ottanta in presenza del nostro Iacopo (1), allora primo cancelliere delle tratte dei signori, e di ser Francesco di Catignano loro notaio, per mano di messer Salvestro Aldobrandini primo cancelliere delle Riformagioni, e di ser Niccolò Nelli suo coadiutore.

(1) *Varchi Stor. Lib.* 11. *a c.* 428. [V. II. p. 472].

4. Fatto l'accordo, in cui per altro nulla di speciale si convenne per la casa de' Medici, Bartolommeo Valori commissario del papa, ed i più stretti parenti e partigiani di quella casa, montati a cavallo, andarono trionfanti per la città, e gridandosi appresso di loro *Palle, Palle* (1), *Medici, Medici, Viva, Viva*, venne ella in quel modo a ricuperare lo stato in Firenze, ed il papa vi mandò al governo fra Niccolò Scombergh Tedesco dell' ordine dei Predicatori arcivescovo di Capoa, il quale fu poi cardinale. E contuttochè si fosse in esso accordo espressamente patteggiato, che il papa, suoi parenti, amici e servidori si scordarebbero, perdonarebbero e rimetterebbono tutte le ingiurie in qualunque modo, ed usarebbono co' compatriotti come buoni cittadini e fratelli, ed il papa mostrarebbe ogni affezione, pietà e clemenza verso la sua patria e cittadini di lei, pur tal fiera ed atroce proscrizione in quella città insorse contra i cittadini o nemici o sospetti a' Medici, che potè ben paragonarsi a quella già sì famosa e sì barbara in Roma dopo l'uccision di Giulio Cesare da' triunviri praticata; ed in questa proscrizione, com'era stato de' più zelanti in voler difendere e mantenere la libertà della patria, così trovossi anch' egli involto il nostro Iacopo. Ma perciocchè il papa aveva comandato a' confinanti, che avessero dovuto avere avvertenza di non confinare fuori del territorio di Firenze *alcuna di quelle persone le quali o per nobiltà, o per ricchezza, o per altra qualità risplendessero sopra le altre* (2),

(1) *Palle, Palle:* sorte di acclamazione in Firenze, con cui applaudivasi alla casa Medici, la qual portava per armi le palle; onde ancora *Palleschi* eran chiamati i di lei aderenti e seguaci, e *Piagnoni* i contrari, quasi malcontenti e piagnevoli, com' eran in Firenze addomandati coloro che in gramaglia accompagnavano il mortorio.

(2) *Varchi Lib.* 12 *c.* 455. *Come si può conoscere in Alfonso Strozzi, ne' due Tommasi Soderini, in Federigo Gondi, in Vincenzio Taddei, in Iacopo Nardi, ed in alcuni altri.* [V. II. p. 530].

godè però egli del vantaggio di essere confinato nel contado (1) non più di tre miglia da Firenze discosto, e poco di poi riconfinato in Livorno (2).

5. Era convenuto tra' ministri dell'imperadore e del papa, e gli ambasciadori della città, anzi col primo capitolo dell'accordo erasi fatto, che fra' quattro mesi prossimi avvenire la forma del governo avesse dovuto ordinarsi e stabilirsi da Cesare; il che prolungato assai più del convenuto, senza che la vera cagione se ne sapesse, fu pure alla fine a' 21 di ottobre 1531 con ispezial decreto o privilegio messo in esecuzione nella città di Augusta in Germania, ove trovavasi Alessandro de' Medici creato già, come a futuro genero di S. M. Cesarea, duca di Cività di Penna in regno di Napoli: dichiarando, che rendendo egli, cioè l'imperadore, larghissimamente tutte le ragioni, preminenze, immunità, privilegi e grazie imperiali per l'addietro godute alla repubblica fiorentina (3), la famiglia de' Me-

(1) *Nel cit. Lib. a c.* 454. [V. II. p. 527].

(2) *a c.* 456. [V. II. p. 532].

(3) Fu veramente la repubblica fiorentina in ogni tempo considerata come repubblica la qual non riconoscesse superiore, facesse leggi, guerre e paci, e legittimamente esercitasse tutte le regalie de' più supremi ed assoluti principi del culto mondo. Ecco Bartolo, il qual fiorì, come è noto, sul 1340, e fu cotanto all'autorità degli imperadori addetto, che non dubitò attribuir loro il dominio di tutto il mondo, nella l. *Hostes* nel ff. nuovo al tit. *de captivis et postlim.* N.° 16: *quando est contentiò inter duas civitates, quae superiorem non recognoscunt, ut inter civitatem Florentiae* ec. Ecco l'Abate ne'Cons. 91 et ult. *tantam habet populus Florentinus potestatem in suo territorio, quantum imperator in suo.* Per tacer poi de'posteriori Lodovico Romano, Felino Sandeo, Sozzino, Restauro Castaldo, che alle premure dello stesso imperador Carlo V scrisse il suo egregio trattato *De Imperatore*, ed altri in gran numero. Ond'è che ciò ben conoscendo Carlo V medesimo, avendo capitolato, come poco innanzi s'è detto, co'Fiorentini, ed avendo introdotto i Medici nel governo di quello stato, richiese in Napoli il duca Alessandro, che avesse voluto farsi feudatario suo e dell'imperio: ma avendo negato al tutto il duca di voler ciò acconsentire, si lasciò la cosa ne' termini che si

dici dovesse esser ricevuta ed accettata nella patria con quella stessa autorità e maggioranza, la quale vi aveva innanzi che cacciata ne fosse, e che riformandosi lo stato, e creandosi i magistrati come avanti al 1527 si facea, capo di tal reggimento in tutti gli uffici e magistrati, com'era stato deliberato con una provvisione de' 17 febbraio 1531 fatta in Firenze dalla balìa, la quale allora in virtù di parlamento celebrato in agosto 1530 (1), rappresentava tutto il popolo o sia repubblica fiorentina, e con piena autorità ogni cosa governava e reggea, fosse il duca Alessandro, vita sua durante, e dopo la sua morte tutti i suoi legittimi figliuoli, eredi e successori maschi del corpo suo discendenti, e mancando la linea legittima del detto Alessandro, il più propinquo della casa de' Medici delle linee di Cosimo e Lorenzo, fratelli, colla prerogativa della primogenitura in infinito, cioè, che chi fosse maggiore in età, dovesse esser capo del governo, stato e reggimento della repubblica, e sotto la cura e protezione di lui avesse ad es-

trovava, nè mai più di essa si trattò, secondochè il Varchi nel Lib. 14 della sua Storia a c. 576 spezialmente rimarca. [V. III. p. 204].

(1) Questo è il celebre parlamento che fe in Firenze mutar reggimento, e da repubblica del tutto libera che ella era, fe recarla a principato soggetto: e di cui diceano i Fiorentini aver profetato Fra Girolamo Savonarola in una Stanza che già avea fatta scrivere con lettere maiuscole nella sala grande del consiglio maggiore, di questo tenore:

Se questo popolar consiglio, e certo
Governo, popol, de la tua cittate
Conservi, che da Dio t'è stato offerto,
In pace starai sempre e in libertate:
Tien dunque l'occhio della mente aperto,
Chè molte insidie ognor ti fien parate,
E sappi, che chi vuol far parlamento,
Vuol torti de le mani 'l reggimento.

Ed in fatti dopo cotal parlamento andaron di giorno in giorno cambiando in tal guisa di faccia le cose, che venne finalmente a stabilirsi l'assoluto principato della casa de' Medici.

sere il dominio fiorentino; ed ecco Alessandro destinato al reggimento della repubblica. Il quale però da Augusta partendo, riccamente presentato di gioie, d'arme e di cavalli, ed ancora per alquanto di spazio accompagnato dall'imperadore stesso, ed in Firenze venuto, quivi con effetto prese le redini del governo.

Ma pure non bastò questo a papa Clemente, risoluto nell'animo suo di far realmente e palesemente, e senza palliamento alcuno, principe assoluto di Firenze e del suo dominio Alessandro; onde fatti eleggere nei principii del 1532 dodici riformatori dello stato, a'quali fu aggiunto il gonfaloniere di giustizia, questi tredici riformatori a'27 aprile fecero per partito, che il magistrato della signoria col gonfaloniere fosse tolto via, nè mai più per l'avvenire si potesse o dovesse rifare, e dichiararono il duca Alessandro capo e principe di tutto lo stato e governo, ed elessero un consiglio di 48 cittadini, il quale poi ha durato e dura tuttavia (scelti però dal principe i soggetti); ed il primo del mese di maggio di quell'anno nel palazzo del pubblico, prendendo Alessandro tutta la piena autorità ed imperio sopra lo stato, venne in quel dì ad esser seppellita orrevolmente sì, ma in tutto e per tutto la libertà. Di ciò pure non si avviddero allora i cittadini, lusingati in particolare per la clausola che nel primo articolo dell' accordo fatto co' ministri dello imperadore e del papa erasi posta, cioè: che la forma del governo si avesse avuto ad ordinare e stabilire da S. M. Cesarea, *intendendosi sempre che sia conservata la libertà;* e non si accorgevano che l'imperadore avea stabilito la forma del governo, ed avea più che mezzanamente conservata la libertà, ma ch'eglino poi con tanti parlamenti e provvisioni, partiti, balìe, riformatori ecc., da loro medesimi il grave giogo dell'intera servitù si accollavano. Ma ben se ne accor-

sero poi, e, non potendone fare altro, ne vivevano universalmente di mala voglia, e tanto più, quanto che il novello principe sì per la licenziosa sua vita, sì per gli cattivi portamenti della sua famiglia e de' soldati della sua guardia, erasi già renduto odioso ad ognuno.

Ed i fuorusciti, i quali erano sparsi per tutta la Lombardia, Romagna, stato di Venezia, di Urbino e di Ferrara, anzi per tutta la Cristianità, vedendo che niun pensiero al mondo si era avuto di loro per fargli ritornar nella patria, anzi essendosi fatti nel 1533 riconfinare in luoghi molto più aspri e scomodi, che non erano quegli dove eglino erano stati confinati la prima volta, per fargli in quel modo ridurre a morir di fame e di stento, ed a poco a poco spegnerli tutti, conobbero alla fine di dover pensare a'casi loro per non restar vittime affatto scorate, com' essi dicevano, del furor del papa e del duca. Ed essendo appunto a lor destro ed acconcio a quei dì morto papa Clemente, e creato Paolo III, acerbo nemico della memoria del suo antecessore e del duca Alessandro, cominciarono essi a raccogliersi in Roma, ove, fattisi loro capi il cardinale Ippolito de' Medici, il cardinal Salviati, il cardinal Ridolfi, il cardinal Gaddi e gli Strozzi, fecero lunghe pratiche per veder quel che a fare si avesse, e finalmente deliberarono nel 1534, che si facessero sei procuratori o deputati, i quali attendessero alle cose loro. Ed in questo fu fatto capitale del nostro Iacopo, eletto per ciò uno dei sei, con tale ordine riportati dal Varchi nel libro 14. della sua Storia a carte 528: [V. III. p. 95]: *messer Galeotto Giugni, messer Salvestro Aldobrandini, ambedue dottori di legge, Iacopo Nardi, Paolo Antonio Soderini, Lorenzo Carnesecchi e Luigi Alamanni: ma perchè Luigi era in Francia, fu fatto dei procuratori o deputati de' fuorusciti in suo scambio Dante da Castiglione.*

Mandarono essi subito ambasciadori all' imperadore in Barcellona, per querelarsi delle cattive procedure e del pessimo scapestrato governo del duca Alessandro, e Iacopo compose e di mano propria scrisse l' istruzione di quel che a fare avessero (1); e pervenuti colà nel 1535 gli ambasciadori, ed ammessi all' udienza di Cesare, fu fatto loro sentire, che dovendo egli dopo non molto tempo in Napoli trasferirsi, stimava bene rimetter la cosa in quel tempo, per far poi ivi quel che sarebbe stato conosciuto convenevole per lo buon governo, riposo e beneficio della repubblica fiorentina, e di quei nobili e fuorusciti. Ma volendo questi dare maggior calore all' affare, essendo già l' imperadore passato in Affrica per far l' impresa di Tunisi a favore del re Muleassen, che n' era stato scacciato da Barbarossa, destinarono il cardinale Ippolito de' Medici, perchè in Tunisi si portasse a trattare e sollecitar la loro causa; ed il cardinale, avutane procura o sia lettera di credenza da' predetti sei procuratori, accettò volentieri l' incarico, e si diè alla partenza verso Napoli, per trovare imbarco di poter seguitare il suo viaggio; ma giunto in Itri, e quivi vanamente il tempo in andare e tornar da Fondi logorando, per amoreggiare con Giulia Gonzaga (2) già moglie di Vespasiano Co-

(1) *Varchi Lib.* 14. *a c.* 532. [V. III. p. 104].

(2) Di maravigliosa bellezza fu in realtà dotata questa Giulia Gonzaga, figliuola di Francesco marchese IV di Mantova, e moglie di Vespasiano Colonna duca di Trajetto e conte di Fondi, e tanta fu la fama di cotal sua bellezza, che invaghitosene il vecchio Ariadeno Barbarossa re di Algeri, inumanissimo corsale turco, fatto subitano ed improvviso sbarco nella marina di Sperlonga, ratto ne volò in Fondi per attrapparla, e farne un dono, com' egli disse, al Granturco Solimano; e sarebbe senza fallo avvenuto, se avuta la fiera inaspettata notizia, non avesse ella, anche a vista de' Turchi, su un cavallo seminuda, con precipitosa fuga nelle vicine montagne ricoverandosi, salvata la vita e l'onore. Ora qual meraviglia è, se il cardinale Ippolito non vecchio, non inumano, non Turco, ma giovina-

lonna, in Itri appunto da un suo famigliare fellonescamente avvelenato, a' 10 agosto di quell' anno 1535 sventuratamente morissi; ed ecco in un tratto, svanita l'ambasceria, dissipato il disegno de' fuorusciti.

Venne tuttavia fra quel mezzo in Napoli, vittorioso dell' impresa di Tunisi, Carlo V, avendo in quel regno rimesso Muleassen, ma tributario di Spagna, ed avendo mandato in conquasso ed interamente distrutta l' armata di Barbarossa; e ben tosto senza altro indugio i cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, Filippo Strozzi ed un gran numero di fuorusciti in quella città si portarono per sollecitare la risoluzione delle loro cosé appresso quel monarca; e chiesta udienza, ed al cospetto di lui introdotti, il nostro Iacopo fe una lunga orazione a favor della libertà, e contro i portamenti del duca Alessandro, la quale orazione comincia: *Due cose le quali sogliono arrecare timore a chi ha a ragionare di qual cosa d' importanza, siccome io debbo ragionare, tutte due al presente, invittissimo Cesare, concorrono a perturbarmi; delle quali l' una è la maestà della gloria tua, per la grandezza de' tuoi gran fatti; l' altra il dubitare, che l' animo tuo non sia adirato verso di noi poveri Fiorentini, percioocchè già due volte per lo passato abbiamo prese contra la maestà tua l' armi, in quelle due per noi misere ed infelici guerre termina-*

stro appena di 24 anni, *praedulcis cytharaedus, lyristes numerosus, fistulator eximius, et incomparabilis tibicen,* tutto dedito *ad numerosum insignium canum et nobilium equorum apparatum gravissima impensa* alendum, e tutto in somma *indignis sacro ordine studiis et voluptatibus* ingolfato, siccome di lui nel Lib. 6 de' suoi Elogi *Virorum bellica virtute illustrium* lasciò scritto mons. Paolo Giovio, tutto de' Medici, tutto dello stesso cardinale Ippolito, avesse per vagheggiarla arrestato il suo viaggio, sino ad essere anzi da violenta indiscreta Parca rapito, che di sua volontà avere a quella geniale sua ed attrattiva contemplazione potuto volger le spalle e partirsi?

te da te con tanta tua gloria l'anno 1528 e 1530 ecc.; e finisce: *Proponti pure, o Cesare, nell'animo, poichè cogli occhi veder non puoi, una città, i cui cittadini mesti e lagrimosi...... abbiano tutti gli occhi volti verso la giustizia e la grandezza dell'animo tuo, dalle quali solo, dopo Dio, eglino sperano di esser tratti delle loro tante e sì gravi calamità; e che la sentenza la quale tua maestà darà di quella città, abbia a recarle o un' ultima ed estrema rovina...... o liberandola dal giogo di sì aspra servitù che la destrugge, una vera salute, e a te un' eterna fama appresso gli uomini tutti, e grazia immortale appresso Dio ottimo e grandissimo* ecc.; ed è dal Varchi per disteso registrata nel libro 14 delle citate sue Storie dalle c. 542 alle 546 (a). Ma l'imperadore in pochissime parole rispose: *verrà il duca, e faremo quello che sarà di giustizia.*

Giunse in effetto a Napoli quivi non ha molto il duca Alessandro, ed incalzando sempre più i fuorusciti, fu fatto loro intendere che dessero in scritto tutto quel ch'eglino pretendeano contro il duca, e quel che dall'imperadore volevano, e da Iacopo in lunghi fogli dettate le domande de'fuorusciti, riferite ancora dal Varchi dalle c. 548 alle 558 [V. III. p. 139-161], furono esse per *parte di tutti* (son parole di Bernardo Segni nell'Istorie Fiorentine a c. 190) *al gran segretario Coves dal medesimo Iacopo presentate.* Furono quelle fatte comunicare al duca, il quale con altra più prolissa scrittura alle accuse appostegli rispondendo, mandata questa a' fuorusciti, fu loro imposto, che anche in iscritto avessero suggerito il modo del governo

* (a) Nella nostra Ed. da p. 125 a 134 del Vol. III. Ma in proposito di quest'orazione vedi ciò che abbiam detto nella nota a p. 269 del Vol. II di questa Storia.

da essi desiderato in Firenze per l'avvenire; onde compose Iacopo una nuova memoria su quel particolare, la quale è dal Varchi dalle c. 569. alle 571 [V. III. p. 188-192] eziandio rapportata; e disaminate le ragioni delle parti, diede finalmente l'imperadore la sentenza, con cui in sostanza venne a stabilir più saldamente il principato nella persona del duca, e fu permesso a' fuorusciti (se tra lo spazio di due mesi quei ch'erano in Italia, e di quattro mesi quei ch'eran fuori, con pubblico contratto avesser dichiarato di voler esser compresi in quella capitolazione) di potere d'allora innanzi stare ed abitare in Firenze, riavere i loro beni, e godere quegli onori e dignità, le quali godevano in quel tempo e potean godere in quella città gli altri cittadini, con molte altre condizioni, limitazioni e circostanze.

Non piacque punto a' fuorusciti la sentenza dell'imperadore, e deliberati di non volere in modo alcuno accettare le condizioni in essa proposte loro, si dichiararono altieramente non essere essi là venuti a domandare alla maestà sua in qual maniera avessero dovuto servire il duca Alessandro, nè per impetrare col mezzo suo perdono da quello di ciò che per beneficio della libertà della patria loro avessero adoperato, nè per ritornar servi in quella città onde erano usciti liberi; ma bene essere ricorsi alla maestà sua per pregarla di render loro quella intera e vera libertà la quale da don Ferrante Gonzaga, suo capitan generale e ministro, l'anno 1530 in nome di essa maestà fu promessa di conservare nel primo capitolo dell'accordo fatto in quell'anno nel campo cesareo sopra Firenze, con questi precisi termini: *Che la forma del governo abbia da ordinarsi e stabilirsi dalla maestà cesarea fra 4 mesi prossimi avvenire, intendendosi sempre che sia conservata la libertà.* Di che non si facendo pur menzione nella sentenza sua, ed essendo

eglino risoluti tutti di voler vivere e morire liberi siccome erano nati, supplicavano l'imperadore, che meglio informato avesse, secondo gli obblighi della sua coscienza e della fede e sincerità dell'animo suo, voluto provvedere alla salute della lor patria, dall'aspro giogo di una sì grave e barbara servitù aggravata e distrutta. Niuna impressione nè allora nè da poi mai più fecero nell'animo dell'imperadore queste querele, queste rimostranze, o altre che ne fossero andate facendo e disseminando i fuorusciti; anzi avendo confermata la sentenza tra loro ed il duca data, ed avendo nel febbraio di quell'anno 1536 fatta egli sposare in Napoli stesso Margherita sua figliuola ad esso duca, volle che da duchessa e signora la novella sposa in Firenze ne andasse, come al maggio prossimo si fece. Per di che conoscendo i fuorusciti, la lor dimora in quella corte rendersi sempre più vana, sempre più a maggior ludibrio e scorno esposta, si partirono da Napoli, e chi qua, e chi là di bel nuovo assai dolenti e sbattuti si dispersero.

6. È ben vero che prima di un anno, a gennaio del 1537, fu in Firenze per mano di Lorenzo, detto Lorenzino e Lorenzaccio, de' Medici della linea di Lorenzo il Vecchio, fratello del primo Cosimo, ucciso il duca Alessandro, siccome è pur troppo manifesto per le storie di quei tempi; laonde i fuorusciti al rimbombo di cotal improvvisa, ma ben sospirata novella tutti giulivi ed accesi, immaginando di dovere oramai dopo tanti stenti e dopo tante miserie tornare in Firenze in libertà, si messero nuovamente in su, anzi con maggior vigorosità e lena che avesser mai per l'addietro fatto, facendo soldar fanti e cavalli tanto in Roma, quanto in Bologna e Romagna e contorni, e messegli sotto la cura e condotta di Giampaolo dell'Anguillara detto da Ceri, e del conte Girolamo de' Peppoli, ed alla volta di Firenze

con celerità spedendogli, già già sembrava loro di aver conseguita la vittoria, di aver riacquistata la patria, di aver assunto il governo. Ma pure non fu così; percioc-chè in luogo del morto duca innalzato a quella dignità Cosimo de' Medici, anch'egli della linea del Vecchio Lorenzo, chiamato nella dichiarazione, decreto, o sia privilegio fatto in Augusta dall'imperador Carlo V, ed assistito dagli aiuti di Cesare, non una ma più volte con felice avventurosa fortuna ruppe, sbaragliò e sopraffece in tal maniera essi fuorusciti e loro gente, che non poterono mai più eglino unirsi insieme e far testa, ma costretti a sbandarsi e dispergersi ovunque dal loro sordo fatal destino furon menati e scorti, quivi finalmente ognuno procacciò di riparar sua vita al meglio che gli fu acconsentito e permesso. E quantunque avesse il nuovo, valoroso ed accorto principe fatto emanar bando, che tutti i banditi e confinati per conto di stato, salvo che Lorenzo de' Medici il Parricida e suoi compagni, potessero liberamente ritornare e stanziare in Firenze e per tutto il dominio, senza esser loro dato molestia alcuna, pure fur molto pochi coloro che avesser voluto di quel partito avvalersi, e la maggior parte da vane ingannatrici lusinghe, anzi da espressa proterva caparbietà, strascinata e rapita, volle esule e raminga per la Cristianità di bel nuovo andar vagando e dispergersi; ed il nostro Iacopo in Venezia ridotto, in quella città da tutti onorato e stimato come un oracolo della nazione fiorentina (secondo che di lui scrisse Francesco Sansovino (1)), menò il restante della sua vita ancora di poi provvisionato dal duca Cosimo. Ed avendo colà con altri nobili fiorentini istituita la compagnia della sua nazione, con prescriverle regole e costituzioni, fu-

(1) *Nella Vita di Francesco Guicciardini premessa alle Storie di colui dell'edizione fattane fare da esso Sansovino.*

ron queste a suo tempo dal medesimo duca Cosimo pienamente approvate ed acconsentite.

7. La compagnia, confraternita o sia Scola dell' illustre nazione fiorentina, fu realmente istituita in Venezia nell' anno 1436 da 97 cittadini fiorentini, de' quali era capo Bardo Altoviti, e co' loro voti si accordò che si stabilisse nella chiesa e convento detto de' Frati de' Minori Conventuali di S. Francesco, e che un altare sotto il titolo e patrocinio del gloriosissimo precursore S. Giovanni Battista vi si erigesse: ma avendo poi con gli anni perduto ella ben molto di vigore, anzi essendo quasi del tutto venuta meno, fu intorno al 1550 eletto il nostro Iacopo con titolo di guardiano e governatore con due consiglieri, che furon Girolamo di Paolo Mei e Chirico di Barduccio Barducci, per darle nuovo spirito e lena, e di bel nuovo dirigerne con altre regole, capitoli e costituzioni il governo; ond' ebbe egli campo di comporle con tanta proprietà, giudicio ed esattezza, che venner tutte elle mandate tantosto ad effetto; e dovendosi in appresso riformare altri capitoli toccanti il metodo, beneficio e dignità della nazione, fu anch' egli costituito uno de' tre riformatori, anzi il primo, e al di lui parere gli altri due nominatamente si riferirono, siccome da pergamena, e da un libro ch' è un residuo non perfetto delle Memorie della detta compagnia, scritto da più di un secolo e mezzo, chiaramente rilevasi, ed a noi, dopo scritte e stampate queste notizie, è stato gentilmente dal sig. Giovan Domenico Cottini, consolo della nazione fiorentina in Venezia, comunicato; ed il tutto poscia coll' approvazione e conferma del duca di Firenze Cosimo I vie più saldamente convalidato e stabilito rimase.

§. II.

1. Ma via più celebre e famoso si rendette egli per la strada delle lettere; onde si trovan di lui molte opere, e molti si vede avere onorate le opere loro, col far degna memoria del suo nome.

2. Dettò egli più canzoni di quelle che in Firenze chiamavansi Canti Carnascialeschi. Creato a sommo pontefice dopo la morte di Giulio II nel 1513, in una fresca età di soli 36 anni, Giovanni cardinale de' Medici, che si fe chiamare Lion X, se ne fecero in Firenze dimostrazioni sopra modo festose e solenni, e non solamente da' parenti, amici e devoti di quella casa, ma ancora da coloro i quali non amavano la grandezza di lei, e generalmente da ogni generazion di persone, sì per l'onore grandissimo che a quella città ne risultava, e sì per l'utile e profitto che già ognun si augurava in diversi modi, e nelle dignità ecclesiastiche, e nelle mercatanzie, e negli altri negozi di Roma e sua corte; ed ordinate e fatte molte feste, due fra l'altre ne furono bellissime e di grandissima spesa, da due compagnie de' principali personaggi della città celebrate; di una delle quali che era chiamata il *Diamante* era capo Giuliano de' Medici fratello del papa, il qual fu poi duca di Nemors, gonfaloniere di S. Chiesa, e marito di Filiberta di Savoia sorella di Luigia madre di Francesco I re di Francia, amendue nate da Filippo il Bello duca di Savoia; e le aveva dato quel titolo per essere stato il diamante impresa di Lorenzo il Magnifico suo padre (1);

(1) Fu in effetto il diamante, posto in anello con tre penne di struzzo, ed il motto *Semper*, adoperato per sua impresa da Lorenzo de' Medici il Vecchio: ma non fu egli già il primo della sua casa che l'inventasse, ed a se assegnatamente e spezialmente l'appropriasse; perciocchè trovasi essere stato prima usato da Cosimo il Padre della

e dell' altra che avea per nome e per insegna il *Broncone* era capo Lorenzo de' Medici, che fu poi duca di Urbino, ed era nato da Pietro fratello primogenito del papa, ed aveva usato ed usava per impresa un broncone, cioè un tronco di lauro secco il qual rinverdiva le foglie, volendo dare a conoscere, che come egli rinnovava il nome dell' avolo, così aveva in animo di rinnovellarne le virtù e le magnanime gesta.

Dalla compagnia del Diamante fu dato carico ad Andrea Dazzi, buon poeta latino dell'età sua, che allora leggeva lettere greche e latine nello Studio di Firenze, di pensare all' invenzione di un trionfo; onde egli ne ordinò uno simile a quelli che facevano i Romani trionfando, di tre carri bellissimi e lavorati di legname, dipinti con bello e ricco artificio. Nel primo era la Puerizia con un ordine bellissimo di fanciulli. Nel secondo era la Virilità con molte persone che nell' età loro virile avevano fatte gran cose. E nel terzo era la Senettù con molti chiari uomini che nella loro vecchiezza avevano segnalate imprese effettuate; i quali personaggi eran ricchissimamente tutti addobbati, in tanto che non si pensava potersi far meglio. Portava scritto il primo carro in note chiarissime: ERIMUS, il secondo:

Patria di lui avolo, e nel mezzo tondo dell'arco dietro alla cappella del Crocifisso nella chiesa di S. Miniato in sul Monte, fatto far di marmo da Pietro figliuol di Cosimo, e padre di Lorenzo, si vede per mano di Michelozzo Michelozzi, celebre scultore fiorentino dell' età sua, intagliato un falcone di basso rilievo col diamante, *impresa di Cosimo suo padre*, come scrive il Vasari nella Vita di detto Michelozzo, nella 2.ª parte delle *Vite de' Pittori, Scultori ed Architettori* a c. 344. E però tanto maggiormente si fa conoscere grosso ed inescusabile l'errore intorno a tal soggetto preso da Tommaso Demstero nel Tomo 2. Lib. 7. Cap. 19 della sua *Etruria Regale* a c. 481, attribuendo cotale impresa a Lorenzo il Giovane duca di Urbino, quando almeno dal di lui arcavolo era stato quasi un secolo innanzi inventata e messa in uso.

Sumus, il terzo: Fuimus, cioè *Saremo, Siamo, Fummo.* La canzone cominciava: *Volano gli anni, ec.*

Avendo questo trionfo veduto Lorenzo capo del Broncone, e desiderando che fusse superato, dato del tutto carico al nostro Iacopo, da Giorgio Vasari, il quale queste cose lasciò scritte nell' opera sua delle *Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori* stampata in Firenze appresso i Giunti nel 1568 in 4.to, nella Vita di Iacopo da Pontormo nel II volume della III parte a c. 477, chiamato: *Gentiluomo nobile e litteratissimo, al quale, per quello che fu poi, è molto obbligata la sua patria Fiorenza,* esso Iacopo ordinò un trionfo di sei carri, per raddoppiar quelli fatti dal Diamante. Il primo tirato da un par di buoi vestiti di erba rappresentava l' Età di Saturno e di Giano, chiamata dell' oro, ed aveva in cima del carro Saturno con la falce e Giano con le due teste, e con la chiave del tempio della Pace in mano, e sotto i piedi legato il Furore, con infinite cose attorno, pertinenti a Saturno. Accompagnavan questo carro sei coppie di pastori ignudi, ricoperti in alcune parti con pelli di martore e zibellini, con i stivaletti all' antica di varie sorti, e con i loro zaini, e ghirlande in capo di molte sorti di frondi. I cavalli sopra i quali cavalcavano questi pastori erano senza selle, ma coperti di pelli di leoni, di tigri e di lupi cervieri, le zampe de' quali, messe d' oro, pendevano da' lati con bella grazia. Gli ornamenti delle groppe e staffieri erano di corde d' oro; le staffe, teste di montoni, di cani e d' altri simili animali; ed i freni e redini fatti di diverse verzure e di corde d' argento. Aveva ciascun pastore quattro staffieri in abito di pastorelli, vestiti più semplicemente d' altre pelli, e con torce fatte a guisa di bronconi secchi e di rami di pino, che facevano bellissimo vedere. Sopra il secondo carro tirato

da due paia di bovi vestiti di drappo ricchissimo, con ghirlande in capo e con paternostri grossi, che loro pendevan dalle dorate corna, era Numa Pompilio secondo re de' Romani, co' libri della religione e con tutti gli ordini sacerdotali e cose appartenenti a' sacrifizi: perciocchè egli fu appresso i Romani autore e primo ordinatore della religione e dei sacrifizi. Era questo carro accompagnato da sei sacerdoti sopra bellissime mule, coperti il capo con manti di tela ricamati d'oro e d'argento a foglie d'ellere, maestrevolmente lavorati. Indosso aveano vesti sacerdotali all' antica, con balzane e fregi d'oro attorno ricchissimi, ed in mano chi un turibolo, e chi un vaso d'oro e chi altra cosa somigliante. Alle staffe avevano ministri ad uso di Leviti, e le torce che questi avevano in mano erano ad uso di candelieri antichi e fatti con bello artifizio. Il terzo carro rappresentava il Consolato di Tito Manlio Torquato, il quale fu consolo dopo il fine della prima guerra cartaginese, e governò di maniera, che al tempo suo fiorirono in Roma tutte le virtù e prosperità. Il detto carro, sopra il quale era esso Tito con molti ornamenti, era tirato da otto bellissimi cavalli, ed innanzi gli andavano sei coppie di senatori togati, sopra cavalli coverti di teletta d'oro, accompagnati da gran numero di staffieri rappresentanti littori, con fasci, scuri ed altre cose pertinenti al ministero della giustizia. Il quarto carro, tirato da quattro bufali acconci a guisa d'elefanti, rappresentava Giulio Cesare trionfante per la vittoria avuta di Cleopatra; sopra il carro dipinti tutti i fatti di quello più famosi; il quale carro accompagnavano sei coppie d'uomini d'arme vestiti di lucentissimi e ricchi militari arnesi; tutti fregiati di oro, con le lance in sulla coscia; e le torce che portavano i staffieri mezzi armati, aveano forma di trofei in vari modi acco-

modati. Sul quinto carro, tirato da cavalli alati che avean forma di grifi, vi andava sopra Cesare Augusto dominatore dell' universo, accompagnato da sei coppie di poeti a cavallo, tutti coronati siccome anche Cesare di lauro, e vestiti in vari abiti secondo le loro provincie: e questo, perciocchè furono i poeti sempre molto favoriti da Cesare Augusto, il quale essi posero con le loro opere in cielo; ed acciocchè fussero conosciuti, aveva ciascun di loro una scritta a traverso ad uso di banda, nella quale erano i loro nomi. Sopra il sesto carro, tirato da quattro paia di giovenchi vestiti riccamente, era Traiano imperatore giustissimo, dinanzi al quale sedente sopra il carro andavano sopra belli e ben guerniti cavalli sei coppie di dottori leggisti con toghe insino ai piedi e con mazzette di vai, secondo che anticamente costumavano i dottori di vestire. Gli staffieri che portavan le torce in gran numero erano scrivani, copisti e notai, con libri e scritture in mano. Dopo questi sei veniva il carro ovvero trionfo dell'Età e Secol d'oro, fatto con bellissimo e ricchissimo artifizio, con molte figure di rilievo, e con bellissime pitture, fra le quali di rilievo molto lodate le quattro Virtù cardinali. Nel mezzo del carro sorgeva una gran palla in forma di mappamondo, sopra la quale stava, prostrato bocconi, un Uomo come morto, armato d' arme tutte rugginose, il quale avendo le schiene aperte e fesse, della fessura usciva un Fanciullo tutto nudo e dorato, il qual rappresentava l' Età dell'oro resurgente, e la fine di quella del ferro, dalla quale egli usciva, e rinasceva per la creazione di quel pontefice. E la canzone, che propriamente canto chiamavasi, ed era costume andarsi in simili trionfi cantando, dal nostro Iacopo composta, ella è di questo tenore:

Colui che dà le leggi alla Natura,
In vari stati e secoli dispone,
Ma del bene è cagione (1),
E 'l mal, quant'ei permette al mondo dura.
Onde in questa figura
Contemplando, si vede
Come con lento piede (2)
L'un secol dopo l'altro al mondo viene,
E muta il bene in male, e il male in bene.
De l'oro il primo stato è 'l più giocondo;
Ne le seguenti età men ben si mostra,
E poi ne l'età nostra,
Al ferro, anzi alla ruggin venne il mondo:
Ed ora essendo in fondo,
Torna il secol felice;
E come la Fenice
Rinasce dal Broncon del vecchio alloro,
Così nasce dal ferro un secol d'oro.
Per che Natura e 'l Cielo oggi rinnova
Il secol vecchio in puerile etade;
E quel del ferro cade,
Che rugginoso inutile si trova:
A queste vertù giova,
A noi e a costoro
Che furo al secol d'oro,
Tornando quel, tornare a star con voi,
Per farvi diventar simili a noi.
Dopo la pioggia torna il ciel sereno;
Godi, Fiorenza, e fatti lieta omai;
Perocchè tu vedrai
Fiorir queste vertù dentro il tuo seno:

(1) *E i vari stati e secoli dispone,*
D'ogni bene è cagione.

(2) *Come con certo piede.*

Che dal sito terreno,
Avran fatto partita;
La Verità smarrita,
La Pace e la Giustizia, or quella or questa,
T' invitan liete insieme e ti fan festa.
Trionfa, poichè 'l Ciel tanto t' onora,
Sotto il favor di più benigna stella,
Città felice e bella
Più che tu fussi mai al mondo ancora:
Ecco che vien quell' ora
Che ti farà beata,
E tra l'altre onorata;
Sì ch' alla gloria tua, per eccellenza,
Basterà il nome solo, alma Fiorenza.

La qual canzone, o canto che sia, nella raccolta di *Tutti i Trionfi, Carri, Mascherate, o Canti Carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del Magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici, quando egli ebbero prima cominciamento* (1) *per infino a quest' anno presente*

(1) Fu bellissima la novella maniera dal Magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici introdotta nella celebrazione delle mascherate e trionfi in Firenze, ed avea bene dell' ingegnoso, del grande e del brioso assai. Era uopo in prima rinvenir subbietto nobile e bizzarro, ma conoscibile, ed atto a ricevere ogni più ricco, capriccioso ed appariscente ornamento, ed ordinato quindi il carro, o trionfo, era questo da' più eccellenti architetti, ingegneri, pittori ed altri tali artefici de' lor tempi colla più spiritosa vivezza e colla più sontuosa magnificenza del mondo composto, e di ogni sorta di abbigliamenti senza risparmio fornito ed adorno. Usciva fuori nel dopo pranzo il trionfo, ed avea seco un' incredibil pompa di accompagnatura di mascherati a cavallo ed a piè, tutti vestiti di ricchissimi abiti e di fornimenti alla storia che si rappresentava accomodati, assai bene arredati ed acconci, il qual numero passava talvolta le 500 persone, con allegra musica di vari ed armoniosi strumenti, cantandosi a 4, ad 8, a 12, e fino a 15 voci, canzoni, ballate, madrigali e barzellette alla materia rappresentata attenenti, la quale spezie di componimenti fu poi ella comunalmente Canti Carnascialeschi appellata; e sopraggiungendo la notte, e volendo tuttavia la pompa per la città aggirarsi sino

1559, fatta stampar da Antonfrancesco Grazzini, detto comunemente il Lasca, in Firenze per Lorenzo Torrentino in 8.vo, porta il titolo di *Trionfo della compagnia del Broncone nella venuta di papa Lione;* e lo stesso titolo le si è lasciato nella seconda edizione di quell'opera nel 1750, fatta colla data dell'ideale città di Cosmopoli in due tomi in 4.to, ma erroneamente; percioechè non nell'andata di quel sommo pontefice in Firenze, ma nel tempo della di lui creazione su' principii dell'anno 1513, fu quel trionfo menato, e composto quel canto, secondochè chiaramente il Vasari, scrittore di quel tempo, nel citato luogo l'attesta, e l'andata del papa in Firenze avvenne poi al novembre del 1515, in andando in Bologna per abboccarsi in quella città con Francesco I re di Francia, e, tornando di là, vi rivenne intorno al carnevale del 1516, tanto che potè il primo dì delle Ceneri celebrar messa solenne nella cattedrale, benedir le ceneri, e di propria mano imporle sopra la fronte de' signori, degli altri magistrati e del popolo, il quale con somma devozione andava a riceverle. È ben vero, che nel primo ingresso che il papa fece in Firenze a' 30 novembre del 1515 per la porta di san Piero Gattolini in abito pontificale sedente in sulla sedia portatile, nel qual modo andò dritto alla chiesa cattedrale, e quindi all'abitazione pontificia apparecchiatagli nel convento di S. Maria Novella, gli apparati e le pompe

alle tre o quattro ore di essa notte, accendevansi le torce bianche portate dagli staffieri o pedoni vestiti di una livrea medesimamente, in tanto numero, che bene spesso i 400 trascendeva, e con quelle al par del giorno rendeasi luminoso l'aer buio ed oscuro, e sempre più superbo, ma dilettevole e giocondo lo spettacolo e la pompa. Ed il Magnifico Lorenzo fu il primo ancora, perciocchè buon poeta anch'egli fu, e le sue rime vanno stampate per le mani degli uomini letterati, a comporre i canti per quelle funzioni; e nella raccolta di essi se ne leggono ben quindici de' suoi.

furno grandi, perciocchè cominciando alla porta suddetta, insino alla chiesa cattedrale erano edificati in diversi luoghi, per tutta la strada, sette magnifichi e bellissimi archi trionfali, che rappresentavano le quattro Virtù cardinali e le tre teologiche, a ciascuno de' quali erano cantati in sua lode ed esaltazione alcuni versi accomodati e convenienti alla Virtù la quale era in quell' arco rappresentata. Ed al ritorno poi da Bologna, volendosi continuar le feste, dal magistrato degli otto di pratica ebbe ordine il nostro Iacopo, che facesse una bellissima mascherata, ond' ebbe egli campo di escogitarla quanto più fosse stato possibile appariscente, bella e magnifica, e fece rappresentare il Trionfo di Cammillo (a), ed un' altra canzone o canto dettò, ch' è il seguente:

Contempla in quanta altezza sei salita,
Felice, alma Fiorenza,
Poichè dal ciel discesa è in tua presenza
La Gloria, e con gli esempi a se t' invita:
La quale ha tal potenza,
Che ai morti rende vita,
Ond' ella il morto già Cammillo mostra
Viver ancor per fama all' età nostra.
Quell' è Furio Cammillo, il gran Romano,
Per cui Roma esaltata
Fu tanto, che l' invidia scellerata
Usò ver lui la rabbia, benchè invano.
Perchè la patria ingrata
Il consiglio non sano
Conobbe poi che le levò la soma,
E fu costretta dir, per te son Roma.
Le pompe trïonfal nel tuo cospetto,
Le barbariche spoglie,

* (a) Vedi la nostra nota a p. 19 del V. II.

Le tempie ornate delle sagre foglie,
Mostran le lode sue; ma tal concetto
Una parola accoglie,
Poichè egli solo è detto
De la Patria, per l'opre alte e leggiadre,
Primo liberator, secondo padre.
Manca la vita in un tanto superba,
Mancan le sue sant' ale:
La nostra Dea contro l'ordine fatale,
Trae l'uom fuor del sepolcro e 'n vita il serba (a):
La virtù sola vale
Contro la morte acerba:
E senza lei, cercar gloria non giova,
Ma seguendo virtù, costei si trova.
Come vedrete seco insieme vanno
La dea Minerva e Marte,
Che con la spada, con scienza ed arte
All' uom mortale immortal vita danno:
E l'aver grate carte
Lo ristora del danno;
Perchè come l'allor foglia non perde,
La Storia, e Poesia sempre sta verde.
Dunque colui che 'n questo mondo brama
Col generoso cuore
Vincer l'invidia ed acquistare onore,
Nè seco seppellir la propria fama,
Porti alla patria amore:
Perchè colui che l'ama
E con giustizia difende e governa,
In Cielo ha vita, e fama al mondo eterna.

* (a) La prima Ediz. de' Canti Carnascialeschi legge:
Trae 'l buon fuor del sepolcro e 'n vita il serba,
e la seconda:
Trae il buon dal sepolcro e in vita il serba.

E questo anch'egli col titolo di *Trionfo della Fama e della Gloria* nella suddetta raccolta del Lasca e sua ristampa si vede registrato; ed in questa occasione viene il nostro Iacopo dal citato Vasari nella Vita di Francesco Granacci, nel primo volume della terza parte della mentovata sua opera a c. 276, appellato: *uomo dottissimo e di bellissimo ingegno.*

Il terzo canto è intitolato *Trionfo di Venere e di Giunone*, e dice così:

Non vide il mondo mai sotto la luna
Donna tanto felice e tanto degna;
Perchè somma fortuna
Al tuo sommo valor congiunta regna:
Onde 'l ciel non si sdegna,
Anzi per farti di sue grazie dono,
Queste due Dee dal ciel discese sono.
Questa che lieta innanzi all'altra viene
Vener si chiama, la madre d' Amore,
Che con dolci catene
Serra duoi cuor gentili in un sol core:
Questa col suo favore
Con tal nodo t' avvince al tuo consorte,
Che scior no 'l può Fortuna, o Tempo o Morte.
Segue Giunon, regina degli Dei,
La qual dispensa onor, stato e ricchezza,
E promette costei
Donarti regno, tesoro ed altezza:
E perchè assai t' apprezza,
Di corona ducale oggi t' onora,
Forse per farti più felice ancora.
Dunque seguendo sempre questa Dea,
Con tutto il cor, felici e degni sposi,
Giunone e Citerea
Al mondo vi faranno alti e famosi:

E di sì gloriosi
Parenti poi la generosa prole
Spargerà il nome in quanto gira il sole.
E tu lieta ricevi, alma Fiorenza,
Questa preclara donna, alla qual porge
Il ciel tanta eccellenza,
Che simil tra i mortali oggi non sorge:
Perchè, se 'l ver si scorge,
Quel celeste favor che 'n questa abbonda,
Ognor ti farà più lieta e gioconda.

E perciocchè in esso espressamente si canta di andata in Firenze di donna d' alto affare e di ducal titolo eziandio fregiata:

E perchè assai t' apprezza,
Di corona ducale oggi t' onora,

può bene affermantemente dirsi, essere stato quello composto in occasione o dell' andata in quella città fatta da Filiberta di Savoia duchessa di Nemors, nel 1515 maritata con Giuliano de' Medici, siccome si è disopra accennato, e portata poi in Firenze nel 1516, ove Giuliano nel marzo dello stesso anno morì; ed ella senza prole alcuna infino al 1524 sopravvisse: o dell' andata di Maddalena della Torre detta di Bologna, figliuola ed erede di Giovanni signor della Torre, conte di Avergna, di Bologna e di Lauragais, e di Giovanna di Borbon de' conti di Vandomo, i quali per retta linea sono oggi re di Francia, nel 1518 da Lorenzo de' Medici duca di Urbino sposata, ed in Firenze condotta, nella qual città poco dopo nell' aprile del 1519 venne ella a morte, avendo pochi giorni prima data alla luce una bambina per nome Caterina, l' ultima della casa Medici della discendenza di Cosimo il Vecchio Padre della Patria, che per più generazioni, quando in calma, quando in burrasca, avea in Firenze ottenuta ed esercitata una

cotal maggioranza. La qual Caterina data quindi in moglie nel 1533 ad Errico duca di Orleans, che fu Errico II re di Francia, per avventurosa sorte reina di quel floridissimo reame divenne, madre di tre re, Francesco II, Carlo IX ed Errico III, e reggente, e dopo aver con patria pietà renduta la *Toscana Francese*, come intitolò la sua opera delle Famiglie toscane sotto il di lei regno allignate in quella monarchia Giovambattista l'Eremita di Soliers detto Tristano, o piuttosto la Francia toscana, di questa all' altra vita passò nel 1589.

3. Compose due commedie l' una intitolata: *L' Amicizia:* e l' altra col titolo: *I due felici rivali. L' Amicizia* si trova impressa in Firenze due volte, la prima volta senza l'anno in 4.^{to}, la seconda pur senza l' anno in 8.^{vo} per Bernardo Zucchetta. In fronte di lei leggesi un epigramma di M. Alesso Lapaccini, segretario della repubblica fiorentina, in lode dell'autore di esso di questo tenore:

Legerat hunc Samius, qua nescio sorte, libellum
Pythagoras, veteris grande decus Sophiae;
Miratusque sales, vitae et documenta severae,
Et lepida urbanis scommata carminibus;
Plautinas, inquit, Veneres agnosco, jocosque,
Et latium tusco vatis in ore decus;
Scilicet, haudquaquam nostra est sententia mendax,
Quis namque huic Plauti spiritum inesse neget?

Segue poi la Dedicatoria latina di Iacopo a Lorenzo di Filippo Strozzi, l' argomento in prosa, il prologo che incomincia:

Una Fabula nuova
Se di ascoltar vi giova,

ed appresso:

Scusate e' primi frutti
Di questo nuovo autore;

ed in fine vi sono quattro stanze o ottave, sopra le quali è notato: *Le infrascritte stanze si cantarono sulla lira davanti alla signoria quando si recitò la predetta commedia;* e da esse ottave si deduce, che in quel tempo la città pativa turbolenze di guerra. L'altra de' *Due felici rivali* fu dedicata a Giovambatista di Palla Strozzi, e resta tuttavia Ms. in 4.to nella Libreria Stroziana Vol. 423, ed anche nella Barberina di Roma, siccome nella sua Drammaturgia scrive Leone Allacci nell' aggiunta all' indice sesto che è delle tragedie, commedie, rappresentazioni ed altri drammi non ancora venuti in luce, a c. 728. Le quali commedie avendo egli composte in verso sciolto, meritamente è dal Varchi l' onore dell' invenzione di tal sorte di verso al nostro Iacopo attribuito.

Egli è vero, che è stata realmente acre tra' letterati, e par che rimanga infino ad ora indecisa, la contesa di chi sia stato nella toscana poesia l'inventore del verso sciolto. Alcuni han voluto darne il pregio a Gio. Giorgio Trissino patrizio vicentino, per avere egli tessuto con simili versi il suo poema dell' *Italia liberata da' Goti*, cominciato da lui circa l' anno 1525, secondo che egli stesso scrive nella lettera dedicatoria di quell' opera; e per avervi ancora composta la tragedia della *Sofonisba*, da lui data alle stampe nel 1529. Altri han preteso ascriverlo a Luigi Alamanni patrizio fiorentino, il quale eziandio dal 1525 e prima trovasi essere stato chiaro compositor di poesie, ed in quell' anno appunto vedesi avere in quella sorte di verso dettati i sette salmi, che egli *penitenziali* appella, perciocchè in essi a penitenza chiama l' anima sua, a cagion di essere stato in mare tra le isole dell' Elba e del Giglio da pericolosa malattia sorpreso e poco men che oppresso: e dalle *Opere Toscacane* ossia rime di esso Alamanni raccolte in due volumi e stampate la prima volta in Leone per Sebastiano

Grifo nel 1522, ben chiaro ciò si ravvisa. A Scipione Ammirato è piaciuto anche il terzo nella controversia introdurre, cioè Gio. Rucellai pure egli patrizio fiorentino, autore delle tragedie *Rosmunda* ed *Oreste*: e scrive monsignor Braccio Martelli vescovo prima di Fiesole in Toscana, e poi di Lecce in Regno avergli affermato che il Trissino ed il Rucellai amici e competitori erano usi spesso chiamar degli amici in camera, e recitar loro de' pezzi delle tragedie che stavan componendo; anzi Sperone Speroni nella lezione in difesa della sua *Canace*, a c. 227, senza esitazione alcuna ad esso Rucellai, che malamente invece di Giovanni egli chiama Cosimo, cotale onore attribuisce. E se l'Ammirato avesse saputo che senza dubbio nel 1524 avea il Rucellai composto in Roma, quando eravi castellano di Castel S. Angelo, in quella sorte di verso il suo poemetto delle *Api*, gli avrebbe fatto per avventura acquistare maggiore anteriorità, che colla *Rosmunda* ed *Oreste* non fece.

La verità nondimeno è, che il primo ad introdurre cotal maniera di verso nella toscana poesia fu il nostro Iacopo, avendovi nella prima sua gioventù scritte le due accennate commedie; e di tal verità ne abbiam noi una così espressa ed incontrastabile testimonianza di Benedetto Varchi, che non ci rimane ormai luogo da poterlo in dubbio recare. Ecco il Varchi come chiaro a c. 647 delle sue *Lezioni* l'attesta: *Ma, per non fare alla verità pregiudizio alcuno, lasciata questa lite indecisa, diremo solo che messer Iacopo Nardi in una sua commedia usò già molto prima che alcuno di questi duoi* (il Trissino e l'Alamanni) ... *cotal maniera di versi*; ed ognun sa, essere stato il Varchi un uomo dottissimo, un uomo giudiciosissimo, un uomo che visse in quella medesima età, conobbe il Nardi, il Trissino e l'Alamanni, anzi ebbe con tutti loro singolare e stretta

amicizia. Nè a se stesso egli è contrario, quando poi nella medesima opera delle *Lezioni* a c. 681 scrisse: *Il primo che scrivesse tragedie in questa lingua degne del nome loro, fu (per quanto so io) messer Giovangiorgio Trissino da Vicenza...: dopo il Trissino fece Giov. Rucellai... la sua Rosmunda*, ecc. Nè l'autorità di Giovambatista Giraldi detto Cintio, nel fine della sua tragedia intitolata l' *Orbecche*, punto a quanto noi asseveriamo osta e si oppone:

E 'l Trissino gentil che col suo canto
Prima d'ognun dal Tebro e da l' Ilisso
Già trasse la tragedia a l' onde d' Arno:

percioechè non già di chi sia stato l' inventore o il perfezionatore della tragedia andiam noi ricercando, ma del verso sciolto; e se non molti sono i versi sciolti che nelle commedie di Iacopo si trovano, secondochè con capriccioso impegno Giovanmario Crescimbeni ne' *Commentari intorno all' Istoria della Volgar Poesia* Vol. 1., Lib. 1., ha voluto pure ostinatamente sostenere, consistendo il resto, come egli va divisando, in ottave e terze rime e barzellette (1), ed il Trissino scrisse con essi poemi epici perfetti e tragedie intere, ciò non fa che al nostro Iacopo si debba togliere la gloria dell' invenzione di quella sorte di versi nell' italiana poesia, essendo agevol cosa poi l' arrogere a' trovati, come è in proverbio, e migliorarli altresì.

Anzi se il medesimo noi asseverar volessimo della stessa commedia, ci avvisaremmo molto bene ed a proposito, conciossiachè, quantunque prima dell' età di Iacopo, ancora ne' più antichi tempi di Dante e del Boccaccio, vi fossero stati componimenti intitolati comme-

(1) Spezie di rime brievi, ed in versi ineguali, contenenti qualche detto arguto, amoroso o faceto. Infarinato Secondo 328. *Se le barzellette e l' altre rime d' Olimpio non le deste in ciò per compagne.*

die, essi non già drammatici furono, ma o narrativi o al più misti di drammatico e di narrativo; e se nell' età di lui più frequenti quelle poesie fur vedute, elle non furono tuttavia mai perfette, per qualche notabilissimo defetto che in loro si trovava, perchè essendo, secondo è comunalmente saputo, la commedia un poema rappresentativo di azione tra private persone nello spazio di 24 ore avvenuta, con esito lieto e felice, ad istruzione della vita, in tre o al più in cinque atti compresa, ed avendo le sue parti di quantità, di qualità ed accessorie, alcune commedie non aveano in quel tempo la giusta grandezza, altre delle parti di qualità ed accessorie mancavano, ed in altre non eran le parti essenziali e di quantità, della protasi, epitasi e catastrofe, cioè della protasi, principio dell'azione, e proposizione del pericolo, con cui in curiosità ed attenzione l'ascoltatore si mette; dell' epitasi parte turbolenta ed inviluppo dell' affare; e della catastrofe, mutazione e passaggio di una fortuna in un'altra, dalla torbida alla serena, dalla grama alla giuliva, dall' avversa alla felice (per non far motto della catastesi, con maggior sottigliezza che necessità escogitata da Giulio Cesare Scaligero, la quale in sostanza altro non è che un' estensione dell' epitasi, o sia una maggior perturbazione ed un più strano e quasi insuperabile intrigo della cosa). Laonde avendo egli il primo il nostro Iacopo composto e messo in luce le sue commedie colle parti necessarie ed essenziali, fu in conseguenza il primo a mettere in uso la buona regolata comica nella toscana poesia.

Nel che appresso dal famoso Lodovico Ariosto seguitato, il quale appunto con felice augurio nacque per illustrar la poesia italiana, venne subito la stessa comica da quell'ammirabil poeta maggiormente perfezionata ed illustrata colle cinque commedie che scrisse, cioè i

Suppositi, il *Negromante*, la *Cassaria*, la *Lena* e la *Scolastica*, la quale avendo egli solamente abbozzata in occasione delle nozze del duca di Ferrara Ercole II con Renata di Francia figliuola del re Luigi XII, ebbe indi da Gabbriello Ariosto di lui fratello l' ultima mano e fu data fuori colle stampe. Le quali commedie noi bene ingenuamente confessiamo essere gran fatta più belle, più compiute e pregevoli di quelle del nostro Iacopo, ma abbiamo voluto dar meramente a conoscere, l' onor dell' invenzione essere a lui dovuto, come a quello che il primo colle di lei parti convenevoli e sustanziali divisò, dettò, fe rappresentare e messe fuori nel mondo la commedia.

Intorno alla commedia del nostro Iacopo intitolata l' *Amicizia*, ed all' onore a lui dovuto come ad inventore del verso sciolto e della commedia in versi nel toscano idioma, con particolare assunto e discernimento ne ha modernamente scritto monsignor Giusto Fontanini arcivescovo di Ancira nella *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana*, classe 4.ta *Drammatici*, Capitolo II *Commedie in versi*. E perchè molte belle notizie ed esatte riflessioni degne di esser messe sempre più innanzi alla considerazione degli eruditi lettori, ci son da quel dotto e valoroso scrittore a tal proposito somministrate, abbiamo riputato assai ben fatto di trascriver qui per disteso interamente tutto quel ch' egli ne dice. Eccolo:

Capitolo II. *Commedie in versi. L'Amicizia di Iacopo Nardi Fiorentino. In Firenze in 4.to in bel carattere tondo, senza luogo, anno e stampatore.*

Questa Commedia del famoso volgarizzatore di Tito Livio, della quale l'Allacci (Drammaturg. pag. 17) ignorando l' edizione presente, ne portò altra di Firenze presso Bernardo Zucchetta in 8.vo senz' anno, fu la prima di tutte, che si vedesse scritta in versi ita-

liani, e diede tanto cruccio all' istorico della volgar Poesia (Crescimbeni Istor. Tomo I. pag. 268. Tomo II Pag. 377. ediz. II), che tribolò molto per cercare di torle la precedenza del tempo sopra quelle dell' Ariosto, arrivando fino a negare che in essa ci fossero versi sciolti, che pur ci sono: e ce ne sono anche di sdruccioli: e dico io che ci sono, perchè la ho sotto gli occhi tenendola in mano. Ma egli con tanti suoi sforzi se ne rimase non poco smarrito, come vedrassi, perchè questa è certamente la più antica di tutte, e ciò chiaro si manifesta per la qualità della stampa e dell' ortografia antica, non meno che per altri particolari da dirsi appresso. In principio ci si leggono queste sole parole: Commedia di Amicizia; *e dietro nell' altra faccia, un epigramma di Alessio Lapaccini, che dice con grazia poetica aver Pittagora ammirato per cagione di questa commedia verificarsi nel Nardi il suo dogma della trasmigrazione in lui dell'anima di Plauto. Non sarà male il portar qui l' epigramma intero, dacchè non è lungo:* „ Legerat hunc Samius „ ecc. (che per non ripetere inutilmente lo stesso, potrà, chi voglia, vederlo qui sopra impresso a c. LIX): *segue una bella e graziosa lettera del Nardi a Lorenzo Strozzi in dedicazione della commedia, la quale, per quanto si disse, è impressa all' antica senza espressione di luogo, di stampatore, di tempo e di pagine: ella è divisa in atti 5; ma come la Sofonisba del Trissino, la Canace dello Speroni e il Torrismondo del Tasso, non porta numerate le scene, facili però a contarsi dalle comparse degl' interlocutori che sono 12, distribuiti in mezzo al sesto in lettere maiuscole. Essa commedia, la quale col titolo di Amicizia si nota essere di Iacopo Nardi fiorentino in fronte al prologo, ch' è in versi di 7 sillabe l' uno, vien detta* FAVOLA NUOVA, *e* PRIMO FRUTTO

di NUOVO AUTORE *in* IDIOMA TOSCO. *E per essere forse misterioso il suggetto, vi si soggiunge, accostarsi ella al genere delle* FAVOLE PALLIATE. *Udiamo per grazia alcuni di detti versi confacevoli eziandio ad altri tempi e forse ai nostri:*

„ Una fabula NUOVA
„ Se di ascoltar vi giova,
„ Vien nel vostro cospetto.
„ Chi ne prende diletto,
„ Tener contento sia
„ Silenzio in cortesia.
„ Chi no, passi di fuori,
„ Benigni spettatori,
„ E ceda agli altri loco;
„ Ma se la piace poco
„ (Di che più temo) a tutti,
„ Scusate i PRIMI frutti
„ Di questo NUOVO autore,
„ E incolpate l'errore
„ Del cieco secol nostro,
„ Il qual non v' ha dimostro
„ In questi nostri tempi
„ Di quegli antichi esempi
„ De' poetici ingegni.
„ Ma sia chi a me insegni
„ In questa nostra etate,
„ Augusto o Mecenate,
„ Il qual conforti e sproni,
„ Porga sussidi e doni
„ Agli animi gentili,
„ I quai diventan vili,
„ Vedendosi negletti,
„ Conculcati ed abbietti,
„ E senza alcuno onore.

„ Chi a virtù porti amore
„ Non trovo di mille uno,
„ Benchè benigno alcuno
„ E grato esser conosco.
„ Nell' IDIOMA TOSCO
„ Tal fabula è composta.
„ A qual gener si accosta?
„ PALLIATA si chiami.
„ Chi altra specie brami,
„ Togata quella dica
„ Benchè meglio si esplica
„ Chiamarla LACERATA (1):
„ NUOVA specie usitata
„ In questi tempi NOSTRI. „

Appresso al Prologo segue l'argomento in versi sciolti, donde ne nacque che il Varchi (Lezioni pag. 647), il quale per la rarità di questa commedia fino a' suoi giorni, non avendo potuto vederla da se, e dietro alla relazione di Francesco Guidetti, già mentovato dall' Ariosto (Canto 38. 12) avendo scritto che

(1) Vari furono appo gli antichi i generi delle commedie, i quali sono ben saputi da' dotti: ma tra essi principali furon le Palliate e le Togate: PALLIATE, perchè composte secondo il greco rito e costume, e rappresentate coll' abito greco, che era il pallio ossia mantello; e TOGATE, perchè dettate secondo le costumanze e riti romani, e rappresentate coll' abito romano, ch' era la toga; onde son da Virgilio nell' Eneida i Romani chiamati *Gentem togatam*. Nè punto importava l' idioma, in cui fossero elle state scritte; perciocchè ancora Palliate sono le commedie di Plauto e di Terenzio, quantunque composte in lingua latina, e Togate eziandio alcune in greca favella dettate: bastando a far loro avere quel nome l' introdurre e fare in esse comparire le foggie e le osservanze o greche o romane, ed i personaggi alla greca o alla romana maniera vestiti, o di pallio o di toga. Con poetica bizzarria conchiude poi Iacopo doversi a' suoi tempi chiamar LACERATA *(nuova specie)* la commedia, perchè senza mantello e toga di protezione, erano anzi negletti, vilipesi e conculcati i poetici studi, e gli animi gentili che a seguitar quelli si fossero disposti.

il „ Nardi IN una sua commedia aveva usato il verso „ sciolto „, *e in ciò per astrazione di mente o troppa fretta male inteso del Crescimbeni (Istor. tomo 2. pag. 377), parve a questi avere il Varchi asserito che la commedia fosse tutta composta in versi sciolti, laddove quegli altro non asserì, se non che* „ il Nardi IN una „ sua commedia, *cioè nell' argumento, che è di 23* „ *versi, e dopo il prologo,* usò già molto prima *(del-* „ *l'Alamanni e del Trissino)* cotal maniera di versi „ *(sciolti); il che è verissimo . . . . . Per altro* (questo stesso) *già era stato avvertito da Carlo Lenzoni nella Giornata 1. della sua Difesa della Lingua Fiorentina e di Dante (pag. 31 in principio), ove parla in genere de' versi sciolti volgari, dal* „ Nardi innan- „ zi a tutti „, *come dice, adoperati negli argumenti nelle commedie. Quindi è che a nulla serve il volere ostinatamente sottilizzare intorno alla qualità dei versi della commedia del Nardi, senza averla ben considerata, nè forse veduta. Sarà parimente cosa inutile affatto il più tapinarsi nell' avvenire per contrastarle la precedenza dell' antichità, come ancora si finirà di provare.*

Dopo la commedia ci sono quattro ottave, „ canta- „ te, *come ivi si dice,* sulla lira davanti alla SIGNORIA, „ quando si recitò la predetta commedia „. *Questo ci fa comprendere, esser ella uscita in tempo della repubblica di Firenze, e non dopo: e ciò molto più si dinota ne' seguenti versi:*

„ Salute, o santo SEGGIO eccelso e degno,
„ Da quel, da cui ogni salute pende;
„ Letizia e pace a cui sotto il tuo segno
„ Si posa, e lieto ogni tuo bene attende;
„ E cessi il MARZIAL FURORE e SDEGNO,
„ Che fa TREMARE il mondo, Italia incende:

„ Chè 'l clangor delle TUBE, e il suon dell'ARMI
„ Non lascia modulare i dolci carmi. „

Un poco più oltre il Nardi torna a parlare della sua commedia, come di cosa NUOVA, *chiedendo scusa d'averla scritta prima d'ogni altro in* IDIOMA *volgare :*

„ Ma quello Dio, che agli alti ingegni aspira,
„ Ed ogni opra disprezza abbietta e vile,
„ Tanto favor, benigno oggi ne spira,
„ Che pur la fronte estolle il SOCCO (1) umile:

(1) La Commedia. Il Socco veramenta fu una specie di scarpa o pantofola piana e bassa, o più tosto di zoccolo (perciocchè dal latino *soccus* e *socculus* è senza dubbio nato l'italiano *zoccolo*), calzato da coloro che nel tempo antico rappresentavano le commedie, come al contrario il Coturno fu un calzare o stivaletto con alto sughero bene elevato da terra, usato già nel rappresentar le tragedie, a fare più eminenti e maestosi apparire i personaggi in esse introdotti: ma figuratamente il Socco per la stessa commedia, ed il Coturno per la tragedia, da'buoni autori e latini e toscani sono stati presi e adoperati. Orazio nell'Arte poetica:

Hunc socci coepere pedem grandesque cothurni:

volendo dir che il verso Iambico nelle commedie e nelle tragedie fu posto in uso. Claudiano nel 1. Libro contro Eutropio:

exempla creantur,
Quae socci superent risus, luctusque cothurni:

esempi da superare la giocondità e le risa della commedia, la gramezza e i gemiti della tragedia. Il Petrarca nel 4.° del Trionfo d'Amore:

Materia da coturni e non da socchi:

materia da tragedie e non da commedie. Vera cosa è che il socco denota ancora lo stile umile e basso, come il coturno lo stile alto e sublime, e la cagione di ciò si è, perchè nelle commedie erano introdotte persone d'ignobile ed umil fortuna, ed al più di cittadinesca condizione, con un parlar semplice e triviale, e nelle tragedie erano introdotti re, principi, ed altri tali personaggi illustri, con parlar grave ed altiero, anzi ancor burbanzoso e scoppiante; onde pure il proverbio: *Tragici cothurni strepitus*, per coloro i quali con una cotal presontuosa boria, e quasi dissi sbombardante millanteria di parole, vogliono far del grande. Ammiano Marcellino Lib. 20, scrivendo di Lupicino generale dell'armi: *Bellicosum sane et castrensis rei peritum, sed supercilia erigentem, ut cornua, de tragici, quod aiunt, cothurni strepitu.*

„ Ma se l' odore antico non respira,
„ SCUSATE l' IDIOMA e il basso stile,
„ E scusi il TEMPO l' uom saggio e discreto;
„ Che molto importa il TEMPO TRISTO o lieto.
„ Quando sarà, che in porto al secco lido
„ Salva, FIORENZA mia, tua barca vegna
„ SECURA in tutto omai dal mare infido;
„ Tosto, se il sacro Apollo il ver m' insegna,
„ Segua pure il nocchiero accorto e fido,
„ E viva e regni pur chi vive e regna;
„ Allor, se alcun desir dal ciel s' impetra,
„ Dirò le laudi tue con altra cetra.
„ Allor, mutato il cielo in lieto aspetto,
„ Rinoverà nel mondo il secol d' auro;
„ Allor sarai d' ogni virtù ricetto,
„ Città felice, e di mirto e di lauro
„ Coronerai chi onore ha per obbietto,
„ E nota ti farai dall' Indo al Mauro:
„ Ma or che il FERRO e 'l FOCO il mondo ha in preda,
„ Convien che a MARTE ancor MINERVA ceda. „

Di qui veggiamo che la commedia fu composta e rappresentata in tempo della REPUBBLICA FIORENTINA, *e di guerre accese in Toscana, e per tutta l'* ITALIA; *il che pienamente corrisponde all' anno 1494, in congiuntura della venuta del re Carlo VIII in Italia, e la cacciata de' Medici da Firenze a' tempi di fra Girolamo Savonarola (Apologia del Savonarola pag. 146. 180), di che parla anche fra Tommaso Neri (Lib. 2 pag. 60, lib. 4 pag. 84, lib. 8 pag. 323, ediz. 2 di Firenze). Il Nardi stesso nelle sue Storie Fiorentine sotto l'anno 1495 dice di essere stato presente alle cose del Savonarola, e lo dice con queste parole:* „ Io riferisco puntual- „ mente queste parole secondochè allora le udii pubbli- „ camente dire „ [Vol. I p. 105]. *Più avanti scrive così:*

„ le quali cose io ho voluto minutamente narrare, come „ allora minutamente e veramente se ne ragionava „ [Vol. I pag. 147]. *Altrove poi di se afferma di essere stato gonfaloniere nel 1525.* [V. II pag. 119]. *Di più come cose* „ di sua memoria „ *egli tocca eziandio queste nella Vita di Antonio Giacomini* (pag. 68. 72) *da lui nobilmente scritta nel 1548 in Venezia, dove se ne viveva confinato, essendo egli, al suo dire,* „ oggimai molto „ vicino al fine di sua vita „. *A ciò si aggiugne, che il Varchi (Istoria lib. 14 pag. 546)* [V. III p. 134] *il quale, essendo nato nell' anno 1502, scrisse di tenere il Nardi per suo* PADRE, *e sè per di lui* FIGLIUOLO, *intendendo per l' affezione, e ancora per l' età, nel parlare di certa orazione recitata da esso Nardi in Napoli a Carlo V nell' anno 1535, dice, che ne fu poco inteso, perchè,* „ come vecchio e timoroso, avea parlato piano „. *Il talento del Nardi in materie letterarie, e di spettacoli e commedie, vien testificato replicatamente da Giorgio Vasari sotto quei tempi stessi, che furono quelli di Lorenzo de' Medici, narrando egli (Vite de' Pittori tom. I parte 3 pag. 276, ediz. de' Giunti, tomo 2 parte 3 pag. 477) che il Nardi per ordine de' magistrati di Firenze, fece alcune mascherate da rappresentarsi per la città. Questo è quanto di sicuro sopra la precedenza del tempo della commedia del Nardi a quelle dell' Ariosto, si trae dal riscontro de' testi originali, preferibili ai sofismi della falsa dialettica: suppellettile ordinaria di chi, essendo sfornito del fondo di buona letteratura, alza sopra chimeriche sottigliezze gran montagne di errori. Dunque l' epoca della commedia del Nardi essendo quella stessa del Boiardo . . . . , di qui si può vedere, se ella sia più antica di quelle dell' Ariosto.* Infin qui il Fontanini.

Egli è il vero, che avendo con ispeziale impegno

Apostolo Zeno presa di mira la *Biblioteca* di esso Fontanini, e niuna parte di lei avendo lasciata immune ed intatta dalle sue ora troppo severe, ora troppo sofistiche ed appassionate, benchè sempre erudite, critiche, ch' egli ha voluto intitolare *Annotazioni*, ha preso anche a scrutinare, e bene a foglia a foglia, e colla più nasuta serietà del mondo, ciò che intorno al verso sciolto ed alla commedia del nostro Iacopo nell' addotto e per disteso copiato luogo ha scritto il Fontanini: ma per verità l' ha egli fatto con un profluvio sì riboccante di parole, che vi si dilavano, anzi infelicemente vi naufragano del tutto, quelle poche conghietture, le quali a più potere ha brigato egli di far risaltare; ed alla fin fine, per quanto a me ne sembri, conchiude tutto il contrario di quel che sia stato il suo impegno di rendere approvato e salvo. E come ciò? Ecco a c. 390 in qual maniera egli la va conchiudendo:

„ *Queste mascherate e feste carnescialesche ideate e composte dal Nardi nel 1513* (nell' occasione di essere stato eletto Lion X a sommo Pontefice) *mi fanno entrare in opinione, in quel torno parimente egli scrivesse la sua commedia dell' Amicizia e la facesse rappresentare davanti alla Signoria.* E dietro a c. 388 avea osservato: *al famoso Trissino, che ne' primi due anni di Leon X prese a scrivere la sua tragedia* (della Sofonisba) *tutta in* VERSI SCIOLTI, *e l' anno 1515 la fece recitare in Roma alla presenza del papa e di tutta la corte.*

Umbè: è vera l' epoca del 1494, che ha preteso stabilire monsignor Fontanini? A niun modo, a niun modo, esclama a tutta gorga il Sig. Zeno, a niun modo può ella esser vera; perciocchè non avea allora Iacopo più che 18 anni (senza i mesi trascorsi di più), e non avea terminati i suoi studi; come se in un' età di anni 18 e

non compiuti, non avesse Torquato Tasso composto e pubblicato il suo poema del Rinaldo, che assai maggior cosa è che non un tenue comico lavorìo: come se per comporre una commedia fosse stato uopo aver fatto il corso degli studi in qualche pubblica università, ed avere in essa legittimamente presi i gradi infino all'onor della laurea o in Divinità, o in Iure canonico e civile, o almeno in Fisica o Metafisica, quando ben si sa de' prischi Plauto e Terenzio, e de' posteriori Gio. Batt. Gelli, Francesco d'Ambra, Luigi Groto Cieco d'Adria, Giovanmaria Cecchi, Ottavio d'Isa, e di tanti e tanti altri i quali exprofesso posersi a comporre e far rappresentare non una o due, ma cento e cento commedie, ed in versi ed in prosa, non rinvergarsi al registro di alcun generale Studio memoria di lor matricolamento in qual che si sia scienza, arte o professione letteraria; ed all'incontro del nostro Nardi ci attesta Giorgio Vasari da noi sopra citato, il qual conobbe Iacopo, essere lui stato non solamente *uomo dottissimo*, ma di *bellissimo ingegno*, pronto e fecondo alle invenzioni e rappresentazioni de' pubblici spettacoli e feste. Non è vera l'epoca del 1494? Dunque sarà vera quella del 1513, che più probabile e quasi certa immagina il sig. Zeno. Adunque, per confession dello stesso Zeno, Iacopo fu l'inventore del verso sciolto, avendolo nella sua commedia adoperato innanzi al Trissino, innanzi ad ogni altro, se non nel 1494? almeno nel 1513, e ben su' principii di quell'anno, essendo stato Leon X eletto papa nel mese di marzo, ed il Trissino poi cominciò a farne uso nella sua tragedia ne' due susseguenti anni 1514 e 1515. Adunque a Iacopo si dee l'onore di tale invenzione, ed a lui è dovuta altresì la preferenza sopra tutti gli autori delle commedie in versi, siccome assai chiaro e quasi ad evidenza ha provato il Fontanini. Senzachè, per non restar pure una minima

esitazione sulla materia, troppo ben monta riflettere, aver fatte l'Ariosto, secondochè nel libro 2 de' *Romanzi* a c. 115 lasciò scritto Gio. Batt. Pigna, prima in prosa le sue commedie, e di poi averle ridotte in versi; e senza la testificazion del Pigna, fur vedute elle e si veggono anche oggi messe alle stampe in prosa, e specialmente i *Suppositi* e la *Cassaria*, stampate unitamente in Venezia per Niccolò di Aristotele detto Zoppino nel 1525 in 8.vo; e la prima volta che la *Lena* ed il *Negromante* fossero poste in pubblico tramutate in versi, fu nel 1535, in Venezia appresso Francesco Bindone e Maffeo Pasini, per opera di Lodovico Dolce, una in 4.to, l'altra in 8.vo; e tanto basti.

4. Egli fu uno dell'illustre Accademia Fiorentina Medicea istituita da' Medici e forse da Cosimo il Vecchio (1), e da papa Leon X provveduta di annuo asse-

(1) Questa non è l'Accademia Fiorentina la quale anch'oggi dura, perciocchè dell'esistente Accademia fu senza dubbio il fondatore nel 1541 Cosimo I, duca allora di Firenze, come dalli statuti e capitoli di lei si può manifestamente conoscere. Non è quella attribuita al Magnifico Lorenzo, *nel cui seno*, siccome scrive monsignore Antonio Sebastiani detto il Minturno, vescovo di Cotrone, nella lettera dedicatoria della sua *Arte Poetica* all'Accademia Laria, *vissero e fiorirono molti uomini in diverse facoltà singolari, ma spezialmente quelle tre Fenici, il Mirandola, il Ficino ed il Poliziano;* perciocchè Lorenzo appunto fu il genitor di papa Leone, e nella supplica sul bel principio si dice a chiare note: *Quum ab inferis prope veterem illam, a majoribus tuis inchoatam, mox a posteris auctam, et ab omnibus spectatam Academiam in lucem revocasses.* Onde debbe infallibilmente essere un'Accademia istituita già dal Vecchio Cosimo, il qual fiorì intorno al 1430, e fu il primo che coll'immense ricchezze acquistate introdusse in sua casa una maggioranza sopra le altre nella fiorentina repubblica, la qual maggioranza riuscì poi coll'andar del tempo in assoluto principato, secondochè è noto: e di cui in realtà si trova aver fondata nel 1438 l'Università o Studio di Firenze: quindi aumentata, accresciuta e fatta maravigliosamente fiorire da Lorenzo di lui nipote; e così essendo, siccome senz'altro par che sia, uopo è confessare cotale Accademia più antica di quelle del Pon-

gnamento, e decorata del privilegio di poter creare e laureare poeti e retori. E volendo nel 1519 l'Accademia predetta far tralatare le ossa di Dante Alighieri (1) da Ravenna in Firenze, ne domandò a papa Leone la

tano in Napoli, e di Pompooio Leto iu Roma, ed in conseguenza la prima che avesse avuta l'Italia.

(1) Questi è il celebratissimo Dante Alighiéri, Aldighieri ed Aligeri, autore dell'immortal opera iotitolata *Commedia dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso*, di cui l'aotor dell'*Amorosa Visione* cantò:

la donna mi disse:
Costui è Dante Aliger Fiorentino,
Il qual con eccellente stile scrisse
Il sommo ben, le pene e le gran morti;
Gloria fu de le Muse mentre visse.

Egli fiorì sul 1300, e scacciato dalla patria da'Guelfi ossian Neri, che per opera di Carlo conte di Valois della real casa di Francia, oipote di Carlo II re di Napoli, maodato in Firenze da papa Bonifacio VIII per mettere io pace e riformar quella città, restaron superiori a'Ghibellini o Bianchi, andò per tutto il restante della sna vita ramiogo per lo moodo coo aoimo così disdegooso e protervo, che non rifioò mai di esecrar la memoria di papa Booifacio, e d'ioveire contro gli altri papi, e contro la stessa Sede Apostolica, cootro la parte guelfa, e contro le reali case di Francia e di Napoli; oode non a sincerità di storia o ad astro di poesia ascriver debbonsi le aue maldicenze, perciocchè non furono io realtà migliori i costumi ed i portamenti degli imperadori, dei Ghibellioi, e delle case di Svevia e di Lucemburgo, e di cotali altri ch'egli o commeoda o scagiona, ma ad una dispettosa rabbia che cootro quelli maligoameote gli avvampava nel cuore. Ridotto infioe a Ravenna, quivi a' 14 settembre del 1321 venoe a morte di aoni 56; ed aveodo nell'estremo di sua vita dettati alcuni versi, i quali dicevaoo:

Iura Monarchiae, Superos, Phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quam genuit parvi Florentia mater amoris;

ed a queati aggiuntine alcuoi altri fatti da Maestro Giovaooi del Virgilio Bologoese, *allora*, come scrive il Boccaccio nella Vita del medesimo Dante, *famosissimo e gran poeta* (avvegoachè anzi goffo ed imperito versificatore i suoi stessi versi il faccian veramente discernere), *e di Dante stato singularissimo amico*, di questo tenore:

grazia con una supplica, non già da tutti, ma da' più principali Accademici, e più qualificate persone di quel tempo, e tra essi il nostro Iacopo, di propria mano sottoscritta, a questo modo:

Ego P. Andreas quondam Archiep. Flor. Vicarius, licet indignus, id quod in precibus continetur supplico.

Theologus Dantes nullius dogmatis expers,
Inclyta fama cuius universam penetrat orbem,
Dantes Allegherii, Florenti genitus urbe,
Conditor eloquii, lumen decusque Musarum,
Vulnere saevae necis stratus, ad sydera tendens,
Dominicis annis ter septem mille trecentis
Septembris idibus, praesenti clauditur aula (a).

Dovevano essi essere incisi nel suo sepolcro: ma pur non si fe; onde restando tuttavia ignobile e senza memoria il luogo ov'era egli stato seppellito, Bernardo Bembo patrizio veneziano, padre del cardinal Pietro, buon poeta e letterato anch'egli, trovandosi podestà in Ravenna per la sua repubblica, il fe di bella tomba di puliti marmi fornire, ed adornare con questi versi:

Exigua tumuli, Danthes, hic sorte jacebas,
Squallenti nulli cognite pene situ:
At nunc marmoreo subnixus conderis arcu,
Omnibus et cultu splendidiore nites.
Nimirum Bembus Musis incensus Ethruscis
Hoc tibi, quem in primis hae coluere, dedit.

Studiarono bene i Fiorentini posteriori di ammendare il fatto de' lor maggiori di scacciar Dante con esilio dalla patria, e con decreto del consiglio degli Ottanta, l'anno 1495, invitarono Dante, terzo di nome, uno de' descendenti di colui, a ripatriare, con offerta di restituirgli tutto quello che si fosse potuto de' suoi antichi: ma godendo il novello Dante agiato e nobil soggiorno nella città di Verona, non curò di accettar l'invito; laonde non avendo in quel modo potuto restituire nella lor città la descendenza del Poeta, coll'occasion poi di avere avuto nel 1513 un papa nazionale, procurarono di potervi almeno le di lui ossa trasportarvi, e nè pur loro riuscì. E però d'allora innanzi, non potendone fare altro, han sempre unicamente badato a chiosare, comentare, esporre, illustrare, difendere ed esaltare la maggior opera del classico Poeta, ch'è la *Commedia*.

* (a) S'attiene il nostro Biografo all'epitaffio riportato nell'ediz. dal Sermartelli; vedi per altro il Pelli, *Memorie per servire alla Vita di D. A.* p. 145.

Ego Franciscus Cataneus Diacetius quidquid superius continetur humiliter a S. V. deposco.

Ego Iacobus Athychyerus de Florentia ex ordine Servorum Sac. Theol. humilis professor, inutiliter incolens Musas, quidquid superius continetur humiliter deposco.

Ego Hyeronimus Benivenius quidquid superius continetur humiliter a S. V. deposco.

Ego Pallas Oricellarius idem a S. V. deposco.

Ego Laurentius Salviatus idem humiliter a S. V. deposco.

Ego Laurentius Stroza idem humiliter deposco.

Ego Petrus Franciscus De Medicis idem humiliter deposco.

Ego Alexander Paccius Gulielmi filius idem humillime etiam atque etiam peto.

Ego Iacobus Nardi idem humiliter a S. V. deposco.

Ego Bartholomaeus Cerretanus idem humiliter deposco.

Ego Iacobus Modestus doctor idem humiliter supplico ac deposco.

Io Michelagnolo scultore il medesimo a V. S. supplicho, offerendomi al divin poeta fare la sepoltura sua chondecente, e in loco onorevole in questa cictà.

Ego Lodovicus Alamannus idem humiliter a S. V. deposco.

Ego Petrus Franciscus Portinarius idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Ioannes Cursios idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Alphonsus Stroza idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Petrus Martellus idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Ierotius De Medicis idem a S. V. humiliter deposco.

Ego Robertus Acciaiolus idem humiliter a S. V. deposco.

Sed jam nominibus Academicorum facimus modum: quae nisi a nobis consulto rejecta fuissent, ea erat confluentium copia, ille innumerablis numerus, ut voluminibus, non literis agere cum tua sanctitate oportuisset, cui Academiam ipsam universam, nosque caeteros omnes iterum atque iterum commendamus.

Ma non ebbe effetto cotal bramata traslazione, perciocchè andati due deputati dell'Accademia, non trovaron Dante nè in anima nè in corpo, e fu creduto che, com'egli in vita avea ed in corpo ed in anima peregrinato per l'Inferno, Purgatorio e Paradiso, così in morte ed in anima ed in corpo avesse dovuto essere stato in alcun di quei ricettacoli ricevuto ed accolto.

Traslatò l'orazione, con cui a Caio Cesare rende grazie Cicerone per aver perdonato a Marco Marcello, e ciò egli fece ad istanza di Giovan Francesco della Stufa patrizio fiorentino, cui l'indirizza, pregandolo di presentare cotal sua traduzione a Tullia di Arragona, chiara poetessa di quell'età, la quale essendo vivuta lungo tempo in Venezia, fu da' maggiori valentuomini che in quella città allora fiorissero, e tra essi dal nostro Iacopo, il qual per altro era anzi attempatetto che no, appassionatamente amoreggiata, ed è da lui in quella lettera chiamata: *unica e vera erede della Tulliana eloquenza.* L'edizione di cotal volgarizzamento fu fatta in Venezia per Gio. Antonio de' Niccolini nel 1536 (1537) in 8.vo

5. Tradusse le *Romane Istorie* di Tito Livio in toscana favella; il che fu da lui fatto con eleganza tanto

giudiziosa e forbita, che par resti anche incerto a chi di lor due se ne debba commendazione maggiore. Se ne trovan cinque edizioni: le prime tre del 1547, 1554 e 1562 in foglio per gli Giunti in Venezia, la quarta nel 1575, e l'ultima nel 1586 eziandio in Venezia, ma in 4.to; delle quali quella del 1575 è molto rara e stimata, per ritrovarvisi spezialmente il supplemento della seconda Deca fatto da Francesco Turchi, e l'altra in foglio del 1562 fu assai splendidamente data fuora, e dall'autore dedicata a D. Alfonso Davalo d'Aquino marchese del Vasto e capitan generale della cesarea maestà in Italia. E qui perchè il pregio dell'opera sempre più si conosca e si renda palese, l'intero titolo se ne registrerà, che è questo: *Le Deche di T. Livio Paduano, dell'Historie Romane, tradotte da messer Iacopo Nardi cittadino fiorentino, e nuovamente dal medesimo, già la terza volta rivedute ed emendate, con le postille parimente ampliate nelle margini del libro, che dichiarano molti vocaboli delle cose vecchie più degne di cognizione: e molti nomi di paesi e città, fiumi, monti e luoghi, illustrati co' nomi moderni. Et appresso la valuta delle monete romane, ridotta al pregio di quelle de' tempi nostri: insieme con la dichiarazione di tutte le misure, quanto è stato necessario alla piena intelligenza del lettore. Con la Tavola de' re, consoli, tribuni militari con la potestà consolare, o dittatori, che per li tempi correnti sono stati creati nella città di Roma* ecc.

Ed in fatti fu ella ricevuta con tanto applauso e stima questa traduzione nella repubblica delle lettere, che fra gli altri Francesco Sansovino nella dedicatoria da lui fatta nel 1542 al duca Cosimo de' Medici della traduzione di Appiano Alessandrino, opera d'Alessandro Bracci stampata in Venezia nel 1543, dice d'averla per

tutto ripulita, per quanto egli ha potuto renduta più bella, *e quasi compagna a quella di Tito Livio dell'onorato messer Iacopo Nardi, al quale questo nostro idioma è buona parte obbligato.* Orazio Lombardelli ne' *Fonti Toscani* a c. 127, la propone per ottima ai segretari: ed Anton Francesco Doni nel *Ragionamento* del bene *della stampa* a c. 7 n'ebbe a dire: *Nè di chi traduce, nè di chi legge mi risi io giammai . . . E voglio dirvi più oltra, che io per me quando posso avere traduzioni fedeli e toscane (ma ma) . . . lascio sempre gli autori propri, sì per scemarmi fatica e avanzar tempo, come per imparare in essi la lingua: ma pochi sono di questi felici ingegni, che a ciò mi possano indurre, ne' quali porrò sempre il Titolivio di messer Iacopo Nardi, l'Oratore del S. Dolce, Tucidide del S. Strozzi, Seneca del Doni* ecc. Ed altrove nel Ragion. 7 a c. 51: *Noi abbiamo* (facendo parlare Alfonso de' Pazzi nobil letterato fiorentino) *un nostro fiorentino gentiluomo* (intendendo di Iacopo) *che per ispasso si è posto a tradurre le Istorie d' importanza, e si porta tanto mirabilmente, che le paiono scritte nella nostra lingua, e colui che le ha fatte latine, par che le abbia mal tradotte.*

Dell' edizione poi dell' Istorie di Livio tradotte da Iacopo, che abbiam detto fatta in 4.to nel 1575, col supplemento della seconda Deca di Francesco Turchi, se ne è modernamente fatta una ristampa nel 1734 in Venezia dalla stamperia Baglioni in foglio con questo titolo: *Le Deche di Tito Livio Padovano delle Istorie Romane, tradotte in lingua toscana da Mess. I. Nardi cittadino fiorentino, e nuovamente rivedute, corrette ed accresciute per messer Francesco Turchi trevigiano, col supplemento della seconda Deca, che manca alle Istorie medesime;* onde assai più agevole si rende ora aver quella opera per le mani, ravvisarne il pregio e prevalersene.

6. Distese in nove libri le *Istorie Fiorentine*, le quali con tutta quella particolarità che bisogna, contengono quanto dall' anno 1492 fino al tempo dell' anno 1531 è in quella repubblica successo, e sono state elle sempre in grandissimo pregio tenute. Due impressioni trovasi essere state di esse fatte: la prima in Leone di Francia appresso Teobaldo Ancelin, e dedicata da Francesco Giuntini dottor teologo fiorentino a Niccolò Arrighi gentiluomo fiorentino, nel 1582 in 4.to In detta dedicatoria parlando il Giuntini del Nardi commorante allora in Venezia, dice: *Col quale tutto il giorno con versavo, come servitore che egli era del serenissimo Cosimo gran duca di Toscana, dal quale anche esser soleva provvisionato.* Evvi un sonetto di Senno Poggini in lode di Iacopo di questo tenore:

Questi il gran Tito Livio Padovano
Trasportò nel toscan nostro idioma,
Per chiari far del fondator di Roma
Gli egregi fatti e del popol romano:
Poscia al fiorito suo lido toscano,
Del qual Flora orna l' indorata chioma,
La faticata sua, non mai già doma,
Penna rivolse con leggiadra mano:
Di lei scrivendo in queste vive carte
Le vittorie i trofei, l' armi e 'l valore,
Come d' Ausonia ha la più bella parte.
Onde sì fido e celebre scrittore,
Che felici ebbe la Natura e l' arte,
Di Fiorenza maggior farà l' onore.

La seconda impressione in Firenze per Bartolommeo Sermartelli in 4.to nel 1584 veramente bellissima, dal Sermartelli dedicata al cardinale Alessandro Medici arcivescovo di Firenze (che fu poi papa Lione XI nel 1605); e nella dedicatoria dice egli: *La quale (e ciò sia*

detto in escusazione dell'autore) credo sappia, siccome ho inteso ancor io da uomini degni di fede, che di niuna cosa maggiormente si dolse il Nardi, vicino alla fine della sua vita, che di lasciare questa sua opera quasi imperfetta, e senza averle dato, come si dice, l'ultima mano. Et aggiungono che di certo, se fosse stato in poter suo, l'averebbe data al fuoco, ma di già v'erano più copie in mano di diversi amici suoi.

7. Scrisse la *Vita di Antonio Giacomini,* famoso capitano della repubblica fiorentina, stampata per gli Sermartelli l'anno 1597, e dedicata da Lorenzo Giacomini a Ferdinando I granduca. Vi è pur la dedicatoria dal Nardi scritta di Venezia nel 1552 a Iacopo Giacomini padre del suddetto Lorenzo, che incomincia: *Avendo io già quattro anni sono descritta la vita del nostro Antonio Giacomini Tebalducci, e considerando che io sono oggimai molto vicino al fine della mia, mi pare cosa pur molto dura, che quella meco si muoia, come, riserbandola appresso a me, l'avverrebbe, non altrimenti che a quel tempo avverrà a molte altre mie mal fortunate carte, le quali dal mio inchiostro vergate furono, solamente perchè mentre io le scriveva mi fossero tra mille noiosi pensieri un onesto trastullo*, ecc.

8. Molte lettere ancora di lui si trovano, piene di dottrina ed erudizione, e fra l'altre, 15 scritte a Benedetto Varchi, la prima del 1542 e l'ultima del 1555, molti passi delle quali sono stati riportati nella Vita del Varchi inserita ne' *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina* dal dotto e gentil Salvino Salvini patrizio e canonico fiorentino. Di questa ultima scritta di Venezia ne' 13 luglio di quell'anno, dice: *Io sono ancora sano benchè debole, avendo a cominciare col mio bastoncello a dì 21 del presente mese a salire la faticosa erta dell' ottogesimo anno di questa mia male spesa vita.*

9. Nella mentovata libreria de' marchesi Riccardi (a) si conservano manoscritti anche alcuni trattati politici, ossiano *Orazioni*, del nostro Iacopo da lui distesi in Venezia, che in tutto abbracciano cinquanta faccie in foglio.

10. Ma non picciola obbligazione a lui ancora conservano ed i letterati e l'Italia tutta per essere egli stato, oltre ad averla arricchita di tanti lodati parti del fecondo suo ingegno, la cagion principale di far che Francesco Guicciardini suo amico intrinsichissimo si mettesse a scrivere le Istorie del suo tempo; il che fu da colui fatto con tanta eleganza e maestria, che nè a' Greci nè a' Latini han punto oggi che invidiare gl' Italiani. Per lo che in così opportuno luogo non sarà discaro al lettore l' udirne colle proprie loro parole quanto ne scrissero Remigio Nannini, più conosciuto col nome di Remigio Fiorentino, e Francesco Sansovino nella Vita che ciascun di essi di quel chiarissimo e santissimo storico compose e messe innanzi alla *Storia* di colui, nelle edizioni da essoloro in vari tempi procurate ed adorne. *Dicesi* (son le parole di Remigio) *ch' egli* (il Guicciardini) *ebbe volontà di ridurre le cose fatte da lui in foggia di commentari ad imitazione di Cesare, e avendo conferito questo suo pensiero con Giacopo Nardi cittadino fiorentino suo amicissimo e di molta esperienza (di cui saran presto date in luce l' Istorie del suo tempo, fatte da lui nell' estrema sua vecchiezza), fu da lui dissuaso, ed esortato a scrivere l' Istoria de' suoi tem-*

* (a) La Libreria Riccardiana non è stata mai qui addietro mentovata. Forse l'A. disse così perchè credette di aver conservato ciò che nella 1.ª Ediz. di questa Vita, dopo aver parlato delle Storie, aveva soggiunto con queste parole: *conservandosene tuttavia l'originale nella Libreria Riccardi, ed un altro Codice, che pare anch' egli originale, nella celebre degli Strozzi.* Il primo de'quali è appunto uno di quelli che hanno servito alla presente ristampa.

pi, sì perchè lo conosceva d' ingegno atto a condurre un' impresa così fatta a perfezione, e perchè anche sapeva molto bene che egli era per scrivere la pura verità, senza rispetto di paura, o speranza di premio; dalle quali due corruttele par che siano state ne' tempi passati, e siano ancor oggi corrotti quasi tutti gli scrittori; sì ancora perchè fuggisse l' invidia de' suoi cittadini, e 'l biasimo universale dell' aver voluto celebrar solamente se stesso. Ed il Sansovino narra: *Ma percciocchè il suo maraviglioso spirito* (del Guicciardini) *non poteva star fermo, essendo usato a gran cose, conferì l' anno 1527 con messer Iacopo Nardi suo intrinseco amico, e che è vivo al presente (uomo venerando e quasi oracolo della nazion Fiorentina), un pensiero ch' egli aveva di scriver le cose fatte da lui medesimo, ad imitazion di Cesare*, ecc. proseguendo poscia nel resto a tenor di quanto si è pur testè da Remigio trascritto. E ben potea saperlo per pruova anche in se stesso il prefato Remigio Fiorentino, animato dal Nardi a dare in luce i parti del suo ingegno, siccome egli medesimo afferma nella dedicatoria a Mess. Lorenzo Pitti della sua traduzione di Marco Marulo scritta del 1563, ed impressa in Venezia nel 1597, ove egli dice: *Presi cura di farla stampare acciocchè ancora in questo si soddisfacesse al buono e pietoso desiderio vostro, a cui fu sempre coniunto a questa impresa l' animo di quel veramente venerando e buon vecchio Mess. Iacopo Nardi, che, pien non men di bontà che d' anni, grandemente n' esortava a darla a leggere nella lingua nostra al mondo.*

11. Molti sono poi gli scrittori, oltre a' mentovati nel decorso di questa Vita, che di Iacopo fan memoria con quella lode che si dee. Michel Bruto nella prefazione dell' *Istoria Fiorentina* da lui indiritta a Piero Capponi,

ove la sua liberalità e cortesia verso i letterati uomini commenda, dice trall' altre: *Nam absentem Iacobum Nardum senem sanctissimum, tanquam parentem filius, in illius adversa et jactata fortuna, colis pietate et studio; id, quod tribuis hominis singulari virtuti, doctrina, ingenio, quae una tibi est causa gravissima ad omnes amandos.* Andrea Dazzi nelle sue poesie latine stampate in Firenze nel 1549 a c. 78:

AD IACOBUM NARDUM

Iacobe, mi prae caeteris sodalibus
Amate, si quid ulli adhuc bene creditur,
Tuas rubore tinge ne malo genas,
Amore quo ferare dum male non ames.
Amas? quod aetas postulat facis tua,
Quod hic, et iste, et ille fecit, aut aget.
Commune crimen est, si amare crimen est.
Sed absit ut sodalem ego arbitrer meum
Libidinosa turpiter prurigine
Quicquid popellus inquiat, moverier;
Sed illo amore, quo bonum decet virum,
Novem sororum amicum, et omnium Deum.
Vel ergo amas, ut optimum decet virum,
Vel non amas quicquid popellus inquiat,
Bonam puta sat esse conscientiam.
Putereneve quod nec es, nec esse vis
Tuas rubore tinge ne malo genas,
Amore quo ferare, dum male non ames.

Ed a carte 81:

AD IACOBUM NARDUM

Horres dulciculos meos jambos,
Qui nomen nisi nil habent jambi
Pulchella facie, venustulaque,
Qui sint melliculo, vel Atticillo,
Vel longe Siculis favis sapori.

Horres immerito meos jambos
Sed nomen satis est habere jambi,
Quod durum cruor efficit Lycambe.
Esto, si placet, horreas jambos,
Dum non hendecasyllabos tremiscas,
Et lasciviolos meos trochillos,
Et nervum rigidi, et pharetram Amoris,
Qui nec Coelicolum timore Regi,
Nec Matri pietate, nec sibi ipsi
Ne dum Nardiolo meo pepercit.
Iam tu, si bene te, Iacobe, novi,
Mavis hendecasyllabis jambos.

Benedetto Varchi nelle sue Rime:

Quando meco e col ver talor consiglio
Quanto da voi mi venne, e quanto aspetto,
Quell' amore e onor che amato figlio
Deve, e pietoso, a buon padre diletto,
Tutto, e più debbo a voi, che con affetto
Paterno sempre or conforto, or consiglio
Nel mio sì lungo, e vostro eterno esiglio
Mi deste, e tranquillaste ogni sospetto.
Come entrò dunque, caro padre mio,
Sì van pensiero in voi, ch' ira e disdegno
Fatto m' avesse e men grato e men pio?
Nome del vostro o più dolce o più degno,
Nardi, non ho nel cuor, sì v' avess' io
La bontà, la franchezza, e 'l vostro ingegno.

Michele Poccianti nel *Catalogo degli scrittori fiorentini: Iacobus Nardus et fortunae et animi dotibus pulcherrime praeditus, per universam Italiam ac caeteras mundi partes ob incredibilem omnium bonarum literarum notitiam clarus: vir perhumanus, affabilis, modestus, hac multa veneratione dignus, philosophus, historicus et vates disertissimus. Conscripsit plura ter-*

so, limato ac gravi stilo e quibus subiecta feruntur: Videlicet: Vita Francisci Ferruccii Ducis invictissimi florentini exercitus: rursus Historias sui temporis dictavit: Praeterea Titum Livium in hetruscam linguam redegit: plurimos versus etiam elegantissime cecinit. Clarus habitis est 153o. et, ut fertur, Venetiis obiit. Il Doni ne'*Marmi* al ragionamento 5 a c. 25, in cui introducendo il conte Fortunato Martinengo a dar contezza ad Alfonso de' Pazzi, nobilissimo patrizio e letterato fiorentino, de' valentuomini, che in iscienzie ed arti in Venezia allora fiorivano, così scrive: *La città poi è piena di signori letterati, e spiriti dottissimi: lo Illustre sig. Ercole Bentivoglio, la fama del quale è notissima, ed è del numero de i re della repubblica; il Fortunio, Dolce, il Danielo, il Cocchio, il Sansovino, il celeste Tiziano, Enea, il Salviati, il Tintoretto, il Marcolino, il Nardi vostro gentiluomo perfetto, e infiniti mirabili intelletti peregrini vivono in buono stato*. Pietro Aretino di cui fu cantato:

> *Condit Aretini cineres lapis iste sepultos,*
> *Mortales atro qui sale perfricuit.*
> *Intactus Deus est illi: causamque rogatus,*
> *Hanc dedit: ille inquit, non mihi notus erat;*

che tradotto suona:

> *Qui giace l'Aretin, amaro tosco*
> *Del seme uman la cui lingua trafisse,*
> *E vivi e morti; d'Iddio mal non disse,*
> *E si scusò col dir: io nol conosco;*

questo Aretino in una lettera scritta a Michelangiolo Buonarroti, che nel 2. Lib. delle di lui *Lettere* a c. 9. 10. si legge, ebbe del nostro Iacopo a dire: *Per non aver io un vaso di smeraldo simile a quello nel quale Alessandro Magno ripose le opere di Omero, nel darmi messer Iacopo Nardi, uomo venerabile e per l'età e*

per la scienza, la vostra dignissima lettera, sospirai il suo merito sì grande, e il mio potere sì piccolo ecc. E molti altri, che, per non essere infinitamente lungo e noioso, ben volentieri tralascio: non potendo tuttavia a patto alcuno trasandare di non produr qui in mezzo ciò che ne ha scritto ultimamente Apostolo Zeno istorico e poeta cesareo, cittadino veneziano, nelle annotazioni alla *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana* di monsignor Fontanini, Tomo 2. a c. 287, di questo tenore: *Il volgarizzamento del Nardi* (delle storie di Livio) *è stimatissimo; è uno dei migliori che vanti la volgar lingua ...... Si fece grave ingiuria al Nardi col cacciare affatto, nell' ultima edizione del Vocabolario della Crusca, il nome di lui, che pure nella precedente, benchè una sola volta, alla voce* PRONUNZIARE *vi era citato, e lo meritava più volte per essere Fiorentino e per l' uso da lui fatto di molti buoni e scelti vocaboli che mancano in quella grand' opera, sparsi nel suo volgarizzamento. Questo può chiamarsi un secondo esilio datoli dalla sua patria. La stima che ho e che si ha comunemente di questo valentuomo fiorentino, mi ha dato animo di avanzare questo mio forse ardito ma giusto sentimento.*

Ed appunto cotal sentimento e colla stessa ammirazione e doglianza intendo io andarsi tra' principali valentuomini della repubblica letteraria ad ora ad ora, non che bucinando, ma bene buccinando, non avendo potuto nè potendo essi apporsi e penetrarne l'arcano, di non vedere in quel vocabolario introdotto almeno il volgarizzamento del Titolivio, e le *Storie Fiorentine* del nostro Iacopo, dalle quali opere essi avvisavano aversene potuto e potersene sommamente ampio e maravigliosamente ricco rendere il toscano idioma.

12. Si era egli accasato infin dal 1511 con Lena

di Piero Bettini (1) nobile fiorentina, e da lei trasse Roberto, Salvestro, Lodovico, Niccolò e Piero, che si truovan tutti squittinati per la maggiore nel 1524, per lo gonfalon Carro. Ma sbandito, siccome più distintamente di sopra si è scritto, da Firenze, e confiscati a lui tutti i suoi beni (2), dovè andar ramingo con tutta la sua famiglia per lo mondo, e sostener gravissimi colpi della nemica malvagia fortuna: e ridotto, secondochè si è anche narrato, in Venezia, quivi per fine, lungi dalla patria, dalla casa, da'suoi venne a terminare il lungo e tribolato corso dell' angosciosa sua vita.

(1) *Gab. B.* 163 *a c.* 30.

(2) *Lib. d'Inventari di Banditi e Ribelli nell' Archivio de' Capitani di parte Guelfa dal* 1530 *al* 1534. *c.* 41. 57. 171.

ISTORIE

DELLA CITTÀ DI FIRENZE

DELLE ISTORIE

DELLA CITTÀ DI FIRENZE

DI M. IACOPO NARDI

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

In questo primo libro si contengono sommariamente le più notabili cose accadute ai Fiorentini, da un certo tempo, insino a che l'autore incomincia la sua Istoria. E appresso, la divisione del popolo di Firenze in nobili, manco nobili, e plebe, ovvero popolo minuto; come che dall' autore sia ciò detto con altre voci. Il principio della grandezza della casa de' Medici; e chi fussero i loro amici e nimici; ed in particolare molte azioni del magnifico Lorenzo, e di Piero suo figliuolo. La venuta di Carlo VIII re di Francia in Italia, e particolarmente in Firenze. La rebellione di Pisa dai Fiorentini. La cacciata, ovvero fuga di Piero, e d'altri dei Medici, di Firenze. L'accordo, ovvero capitolazione fra il detto re e i Fiorentini; per la quale rimasero a guardia del re le fortezze di Pisa, di Livorno, di Pietrasanta, di Mutrone, e di Serezana. E finalmente la partita di esso re di Firenze, a persuasione massimamente di Fra Girolamo Savonarola; e la mutazione e riforma dello stato. Del qual frate alcune cose si dicono in questo libro, ma molto più ne' seguenti.

Aveva la città di Firenze (come quasi tutte l'altre città) il popolo suo di tre generazioni di abitatori, ciò è la nobiltà, il popolo grasso, e il popolo minuto. Benchè alcuni troppo diligentemente partivano la nobiltà in tre membri, chiamando il primo de' nobili, il secondo de' grandi, e il terzo delle famiglie, volendo

dimostrare, che alcuni degli abitatori erano venuti nella città, e diventati cittadini per essere stati spogliati dei loro stati da quella per forza, mentre che ella attendeva ad allargare e distendere i suoi confini; ed altri nati pure originalmente in quella patria, erano diventati abbondanti e potenti di ricchezze e di uomini per loro industria, o favore della fortuna; ed alcuni altri, essendo forestieri, erano venuti ad abitare similmente nella città: ma ne' loro primi stati ritenevano ancora signorie e vassalli, e tutti questi insieme erano indifferentemente chiamati per le soperchierie che egli usavano nella città e contado, nobili, grandi, e di famiglia, ed erano parimente odiati, e contrarj e oppositi nel governo della repubblica, e nelle altre loro operazioni a quella parte che si diceva il popolo grasso. Perciò che 'l popolo minuto, o vero la plebe non interveniva (1) mai nel governo, se non una sola fiata, usurpandoselo violentemente: come a suo luogo si dirà. Benchè alcuni fanno anche un'altra divisione della plebe, e non sanza ragione: perciò che quegli che possedevano beni immobili nella città o nel contado, e erano allibrati, chè così si chiamavano i descritti e compresi ne' libri delle gravezze e tributi della città, questi, dico, si avevano e stimavano per cittadini, come meglio stanti, e del restante degli infimi che non possedevano cosa alcuna di beni non si teneva conto alcuno, sì che non mai ebbero parte alcuna nel reggimento della città, se non una fiata sola, quando piacque a Dio, mediante la viltà e bassezza di questa infima generazione di uomini, umiliare e conculcare la superbia degli altri cittadini. Nondimeno tutto questo aggregato indistintamente, i nostri antichi chiamavano il popolo Fiorentino, come an-

(1) *intervenne* Ediz. del Sermartelli.

cora si diceva e chiamava il popolo Ateniese, e popolo Romano, tutto il corpo degli abitatori di quelle città. Del quale confuso e di sua natura pernizioso aggregato tolte via le due estreme parti, cioè il capo e la coda, il corpo di mezzo resterebbe molto utile e proporzionato alla constituzione d'una perfetta repubblica, non altrimenti che avviene di quello velenosissimo animale, del restante del quale tolto via il capo e la coda, si compone quello utile e prezioso lattovare della utriaca. La qual forma di repubblica si può dire essere stata quasi ordinariamente quella di Fiorenza, come massimamente avvenne due fiate in duo diversi tempi di duoi segnalati reggimenti chiamati popolo primo, e popolo secondo. Perchè dell'antico governo insino al tempo del magistrato de'consoli avanti alle divisioni e parzialità guelfe e ghibelline che guastarono l'Italia, non accade far menzione, perciocchè allora essa fu felicissima, e per la forma buona di quello governo, e per la virtù che si ritrovava negli antichi nostri. Dopo l'espulsione di Gualtieri duca di Tende franzese, ma volgarmente chiamato duca d'Atene, o vero per equivocazione, o vero per alcuno titolo vano della distrutta città d'Atene per essere egli stato soldato oltre a mare contro agli infedeli, sarebbe rimasa dopo la sua tirannide assai quieta la città: ma nel riformare il nuovo governo di quella i nobili e grandi e potenti cittadini, i quali erano concorsi unitamente co' popolani alla liberazione della patria, e a cacciare il tiranno, vennero in altercazione e discordia, e finalmente alla forza e all'armi coi cittadini popolani. Dalla forza de'quali essendo stati finalmente battuti e abbattuti, fu riformata la città allo stato popolare. Ma come avviene nel progresso delle cose naturali, che la corruzione d'una cosa è generazione d'un'altra, in quella nuova riforma di governo alzarono la testa alcune fa-

miglie potenti tra'cittadini popolani, che sarebbero state degne d'essere raffrenate con gli ordinamenti della giustizia, non meno, che erano stati al tempo di Gian della Bella gli antichi nobili e grandi, per la loro superbia e alterigia. E così andò seguitando la nostra città inferma di varj umori insino all'anno 1375. Dal qual tempo in quà è da sapere, che quando facciamo menzione de' grandi o della nobiltà o di famiglia, non intendiamo ragionare di quegli antichi grandi nobili (1) che in questa mutazione di stato erano rimasi oppressi e abbattuti, ma di quelli popolani spezialmente ch'ad essi nella medesima grandezza e superbia erano succeduti. Quando nacque eziandio ed ebbe origine quella memorabile guerra che dalla città nostra per spazio di tre anni fu esercitata contro alla santa chiesa romana con grande sdegno e furore, dandone però giusta e necessaria cagione a'Fiorentini quello cardinale oltramontano che per il papa risedeva legato in Bologna, standosi allora la corte di Roma di là da'monti sotto il pontificato di Gregorio undecimo.

Aveva questo suo legato, cupido di signoria e di danari, disegnato di sottoporsi i Fiorentini, consueti certamente d'essere sempre reverenti e ossequiosi a santa chiesa, ma non mai sudditi. I quali essendo in quei tempi oppressati da una estrema fame, ancora che fussero obbedientissimi e divotissimi, (come è detto) il legato aveva privati con pubblici e rigidi bandi della tratta de'grani, che ci solevano avere ordinariamente delle terre della chiesa; e dopo i bandi aveva assaltato improvisamente il paese loro con grosso esercito, trovandogli senza sospetto e sprovveduti di genti d'arme. Ma i Fiorentini non avendo il modo di difendersi questa fiata col ferro,

(1) *grandi e nobili* Codice Riccardiano 1.° Ediz. Sermartelli e Ediz. di Lione.

si difesero valorosamente con l' oro, dando a quelle genti tramontane (che altro fine non hanno, che gl'ingiusti e ingordi guadagni) una grossa somma di danari. Ed oltre a ciò, costretti dal timore ch'egli avevano del legato e della sua superba crudeltà, fecero una stretta lega con monsignor Bernabò Visconti tiranno di Milano, apertissimo nimico del papa. E così avendo creato al maneggio di quella guerra un magistrato di otto cittadini che per loro prudenza e diligenza furono chiamati gli otto santi, e eziandio più volte per la loro vertù raffermi nel medesimo magistrato, e di singolari premj onorati: questi adunque maneggiarono quella guerra con tanto ardire ed empito d'animo, che in tre anni fecero ribellare dal papa quasi tutte le città e terre della chiesa che egli aveva nel suo dominio, facendo però (per dirne il vero) molte cose indegne ed empie contro la degnità e autorità ecclesiastica. In tanto, che essendo la città scomunicata e interdetta tutta dal papa (per darne un solo esempio) essendo morto alcuno di quegli ufficiali che amministravano la guerra scomunicato, e privato della ecclesiastica sepoltura, fu fatto seppellire a forza dal clero, e fu onorato privatamente e pubblicamente con magnifica pompa nelle sue esequie; e le persone de' sacerdoti non furono risparmiati (1) da violenza e contumelia alcuna; sì che ei non fussero angheriati, e costretti personalmente e con le carceri, per fargli pagare le gravezze e tributi che erano loro imposti da quello magistrato che governava la repubblica durante quella guerra. Per le quali cose fu molto convenevole, che quello peccato commesso con tanta impietà contro alla chiesa permettesse la

(1) Così in Fr. Giord. Pred. *La persona quando è tribolato e hae molta fatica.* Qui per altro le due ediz. e il C. R. 1.° leggono *risparmiate.*

bontà di Dio, che da i medesimi cittadini acciecati dalla detestabile ambizione fusse crudelmente castigato e punito, convertendo essi le sanguinose mani ne' loro corpi proprj, e nella arsione e destruzione della propria patria.

Il quale grandissimo disordine ebbe cagione e occasione al tempo di quello turbulentissimo e scandalosissimo magistrato della signoria che prese l'officio il primo dì di Maggio del 1378, essendo gonfaloniere di giustizia Salvestro de' Medici. Perciò che non si vincendo quella legge del riporre l'antica nobiltà de' grandi sotto il giogo degli ordinamenti della giustizia, volontariamente nel consiglio, (come forse sarebbe stato il meglio e come desiderava sopra tutti il detto Salvestro) Benedetto di Nerozzo degli Alberti, conforme alla volontà del gonfaloniere, facendosi alle finestre del palagio, ad alta voce chiamò il popolo all' arme, onde si levò il primo tumulto fra la scomunicata plebe, la quale cominciò subito a saccheggiare le case de' cittadini, non perdonando eziandio alle chiese, nè a' monisteri, nei quali i secolari avevano rifuggito le robe loro, e molto peggio arebbero fatto, perchè già cominciavano a manomettere la camera del comune, se Piero di Fronte, uno de' signori di quello presente magistrato, accompagnato da una frotta di buoni cittadini, non vi avesse fatto riparo. Ma nel seguente magistrato de' signori priori, essendo gonfaloniere Luigi Guicciardini, si levò il secondo romore del popolo minuto, del quale fu capo Salvestro de' Medici, stato gonfaloniere del priorato passato, secondo che da un certo Simoncino corazzaio, e da alcuni altri del popolo minuto per tormenti aveva la signoria ritratto pienamente: i quali essa per molti chiari indizj aveva fatto ritenere e tormentare, per meglio intendere tutta la cosa. Fu per tanto richie-

sto Salvestro, e non potendo negare vedendosi convinto, confessò liberamente essere stato richiesto dagli ammoniti del suo favore, circa la ricuperazione degli onori e degli officj, de' quali si trovavano essere stati in diversi tempi privati. (Perciocchè da' capitani di parte guelfa troppo rigidamente, come sospetti alla parte, erano stati ammoniti (1).) Ma non perciò diceva il detto Salvestro avere consentito alle loro domande: confessava bene ingenuamente aver fallito a non revelare cotali cose a' signori. Credette la signoria, o per manco male finse di credere, bastandole col supplicio di quei prigioni e malfattori che ella aveva nelle mani opprimere i tumulti già mossi, e non eccitare nuovi romori. E perciò riprese umanamente Salvestro, e attese a consigliarsi co' suoi collegi e con gli otto della guerra, in qual modo meglio potessero quietare tutta la città. E sarebbe successo felicemente l'effetto alla buona volontà, se uno che temperava l'oriuolo in palagio, avendo udito la esamina e la confessione di quei malfattori, mentre che egli erano collati e tormentati, non avesse fatto subito intendere fuora quello che in palagio contro a quella infima plebe si trattava. E dall'altra parte sapendo Salvestro non si poter fuggire un grande pericolo, senza un' altro gran pericolo, convenendo con quei cittadini che erano del medesimo suo animo, e massimamente con gli otto della guerra, i quali poscia che avevano perturbato la maggior parte dello stato della chiesa, aspettando di giorno in giorno di conchiudere la pace col papa, la quale tuttavia in corte si trattava, desideravano ora perturbare il tranquillo e

(1) *erano stati ammoniti molti cittadini come discesi da ghibellini.* Così le due ediz. secondo una postilla in parte lacerata del C. R. 1.° che pare inavvertentemente omessa nel C. 2.°

pacifico stato della patria (a). Ma perchè questa digressione non sia una distesa istoria, diremo solamente, che questo bestiale tumulto della sfrenata e scomunicata infima plebe non ebbe prima fine, che a Luigi Guicciardini fussero saccheggiate e arse le case, il qual Luigi era succeduto a Salvestro nel magistrato del gonfaloniere, e la signoria fusse scacciata tutta di palagio, insieme con quelli otto non più santi, ma empj e esecrabili. I quali rimanendo soli in palagio (come si credevano) speravano disporre a lor modo del governo della città; e perciò che Rinieri Peruzzi lor compagno non era forse conforme alla volontà loro, gli fecero ardere le case da quella arrabbiata plebe. E già avevano disegnato i detti otto, e cominciato a fare i nuovi priori a mano, secondo la loro propria volontà: poichè finalmente erano sazj delle infinite ruberie, e arsioni delle case de'loro nimici: ma essendo anche i detti otto stati cacciati di palagio, la turba vincitrice si condusse su la mastra scala di quello, portando innanzi a tutti il gonfalone della giustizia un certo Michele di Lando pettinatore, ovvero scardassatore di lana, povero uomo, ma saputo e intendente e animoso sopra la condizione della sua fortuna. Costui adunque rivolgendosi alla turba disse: *Voi vedete, la fortuna vi ha oggi fatto signori di questo palagio, e conseguentemente della città. Che vi piace ora che si faccia?* Rispose la moltitudine, tutti ad una voce, *vogliamo che tu sia signore a vita.* Rispose Michele: *io non voglio essere signore, ma si ben gonfaloniere di giustizia, e fare*

(a) Qui la sintassi è difettosa. Troveremo più d'una volta in queste Storie muoversi il discorso da un gerundio, e restar poi tronco per la mancanza di un verbo che regga il sentimento. E ciò per aver forse creduto l'Autore di aver posto il primo verbo in altra significazione, che del gerundio: come qui, che il senso tornerebbe perfetto, se invece di *convenendo* avesse detto *convenne.*

che ancora voi participiate del governo della città, e abbiate collegio di consolato, e residenza, sì che voi non siate defraudati da' maggiori cittadini de' giusti pregj delle fatiche vostre. E così messe poi in atto questo buon uomo perchè oppresse prima col senno col valore e con l'arme la insolenza de' sediziosi cittadini, cacciandoli fuora della città, e poi fece nuovo squittino, distribuendo gli ufficj e gli onori in tre parti. La prima diede a' cittadini dell' arti maggiori, la seconda a quei dell' arti minori, la terza al popolo minuto; nè si fece egli mica cavaliere, ma si rimase contento in premio delle sue fatiche e pericoli d'una piccola potesteria d'Empoli; e così, come piacque al misericordioso Dio, mediante questo vile ed infimo strumento si degnò, per dimostrar maggiormente la sua potenza, liberar la nostra città dal pericolo della sua intera distruzione, nel quale ella era incorsa mediante l'ambizione e malignità de' più nobili cittadini. Lodano le nostre istorie ragionevolmente M. Farinata degli Uberti: perciocchè con la constanza e fortezza del suo generoso animo difese la propria patria dalla destruzione, e rovina, ma più ragionevolmente si sarebbe potuto lodare, se egli stesso non fusse stato quel medesimo che l'aveva precipitata in quello pericolo. Il che di questo Michele non si può dire, che vinse il proprio appetito e a guisa d'un nuovo Curio e Fabrizio, volle più tosto comandare che ubbidire alla avarizia ed alla ambizione de' ricchi cittadini, come essi fatto avevano. Volle bene quella plebe, che Salvestro de' Medici fusse fatto cavaliere, e che per la onoranza di quello grado gli fusse data l'entrata delle botteghe del ponte Vecchio, e che degli altri fussino fatti cavalieri intorno al numero di 64. chi per forza e chi per amore (5), perciò che co-

(5) *del ponte Vecchio. Furono ancora fatti cavalieri M. Giorgio*

lui che non avesse acconsentito era subitamente minacciato d'essergli arse le case. E veramente par cosa dura da credere, che alcuni, a' quali furono arse le case da quella pazza moltitudine, fussero il dì medesimo da quella stessa fatti cavalieri; ma alcuni d'essi tutto facevano, o acconsentivano per paura di peggio; perchè quel Simoncino corazzaio, e alcuni altri di quegli arrabbiati ch'erano stati collati e tormentati dalla signoria, non cessavano mai di gridare; *fuoco, carne, e sangue.* E fu talora tanto grande la rabbia di quella scomunicata plebe, che fece rizzare in piazza un pajo di forche per impiccarvi chi rubasse cosa alcuna: perchè volevano che quando ardevano le case ardesse anche tutta la roba de'lor nimici con quelle: e a molti di questi grandi e di più basso grado furono anche date rendite di botteghe della piazza di mercato Vecchio, o vero altre provvisioni per onorargli. De'quali doni però in diversi tempi furono privati, e alcuni de'nobili cittadini, come M. Giorgio Scali e M. Benedetto di Nerozzo degli Alberti, per morte o per esilio ne capitaron male. Trovaronsi questi malfattori in numero di più di sei mila, benchè molti non volentieri, ma per conservazione di se e delle cose loro (come s'è detto) seguitavano ancora essi chi portava il gonfalone. Ed erano questi del popolo minuto allora molto formidabili agli altri cittadini, perciò che erano possessori delle balestre, le quali erano le più spaventevoli armi che si usassero in quel tempo; ed a questo infimo popolo erano restate nelle mani poscia che, corrompendosi la generosità degli animi de' nostri cittadini, era stata interamente dismessa e abbandonata l'arte militare. Que-

Scali e un M. Antonio di Niccolajo, e dopo questi se ne fece degli altri infino al numero di 64. o più, chi volontariamente e chi per forza. G. R. 1.° e così le due edizioni, se non che variano il numero.

sta crudelissima guerra civile, peccato gravissimo, permise la bontà divina, che fusse commesso dalla città nostra per la punizione ed espiazione di quella somma impietà che essa aveva commesso, levando protervamente il calcagno contro al sommo pontefice e alla santa cattolica chiesa. E certamente fu questo il maggior flagello, che quella sentisse mai dopo quei gravissimi mali che ella sostenne da' Gotti, se però fu mai vero ch' ella fusse da loro destrutta, e poi reedificata da Carlo Magno di Francia (a).

Ora per ritornare all' ordine della interrotta narrazione, diciamo, che dopo la recuperata libertà dopo la espulsione del duca d'Atene, e lo abbassamento dell' altezza de' grandi, si poteva sperare che la città si avessi a governare più regolatamente, essendo ridotta ad una grandissima egualità di cittadini per gli sopra detti travagli, e divisa in quartieri, e il sommo magistrato capo della repubblica ridotto al numero di otto priori, chiamati signori priori di libertà, e il gonfaloniere di giustizia. Erano costoro otto eletti, due per quartiere, il capo loro era il detto gonfaloniere, in nessuna altra cosa differente dagli altri suoi compagni, salvo che nella priminenzia della dignità, e toccando la quarta parte degli onori a quegli dell' arti minori, girava continovamente la volta di quegli in quel quartiere, al quale toccava il gonfaloniere. E sedeva il detto magistrato due mesi continovi vivendo e dormendo tuttavia in palagio: acciò che (secondo il parere de' nostri antichi) potessero più speditamente attendere al governo delle

(a) L' affermano molti scrittori, e fra gli altri il Villani lib. 2. cap. 1. Ma vedi il discorso di Vincenzio Borghini: *Se Firenze fu disfatta;* T. 2. c. 251. e il Giambullari nel Gello, a c. 170. dell'ediz. del 1549. per Lorenzo Torrentino, ov' è confutata questa favolosa tradizione che era sparsa per tutti i popoli d' Italia, e singolarmente creduta dal popolo fiorentino.

cose pubbliche, insieme coi suoi collegi, che erano i sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo, e i dodici buoni uomini, proprj consiglieri della signoria. Il qual numero di magistrati insieme uniti in un corpo si chiamava il collegio, o vero la signoria e i collegi. Era dopo questo il senato, il numero del quale fu vario più volte, ebbe varj nomi dal sopra detto tempo insino al-l'anno 1494 per diversi accidenti che occorrevano; e i consigli maggiori, per gli quali ordinariamente si facevano e deliberavano le leggi e le provvisioni universali e particolari, erano in sino a quel tempo due: l'uno detto il consiglio del popolo, nel quale intervenivano solamente i cittadini popolani, l'altro il consiglio del comune, perchè in quello si comprendevano mescolatamente i nobili e i popolani insino dal principio dell'ordinazione di tali consigli. La creazione de' magistrati, la quale anticamente e al tempo de' più giusti e migliori governi, si soleva fare alla giornata, si faceva in questi più moderni tempi per uno consiglio più particulare che si chiamava lo squittino; e il modo e l'atto dell'eleggere i magistrati si diceva squittinare, che tanto significa nella lingua latina *scrutinium*, perciò che in tale atto si esaminava e ricercava minutamente la qualità degli uomini che si avevano ad eleggere. Nondimeno questo tale modo di fare i magistrati corruppe assai i buoni costumi della città, perciò che facendosi detto squittino ogni tre, o vero ogni cinque anni, e non alla giornata, come sarebbe stato convenevole, secondo la presente qualità de' cittadini e de' corrotti tempi; perchè coloro che una volta avevano ottenuto e vinto il partito, e erano imborsati nelle borse perciò ordinate, essendo sicuri di avere ad ogni modo a conseguire qualche volta gli onori e gli ufficj a' quali essi erano disegnati, diventavano negligenti, e straccurati ne' buoni

portamenti della vita loro. Il proprio e particolare ofizio de' gonfalonieri, era co' loro gonfaloni e compagnie difendere coll'armi la città da' pericoli domestichi e stranieri, quando bisogno ne fusse, e tener cura delle guardie del foco, che per tal magistrato particolarmente si deputavano in quattro luoghi comodi della città. Tutte le leggi e provvisioni tanto private quanto publiche proposte dalla signoria, era necessario, che fussero approvate e vinte da questo collegio, e poi dal senato, e ultimamente da' sopra detti consigli. Nondimeno tutte le cose importantissime che appartenevano allo stato, nel tempo che la città era governata dalla casa de' Medici, si facevano e deliberavano per quel consiglio, che volgarmente si chiamava della balìa, composto di uomini affezionati e fedeli a quello stato, al tempo del quale, non il magistrato de' dieci della guerra, o di libertà e pace, ma gli otto della pratica erano quelli che trattavano e maneggiavano le guerre, le triegue, e le paci, secondo che era la volontà degli attori principali di questo stato. Gli otto di guardia e balìa erano (come ancor sono) deputati sopra il criminale, ma erano creati dal prefato consiglio della balìa, o vero tale autorità e balìa era lor data dalla signoria: come poi si usava di fare nel principio dell'entrata del loro magistrato. Ma di queste cose ci basti per ora aver ragionato infino a quì. Ed i cittadini a' quali s' appartiene il consigliare, e deliberare delle cose della republica erano (come ancora sono) chiamati beneficiati, o vero statuali di quella qualità e condizione, alla quale secondo le leggi della città s' appartiene il governo, che per altro nome si dicono ancora, abili agli uffici, a differenza e distinzione di quei che non hanno tale beneficio. Sì che in Fiorenza gli statuali e beneficiati sono tali, quali in Venezia sono i gentiluomini. Eran questi

circa quattrocento famiglie o vero casate in atto, ma in diversi tempi maggior numero, e facevano innanzi alla peste del 1527 un numero d'intorno a quattro mila cittadini abili al consiglio grande. Al qual grado nel tempo della libertà dell'anno 1494 insino all'anno 1512 potevano ascendere e pervenire gli altri cittadini non beneficiati, secondo che per il consiglio n'erano giudicati degni, e oggi per quei meriti che piacciano a chi governa la città, la quale dall'anno 1433 in qua si governava secondo la volontà de' suoi medesimi cittadini: come che talora una fazione di quegli prevalesse all'altra, e quantunque innanzi al detto tempo ella fusse molestata e travagliata da quelle medesime divisioni che perturbavano l'Italia, e da molte altre quasi che proprie e naturali sedizioni delle città libere. Perciocchè gli uomini sempre e con le buone e con le cattive arti mescolatamente si sforzano di pervenire all'altezza delle cose umane, e col favore della fortuna, la quale nelle nostre azioni sempre vuole la parte sua.

Essendo adunque la città nostra dopo l'acquisto di Pisa e di Livorno venuta in assai buono stato, cominciò a farsi notevole e illustre cittadino Giovanni figliuolo di Averardo de' Medici, il quale Averardo, uomo grande, fu cognominato Bicci. Ma Giovanni per le sue eccessive ricchezze e altre sue qualità attissime a farlo grande fu esaltato sopra la civile equalità. Ma perchè la grandezza e felicità non è senza invidia e suspicione di principato (1), alcuni altri grandi e potenti cittadini per gelosia dello stato cominciarono ad opporsi alla sua grandezza, e dopo lui, a Lorenzo e Cosimo suoi figliuoli. Erano della parte avversa i principali Niccolò da Uzano, M. Rinaldo degli Albizi, M. Palla Strozzi cavalieri, e altri grandi e reputati cittadini. I quali

(1) *suspicione di appetito di principato.* C. R. 1.° - E. S. e L.

dagli amici e fautori della setta de' Medici, vivendo Niccolò da Uzano, erano chiamati Uzanesi, e poi Rinaldeschi, per provocare contro ad essi la malevolenza e l'odio, dal quale sempre per la sua superbia è accompagnata la nobiltà. E costoro dall'altra banda in dispregio della parte contraria chiamavan gli avversarj, non Medici o Cosimeschi, ma Puccini, dal nome d'uno cittadino di minore esistimazione, ma tale che per il consiglio di lui Cosimo in gran parte si governava. Ed era questa fazione contraria a Cosimo, de' più potenti e ben qualificati cittadini della città e per vertù e per ricchezza: ma in questa parte assai più debole, che la parte di Cosimo, perciò che essendo costoro tutti nobili e tutti eguali, non erano così uniti e conformi d'animo, come i settatori di Cosimo che tutti dependevano da lui, come persone, la invidia de'quali essendo oggimai vinta dallo splendore e grandezza di lui, non si sdegnavano di riconoscersi inferiori a quello. Operarono adunque gli avversarj de' Medici con ogni studio che Cosimo fusse confinato e mandato al contino in Padova, alli tre d'Ottobre del 1433, essendo gonfaloniere di giustizia Bernardo Guadagni. Il qual Bernardo non operando forse secondo la giustizia, come ci doveva, con lo esempio di se stesso insegnò a' suoi medesimi avversarj come si dovevano governare li stati, secondo il prudente giudicio di Niccolò da Uzano, il quale mentre che egli era in vita consigliava e diceva, che non meritando Cosimo d'essere spento, non si dovesse anche consentire, che fusse punto ingiuriato. L'anno seguente fu restituito Cosimo e gli altri suoi, e della parte avversa furono mandati in esilio M. Rinaldo degli Albizi, M. Palla Strozzi, e Ridolfo Peruzzi, e parte de'Guicciardini, e Guadagni, e da Uzano, Barbadori, e Gianni, e altri loro seguaci. I quali per op-

porsi alla restituzione del detto Cosimo avevano preso l'armi contro al palagio, e alla signoria, e sarebbero forse stati superiori, ma interponendosi molti buoni cittadini, e promettendo la signoria di non gli offendere, e di perdonar loro cotale movimento, sotto la fedé di papa Eugenio quarto, fu quietato ogni tumulto. Il quale Eugenio scacciato e perseguitato dal popolo romano allora si trovava in Fiorenza. Posarono per tanto l'armi, ma dalla parte di Cosimo, dopo la pace e accordo fatto, furon confinati i sopra detti, e con essi (due mesi di poi di nuovo) molti altri cittadini, de' quali sono oggi molte case sparse in diverse parti d'Italia, e fuori d'Italia. E come dicono alcuni scrittori, se questa proscrizione fusse stata accompagnata col sangue, ella sarebbe stata molto simile a quella del triumvirato d'Ottaviano, di Marcantonio, e Lepido, ancora ch'ella non fusse però senza la uccisione d'alquanti cittadini, i quali avendo poi rotto i confini, pervennero per diversi accidenti nelle mani de' vincitori.

L'anno del 1444 rifecero i Medici nuova balìa, e ristrinsono lo stato in pochi, che avessero autorità di far la signoria, e incarcerarono e privarono degli ufficj di nuovo molti cittadini, e a' confinati prima mutarono o prolungarono i confini. E nell'anno poi del 1458 volendo i Medici di nuovo riassumere la balìa, nè si vincendo la legge per gli opportuni consigli, trovandosi gonfaloniere Luca Pitti, uomo di maggiore autorità, che dopo Cosimo fusse in quella fazione, fu egli di tale impresa principale autore e operatore: onde ne fu fatto cavaliere, e riconosciuto e presentato molto riccamente da quel presente stato. Sì che egli accrebbe molto di ricchezze e di riputazione, in tanto che non meno si godeva i frutti di quel governo, che si godesse Piero di Cosimo de'Medici: scemava però a Piero sempre la

invidia, che in questo uomo insieme con la potenza moltiplicava. Sì che non gli mancò l'animo di fare impresa in uno medesimo tempo di due superbissimi edificj, uno di fuori nella villa di Rusciano, e l'altro in Fiorenza del suo palagio, sanza dubbio singularissimo e sanza paragone tra i privati edificj di tutta Italia, come apparirebbe meglio nella anteriore faccia di quello, se almeno essa secondo il suo modello compiuta fusse in perpetua memoria del nome suo (a).

Dopo queste cose l'anno 1464 e alquanto prima cominciò la discordia e la divisione nella stessa parte di Cosimo, perciò che questa volta i suoi avversarj non solamente gli contradicevano ne' consigli, ma erano disposti a fargli resistenza con la forza e con l'armi, avendo per loro capo Messer Luca Pitti, uomo ardito e baldanzoso (come è detto di sopra) e Piero per l'opposto, essendo infermo del corpo, tenuto di minore vigore e grandezza di animo di suo padre; sicchè senza dubbio si sarebbe venuto all'armi con gran pericolo della casa de' Medici, se per l'opera di alcuni buoni cittadini e persone religiose non si fusse trattata e finalmente conchiusa la pace, massimamente per la prudenza d'Antonio di Puccio, il quale riconciliando insieme Messer Luca, e Piero mediante il parentado contratto, fu cagione di quietare i sollevati umori. Ma fatta la pace, e celebrandosi per render grazie a Dio di-

(a) Fu poi adempito questo desiderio dell'Autore da Bartolommeo Ammannatì che, per comandamento di Cosimo I. e' della duchessa Leonora, a quel gran principio di fabbrica diede fine corrispondente; sebbene non secondo il modello del primo architetto, Filippo Brunelleschi, essendo quello già perduto. (Vedi il Baldinucci, Dec. 1. della P. 2. del Sec. 4.) A questo palagio de' Pitti comperato e reale fatto, non volle Cosimo mutar nome nè metter sua arme. Urbanità usata anche da Tiberio che molti edificj e tempj di privati cominciati o rovinati, fornì e riparò, ritenendovi i nomi loro. (Davanzati, nelle postille al primo libro di Tacito.)

votissime processioni, essendo gonfaloniere di giustizia Ruberto Lioni, da quella signoria furono cassi i presenti otto vecchi di guardia e balìa, e creati i nuovi, i quali mentre che si celebravano attualmente le processioni, non si astennero punto di perseguitare e manomettere i cittadini della parte avversa, e dal far pigliare particolarmente alcuno degli otto vecchi (1) loro antecessori, nè eziandio di cavarlo del mezzo della pompa e comitiva della stessa signoria (2), se quella per cessare il tumulto non l'avesse fatto accompagnare da un mazziere in sino a casa, e quindi sanza alcuna dilazione mandarlo al suo perpetuo esilio; tanto grande desiderio hanno gli uomini di mostrarsi pronti e caldi a'beneplaciti di coloro, a' quali essi hanno una volta dedicato l'animo e l'anima. I capi de'confinati per questa nuova balìa riassunta da'Medici furono Giovanni di Nerone Dietisalvi, arcivescovo di Fiorenza, e M. Dietisalvi suo fratello, e Niccolò Soderini, e altri molti per i portamenti e modi tenuti da M. Luca, il quale, come di sopra abbiam detto, era stato uomo di sua natura molto animoso, in tanto che nella sua giovinezza egli da i Fiorentini e da papa Eugenio, che in Fiorenza si trovava, fu mandato a Roma a procurare insieme col castellano di Castel sant'Angelo la cattura e la morte del patriarca Vitellesco, legato del medesimo papa, essendosi scoperta la segreta intelligenza che detto legato teneva col duca di Milano contro alla chiesa. Onde uscendo il detto patriarca con l'esercito di Roma, nel passar dal ponte di Castel sant'Angelo fu fatto prigione, e quinci cominciò il detto M. Luca ad essere esaltato primiera-

(1) *particolarmente Salvestro Nardi uno degli otto vecchi.* Il C. R. 1.° e le due Ediz.

(2) *della stessa Signoria dove egli per esser riguardato s'era rifuggito.* C. R. 1.° E. S. e L.

mente, e poi tanto onorato nella parte de' Medici come è detto. E ora per la sua solita audacia e merito della concordia e parentado con Piero, parendogli essere a bastanza assicurato, rimase deluso, e nimico odioso ragionevolmente a' suoi medesimi seguaci, più che a gli avversarj. Perciò che fu incolpato, o veramente o falsamente che si fusse, d'aver rivelato alla contraria parte una lunga soscrizione de' cittadini suoi seguaci, della salute de' quali non tenne alcuna cura: sì che molti di loro grandi e mediocri cittadini ne capitarono male. De' quali farei più particolar menzione, se io non mi ricordassi essere officio d'ogni buon cittadino il dimenticarsi interamente delle fresche e presenti sue particolari ingiurie, non che delle passate e vecchie fatte a gli antinati e consorti suoi.

Dopo la morte di Piero di Cosimo successero nello stato Lorenzo e Giuliano, suoi figliuoli, e conservaronsi nella città colla medesima grandezza e riputazione, mediante il consiglio e la prudenza di M. Tommaso Soderini e degli altri vecchi amici, insino all'anno 1478. Nel qual tempo la famiglia de' Pazzi, nobilissima e potentissima di ricchezze tra quelle che non amavano lo stato de' Medici, era mal contenta, ancora che la Bianca sorella de' sopra detti fusse per matrimonio congiunta con Guglielmo d'Antonio de' Pazzi, e oltre a questo si teneva gravemente gravata quella famiglia dalla casa de' Medici, per cagione d'una certa eredità di donna, della quale era stata indebitamente privata, per virtù d'una provvisione e legge di nuovo fatta che riguardava il tempo a dietro, contro al consueto e giusto tenore delle leggi, che provveggono per l'avvenire: mediante la qual legge (che ancora insino ad oggi dura in Fiorenza) le femmine non succedono al padre ab intestato. Così venne privata della eredità di Giovanni

Borromei suo padre, la fanciulla maritata in casa dei Pazzi, e fu devoluta così grossa eredità a Carlo Borromei nipote di fratello del detto Giovanni. E M. Francesco Salviati era stato impedito dall' autorità de' Medici dal poter conseguire la possesione del suo arcivescovado di Pisa, ch' egli aveva ottenuto in corte da papa Sisto quarto. Sì che dagli sdegni di queste due famiglie fu causata la infrascritta perniziosa congiura, mediante il favore del conte Girolamo Riario nipote di papa Sisto, e signore d'Imola e di Furlì; e secondo che allora si diceva non sanza saputa del medesimo Pontefice. Per la qual congiura a dì (*) d'Aprile 1478 fu ferito Lorenzo, e ucciso Giuliano suo fratello. Onde dal tumulto del popolo ne furon morti molti d' essi congiurati, M. Jacopo, Francesco, e Renato de' Pazzi, e molti altri della medesima casa furono confinati e incarcerati; e così fu tolto la vita a M. Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il quale non ostante il grado della sua dignità e religione, in quella furia fu vituperosamente impiccato alle finestre del palagio de' signori, di che seguì poi l' interdetto della città e la guerra di papa Sisto, e del re Ferdinando di Napoli. Furono anche morti due altri Iacopo Salviati, e Bernardo Bandini, il quale insino di Constantinopoli fu mandato dal signor Turco prigione, e parimente fu ucciso Jacopo di M. Poggio Bracciolini, e Napoleone Franzesi ebbe bando di ribello, e molti altri consapevoli di quella congiura furono in diversi modi puniti. Giuliano di Piero di Cosimo de'Medici lasciò dopo di se un figliuol naturale del medesimo nome al battesimo, ma chiamato da poi Giulio da Lorenzo suo zio, che volle che 'l nome di Giuliano suo fratello fusse rinnovato in un suo figliuolo legittimo e naturale che gli nacque poi. Questo

(*) 26.

Giulio fu frate e cavaliere Jerosolimitano, e priore di Capua di quella medesima religione, e di poi papa Clemente settimo, tanto memorabile per la sua mala fortuna alla santa chiesa di Roma e alla patria, quanto è manifesto a tutto il mondo. Lorenzo rimaso solo, e libero dalla emulazione del fratello, che già cominciava a germogliare tra loro, attese a governare lo stato a suo beneplacito e con maggiore autorità che mai. Fu però travagliato da molti pericoli, sì per avere ritenuto prigione in Fiorenza Raffaello Riario cardinale di san Giorgio nipote di papa Sisto, in quel tumulto della congiura de' Pazzi, sì eziandio per essere stato impiccato il sopra detto arcivescovo: onde la città ne fu perseguitata con le scomuniche, e con gli interdetti, e con la guerra dal papa in compagnia del re di Napoli. E da questi principi fu in quei tempi tanto afflitta e oppressata, che ritrovandosi gravata da intollerabili spese, non mancava degli amici che ne' publici consigli ne facesse spesso querela. Tra' quali Girolamo Morelli, amicissimo e confidente dello stato de' Medici, ebbe ardimento di dire a Lorenzo, che la città ora mai era stracca, e non voleva più guerra, nè per difendere lo stato de' Medici stare interdetta e scomunicata. Per la qual cosa spaventato Lorenzo, vedendo che i consigli della città concorrevano difficilmente a vincere le gravezze e far danari, fu necessitato a rimettersi nelle braccia del re, e personalmente si presentò a Napoli. Ove essendosi riconciliato con sua maestà, fu fatta tra quella e la città confederazione e lega a difensione degli stati, per vigore della quale la città nostra pagava l'anno a quel re fiorini sessanta mila. E così durò continuamente infino all'anno 1494, nel qual tempo per la passata del re Carlo ottavo, i Ragonesi nel reame, e i Medici in Fiorenza, perderono gli stati loro. Poco innanzi a questi

tempi fu creato in Fiorenza il consiglio de'settanta, nel quale era autorità pienissima, e per quello si espedivano tutte le cose principali, tanto che degli altri consigli non restava se non l'ombra e il nome. E questo fu fatto per non tener più vivo quell'odioso nome della balìa. E così per il felice successo delle cose sue, venne Lorenzo in tanta grandezza e riputazione che quasi poteva poco meno d'uno legittimo, e assoluto principe. Intanto che ei cominciò a valersi delle pecunie publiche senza alcuno contrasto, in modo che per questa via pose rimedio a'suoi disordini che in verità, insino al tempo di Piero suo padre, erano grandissimi, per le soverchie spese private e publiche fatte nelle passate guerre. E teneva Lorenzo a valersi di tale comodità, questo onesto modo: accattava per mezzo de'suoi ministri (secondo che gli faceva di bisogno) posto per caso, mille fiorini da qualcuno de'principali camarlinghi del comune, perciò che niuno più, o per amore o per timore, gli disdiceva, e quando tal camarlingo s'avvicinava al fine del suo officio e a rimettere il conto, li faceva far buona la somma accattata dal suo successore, dal quale in quel mezzo s'era fatto di nuovo servire di qualche altra somma di danari; e così al fine dell'ufficio di ambi duoi lo faceva rimborsare dal nuovo camarlingo che gli succedeva, volgendo le scritture dall'uno all'altro; sì che essendo quattro i principali camarlinghi della città, cioè del monte, della dogana, del sale, e de'contratti, e ogni uno d'essi servendolo volentieri, e sapendo che da'suoi successori ne sarebbe interamente rimborsato, non faceva difficultà d'accomodarlo. Ma quello proprio libro segreto, tenuto dal perpetuo provveditore del monte, non fu ritrovato nella rivoluzione dello stato dell'anno 1494, e fu creduto che dalli attori principali di quel tumulto fusse stato op-

presso e occultato. Trovaronsi bene in altri libri del medesimo provveditore giacere molti particolari provvisionati e favoriti dello stato de' Medici che si trattenevano a beneficio della città, capi di parte, e massimamente delle fazioni della Romagna, come anche si vide per gli accidenti de' seguenti tempi e massimamente dopo il gravissimo pericolo del travaglio dell'anno 1478. Nè mancavano anche ne' sopra detti tempi alcuni mercatanti a' quali bastava, che Lorenzo prestasse loro il nome e l'opinione, per la quale si credesse, che esso fusse compagno nelle loro ragioni, e senza alcuna facultà di lui lo facessero partecipe degli utili de' traffici loro. Alcuni altri cittadini nell'esercitarsi nell'ufficio del publico depositario conceduto loro per favore da Lorenzo ebbero buona occasione e comodità di farsi ricchi, per la grande utilità delle credenze di panni e drappi che essi davano a' condottori e soldati della comunità. Con questi modi adunque governandosi e mantenendosi il credito si condusse in fino all'anno 1492 molto felicemente, perciò che si difese da tutti gli accidenti della mala fortuna. E in questo spazio di tempo sotto il suo governo e auspicio ridusse alla solita ubbidienza de' Fiorentini la città di Volterra che s'era ribellata, e acquistò parimente la terra di Serezana (1) (che era de' Genovesi) al dominio Fiorentino. E così finendo la sua vita lasciò così fatta opinione della sua prudenza nelle menti degli uomini, che si poteva allora credere, che forse vivente lui, non sarebbono seguiti quelli poco antiveduti travagli che dopo la morte di lui perturbarono tutta la Italia. Lasciò dopo di se Piero suo maggiore figliuolo nel governo dello stato, e M. Giovanni già stato fatto cardinale da papa Innocenzio ot-

(1) Il C. R. 2.° ha qui *Fivizano* forse per errore di penna.

tavo, che fu poi papa Leone decimo, e Giuliano suo minor figlinolo, e M. Giulio suo nipote, figliuolo naturale del sopra detto Giuliano suo fratello, il quale M. Giulio (come è detto di sopra) fu papa Clemente settimo. Delle guerre seguite nella vita di Lorenzo tra la nostra città e la chiesa e il re Ferdinando, e dell'acquisto di Serezana, e della recuperazione della città di Volterra abbiamo fatto breve menzione, perciò che sono state queste cose scritte da altre persone, e perchè è cosa fuori del nostro proposito. Conciò sia cosa che (come abbiamo detto nel principio di queste nostre memorie) la nostra intenzione sia di trattar solamente le cose che seguitarono dal 1494 per l'avvenire.

Nel qual tempo avvicinandosi la venuta del re di Francia Carlo ottavo per andare all'acquisto del regno di Napoli, per le cagioni e ragioni, le quali in questo luogo a me non occorre narrare, per essere state descritte diffusamente (come è detto) da altri scrittori, e specialmente da Filippo Comineo, chiamato volgarmente monsignor d'Argentone, istorico franzese, nella vita del detto re; aveva adunque più mesi innanzi mandato sua maestà particolari ambasciadori alla città di Fiorenza cercando di conciliarsi l'amicizia e favor di quella per la sua impresa: come anche aveva mandato alla signoria di Vinegia, e a papa Alessandro sesto, e ad altri principi minori d'Italia: per la qual cagione in tutti i luoghi, e nella corte della chiesa romana massimamente, era nato gran travaglio e perturbazione, come se Iddio avesse eletto questo principe per suo singulare instrumento a causare qualche rilevato effetto nella sua santa chiesa; tanto grande era la espettazione che universalmente pareva che gli uomini avessero conceputo di lui, per lo stato poco lodevole, nel quale si trovava in quel tempo la chiesa di Cristo sotto il pon-

teficato di papa Alessandro sesto. Ma Piero de' Medici succeduto nel governo al padre, e educato e allevato sotto la felicità e reputazione di quello, e per la conversazione degli Orsini suoi parenti, pareva ogni dì più, ch'e' diventasse manco atto e disposto alla vita civile e al governo della repubblica e non considerando la qualità de' presenti tempi, si godesse la sua fortuna vivendosi occupato ne' piaceri giovenili, e troppo inclinato agli amori delle donne, e al giuoco della palla col pugno e col calcio, in tanto che molti singulari giucatori di tutta Italia venivano per far con esso di quella arte esperienza; non trovava anche il medesimo Piero chi nel cavalcare e nel giostrare gli fosse eguale, perciò che egli era robusto di corpo, e di statura più che mediocre, largo nel petto e nelle spalle, agile e destro in ogni esercizio del corpo e dell' arte militare; e quanto alle parti dell' animo, dotato parimente di singulare ingegno, di lingua espedita e pronta, e d' una certa dolce e grave e grata pronunzia, del che era mancato il padre che per la strettezza del naso pareva sempre che fusse fioco. Aveva anche il detto Piero fatto non poco profitto nelle lettere latine e greche sotto la disciplina di M. Agnolo Poliziano: dilettavasi di comporre nella nostra lingua volgare, ed era tanto studioso e inclinato a dire improvvisamente in rima, che ancora che per natura ei fusse molto sdegnoso e collerico, sopportava con gran pazienza, che in quell'esercizio gli fusse detto ogni villana e pungente parola da qualunche persona si fusse, come in tale arte troppo temerariamente è alle volte consueto di farsi. Era medesimamente liberale e piacevole nel conversare, ma per natura tanto iracondo e subito, che per ogni piccola occasione che gli fusse data, scopriva la superbia e l'alterigia sua, la quale però si sforzava prudentemente per se stesso, e eziam-

dio per singulare ricordo e ammonimento del padre, ricoprire e dissimulare (a). Vivendo in questa maniera, straccurava non poco le cose della città, e quanto al governo dello stato, essendo men diligente, che non doveva, lasciava disporre da alcune persone più sue familiari, come era tra gli altri suoi ministri, ser Piero da Bibbiena, stato cancellieri e intimo segretario del padre, uomo prudente di sua natura, e molto esercitato nei maneggi dello stato, ma nella sua conversazione poco accetto a' cittadini, parendo loro che troppo più s'arrogasse di riputazione e grandezza, che non se gli conveniva, come intervenne oltre a molte volte in questo caso particolare, di che facciamo menzione.

Pagol' Antonio Soderini, congiunto di strettissimo parentado con la casa de' Medici, il padre di cui M. Tommaso aveva con singulare prudenza e fede retto e consigliato la giovinile età di Lorenzo e Giuliano, disegnando di maritare Tommaso suo figliuolo con una figliuola di Filippo di Matteo Strozzi, uomo ricco e nobile, aveva conferito il suo desiderio al detto Piero, quasi come chiedendo da quello non meno consiglio, che licenza, al quale Piero senza pensar più lungamente aveva risposto esser contentissimo. Ma avendo di ciò notizia il sopra detto Ser Piero, non aveva mancato di ricordare al padrone, che a Lorenzo suo padre non sarebbe piaciuto un così fatto parentado, per non congiugnere insieme ricchezza e stato. Nè questo bastandogli ebbe ancora animo di riprendere il detto Pagol'Antonio di cotal parentado, quando egli intese di poi, che egli era conchiuso e fatto; nel qual'atto offese di maniera con le parole Pagol' Antonio, che da lui ne rilevò una

(a) Lorenzo considerando la sua natura aveva pronosticato, che l'immoderato ed imprudente procedere del figliuolo partorirebbe la rovina della sua casa. Guicciardini, Lib. 1.

gotata, di che si tenne gravemente offeso Piero. Ma dissimulando però l'ingiuria prudentemente, quindi a poco tempo (forse che per levarlo della città con manco carico) lo mandò ambasciadore a Vinezia, e in cotale maniera riprese, e ricognobbe quell'onore il detto Pagol'Antonio.

Un altro caso avvenne in questi medesimi tempi di maggior momento, e che aggiunse molto di carico a'portamenti di Piero, e ciò fu che insino d'Aprile 1493 essendo gonfalonieri di giustizia M. Tommaso Minerbetti, egli fece ritenere Lorenzo e Giovanni fratelli, e figliuoli di Pierfrancesco de'Medici a lui in terzo grado cugini e congiunti; nè si seppe mai che di ciò fusse la cagione, se non forse che a lui fussero divenuti sospetti, per la grazia che (1) singolarmente avessero nel popolo. Ma qualunque cagione se ne fusse, la cosa fu trattata di modo, che poco mancò che essi perdessero la vita. Nondimeno furon salvati per consiglio degli amici più savi dello stato de'Medici, quali solevano essere stimati in quel tempo Francesco d'Antonio Taddei, e Francesco di Gherardo Gherardi, e specialmente per ricordo del detto Francesco Gherardi uomo grande e molto affezionato al detto Piero. Il qual Francesco, si disse, gli fece considerare, che cominciando egli a mettere le mani nel proprio sangue, darebbe esempio in futuro di quello che contro a lui si avesse a fare. Credevano alcuni che tra Piero, e questi giovani vivesse ancora qualche reliquie di sdegno, perciò che conversando insieme Giovanni sopra detto con Piero, come congiunto e cognato che gli era, mediante lo sponsalizio di sua sorella, defunta avanti che seguisse il matrimonio, era accaduto, che nel giuoco della palla al

(1) *che pareva che* C. R. 1.° e le due Ediz.

calcio urtandosi disavvedutamente insieme, come nell'esercizio di quel giuoco accade, Piero corrucciato aveva dato, o veramente accennato di voler dargli, una guanciata: la qual cosa io però non credo che seguisse mai. Ma avendo io saputo dopo molti anni, per qualche altra via, che il detto Giovanni de'Medici era stato onorato del titolo del maestro di ostello, cioè maestro di casa del re di Francia Carlo ottavo, ho potuto facilmente credere, che da questo fosse proceduta la suspizione e diffidenzia, e conseguentemente l'odio che in questo fatto fu dimostrato a questi due fratelli, non però per alcuna altra più importante cagione, che per aver procacciato forse in tempo troppo alieno la grazia del re di Francia allora nemico della città. Nondimeno fu loro perdonata la vita e furono confinati nelle loro ville al Trebbio Giovanni, e Lorenzo all'Olmo a Castello (a). E la mattina della loro liberazione essendo usciti di palagio, e Piero de'Medici in mezzo di loro, accompagnati da buon numero di cittadini, se ne tornarono alle loro case, ma giugnendosi prima alla casa di Piero, che s'era fermo su la porta, i giovani avendo preso commiato da lui, seguitarono il suo cammino infino alle proprie case, essendo accompagnati con grande amorevolezza da quei medesimi cittadini, e con vera e apparente letizia e frequenti acclamazioni del popolo; la qual cosa fu cagione d'accrescimento di malevolenza, come di tali cose il più delle volte avviene. Ma poco poi riscaldando la venuta del re, i due fratelli avendo convenuto

(a) Il Giovio, Lib. 1. dice che erano venuti a luce certi trattati da loro tenuti per rinnovar lo stato, e che per ciò furon puniti. Così ancora il Guicciardini, Lib. 1. il quale non tace per altro, che si erano da Piero alienati per cause che ebbero origini giovanili da lui. Ma immediata cagione del loro castigo fu secondo l'Ammirato, Lib. 26. la rissa che ebbero con Piero e ch'è da lui raccontata molto diversamente.

insieme del modo e del tempo, cautamente in un giorno determinato partendosi ciascuno di loro di nottetempo, ruppono i confini e si trasferirono in corte del Cristianissimo, la qual cosa tolse molto di riputazione, e accrebbe non poco odio al detto Piero.

Trovandosi la città nostra dentro così disposta, e essendo collegata con papa Alessandro e con gli Aragonesi, congiunse insieme le sue genti con quelle della Chiesa, le quali s'erano fatte innanzi nella Romagna insino ad Imola, per opporsi in quel luogo alle forze del re, il quale avendo già passato i monti senza alcuno contrasto, per favore del signor Lodovico Sforza, governatore in voce e in fatto signore del ducato di Milano (a). Nel qual tempo era ancora in porto pisano arrivata l'armata del re Alfonso d'Aragona, della quale era capitano e ammiraglio don Federigo fratello di detto re, e a riscontro delle dette genti vennero avanti le genti d'arme del signor Lodovico sopra detto, con circa quaranta squadre di cavalli di Franzesi, e fecero testa nel contado d'Imola; perchè la signora contessa Caterina Sforza, che fu moglie del conte Girolamo Riario, benchè fusse sorella naturale del detto Lodovico, era collegata coi Fiorentini, e come suddita della Chiesa ad istanza del papa concorreva a dare ogni favore all'esercito degli Aragonesi e della Chiesa, per impedire la venuta del re in Toscana e alla volta di Napoli.

(a) Il senso resta sospeso, e nondimeno collochiamo quì il punto fermo, con ciò sia che per quantunque altre delle successive parole si lasciasse correre la sentenza, già non verrebbe totalmente perfetta, essendovi difetto del verbo principale. Se avessimo l'autorità che molti si arrogano d'ammendar le scritture de' grandi uomini, proporremmo di leggere *aveva* dove poco sopra è *avendo*; ma ci basti ricordare a' lettori avere i critici notato, come la testura delle parole non sempre ordinatamente procede in questi libri del Nardi, colpa del non averli mai (se non se forse così alla grossa) riveduti l'autore. (Vedi nota (a) a pag. 8.)

Soprastero questi eserciti ne' medesimi luoghi molti giorni, essendo quasi eguali di forze, nel qual tempo quelli dell'armata del re di Napoli soldarono fanti assai nel territorio di Firenze, e condussongli a Pisa e a Livorno, e quasi che per forza gl'imbarcarono su l'armata Aragonese, perchè essendo genti non punto consuete al mare, e mal volentieri esercitandosi in quello, l'opera loro era molto poco utile. Su la medesima armata si trovava M. Obbietto fuoruscito di Genova, e nimico di quello stato che la governava, per andar nella riviera di Genova per certo trattato che si diceva avere il detto M. Obbietto in Rapalle, dove essendo sbarcati circa quattro mila fanti, non succedendo la cosa felicemente, vi rimasero quasi tutti morti o presi, e messi in galea per forza, che fu cosa di gran danno e sbigottimento alla lega e all'armata del re Alfonso. In questo mezzo la persona del re di Francia circa al principio d'Ottobre venendo da Parma e Pontremoli con grande esercito di cavalli e pedoni, entrò nelle terre de' Fiorentini collegati (come s'è detto) del re di Napoli, e campeggiando prese nella Lunigiana Castiglion del Terzieri, e altre castella suddite o raccomandate a' Fiorentini. Onde in Fiorenza si cominciò a temere grandemente da' governatori dello stato e dall'altra parte il popolo cominciò a sperare e pigliare animo, e a sparlare universalmente senza rispetto di Piero de' Medici e del suo governo. La qual cosa vedendo egli e i suoi seguaci, ordinarono molte cose secondo il bisogno della guerra, e fecero provvedimento di monizione in Pisa e negli altri luoghi circonstanti. Nondimeno volendo Piero fare in Fiorenza grossa provvisione di danari, trovò grandissima difficultà nell'universale; e anche facendone richiesta in particolare a molti cittadini, gli trovò duri e mali disposti allo spendere, fuori d'ogni sua opinione.

Onde quasi per disperazione fù mosso e ancora consigliato da gli amici a partirsi da Fiorenza e senza far più altra prova della fede de' cittadini, pensare di riconciliarsi col Cristianissimo: e lasciando la lega, rimettersi nelle braccia di sua maestà, con quelle condizioni d'accordo che più gli fossero possibili, come dicemmo aver già fatto Lorenzo suo padre, (trovandosi in simili angustie) rimettendosi nella potestà del re Ferrando di Napoli, del quale, per tale atto, divenne amico e collegato. Partissi per tanto Piero da Fiorenza insieme con una grande e onorata ambascieria, della quale egli era il capo, per andare a trovare la maestà del re insino a Pontremoli. E per ciò lasciando indietro gli altri ambasciadori, avendo prima praticato e trattato in Fiorenza e di fuori con gli agenti e mandati del re, per gratificarsi con quella maestà offerse loro (1) quasi che spontaneamente di darli nelle mani Serezana e Pietrasanta, terre e luoghi fortissimi, e munite maravigliosamente, ove insino a quel dì s'era fatto e disegnato di far testa delle genti fiorentine, per opporsi alle forze de' nimici. Era chiamato in quel tempo Piero de' Medici da' Franzesi il gran Lombardo, per non avere egli in Fiorenza alcuno legittimo titolo di signoria, e essendo essi consueti in quel tempo di riconoscere e di chiamare tutti gl'Italiani, Lombardi. Fu per tanto accettato e veduto in corte amorevolmente detto Piero, per questa sua liberalità, dalla maestà del re, sì che dove quella sarebbe stata contenta per sua sicurtà solamente di Pisa e di Livorno, molto maggiormente rimase contenta e soddisfatta, vedendosi offerire e dare Librafatta, e Mutrone, e l'altre fortezze. Le quali terre e fortezze furon date tutte nelle mani del re da' rettori e castellani che

(1) Pigliamo dal C. R. 1.° questo verbo principale, che forse per inavvertenza manca nel C. 2.° e così la *e* dopo *agenti*.

le tenevano per Marzocco, mossi solamente dall'autorità del detto Piero, senza aspettare le lettere e i contrassegni della signoria, come secondo le leggi osservare si doveva. Queste cose intese in Fiorenza dalla signoria e dal popolo, diedero universalmente gran perturbazione alla città, sdegnandosi ogn'uno grandemente, che Piero solo senza alcuna commessione della signoria, e eziamdio senza saputa de'suoi compagni ambasciadori, avesse avuto animo di privare di tante importantissime terre la propria patria (a). Fecero per tanto cinque altri oratori, tra'quali fu frate Girolamo Savonarola ferrarese dell'ordine de'predicatori osservanti, e del convento di san Marco, del quale frate averemo in altro luogo più opportunamente a parlare. Essendo adunque il re ancora in Lucca, e avendogli parlato il detto frate, ebbero tali oratori grata audienza e qualche buona speranza della benivolenza del re: ma non trovarono già così fatta disposizione della mente sua, quando poi il detto re era in Pisa, perchè Piero, il quale era andato a rincontrarlo, gli aveva già preoccupato l'animo. Sì che ancora che il frate parlasse molto efficacemente difendendo la innocenza del popolo fiorentino, e usasse molte parole deprecatorie e comandatorie (1) da parte di Dio, questa ambasceria fu di poco momento.

Condotta poi sua maestà in Pisa, fu da'rettori di quella città, e commessarj e ambasciadori fiorentini ri-

(a) Chi legge l'Istoria del Guicciardini è indotto in errore da una nota del Porcacchi, (riprodotta anche in pregiatissime edizioni) onde si ricava avere il Bembo affermato, che gl'imbasciatori fiorentini fossero quelli che diedero la fortezza a Carlo, e che dalla repubblica fossero perciò banditi, e confiscati loro i beni. Ma il vero è che il Bembo in ciò non discorda nè dal Guicciardini, nè dal Giovio, nè dal N. A.

(1) *comminatorie* il C. R. 1.° e le due Ediz.

cevuto e onorato lietamente e magnificamente. Ma i Pisani erano molto innanzi stati confortati e sollecitati alla ribellione di Marzocco dal cardinale San Severino e da altri personaggi, ad instanza del signor Lodovico che disegnava d'impadronirsi di quella città, come per essere ella già stata de' signori Visconti, anticamente duchi di Milano, da' quali dependono e sono derivate con giusto titolo di possessione quelle ragioni che hanno in Pisa i Fiorentini, come se oggi a' duchi Sforzeschi la medesima città s' appartenesse. E perchè il detto duca aveva fatto sopra di ciò il suo disegno, non volendo poi il re acconsentire al suo ingordo appetito, si crede che nascesse il principio della alienazione della mente del duca dall' amicizia di quella maestà (a). Essendo adunque sollevati gli animi de' Pisani dalle persuasioni di questi personaggi del duca, e per mezzo di quei Baroni che potevano assai appresso del re confortati, si levarono un giorno quasi che a popolo, e in gran moltitudine d' uomini e di donne si fecero incontro a quella maestà che tornava da messa, gridando tutti ad una voce: *libertà, libertà;* e avendo preso grand' animo per qualche grata e dolce parola, per loro consolazione usata dal re, come se eglino avessero avuto una chiara e ferma promessa, e resoluta determinazione della sua vo-

(a) Una delle cagioni che fece sdegnare Lodovico contro Carlo fu, al dire del Vescovo di Nebio, l' accordo fatto poi co' Fiorentini di restituire loro le terre di Lunigiana. E sarà vero che o l' una o l' altra cosa servisse al Moro di pretesto per romperla con quel re, ma amico veramente non gli fu mai. Imperciocchè se lo esortò alla conquista del regno, per agevolar così a se stesso il modo di farsi, in mezzo a quelle turbazioni, duca di Milano; non fu sì sollecito a dargli ajuti alla impresa, che in pari tempo non si adoprasse sottomano a suscitargli degli ostacoli. Vedi nell'Ammirato, Lib. 26. il fatto di quell'ambasciatore da lui mandato a Piero dei Medici, perchè in segreto lo confortasse a non discostarsi dall' amicizia degli Aragonesi.

lontà, subitamente si levarono a romore e corsero la terra, disfacendo per tutto i Marzocchi e l'armi e le insegne fiorentine: cacciando delle case loro i rettori e gli altri ufficiali della signoria di Fiorenza villanamente, sì che forse gli avrebbero saccheggiati, se non fusse stata l'autorità del re e de' suoi baroni, che posero fine a così fatti tumulti.

Mentre che Piero de' Medici procacciava d'assettare le cose sue colla maestà del re, e che le genti franzesi ingrossavano tuttavia in Romagna per la volta di Toscana, passò di questa vita Giovan Galeazzo duca di Milano, il quale era stato visitato dal re, come parente, molto amorevolmente nella fortezza di Pavia, ove egli si giaceva poco sano. E benchè ei fusse d'età d'anni 27 e secondo le leggi fuori d'ogni tutela, era nondimeno stato tenuto e trattato dal zio Lodovico come uomo privato, e poco manco, che mentecatto, essendo egli per natura di mente e d'animo molto debole. La cui morte avendo udito, e forse aspettato il signor Lodovico, si partì da Piacenza insino dove egli aveva accompagnato la persona del re, e con prestezza si tornò a Milano. Dove avendo disposto gli animi d'alcuni principali cittadini alle voglie sue, quasi che costretto dal rispetto della comune utilità, perchè il figlinolo del defunto era ancora in infantile età, fece se stesso duca correndo senza alcuno contrasto la città, e ricevendo l'ubbidienza da ogn'uno. E così con maggior letizia e festa della sua propria e privata corte, che della universale letizia del popolo, prese interamente la signoria, onde rimase una ferma opinione degli uomini che il nipote fusse morto di veleno (a): la cui mala fortuna fu seguita dal suo figliuolo infante.

(a) Scriva il Guicciardini che Teodoro da Pavia, uno dei medici regj, che era presente quando Carlo visitò il duca, vide i se-

Prese adunque per forza l'esercito franzese in Romagna il castello di Bubbano del territorio d'Imola, e avendolo mandato a sacco, e gli abitatori e' soldati tutti a filo di spada, s'appressò ad Imola e Faenza, onde il duca di Calavria fu costretto a ritirarsi verso Furlì. Il perchè la contessa Caterina Sforza fu costretta d'accordarsi co' Franzesi, mediante l'autorità del signor Lodovico, lasciando il papa e la sua lega, e così fecero i Faentini che allora erano raccomandati de' Fiorentini. Questo caso avendo inteso don Federigo, che padroneggiava l'armata aragonese, e Piero de' Medici essere andato in persona al re, e i Fiorentini inchinarsi alla divozione di quello, si partì da Pisa e da Livorno, avendo però prima satisfatto contra l'opinione d'ognuno a tutti i suoi creditori, credendosi comunemente, che egli fusse in tutto alloggiato a discrezione. Questo diciamo perchè allora si diceva, che questo Federigo era molto dissimile dal re suo fratello e da Ferdinando suo avolo. E così avendo preso alto mare, se n'andò alla volta di Napoli con tanto detrimento dell'espettazione che s'era concetta della gagliardia di quella armata, che da questa sua paurosa ritirata si fece giudizio, che il regno di Napoli non avesse a poter fare alcuna resistenza alle forze franzesi. E massimamente per aver anche udito, che l'armata del Cristianissimo ne veniva di Provenza alla volta di Pisa. La qual'armata avendo dimorato qualche giorno nel porto pisano, se n'andò ad Ostia in foce del Tevero, che allora si teneva e guardava per il cardinale Ascanio fratello del duca Lodovico. Il quale cardinale insieme con San Piero in Vincola, e alcuni altri cardinali e baroni s'erano ribellati per più mesi innanzi da papa Alessandro, seguendo la parte franzese. Avendo

gni manifesti del veleno. Comines poi assicura che nessuno fu presente a quella visita.

in questo tempo ricevuto il Cristianissimo la guardia delle fortezze di Pisa di Livorno, di Librafatta, e Mutrone, e dell'altre cose dette di sopra, si partì venendo verso Firenze, con parte di suo esercito, e l'altra parte avendo mandato per la maremma di Pisa alla volta di Siena. E la sua persona si condusse a Signa, luogo otto miglia vicino a Fiorenza, e fu alloggiato nella villa dei Pandolfini, ove gli furon mandati nuovi ambasciadori con grossi e ricchi presenti d'ogni sorte di viveri, e altre delicatezze convenevoli alla reale maestà.

Nel tempo che egli soggiornava ancora in Pisa, Piero de'Medici avendo già accordato con sua maestà, e avendo inteso, che da i signori e collegj e da alcuni altri privati cittadini in Fiorenza si trattava contra lo stato suo, avendo prima dato ordine col signor Pagol'Orsino condotto da'Fiorentini, e suo parente, che soldasse molte fanterie nel contado di Fiorenza e in altri luoghi in Toscana; se ne tornò alla città con ferma intenzione di pigliare il palagio, e costrignere la signoria a far parlamento, e mediante quello ripigliar lo stato, non solamente secondo il modo consueto dell'antico governo de'Medici, ma con ferma deliberazione di farsi principe assoluto della patria, instigato massimamente a ciò fare dalla moglie e dagli altri Orsini suoi parenti: e così far morire o mandare in esilio tutti quei, che sapeva aver macchinato contra di lui. E a questo effetto avendo fatto venire il sopra detto Pagol'Orsino con le sue genti d'armi e balestrieri a cavallo a sant'Antonio del Vescovo appresso a Firenze, egli accompagnato da suoi staffieri e famigli a dì 9 di Novembre 1494 circa a ore 21 in Domenica, che fu il dì consagrato a san Salvadore, se n'andò in piazza alla porta del palagio, fingendo di voler parlare a essi signori per ragguagliargli delle cose fatte, come la mattina aveva detto di voler fare, ma

non vi fu ricevuto, dicendogli alcuni de'collegj d'aver commessione dalla signoria di non lo lasciare entrare in palagio, se non solo, e per il piccolo e basso sportello della porta: onde egli fu molto perturbato. Ma essendo egli partito e discostato molti passi, fu da un mazzieri detto il Buschetta, rimenato indietro per parte d'Antonio Lorini, uno de'signori, che non concorreva con la volontà degli altri suoi compagni; anzi essendo per sorte in quel giorno proposto, non voleva proporre partito e deliberazione alcuna contra lo stato de' Medici, e tenendo appresso di se le chiavi del campanile, non lasciava, che la campana grossa si potesse sonare a martello. Ma M. Luca Corsini dottore di legge con alcuni altri de' signori scendendo alla porta del palagio, con l' ajuto di Jacopo de' Nerli e di Filippozzo Gualterotti e altri collegj lo fece ributtare dalla porta, non senza alcune parole ingiuriose che dal detto Jacopo gli furono usate (a): sì che fu costretto partirsene e tornarsi alla volta di casa. Il quale accidente del tenergli la porta essendo veduto da molti cittadini che senza armi alcune si trovavano in piazza, gli levaron drieto il romore, gridando, che si dovesse andar con Dio, e non volesse contrastare al voler della signoria: e da' fanciulli fu perseguitato co' sassi. Onde ancor che egli di sua natura fusse animoso e gagliardo, prese (non so come) tanto sbigottimento, (secondo che piacque a Dio) che dalle grida di pochi disarmati che più con le parole col volto e coi gesti, e con le becche de' cappucci, che altrimenti, lo spaventarono, ristretto in mezzo dei suoi staffieri si partì di piazza. Ed il bargello, chiamato Pier'Antonio dall'Aquila, che dalle sue stanze era corso in ajuto di detto Piero, da i medesimi cittadini disarmati

(a) L'Ammirato invece afferma che Jacopo *gli aveva detto umanamente che avesse pacienza.*

con tutti i suoi compagni fu disarmato e svaligiato; e colle minaccie rimesso nelle proprie case, e costretto a rilasciare delle sue carceri tutti i prigioni. Di maniera che tali prigioni e l'armi del detto bargello furono, si può dire, le prime, che per la ricuperazione della libertà fussero tratte fuora contra l'invecchiata servitù di 60 anni passati. Da questo tumulto e concorso del popolo essendo inanimiti i signori, e parimente spaventati dall'ordine che sapevano essere stato dato da Piero contra le persone loro, diventarono più gagliardi, e per avere il concorso del popolo fecero finalmente sonare la campana a martello. Per il che essendo levato tutto il popolo a romore, concorse armato unitamente alla piazza, benchè in quel tempo pochissime armi, per la condizione di quel governo, si trovassero nella città, e quelle, poche e di goffa foggia e solamente nelle case de' principali confidenti e affezionati di quello stato. In questi romori Piero tornato a casa, fece venir da S. Antonio il signor Pagolo e le sue genti, ed egli avendo poco prima mandato verso la piazza M. Giovanni suo fratello cardinale, gridando: *palle, palle,* si armò di tutte armi per seguitarlo. Ma sentendo, che il cardinale era stato ributtato indrieto dal tumulto del popolo, sì che ei non aveva potuto passare più oltra, che la chiesa di Santo Bartolommeo, e già in piazza esser ragunata molta gente, temendo d'esser combattuto per le strade coi sassi, e colle pietre offeso dalle finestre delle case, si perse d'animo, e insieme con Giuliano suo fratello si ritrasse alla porta a San Gallo. Ove dimorando alquanto fece ogni prova, eziandio col gettar danari, di sollevar gli abitanti di quello popoloso borgo, che tanto soleva essere particolarmente affezionato alla casa sua: ma tutto fu fatto in vano (a). Il che abbiam voluto raccontare

(a) La cacciata di Piero seguì, secondo il Guicciardini, nel me-

perchè si vegga quanto poco vaglia in simili casi la prudenza o la forza umana, oltra il fatale destino. Perciò che (secondo che poi fu considerato e giudicato dopo il fatto) è certa cosa che se il detto Piero si fusse fermo nelle sue proprie case co' suoi servidori e famigliari solamente, nessuno arebbe avuto ardimento d'andare a combatterlo, e ogni cosa alla fine si sarebbe rivolta in suo favore. Ma poi che ei sentì sonare la campana grossa a martello, subito si partì da San Gallo, e essendogli già serrato dietro la porta, si ristrinse co' soldati del signor Pagolo, i quali erano maggiormente spaventati di lui, temendo da quei borghigiani e da i contadini d'esser combattuti e svaligiati: sì che andando alla volta di Bologna, avanti che Piero si conducesse a' confini dalla maggior parte de' suoi rimase abbandonato. E 'l cardinale in quei travagli vestito da frate di San Francesco provvide alla salute sua, e il signor Pagolo, poi che ebbe accompagnato un gran pezzo di via i suoi parenti, vedendo i soldati suoi fuggirsi, ancora egli si partì da loro, e i soldati suoi in gran parte in più luoghi furono dai villani offesi e svaligiati. Dicesi che essendo Piero arrivato a Bologna, non fu da M. Giovanni Bentivogli ricevuto troppo amorevolmente, ma piuttosto con sembianza di poca compassione di sua fortuna, sì che quasi dispregiandolo fu domandato da lui chi di Fiorenza l'avesse cacciato, soggiugnendo appresso, che quando egli udisse dire di se per alcun tempo, che ei fusse discac-

desimo giorno, anzi, secondo il Giovio, nell'ora medesima, in cui Pisa si toglieva dalla signoria de' Fiorentini. Sì che due città ricuperavano nel tempo stesso la libertà, ma l'una per consigliata risoluzione e gagliardo concorso degli stessi cittadini, che rivendicavano i proprj diritti; l'altra per facile liberalità, e disleale leggierezza di un re forestiero, che allegramente donava quel d'altri: *come fusse opera reale* (sono parole dell'Ammirato) *il donare quel d'altri.*

ciato di Bologna, non lo dovesse mica credere, ma più tosto, che fusse stato tagliato a pezzi: essendo così resoluto d'aspettare la morte nell'animo suo. Nondimeno anche al Bentivogli al tempo destinato successero le cose altrimenti, che ci non si pensava (a). In Firenze in questi tumulti il popolo minuto corse alle case di Ser Giovanni Guidi notaio e cancelliere delle riformagioni, e parimente alle case d'Antonio di Bernardo Miniati stato lungamente provveditore del Monte, contra a'quali il popolo per più tempo avanti aveva conceputo un'odio mortale, per essere costoro reputati sottili inventori delle molte e incomportabili gabelle e gravezze poste alla città, con ciò sia cosa che la nuova moneta de'quattrini bianchi da loro consigliata, avesse fatto crescere la quarta parte più il pregio del sale e di tutte l'altre gabelle, la qual cosa dispiacque, e ragionevolmente fu grave e molesta a'nostri distrettuali, i quali con la città son convenuti con varj patti e condizioni. Furon dette case saccheggiate interamente senza offesa d'alcuna persona, e similmente la casa del cardinale a Sant'Antonio, e l'orto o giardino posto su la piazza di San Marco, e arebbero forse seguitato di fare simile insolenza contra de'primi amici e seguaci della casa dei Medici, se con severissimi bandi cotali malfattori non fussero stati raffrenati dalla signoria. Ne'medesimi giorni si cancellarono le immagini de'rebelli fatti insino dall'anno 1434 dipinte nella facciata del palagio del podestà, e quelli del 1478 dipinti sopra la porta della dogana. Furono anco restituiti nella città i Neroni Dictisalvi e la casa de'Pazzi, e altri confinati ne'tempi pas-

(a) Si fuggì egli nel 1506. di Bologna, accostandovisi l'esercito di papa Giulio, senza aver fatto all'estremo bisogno alcuno sforzo di virtù o d'industria: lo narra il N. A. nel quarto libro, ritorcendogli la sua imprudente increpazione. Morì poi il Bentivoglio fuoruscito in Milano.

sati per cagioni delle inimicizie della casa de' Medici. Nel medesimo tempo Lorenzo e Giovanni fratelli, e figliuoli di Pierfrancesco di Lorenzo de' Medici, i quali erano in corte del re, essendo liberati dall'esilio, tornati in Fiorenza, fecero levar l'arme delle palle della facciata delle case loro, ed in quel luogo porre l'insegna e l'arme propria del popolo, la quale è la croce rossa nel campo bianco: e così lasciando il cognome de' Medici, per pubblico decreto, come singulari amatori della libertà, si fecero chiamare Popolani (a).

Fece la signoria nuovi ambasciadori ad esso re di Francia per capitular con lui, soggiornando egli ancora in Signa, mentre che s'apparecchiava la onoranza per riceverlo nella città; a' quali rispose, che dentro alla gran villa s'assetterebbero in buona forma tutte le cose con loro contentezza e satisfazione. Venne per tanto sua maestà a dì 17 del detto mese a ore 21 entrando per la porta a San Friano, sotto un ricco baldacchino portato da nobilissimi giovani, e con magnifico e ricco apparecchio di tutte l'altre cose che a così fatta pompa si convenivano. Ma di tutta cotale onoranza non fa mestiero al presente di ragionare, nè della maravigliosa e bella e ricca compagnia de' suoi baroni e gente d'armi e fanterie, essendo state così fatte cose racconte da altri molto ordinatamente. Basta far menzione, che la signoria venne insino alla porta a rincontrar sua maestà con bellissima compagnia di cittadini di grave età, e giovani fiorentini riccamente vestiti di diversi drappi alla franzese. Venne il re con tutta la pompa per il borgo di san Friano, ma per la moltitudine e grandezza di quella

(a) *L'istesse idee*, nota su questo proposito il Pignotti, *facilmente ne' casi simili si rinnovano. Abbiamo veduto in questi ultimi anni il Duca d'Orleans, per lusingare il popolo francese, prendere il nome d'*Egalité.

pompa fu disordinata tutta l'ordinanza della bellissima processione del clero che era andata a rincontrarlo, oltra che fu accresciuta molto più tale confusione per un poco di pioggia che sopravvenne nel celebrare quella cirimonia. Seguitò poi la medesima pompa per il borgo di san Jacopo sopr'Arno, e passato il ponte Vecchio, per porta santa Maria e per Vacchereccia e per piazza, e dal palagio del podestà e dietro a' fondamenti di santa Maria del Fiore, si condusse alla mastra porta della detta chiesa, ove fu ricevuto dal clero e dalla processione che per altra più breve strada aveva anticipato e prevenuto la lunga pompa del re. Ove essendo scavalcato, andò a visitare l'altar maggiore, e rimontato poi a cavallo senza baldacchino, (perchè era stato saccheggiato secondo l'usanza dalla plebe) si condusse alla casa di Piero dei Medici fatta prima dal detto Piero e poi dalla signoria magnificamente e superbamente adornare, come si conveniva a tanto principe, gridando per tutta la strada con gran festa il popolo, *Francia, Francia.* E nella detta casa da coloro, che n'ebbero la cura fu ricevuto e alloggiato e accarezzato con tutta la sua onorata compagnia. L'altra sua corte e gli altri suoi gentiluomini furon tutti agiatamente e onoratamente secondo i gradi loro alloggiati nelle case de' cittadini insieme colle genti d'arme, secondo che da' forieri franzesi e commessarj e ministri della signoria era stato divisato e ordinato. Furon tenute in quella notte e in tutte l'altre seguenti le lucerne accese alle finestre delle case, mentre che il re soggiornò in Fiorenza, sì che non meno sicuramente e comodamente, che di mezzo giorno, si camminava la notte per tutta la città. Essendosi riposata qualche giorno la maestà del re, e intrattenuta con la rappresentazione d'alcune solenni e belle feste, come è quella molto singulare della Vergine annunziata, che si

rappresentò con ingegnoso e maraviglioso artifizio nella chiesa di san Felice in piazza: la quale tanto gli fu grata e dilettevole, che avendola veduta una volta publicamente, la volle rivedere altre volte sconosciuto e privatamente: cominciossi di poi a trattare degli accordi tra gli agenti del re, e i sindachi eletti dalla signoria; e de' capitoli che si doveva fare fra la sua maestà e il popolo fiorentino. Nella quale pratica e maneggio nacque grandissima controversia, perciò che tra le prime domande il re cominciò a trattare della ritornata di Piero de'Medici in Fiorenza, e di voler lasciare alla partita un suo luogotenente nella città. Le quali due proposte, subito che vennero alle orecchie de' Fiorentini, generarono grandissima perturbazione negli animi loro, e massimamente perchè ei si vedeva o credeva che questo nascesse, non dalla spontana volontà del re, ma più tosto dalle suggestioni de' parenti e amici di Piero, mediante l' opera di monsignor di Bles, uomo di grande autorità e grazia appresso la regia maestà: il qual monsignore era alloggiato in casa di Lorenzo Tornabuoni. E fu tanto questo sospetto e timore, che grandissimo numero di cittadini si congiurarono in palagio insieme con la signoria, con animo deliberato di fare ad ogni modo resistenza a così fatte domande. Le quali intendendosi anco di fuori, universalmente il popolo ne prese tanto grande indignazione, che per poco mancò, che la città subito non si levasse a romore. E stando così sospesa e sollevata, avvenne che si levò un tumulto su l'occasione d' una quistione nata fra alcuni artigiani della terra, e' soldati franzesi. Nel quale accidente andò la cosa tanto innanzi, che le fanterie de' Svizzeri, alloggiate dentro e fuori della porta al Prato, si misero a sforzare Borgo ogni santi, per volere accostarsi all'alloggiamento del re. Dal quale insulto furono ributtati con l'armi e

con le pietre che dalle finestre e da'tetti sopra di loro erano gittate, durando nondimeno la zuffa da ogni banda più d'una ora, insino a tanto che molti signori franzesi e cittadini e commissarj mandati dalla signoria, mossa dal medesimo rispetto del comun pericolo che si portava, con ogni possibil modo ripararono a tal disordine. Per il che avendo dismesso gli agenti del re i sopra detti ragionamenti, cominciarono nelle domande a procedere più moderatamente, benchè dall'una parte e dall'altra, fino alla partita del re, si vivesse continuamente con molto sospetto. Finalmente sotto di 24 del detto mese di Novembre si soscrissero i capitoli. Davanti alla conclusione de'quali nondimeno avvenne questo accidente, e ciò fu che disputandosi tra le parti della quantità della pecunia che si domandava, parendo al re che la città non soddisfacesse a quello che a lui pareva si convenisse, sdegnato e venuto in collora, minacciando disse: *io farò dare nelle trombe*. Alle quali parole Piero di Gino Capponi, uno de' sindachi, con la medesima audacia e costanzia d'animo, stracciando la copia de'capitoli che teneva in mano, rispose: *e noi faremo dare nelle campane*. E questo detto; co' suoi compagni insieme se n'andò alla volta delle scale. Ma avendo il re fattolo richiamare indietro, (perchè era suo familiare, essendo stato oratore in Francia appresso di sua maestà) sorridendo disse: *Ah Ciappon, Ciappon, voi siete un mal Ciappon* (a). E così pacificamente e lietamente furon fatti i capitoli della pace dalla sua maestà, e da'no-

(a) Il Machiavelli a proposito di questo animoso atto di Piero in uno de' suoi Decennali disse scherzando:

Lo strepito dell'armi, e de' cavalli
Non potè far, che non fosse sentita
La voce d'un Cappon fra cento Galli.

stri signori, de' quali capitoli, e massimamente de' principali e più importanti, faremo menzione.

Perchè alla maestà del re pareva essere stata offesa dalla nostra città, (come era il vero) benchè ciò fusse proceduto dallo stato particolare de' Medici, e non da quella, per avergli essi denegato il passo, e aver ricevuto amichevolmente l'esercito del duca di Calavria, in Romagna, e l'armata aragonese a Pisa e a Livorno, fu necessario rifarlo e ristorarlo de' danni ricevuti: onde restò poi contento e satisfatto. Cominciava adunque il primo capitolo in questo modo, cioè:

1. Che sua maestà perdonava al popolo fiorentino, e come buoni amici restituiva nella sua grazia e nel suo reame i detti Fiorentini (perciocchè di quello gli aveva già sbanditi) insieme co' loro drappi e tutte l'altre mercanzie.

2. Che sua maestà e il popolo fiorentino per l'avvenire in perpetuo s' intendano amici e collegati, e gli amici del re sieno amici del popolo fiorentino, e converso.

3. Che i Fiorentini per tutto il suo reame abbiano quei benefizj e privilegj e emolumenti che hanno i proprj Franzesi, come se nati fossero in Francia.

4. Che i Fiorentini navigando s'intendano privilegiati di tutti i privilegj de' Franzesi, e che possano portare le bandiere del re, con la banda di sopra che dica: *Libertas.*

5. Che in tutti quei luoghi dove s' avesse a scrivere si dica: Carlo re di Francia restauratore e protettore della libertà fiorentina.

6. Che per gratitudine e dono se gli paghi e doni dal popolo fiorentino migliaia centoventi di fiorini d'oro in tre paghe, in certi tempi presi.

7. Che sua maestà tenga due oratori in Fiorenza,

e i Fiorentini due ambasciadori nel campo del re per consultar de' fatti della guerra.

8. Che la cittadella nuova di Pisa e la rocca nuova di Livorno di Pietrasanta e di Serezana si guardino per il re, e a sue spese per due anni al più, e manco, se manco durasse la espedizione di Napoli, la qual s' intenda finita ogni volta, che il re fusse signore di quella città, o vero facesse accordo o lunga tregua col re di Napoli, o vero quando per altro fatto non fusse col suo esercito in Italia: e così debbano promettere i castellani delle dette terre, e così che le castella del Terziere e Lunigiana e ogni altra terra e paese, stato suddito o raccomandato de'Fiorentini e acquistato dal re per forza o per amore, ritornino e sieno de'Fiorentini con quella medesima giuridizione, che prima.

9. Che a' Pisani si perdoni quando ei ritornino a quella obbedienza de' Fiorentini ch' egli erano prima.

10. Che al cardinale e a Piero, e a Giuliano de'Medici si levi la taglia, restando nondimeno ferma la confiscazione de' beni ereditarj del cardinale e di Giuliano per tanto che loro in forma valida si obblighino a concorrere a' debiti di Piero: e s' intendano confinati il cardinale e Giuliano fuora delle cento miglia dalla città di Firenza: e Piero fuora delle dugento miglia dal contado e distretto, potendo nondimeno stare nel campo del re, fuora di detto contado e distretto.

11. Che alla Alfonsina degli Orsini, donna di Piero, si renda di presente la dota, e che i conti fra detto Piero e fratelli, e i loro creditori si veggiano in certi modi e forme, secondo che ne' capitoli perciò ordinati si contiene.

Ma noi, e del tenore di tutti i sopra detti capitoli, e degli altri tutti che per brevità di raccontare si lasciano, ci rapportiamo alla originale scrittura di quegli che

si trovano ne' publici monumenti della città, de' quali furon rogati (a) i cancellieri di sua maestà e ser Francesco Ottaviani d'Arezzo, notajo e procuratore al palagio del podestà. Dopo la fatta sottoscrizione, il seguente giorno convennero in santa Maria del Fiore la maestà del re, e la signoria con i suoi collegj e sindachi e molti cittadini. Ove cantata una solenne messa, si giurò e promesse *Sub verbo Regis* la osservanza di detti capitoli e sonaronsi (come si suole) le campane a gloria e festa per la pace fatta. E la sera furon fatti fuochi e panegli e luminarie assai, e altri segni di gran letizia; la quale non fu però tanta in fatto alla partita di questo re, quanta in verità aveva avuto tutto il popolo nella sua venuta, parendogli ora, che per detto re e suo consiglio non si fusse proceduto con quella benignità e amorevolezza che meritava l'amore e devozione che aveva dimostrato, e ora e sempre, il popolo fiorentino alla prefata maestà del Cristianissimo in ogni tempo. Desideravasi per tanto ora che si partisse tosto, per gli spessi romori che nascevano tra il popolo e i soldati franzesi, ad uno de' quali soldati fu tolto da alcuni giovani un povero prigione italiano, tagliando la corda con la quale il Franzese lo menava a torno legato, acciocchè accattando per l'amor Dio gli potesse pagar la taglia. Per il che si salvò il prigione fuggendo velocemente, e non potendo con la medesima velocità seguitarlo i Franzesi, impacciati da quella sconcia e disutil foggia di scarpette e pianelle che allora usavano, imitando tutti la portatura del

(a) Di questo notevole uso del verbo *Rogare* non fa menzione il Vocabolario, benchè se ne trovi degli esempj anche presso agli autori citati. *Rogare* sembra qui usato in significato neutro passivo, taciuto per ellissi l'affisso; tanto più che spesso ancora s'incontra con l'affisso espresso; Razzi, Vita del Varchi: *lo fece ancora (così dicono) matricolare, cioè approvare per idoneo all'arte de'notaj ed a rogarsi de' contratti.*

re, il quale si diceva essere sedigito; cioè per aver un'altro dito nel piede allato al dito mignolo; per la qual cosa gli era necessario portare le scarpe così fatte, e medesimamente le staffe delle cavalcature alla medesima forma(a).

In questi scandali e pericolosi tumulti seguiti mentre che il re dimorava in Fiorenza, s'era molto adoperato e affaticato il sopra detto frate Jeronimo: onde in questi giorni parendo alla signoria che il re mandasse in lungo ogni cosa, non mostrando dover partire così tosto dalla città, come si desiderava, fu costretto il predetto frate a visitare sua maestà, dicendole, il popolo essere molto afflitto, e non poter sopportare tanto disagio, nè star più lungamente sotto tanto pericolo. E che ancora ella badando, perdeva il tempo inutilmente, e però avesse buona cura al suo consiglio, il quale gli poteva essere fedele, ma non utile, e che avendolo Dio chiamato a questa opera della rinnovazione della chiesa italica, come prima gli aveva detto, e come già per quattro anni avanti alla sua venuta era stato da lui pronunziato e publicamente predicato, e soggiugneva appresso, che procedendo esso re in questa maniera, per le ingiuste operazioni sue e de' suoi ministri non sarebbe forse degno di condurre a fine tanto misterio: ma che a Dio non mancherebbe modo per man d'altri instrumenti di condurcelo a perfezione. Cotali furono i ricordi che faceva quest' uomo al detto re: e conforme a questi sappiamo, che furono in quel tempo i ricordi e i consigli di monsignor di Obegnì, suo capitano generale dello esercito di Romagna. Il quale capitano in per-

(a) Bartolommeo Cerretani, che viveva allora in Firenze, descrivendo la persona del re così dice nella sua Istoria MS: *Era egli piccolo quant' uomo ch' io abbia visto, di carnagione bianca, di pelo tra rosso e bianco, il capo grandissimo, e gli occhi azzurri, il naso grande, le scarpette o pontofole di velluto nero, e in modo tonde che parevano il piede d' un bue o cavallo.*

sona venne a visitare il re in Fiorenza, dolendosi che sua maestà perdesse la comodità di tanti bei giorni opportuni a far cammino, ed a' nimici la porgesse, acciocchè meglio potessero provvedere a' fatti loro mediante la tardità di sua maestà. E a questo soggiunse (come si disse) queste formali parole: che gli pareva che ella fusse proceduta di maniera col popolo fiorentino, che avendolo trovato una fiata avversario sotto il particolar governo de' Medici, lo lascerebbe ora alla sua partita peggio contento sotto il presente nuovo reggimento del popolo, vedendosi privato di tante sue terre, e specialmente della città di Pisa, nella quale non da' Pisani ma da' Fiorentini propri (che ne erano signori) era stata sua maestà amichevolmente ricevuta. Per le quali cose finalmente fu persuaso a partirsi. Onde poi a dì 28 di detto mese a ore 22 in circa, con tutta la sua baronia e genti d'arme partì della città, ma non con la medesima grazia, (come è detto) nè eziandio con la medesima aspettazione che egli dovesse essere così facilmente vittorioso: sì per il suo poco consiglio, e sì per li mali e odiosi portamenti delle sue genti, onde pareva che esso medesimo a bello studio si facesse difficili le sue imprese. Tale era la insolenza e superchieria del suo esercito, che poco o nulla differenza faceva nel conversare da gli amici, o nimici, sì ch' egli aveva spaventato tutti i popoli dall' essere più a quello favorevoli: di modo che, se Dio per sua speziale grazia non l'avesse condotto (come pareva che si vedesse per lo effetto) al gastigo de' paesi nostri e di tutta Italia, non fu il suo governo di tal prudenza, che ne fusse dovuto seguire così maraviglioso successo. Andò il re la sera ad alloggiare al palagio de' Baroncegli, e la mattina seguente a desinare alla Certosa, e l'altro giorno a Poggibonzi, e quindi a Siena: ove entrato soprastette alcuni giorni in feste e banchetti e sollazzi di don-

ne (a). E quivi fu ancora cagione di mutazione di stato, perciò che il reggimento che allora governava la città non molti giorni innanzi aveva rimesso d'accordo in Siena certi cittadini ribelli, i quali ora di nuovo con l'aiuto de' Franzesi ingiustamente mandò fuora: e di poi con l'aiuto de' medesimi Franzesi tenne difesa e guardata molto tirannicamente la violenza di quello stato. Nel giorno che doveva partire la regia maestà di Fiorenza si mossero le sue genti di Toscana, e per i nostri confini furon condotte da' commessari Fiorentini in quel di Siena per la via di Valdarno. Per il qual cammino passarono i Franzesi insieme più ristretti e con maggior ordinanza, che insino allora non avevano fatto: sicchè assai agevolmente si fece giudizio, che la quantità di tutte le genti a piede e a cavallo, insieme colle bagaglie e conduttori delle artiglierie e vivandieri e altri simili che servivano in campo, ascendesse al numero di non più che sessantamila persone. Passando adunque innanzi, senza alcun contrasto presono Acquapendente delle terre della Chiesa, e appresso Viterbo, Sutri, Nepi, e altre terre che tutte si renderono a gara, tanto pareva grande in ogni luogo lo spavento o la grazia o la speranza de'Fran-

(a) Alessandro Benedetti che fu presente alla guerra del 1495, e ne registrò i fatti a giorno per giorno, scrive che tra le prede fatte nella giornata del Taro si trovò un libro co' ritratti di tutte le donne vagheggiate da Carlo VIII in Italia. Fu quel giovine re così rotto agli amorosi piaceri che se da lui non riconobbe l'Italia quell' infermità che ha nome tuttora dalla sua nazione, certo fu da lui svergognata nel vituperio di molte fra le sue più illustri matrone. Ed anche a quest'ignominia fu ministro Lodovico il Moro, il quale mandò alle voglie del principe straniero molte nobili e formosissime donne da Milano. *Da ciò* (per usar le parole di un sommo vivente scrittore) *si può argomentare come un tal re dovesse meritare pei suoi costumi di essere chiamato il campione dell'onore delle donne in quelle sontuose feste, le quali, prima che ad Asti ei si recasse, gli furono date in Chieri.* MENTIMUR DOMINIS.

zesi, o vero l'odio di quei presenti stati, i quali per la maggior parte nelle terre della Chiesa erano violenti e tirannici. Ne'quali luoghi trovarono gran copia d'ogni sorte di vettovaglie, di che fecero grande strazio come che per tutto fatto ne avevano, per il che era nato grandissima carestia.

Mentre che queste cose in quel di Roma si facevano, in Fiorenza s'intendeva, Piero de'Medici essersi partito da Vinegia, ove prima s'era ritirato, e per la via d'Ancona e di Romagna essersi presentato davanti la maestà del re, e da quella essere stato umanissimamente ricevuto, prestando orecchie continuamente alle sue querele, mediante il favore che da'cortigiani, per la corruttela de'doni e presenti grandi ricevuti, era prestato a'Medici fuorusciti; oltre alle domande che facevano in Fiorenza ogni dì alla signoria gli oratori e commessari del Cristianissimo. Onde nacque nuova gelosia nel popolo, sì che si viveva per ognuno con gran paura, e massimamente per quegli dello stato vecchio, e molto più per quegli che segnalatamente s'erano adoperati per la recuperazione della libertà, desiderando questi e quegli d'assicurarsi da'soprastanti pericoli. Onde, per quietare i movimenti di cotali maligni umori, il prefato fra Girolamo richiese di voler fare una predica alla signoria e agli altri magistrati e al popolo, e così una mattina fece, senza la presenza delle donne e de'fanciulli, che meno utilmente sogliono occupare i luoghi de'più intelligenti, confortando gli auditori alla pace e al non temere alcuno pericolo. E prepose agli audienti principalmente quattro cose. Prima il timore di Dio, con lo inducere e confortar le persone alla riformazione de'costumi, e a fare tutte l'altre operazioni cristianamente, per le quali si potesse sperare fermamente d'impetrare la divina grazia. La seconda l'amore della repubblica, posponendo

ogni privata utilità. La terza una pace universale colla oblivione delle ingiurie, per la quale s'intendesse essere e fusse perdonato agli amici dell'altro stato ogni errore e delitto fatto insino al dì della mutazione del passato governo, salvo però la restituzione delle facultà e pecunie pubbliche da farsi da coloro che ne fussero dichiarati debitori, la quale esazione diceva egli si dovesse fare e procurare con agevolezza e discrezione, perdonando a tali debitori le pene e pregiudici, ne' quali secondo la giustizia incorsi fussero. La quarta cosa che pensar si dovesse era di costituire una così fatta forma di governo universale, che comprendesse tutti quei cittadini, a' quali secondo gli ordini della città s'appartenesse il governo, con tutte quelle considerazioni e circostanze, che alla prudenza di quei che per tale effetto erano deputati potessero occorrere, sì che nessuno più si potesse sopra la civile egualità innalzare ed esaltare, come ne' passati tempi per le sette cittadinesche era accaduto. E perciò diceva egli che in quel nuovo governo si dovesse comprendere tutti i cittadini, non escludendo alcuno che legittimamente fusse abile al reggimento della città, come di sopra si dice. E quasi per uno esempio proponeva alla considerazione degli audienti la forma del governo e consiglio grande della città di Vinegia, aggiugnendo però, o levando dalla sembianza di quello secondo che alla natural disposizione del popolo fiorentino fusse convenevole, e come da quei savi riformatori esser utile e onesto sarebbe giudicato. Credevasi in quel tempo che quest'uomo non s'intendesse molto della vita attiva, ma discorresse universalmente secondo la morale, ma molto più secondo la vera e cristiana filosofia. Circa la dottrina del quale, se veramente ci fusse stato ascoltato, senza dubbio arebbe disposto gli animi de' nostri cittadini a ricevere la forma d'ogni buono e santo go-

verno. Le quali tutte cose avendo egli predicato e più altre volte confortato, finalmente in gran parte furon fatte e deliberate dopo molte difficultà e contradizione; e massimamente circa al fatto della pace universale, e della impunità delle vecchie colpe, e della oblivione delle ingiurie, esempio salutiferamente tratto dal popolo Ateniese. Per il quale esempio, non ostante l'appetito che avevan molti di vendicarsi delle antiche ingiurie, finalmente al dì 23 di dicembre ne'consigli consueti del popolo e del comune si vinse legittimamente la riforma del consiglio generale, ordinata e proposta dai venti cittadini riformatori, i quali, per vigore della legge fatta del parlamento, erano stati creati con pienissima autorità e balìa, quanto avesse tutto il popolo fiorentino. Per la deliberazione e l'autorità de'quali, durante il tempo d'uno anno, si dovevano creare i principali magistrati, cioè i signori, i gonfalonieri delle compagnie del popolo, e i dodici buoni uomini; i quali magistrati dal volgo particolarmente si chiamano i tre maggiori offici, e tutti insieme il collegio: e così il magistrato de'dieci della guerra, chiamati poi con migliore augurio i dieci di libertà e pace, e parimente il magistrato degli otto di guardia e balìa. De'quali riformatori, o vero accoppiatori, per detto tempo i nomi sono infrascritti, cioè, del quartiere di santo Spirito M. Domenico Bonsi, dottore di legge, Tanai de'Nerli, Ridolfo di Pagnozzo Ridolfi, Piero di Gino Capponi per la maggiore, e Antonio di Sasso per le arti minori: e pel quartiere di santa Croce furono Bardo Corsi, Niccolò Sacchetti, Bartolomeo Giugni, Giuliano Salviati per la maggiore, e Iacopo del Zaccheria per l'arti minori: e pel quartiere di santa Maria novella messer Guidantonio Vespucci dottore di legge, Francesco di Martino Scarfi, Piero di Bartolomeo Popoleschi, Bernardo di Giovanni Rucellai per la maggiore, e An-

drea di Manetto Manetti solo per l'arti minori: e pel quartiere di san Giovanni, Francesco di Bartolomeo Valori, Guglielmo d'Antonio de' Pazzi, Braccio Martelli, Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, oggi detto de' Popolani, per la maggiore, e Francesco Romoli (a) solo per l'arti minori. Gli otto di guardia e balìa furono, nel quartiere di santo Spirito, Guido Mannegli per la maggiore, e Mauro Fantoni per l'arti minori: pel quartiere di santa Croce, Marco di Piero Nardi per la maggiore, e Salvetto Salvetti solo per l'arti minori: pel quartiere di santa Maria novella Andrea di Carlo Strozzi, e Carlo Rucellai amendue per la maggiore: e pel quartiere di santo Giovanni, Piero Gherardini, e Bartolo Tedaldi ambidue per la maggiore.

(a) Il Nerli, invece di questo, pone Francesco d'Andrea di Noferi.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

In questo secondo libro si contengono più e diverse ordinazioni, magistrati, e leggi, state fatte dai Fiorentini nella riforma del loro stato, dopo la partita del re. Più e vari modi tenuti da Piero de'Medici, ma invano, per ritornare, e farsi principe di Firenze; l'essere venuto armato insino in su le porte; e l'essere stati alcuni per sua cagione in Firenze decapitati. La presa di Napoli dalle genti del re di Francia; e poco appresso l'essergli stato ritolto dagli Aragonesi. L'ostinazione del castellano della cittadella di Pisa, in non volerla, eziandio comandato dal re, (se però diceva da vero) rendere ai Fiorentini; e l'averla più tosto data per danari, e altre cagioni, a'Pisani. Molte cose guerreggiando accadute fra i Fiorentini, e'Pisani. La rebellione di Montepulciano dai Fiorentini. La lega (detta santa) fra 'l papa, re di Spagna, Viniziani, e duca di Milano. L'essere stati di nuovo sottoposti alle taglie Piero e Giuliano de'Medici. La condotta del duca d'Urbino da'Fiorentini al loro servigio. Il ritorno del re in Toscana; e le preparazioni fatte da'Fiorentini per riceverlo, e bisognando opporsegli. L'andata di fra Girolamo, come ambasciadore de'Fiorentini al re di Francia a Poggibonzi; e le nuove capitolazioni fra il re e i Fiorentini. Risposta de'Fiorentini all'ambasciadore dell'imperadore; e l'assedio di esso imperadore a Livorno. Una gran carestia stata in Firenze, e la gran carità de'cittadini verso i poveri. Fuochi e feste spirituali, state fatte due anni continui da'fanciulli fiorentini ne'tempi di Carnovale, per opera del frate. Molte e varie cose accadute al detto padre in diversi tempi; e finalmente l'essere stato, d'ordine di papa Alessandro, condennato alla morte e stato fatto morire in Firenze insieme con due altri frati.

Poscia che fu ordinato il consiglio generale, chiamato il consiglio grande, furon creati da quello ottanta cittadini consigliatori della signoria, che costituivano il senato, chiamato volgarmente il consiglio degli ottanta, o vero de' richiesti, nel quale intervenivano ordina-

riamente, oltre a' signori e collegi, gli otto di guardia e balìa, i dieci della guerra, i capitani di parte guelfa, e alcuni altri magistrati durante quel loro officio. Furono anche fatti in detto tempo officiali di grazie per graziare i debitori delle gravezze, ed eziandio per assolvere dalle condennagioni fatte a' delinquenti, i quali officiali graziarono largamente ogni debitore, sì che pochi rimasero che assoluti e graziati non fossero. Furono anche fatti officiali d'accatto, che accattassero fiorini centomila da' cittadini e dagli Ebrei, i quali danari dopo certo tempo fussero restituiti a ciascuno con certo emolumento. Fu ordinato parimente che le gravezze si ponessero per l'avvenire sopra l'entrate de' beni immobili, e così si pagasse al comune a ragione di dieci per cento delle rendite di quegli, senza alcun' altre imposizioni. Le quali tutte cose come che universalmente piacessero alla maggior parte de' cittadini, anche a molti di quegli non soddisfacevano, e specialmente a coloro, che aspiravano più tosto a qualche forma di governo particolare, come era consueto ne' tempi passati, e così arebbero voluto altri modi di gravezze. Sì che tra i cittadini nacquero molti dispareri e contrarietà dell'uno contro all'altro, e tra' grandi, e tra i popolani: ma le cagioni della diversità dall'una parte e dall'altra molto si dissimulavano. Ma più scopertamente si cominciava ad oppugnare il frate, per la diversità delle opinioni che si tenevano delle profezie di quello. Della credulità non si vergognavano gli uomini di disputare liberamente, come si sarebbero vergognati in quel principio di non amare, o che si credesse che ei non amassero più tosto quel governo universale, che qualunque altro governo particolare. Ed in tanto procedeva l'audacia degli avversari del detto frate, che per alcuni accidenti che avvennero, si credeva essergli state ordinate alcune insidie per farlo mal capitare, e

anche non senza intendimento di alcune religiose persone. Onde egli per dar luogo all'ira e malevolenza, e liberarsi da' soprastanti pericoli, avendo avuto la elezione del predicare per la seguente quaresima, mediante un breve apostolico, per il quale per ordine de' suoi superiori ne fu privato, e mediante quello era costretto a partire di Fiorenza, e andare a predicare altrove, secondo che da quelli gli sarebbe comandato; onde egli per ubbidire, si volle partire della città (1), dicendo che avendo una volta fatto quel buono officio, ch'ei giudicava essere utile e necessario alla salute di quella, secondo che alla sua professione s'apparteneva, non voleva più intromettersi in cotale opera. E così predicando una mattina impose al popolo molte orazioni e digiuni (come spesso soleva fare) per placare l'ira di Dio, acciocchè la città fosse libera dalle future tribulazioni; e dopo molti utili documenti lasciati al popolo, nel fine della predica da quello chiese licenza. Della qual cosa per la maggior parte degli uomini si prese grande alterazione, perciò che e da' magistrati tutti e dagli uomini di buona mente si giudicava, che le sue prediche fussero molto utili alla correzione de' costumi, e necessarie a pacificare insieme gli animi discordanti, e mal disposti cittadini nel principio di quel nuovo governo. Per la quale considerazione, per opera e procaccio di molti suoi devoti, e massimamente de' dieci di libertà e pace, fu procurato che il papa rivocasse il sopraddetto breve, e che sua santità

(1) Così poco diversamente dall'altro il C. R. 1.° Ma nè da questo, nè dalle edizioni ci vien data quell' ordinata sentenza che a parer nostro s'avrebbe leggendo: *Onde egli per dar luogo all'ira e malevolenza, e liberarsi da' soprastanti pericoli, avendo avuto la elezione del predicare per la seguente quaresima, e mediante un breve apostolico per ordine de' suoi superiori sendone privato, e mediante quello costretto a partire di Fiorenza, ed andare a predicare altrove, secondo che da quelli gli sarebbe comandato, si volle partire della città.*

gli comandasse, che insino alla ottava della prossima pasqua di resurrezione non si dovesse partire della città di Fiorenza, e così fu facilmente ottenuto; perciò che il papa non era ancora stato tanto offeso e irritato come fu poi dal suo predicare, e chi amava il governo universale desiderava che fusse da quel frate introdotto e favorito. Al che concorrevano molto volentieri gli amici dello stato passato de' Medici per assicurarsi dall'appetito della vendetta degli avversari, al quale pericolo sarebbero stati maggiormente sottoposti sotto il governo d'uno stato particolare, se per mala sorte della nostra città un particolare nuovo reggimento succeduto fusse: onde fu di lui fatta la elezione (come è detto) per predicare in santa Maria del Fiore la quaresima seguente.

Nel medesimo tempo i Pisani si facevano ogni dì più forti, essendo strettamente confortati a perseverare nella loro ostinazione da alcuni de' baroni del re, e appresso favoriti da'Genovesi, Sanesi e Lucchesi. La qual cosa vedendo i Fiorentini, e d'esser gabbati con varie speranze da coloro che si intromettevano per fare gli accordi, avendo insino allora guerreggiato molto freddamente sotto diversi commessari, deliberarono di muovere loro apertamente e più aspramente la guerra. E perciò mandarono commessario in quel di Pisa Piero di Gino Capponi con assai grand'esercito, nel quale si trovarono anche benissimo armati molti giovani fiorentini volontari; sì che la guerra fu maneggiata di maniera, che per tutto il mese di gennaio 1495 si racquistò quasi tutto il contado di Pisa, eccetto che Vico, Cascina e Buti, avendo fatto in tutto quel paese prede e danni grandissimi. Era in quel tempo il cardinale san Malò, al quale aveva già il papa dato il cappello, stato mandato dal re con piena commessione, che si adope-

rasse per la recuperazione di Pisa, e così si offerse egli e promise di fare, ma seguendo però tale effetto della recuperazione, faceva grandi e disoneste richieste alla signoria. Alle quali per soddisfare in parte fu determinato finalmente, che la somma di fiorini settantamila, dovuta a detto re per ogni resto, se gli pagasse un certo tempo prima, che la città non era tenuta secondo il tenore delle convenzioni. E oltra ciò fu concordato con sua signoria reverendissima che se gli pagasse altri trentacinque migliaia di fiorini, seguito che fusse il sopra detto effetto, e con tale conclusione si partì, e condussesi a Pisa. Dove essendo entrato, e avendo fatto per alcun giorno da ogni parte posar l'armi, e praticato assai, secondo che ei diceva, con i Pisani per la pace, e trovatogli molto duri, a dì 24 di febbraio se ne tornò in Fiorenza, mostrando pure di voler procedere nella medesima pratica co' Pisani piacevolmente, per vedere se con qualche dilazione di tempo si potesse rimuovergli dalla loro ostinazione. Ma mentre che egli teneva con la signoria tali ragionamenti, il giorno seguente ebbe novelle del subito e inopinato acquisto che aveva fatto il re della città di Napoli, insieme con lettere che gli commettevano, che senza indugio dovesse tornare a sua maestà; per il che il suo maneggio degli accordi rimase allora interrotto. Ma sopra di dette novelle si fecero in Fiorenza tutto il giorno e la sera segni di gran festa, con fuochi per le strade e panegli e luminarie sopra le torri, e dove è consueto di farsi. E nel giorno seguente fu fatta una grande e onorata processione, e in fatto molto divota, secondo l'usanza e disposizione di quei tempi, nella quale intervenne in persona il detto cardinale, avendo prima cantato nel duomo una solenne messa. Dopo il qual giorno si partì per Napoli molto satisfatto e contento per aver ricevuto per conto del re qua-

ranta migliaia di fiorini d'oro innanzi al tempo, e per essere stato anch'egli riccamente presentato; onde ei fece grandi offerte alla signoria, e promise tra l'altre cose che della riavuta presa di Pisa non si dubitasse punto, ma che non potendo egli al presente badare a procurare per via d'accordo la composizione della pace, aspettassino pazientemente qualche dilazione di tempo, perciò che se egli al presente concedesse a' Fiorentini lo ingresso in Pisa per la cittadella (come essi domandavano) conosceva tal cosa non poter seguire se non con molta occisione, e essendo egli religioso, non voleva incorrere per ciò in alcuna inregularità. E questo fu in tutto quanto ritrassero i Fiorentini dal prefato cardinale, non ostante ch'essendo seguito l'acquisto della città di Napoli, (la qual cosa era l'ultima condizione che si conteneva ne' capitoli) non doveva nè poteva il detto cardinale nè il re, nè altri suoi ministri, reclamare alle giuste domande de' suoi amici e confederati.

Dopo questo tempo seguitando fra Girolamo il predicare in santa Maria del Fiore, ogni dì aveva maggior concorso di auditori e maggior credito, sì per la dottrina di lui, sì eziandio per gli accidenti che tutto il giorno occorrevano conformi a' suoi vaticini; e massimamente per la gran vittoria con tanta facilità e felicità da quel re conseguita, e molto prima, quando in Italia non appariva ancora alcun segno di guerra, dal medesimo frate predicando prenunziata. Sì che pareva che in tutta questa impresa del re, fusse stata con lui la mano di Dio, tanto che dopo la pace universale, che'l frate aveva fatto fare a' Fiorentini, ei possette anche persuader loro la legge, per la quale si disponesse che tutti i condennati che per l'avvenire fussero fatti dalla signoria, o dagli otto, o da altri magistrati per delitti commessi contra lo stato, così nella vita, come nell'altre pene, potessero

i medesimi condennati ricorrere e appellare da tal sentenza al consiglio grande, con que' modi che dalla legge per ciò fatta ordinatamente si dispone. Le quali cose furono molto commendate da coloro, a' quali pareva, che quelle dovessero essere potenti e efficaci cagioni della quiete e unione de' cittadini, assicurandogli con tali modi dalle particolari persecuzioni dei loro avversari, al quale laudabile effetto si mostrava essere indiritta e volta l'intenzione di quell' uomo, e il desiderio de' buoni cittadini, perciò che in uno così numeroso e gran consiglio non possono avere tanta forza gli affetti umani, come nel poco numero de' particolari magistrati.

Ma mentre che dentro alla città alla giornata s'acconciavano le cose in qualche buona forma, di fuori moltiplicavano i disordini e travagli, perchè a dì 26 di marzo 1495 si ribellò da' Fiorentini la terra di Montepulciano, avendo i terrazzani con certo trattato ingannevolmente occupato la rocca della terra, e preso il castellano, il quale poi insieme col capitano, e altri officiali fiorentini furono assai cortesemente da quel popolo trattati e liberati. La qual ribellione fu molto grata a' Sanesi, avendo trovato quegli uomini mal contenti, e molto sdegnati contro a' Fiorentini, per rispetto delle nuove monete bianche, per l'uso delle quali essi venivano a pagare i salari de' loro rettori, la valuta del sale e altre gabelle con l'accrescimento del quarto più, come s'è detto di sopra, degli altri luoghi sottoposti a' Fiorentini; per le quali cose tutti potevano dire ragionevolmente non esser osservati loro i capitoli; e perciò vennero volentieri costoro sotto la protezione de' Sanesi. Del che nacque in Fiorenza gran perturbazione, vedendosi i cittadini soprastare da ogni parte tanti pericoli, oltra ch' e' s'intese nel medesimo tempo essersi procurata e finalmente conchiusa una lega tra 'l papa Alessandro sesto, e Fer-

dinando re di Spagna, e la signoria di Vinegia, e il signor Lodovico duca di Milano, e loro aderenti, a difesa degli stati loro, ma in fatto tutta contra la potenza del re di Francia; e conseguentemente contra i Fiorentini, se bene a sua maestà era stato riservato il tempo di quaranta giorni, e a qualunque altro potentato che nella detta lega entrare volesse. Questa cosa diede universalmente grande ammirazione ad ognuno, perciò che il papa di poco tempo avanti aveva concordato in Roma col re, quando sua maestà partito da lui n'andava alla volta di Napoli, avendo baciato il Cristianissimo il piede a sua santità, rendutole vera obbidienza, e menato amichevolmente seco il cardinale di Valenza figliuolo di detto papa, con titolo di legazione per tutto il regno di Napoli, e anche avendo avuto da lui Gemme fratello del Signor Turco, il quale gli era stato chiesto dal re, per facilitar l'impresa contro a' Turchi, la quale dopo la vittoria di Napoli diceva voler fare. Fu per tanto bandita e pubblicata la detta lega in Roma a dì 12 d'Aprile 1495 con gran solennità e cerimonia, la qual cosa fu di gran sospetto al re, e di gran paura a' Fiorentini, i quali soli in Italia perseveravano costantemente nell' amicizia di quello.

Andarono i Pisani in quel tempo a campo a Librafatta, e avendola molto stretta, l'arebbero sforzata; ma i Fiorentini, avendo raccolto insieme le genti loro sparse pel contado di Pisa, non furon per allora aspettati. Ma partito il soccorso fiorentino, i Pisani vi ritornaron poi con maggior numero di genti, con mille fanti franzesi e guasconi, che dal re alla sua partita erano stati lasciati in lor aiuto, e detto castello assaltarono con tanta forza e prestezza, che avendo coll'artiglierie quasi spianato tutta la mastra torre della rocca, furon costretti i difensori a rendersi a discrezione. Della qual cosa nacque in Fio-

renza gran travaglio, non tanto per la perdita di quella terra, quanto pel dispiacere e sdegno preso che i Franzesi si fussero quasi adoperati più in quella fazione, che non fecero gli stessi Pisani. E secondo gli avvisi che i Fiorentini avevano dai lor oratori residenti appresso la maestà del re non ritraevano della mente di quella quanto la città desiderava, tanto che si sarebbero disperati, e forse rivolti alla speranza della nuova lega, che con grande stanza con molte promesse ricercava la nostra confederazione, e tanto caldamente, quanto più freddamente si portava il re verso l'amicizia e fede loro, se non fussero stati i conforti del predetto frate. Il quale predicando ogni mattina gli teneva confortati e inanimati a sopportare con pazienza i presenti mali, affermando sempre in *verbo Domini* le medesime cose che egli era usato di predicare. In modo che, non ostante la gravissima impugnazione di molti frati e preti e secolari a lui inimici, i cittadini si mantenevano quasi continovamente con la medesima speranza, tanto era grande la buona opinione che di lui si aveva, quantunque il discorso della ragione umana dimostrasse il contrario. Non s'abbandonavano per tanto, nè mancavano di usare con ogni studio i rimedi umani, e perciò condussero al lor soldo, oltra le genti che avevano, il duca d'Urbino con circa 300 elmetti, o vero lance, il quale avendo lasciato le sue genti in quel d'Arezzo e di Cortona a fronte de' Sanesi, entrò in Fiorenza alli 15 di maggio con poca, ma bella e onorata compagnia. Attendevasi in que' tempi con ogni diligenza a far provvedimento di danari, per le grandi spese nelle quali la città si trovava, avendo in un medesimo tempo due grossi eserciti alle spalle, uno in quel di Pisa, e l'altro a Montepulciano contro a'Sanesi e' Perugini lor collegati. Di maniera tale che da tutti i vicini e circostanti erano i Fiorentini

combattuti e molestati, e i loro sudditi per la mala fortuna della città quasi tutti sollevati a qualche movimento, tra i quali i Cortonesi furon compiaciuti e contentati d'alcune cose poco ragionevoli, per il sospetto che in quel tempo si aveva della fede loro. E i Lucchesi erano tra loro divisi in parti, delle quali una voleva perseverare co' Fiorentini nella divozione del re, e l'altra si voleva accostare alla lega; onde i Franzesi che erano in Pisa furon chiamati, e andarono a Lucca in favor della parte franzese, e massimamente perchè il signor Lodovico aveva lor protestato e fatto intendere, che se fra certi pochi giorni non entravano nella lega, sarebbero trattati da nimici, e simil protestazione fu anche fatta al duca di Ferrara (a); e già le genti del duca Lodovico erano venute a Pontremoli per sforzarlo, facendo però sembianza di venir avanti verso Lucca e Pisa, e per forza passare in soccorso del papa, non ostante la forza de' Fiorentini che s' opponeva a quelle, sentendo il re esser partito da Napoli, e tornare per la volta di Roma tutto sdegnato, e in discordia grandissima col pontefice, per la fuga del suo figliuolo Cesare cardinale Valentino, e per la morte del sopra detto Gemme, fratello del Signor Turco, il quale, acciò che il re di lui servir non si potesse contra' Turchi, gli era stato dato dal papa nelle mani avvelenato (b). Non potevano però i ducheschi venire molto gagliardi verso Toscana, perchè il nervo delle

(a) È notabile la cautela italiana, come la chiama il Guicciardini, del duca di Ferrara, il quale ricusò ai collegati di pigliar l'armi contro al re, e d'altra parte permise a don Alfonso suo primogenito di condursi col duca di Milano con centocinquanta uomini d'arme, e con titolo di luogotenente delle sue genti.

(b) Racconta il Giovio, che Baiazet, in prezzo dell'avvelenamento del fratello, mandò ad Alessandro VI dugentomila ducati d'oro e la veste inconsutile di G. C., ma che il Bucciardo e il Danzio, i quali portavano i danari e la roba, ne furono spogliati a Sinigaglia da Giovanni dalla Rovere.

loro genti era rimaso in Piemonte appetto del duca d'Orliens, ch'era in Asti in aiuto de'Franzesi e Piemontesi, e di già si erano più volte appiccati ne'confini co'Lombardi, e fatte grosse scaramuccie. Le quai cose avend'il re udito, si partì da Napoli a dì 21 di maggio con grand'esercito, avendo lasciato vicerè e capitan generale di tutto il regno monsignor di Monpensiero, e monsignor d'Obignì col resto dell'esercito, per la difesa e guardia del reame. Il papa e il popolo romano mostrarono al principio di voler farsi forti in Roma, e fargli resistenza che non passasse, e per quello effetto i Viniziani vi mandarono alcune squadre d'uomini d'arme, e cavalli leggieri. Ma il papa non si volendo fermare in Roma per la istabilità di quel popolo, sentendo il re venire avanti si partì di Roma, accompagnato dalle genti viniziane e diciotto cardinali, e se n'andò in Orvieto, terra munitissima, ove poco dimorando prese la via verso d'Ancona, per discostarsi il più che poteva dal cammino che doveva fare il re, e anche per andarsene a Vinegia quando bisognato gli fusse. Veduta la partita e fuga del papa, entrò in Roma il Cristianissimo, essendovi ricevuto dal popolo benignamente, e senza molto dimorarvi ne venne alla volta di Toscana, e del territorio fiorentino. Ma non essendo certificati i Fiorentini della mente e intenzione di lui, per gli avvisi vari e diversi che essi avevano da'loro oratori, vivevano in gran sospetto e paura, nè sapendo risolversi che partito dovessero pigliare. E tra i cittadini era poca unione, dubitandosi delle forze del re di fuori, e dentro alla città della fazione de'Medici, se detto re avesse animo di rimetterli in stato, come già essendo ancora in Firenze aveva tentato di fare. Trovandosi adunque la città in queste angustie, non volendo accostarsi alla lega, e poco della benevolenza del re promettendosi, deliberò con animo gene-

roso difendersi per se stessa, negandogli assolutamente il ricetto nella città, e concedendogli il passo e vettovaglia per tutto il suo territorio. E perciò pose ogni suo studio in fornirsi di gente, e farsi forti in casa d'armi e di vettovaglie, per poter quando pur bisogno fusse ricevere il re in casa senza pericolo, per desiderio che aveva il popolo di riavere il dominio di Pisa, come tutto giorno pareva che il re, non promettendo, ma confortando, ne desse speranza. Fu cosa maravigliosa a vedere in quanto poco tempo fusse fatto un grandissimo provvedimento d'armi da offendere e da difendere, e di gran quantità d'ogni sorte di vettovaglie; con ciò fusse cosa che ogni cittadino pareva che privatamente facesse a gara con tutti quei provvedimenti, che si facevano senza alcuno rispiarmo per ordine della signoria, e di quei commessari che a tal maneggio di fuori e dentro erano stati deputati; in tanto che quasi fino i fanciulli erano armati. E per non mancare degli aiuti, che primieramente si debbono ricercare dalla maestà divina, mediante le predicazioni del medesimo frate Girolamo furon anche fatte molte singolari divozioni, e pubbliche e private orazioni; avendo fatto venire in Fiorenza la figura di nostra donna di santa Maria Impruneta (1), seguitando quella il clero e tutti gli ordini de' religiosi e tutte le fraternità e compagnie di secolari con tutto il popolo con umile e divota processione, andando i religiosi senza i ricchi paramenti o pompa alcuna, come già in così fatta processione si soleva, ma umilmente seguitando tutto il popolo separatamente, prima gli uomini e poi le donne; e nella processione non furono

(1) *Impruneta* scriviamo, secondo l'uso moderno; ma i cod. Riccard., serbando l'origine del nome, portano *in proneta,* ogni volta che fanno menzione del luogo ove si venera l'Immagine, che fu sempre a' Fiorentini la cinosura fra le tempeste.

fatti i doni e presenti grandi da tutti i magistrati e dal popolo, come era consueto di farsi in simile cerimonia, ma solamente furono raccolte le offerte grosse e le limosine di danari per distribuire a' poveri. Della qual somma una parte fu assegnata al sussidio de' poveri della città, e l' altra a' bisognosi del pieviere della detta santa Maria Impruneta. Furono ancora in questi giorni fatti e deputati sei uomini per provvedere alla onoranza del re venendo egli a Fiorenza, e tre oratori creati di nuovo per andare incontro a sua maestà, per intendere (potendo) come, e quando, e donde ei volesse fare il suo cammino, e con particolare commessione di protestarle chiaramente, che quando sua maestà volesse tentare di rimettere in stato Pier de' Medici, o altra cosa simile in diminuzione o pericolo alcuno della intera libertà, ne lasciasse interamente tale pensiero, perciò che ei troverebbe tutto il popolo apparecchiato a voler morir più tosto con l' armi in mano, che consentire a cosa alcuna non convenevole. Giunti i detti oratori al re che ancora era in Roma, gli ricordarono tutte le promesse sue fatte, e più volte confermate secondo il contenuto de' capitoli, e massimamente circa le cose di Pisa: ebbero qualche grata risposta come altre volte, benchè molto generale. Ma venendo poi sua maestà con tutto l' esercito verso Siena, e intendendo dai suoi agenti e oratori, in Fiorenza il popolo essere tutto armato; e da' nostri oratori avendo udite alcune parole più tosto gagliarde, che savie; ne prese qualche sdegno, e parimente i suoi baroni, sì che i detti oratori e gli altri poi che l' incontrarono non ebbero da lui molto grata audienza. E perchè avendo ancora nella sua corte Piero de' Medici, e non si lasciando egli intendere, dava ragionevol cagione, che ogni giorno crescessero i sospetti, per que-

sto (1) quando ei fu giunto a Siena, erano stati condotti in Fiorenza, e intorno a' borghi circa undicimila fanti di corazza, oltre agli amici e famigliari che privatamente si avevan messo in casa i cittadini. Fecionsi molti altri provvedimenti, come di sbarrare le strade, fornire le case e le torri di sassi, sbarrare e interrare alcune delle porte, e la notte far la guardia per tutte le vie da i gonfalonieri delle compagnie del popolo. Ma in Fiorenza furon messi pochi de' nostri condottieri de' soldati, sì per non se ne fidar molto, avendo veduto per li andamenti usati delli agenti italiani, e mandati del re nel trattare le cose di Pisa la poca fede loro; sì per la incostanza di quel principe, che pareva che più tosto fusse aggirato da' suoi, che esso fusse guidatore del suo medesimo esercito, e sì ancora per aver mandato una gran parte di detti nostri condottieri a guardare Volterra; avendo deliberato la signoria di guardare quel luogo solamente oltre alla nostra città, diffidando di potere difendere gli altri luoghi dall' esercito del re superiore alla campagna ad ogni altro grosso esercito, quando la guerra avesse avuto a durare qualche tempo contro a' Franzesi; tanto era la reputazione ch' e' pareva che Dio in quel tempo avesse dato a quella nazione, e tolta a tutta Italia. E nondimeno la maggior parte di quel suo vincitore esercito, che nella sua venuta non aveva mai tratto fuora spada per combattere, era rimasa nelle guardigioni del regno di Napoli, ed esso re con poca prudenza ne aveva anche qualche parte lasciato in Siena, e ultimamente in Pisa, e così avendo indebolito le forze proprie richiese i Fiorentini che li concedessero Francesco Secco loro condottiere. Ma trovandosi già in Siena la sua persona,

(1) Così l'ediz. del Sermartelli: quella di Lione ha come i cod. Riccard. *per la qual cosa*.

e sentendo le preparazioni fatte da' Fiorentini, si mostrava di ciò molto sdegnato, e non dava risposta agli oratori che pur sollecitavano i suoi baroni per voler sapere che via sua maestà voleva tenere, per potere onorare quella, e provvedere abbondantemente de' viveri per gli uomini e per li cavalli per tutto il dominio. Finalmente dopo molte domande fu lor risposto, che provvedessero di tutte le cose necessarie per tutto il paese loro, senza dichiarare altrimenti quali strade volesse tenere. Per la qual cosa convertendosi il sospetto in vero timore, fu mandato il sopra detto frate Girolamo a rincontrare il re infino a Poggibonzi, dove era già arrivata l'antiguardia del campo. In questo mezzo sua maestà entrata che fu in Siena, fece deporre tutte l'armi al popolo, e levar la guardia della piazza, e volle la possessione del palagio de' signori, e quivi dimorò due giorni festeggiando e sollazzando, e avendo deposto e annullato il reggimento de' nove, che tirannescamente governava la città, restituì la libertà al popolo, lasciando però in quella terra una guardia di quattrocento uomini tra fanti a piè e balestrieri a cavallo. E venendo avanti a dì 17 di giugno dette udienza al detto frate Girolamo, il qual trovando quella maestà mal disposta delle cose di Pisa, parlò con essa molto liberamente, con parole ancora comminatorie da parte di Dio, come altra volta aveva fatto, quando non osservasse la fede e le promesse fatte di Pisa e dell'altre cose a' Fiorentini. Non volle pertanto venire il re a Fiorenza per lo sdegno preso della diffidenza che mostrarono (come è detto) i Fiorentini di sua maestà. Volle ben menar seco il detto frate Girolamo insino a Pisa, ma egli non lo consentì, e fu contento solamente di seguitarlo insino a Castel Fiorentino, ove di nuovo avendo parlato al re, con qualche migliore speranza se ne tornò a Fiorenza, parendogli aver lasciato

sua maestà placata del conceputo sdegno. Nondimeno in ogni sua resoluzione e azione si mostrava questo principe esser più in podestà del suo consiglio, che di se stesso, come è detto di sopra. Giunto poi in Pisa, vi fu ricevuto con tutta la sua corte onoratamente, e con grand'allegrezza di quel popolo, e in tanto furon liberali e larghi i Pisani nel presentare i signori e' baroni di quell'esercito, che quasi non si lasciarono in casa roba alcuna che di qualche bellezza notabile o pregio fusse, nulla altro chiedendo a sua maestà che d'essere lasciati liberi, e facendo tuttavia molte carezze e cirimonie intorno alla persona di lui e de' suoi baroni. Furon pertanto da alcuni di quelli subornati e ammaestrati di quello che far dovessero, e così un giorno determinato mandaron quasi tutte le lor donne e figliuole scapigliate e in abito di mestizia piangendo a' piedi di sua maestà che tornava da messa, e molti degli uomini anche (secondo che si disse) con i capresti al collo, per inclinarla ad avere di loro compassione: di maniera che tra i signori del consiglio regio nacque grandissimo disparere ed eziandio tra' capi delle genti d'armi. Onde il re senza fare altra manifesta resoluzione co' Pisani, e senza rendere le fortezze a' Fiorentini, lasciando e questi e quegli in gran confusione, se n'andò a Lucca, e quindi alla volta di Pontremoli. Nella qual terra i Svizzeri che seco aveva feciono una crudele occisione di uomini, e arsione di case per vendicarsi d'alcune offese che nell'altro passaggio avevan ricevuto da' terrazzani di quel luogo: sì che non furono sempre meno agli amici che a' nimici in tutto questo lor cammino spaventevoli.

E i Fiorentini in questo tempo, dopo la partita del re, avendo il campo a Montepulciano, ed essendo superiori di forze alla campagna, quasi ogni giorno correvano insino alle porte della terra guastando e portan-

done i grani e le biade mature quanto più potevano. Onde uscendo un giorno fuora a scaramucciare il signor Giovanni Savello, capitano de' Sanesi, fu abbattuto e ferito e fatto prigione da Francesco Orlandi fante a piè, e giovane fiorentino, del che fu poi onorato di provvisione, e di grado nella milizia dalla nostra repubblica, e così rimasero morti e presi molti de' suoi uomini d'arme e alcuni terrazzani di Montepulciano. Di che essendo scemate le forze de' Sanesi, e cresciute quelle de' Fiorentini per la venuta massimamente del duca d'Urbino, come di sopra si disse, non potendo più uscir fuora i nimici, fu dato il guasto a quel contado, e tolta loro tutta la ricolta. Dopo questo avendo lasciato sofficiente guardia al ponte a Vagliano e altri luoghi vicini, ridussero il resto delle genti in quel di Pisa. Nel medesimo tempo continovandosi di ragunare il consiglio grande, ordinato in gran parte secondo i modi e ordini del consiglio viniziano, de' quali in buona parte era stato autore e ricordatore Pagol' Antonio Soderini, ch'era stato ambasciadore nella città di Vinegia (a), e procedendo le cose ogni dì di bene in meglio, e per esser passato il timore del re e di Piero de' Medici, desiderava il popolo che lo stato si fermasse in quella forma che egli era con ogni sua perfezione, e che non v'essendo più bisogno dell'autorità e balìa de' venti riformatori e accoppiatori, si ponesse fine a tale magistrato, lasciando per l'avvenire la cura al consiglio di eleggere alla giornata i signori, e' col-

(a) Il Soderini era stato prima, al dire del Nerli, d'altra opinione, come quegli che, uso a militare, si contentava volentieri negli stati stretti; nè si gittò alla larghezza del governo popolare, che dopo essere restato addietro nell'elezione de' venti. Veggasi poi il Guicciardino al lib. II, dove con due gravi concioni dimostra come il Soderini e Guid'Antonio Vespucci disputassero insieme qual reggimento tornasse a maggior benefizio della città, o il popolare e largo, o il più ristretto negli ottimati.

legi e gli altri magistrati, come e perchè era stato il consiglio grande ordinato. Nella qual cosa non convenivan tutti i detti venti, volend'alcuni di loro continovare nel magistrato insino a tutto l'anno, e altri consentire al desiderio universale del popolo, il quale per questa cagione mormorava assai della superbia d'alcuno, e della ostinazione di quelli che non volevano renunziare al magistrato, avendo preso gli uomini occasione di biasimargli dalla poca concordia loro, che insino al principio della lor creazione avevano dimostrato. Con ciò fusse cosa che nella prima elezione che feciono del gonfaloniere di giustizia, per la discordia e varietà de'lor pareri, essi non aggiugnessero al numero di tre fave nere: onde ei furon costretti finalmente di fare una deliberazione per la quale si disponesse, che qualunque ottenesse il partito per il maggior numero delle fave s'intendesse essere eletto a tal magistrato; e nondimeno colui che fu eletto primo gonfaloniere di giustizia da questi venti accoppiatori, non aggiunse al numero delle tre fave nere, cosa indegna di così ben qualificati cittadini. Ma ultimamente per fuggire l'invidia e il carico ch'era lor dato, e per le persuasioni del medesimo frate, alcuni d'essi volontariamente renunziarono a tale ufficio, e questi furon Giuliano di Francesco Salviati, e Lorenzo d'Amfrione Lenzi primi di tutti, non ostante la mala contentezza de'loro compagni. Nondimeno tutti gli altri successivamente deposero quel magistrato, relassando e rimettendo tutta l'autorità al consiglio grande in quel modo e forma, che per l'autorità del loro ufficio fu deliberato e ordinato. Sì che la signoria, ch'entrò nel magistrato a dì primo di luglio 1495 fu creata per lo squittino di detto consiglio grande: essendosi prima nella sala di tal consiglio celebrata e cantata per il clero della chiesa cattedrale una devota e solenne messa, e quei signori la

mattina della loro entrata, con buono e felice augurio, vollero tutti divotamente essere comunicati.

Quasi nel medesimo tempo seguì quel notabile fatto d'arme che fecero i Franzesi con gli eserciti della signoria di Vinegia e del duca di Milano, i quali tenevano loro il passo sul fiume del Taro con gran moltitudine e sforzo di gente, acciò che il re non si potesse condurre in Asti, nè liberare dall' assedio il duca d'Orliens, che nella città di Novara strettamente da' Ducheschi era tenuto assediato. Aveva costui qualche mese innanzi per via di trattato occupato quella città e manomesso quello stato di Milano, come a lui proprio appartenente, mediante la eredità di madonna Valentina sua avola, figliuola che fu legittima e naturale del duca Filippo Maria Visconti, e non a madonna Bianca figliuola naturale del sopra detto Filippo, e moglie del conte Francesco Sforza, per le ragioni dotali della quale presumeva egli tenere la possessione di quello stato. Della qual cosa e del qual fatto d'arme insieme lascieremo far menzione a quegli che copiosamente ne hanno scritto nelle loro istorie universali, (ancora che molto variamente) essendo la nostra principale intenzione solamente trattare le cose nostre.

Mentre che in Toscana e in Lombardia si facevano queste cose, Ferrandino nuovo re di Napoli, ch'era succeduto nel regno ad Alfonso suo padre, passò ad Ischia, isola vicina a Napoli, con ottanta vele e circa settemila combattenti, e una notte a dì 7 di luglio (a) avendo messo per trattato del popolo segretamente parte delle sue genti nella città di Napoli, la seguente mattina, come era ordinato, si levò il popolo a romore, e aperte le

(a) Nel giorno stesso l'armata franzese fu abbruciata a Rapalle, e il dì innanzi era successa la giornata al Taro. Le cose de' Franzesi precipitavano.

porte, onorevolmente e con gran festa riceverono i Napoletani il detto re. Il che vedendo il vicerè franzese monsignor di Mompensiero e il principe di Salerno, e altri capitani e signori della fazione franzese, si ritirarono in Castelnuovo, e una parte in Castello Capovano. Dove correndo i soldati insieme con tutto il popolo di Napoli armata mano, presero quella fortezza, e avendo morto o preso i Franzesi che vi si trovavano, messero Ferrandino solennemente nella città, facendo egli (secondo che si dice) a requisizione del popolo ferma promessa e giuramento di non lasciar tornar mai più per alcun tempo in stato il re Alfonso suo padre: e così con tali patti e condizioni corse la città, per sua il re Ferrandino secondo. Il qual romore e ribellione di Napoli intendendosi per il regno, fu cagione di far ribellare Capua e Anversa e altri loro castelli. Ma i Gaetani volendo fare il medesimo, furon da' Franzesi scoperti, e prevenuti dalle forze di quelli, rimasero miseramente oppressi; per ciò che avendo i Franzesi tagliato a pezzi tutti gli uomini da portare arme, e preso e scacciato le donne e i fanciulli, si insignorirono di quella terra e di tutte le facultà de' terrazzani, e quelli che di tanta ruina si salvarono, si fuggirono a Napoli e per l'altre terre del regno, sì che si riserbarono quei soldati la città vota di tutti gli antichi abitatori in guisa d'una lor propria colonia. Poscia che il re ebbe liberato il cognato e le sue genti dallo assedio di Novara con certi patti e convenzioni fatte col duca, si partì d'Asti, e tornossi in Francia, ma fermossi qualche tempo in Lione, facendo tuttavia sembianza di voler ritornar tosto alla recuperazione del regno di Napoli che tutto se n'andava in rovina. E questa fu la cagione importantissima, per la quale fu necessitato d'accordare col duca di Milano: per ciò che Ferrandino avendo riavuto la città di Napoli, ogni dì cresceva di forze

per l'aiuto che gli davano i Viniziani, e molestava grandemente i Franzesi che, avendo perduto il capo di quel regno, non potevano reprimere le spesse ribellioni delle altre città e castella, e il re di Francia non poteva soccorrere i suoi nè di gente nè di danari.

E i Fiorentini in quei tempi andavano guerreggiando per il contado di Pisa, e avendo preso il pont'ad Era s'accamparono a ponte di Sacco, il quale avendo battuto con l'artiglierie, lo presero per forza con grande occisione de'terrazzani, e di tutti i Guasconi e Franzesi che vi si trovavano lasciati dal re in aiuto de'Pisani: presono poi altre castella, ed essendo accampati a Vico Pisano, vi soprastettero molti giorni per esser quel luogo ben fornito d'artiglierie e di Franzesi al soldo de'Pisani. I quali soldati difendendosi francamente il dì e la notte coll'artiglierie, facevano al campo crudel guerra, cosa non consueta ne'tempi passati nelle guerre degl'Italiani. Ma sapendo i commessari del campo, che tra la maestà del re e la città nostra s'era di nuovo capitolato in Asti o vero in Turino, ove quella poi si ritrovava, e che per vigore di detta nuova capitolazione il re doveva rendere tutte le fortezze e le terre che ei teneva de'Fiorentini, aspettavano d'ora in ora la capitolazione e ratificazione di detti capitoli, e l'effetto intero delle promesse. E perciò desideravano d'appressarsi a Pisa, ove aspettarono molti giorni senza profitto per l'impaccio ch'era dato loro da'nemici e da tutti i vicini, e massimamente da'Genovesi: onde non potevano anche per la via del mare venire gli avvisi del seguito. Pur finalmente per la via di Livorno in Firenze vennero lettere a dì 7 di settembre a monsignor di Lilla commessario del re con ordine e commessione espressa, che poi che da'Fiorentini fusse giurata l'osservanza di quei nuovi capitoli, tutte le cose fussero restituite loro. Di che avendo preso

gran consolazione, la mattina seguente nel giorno della natività della Madonna fu giurata solennemente l'osservanza di tali capitoli dalla signoria e dal detto commessario del re. Dopo questo avendo detto monsignor mandato lettere, e con quelle il contrassegno al castellano franzese che teneva la cittadella di Pisa, e avendo avuta da lui qualche buona intenzione, le genti fiorentine scorsero insino alle porte di Pisa, e presero il borgo di san Marco, e la bastia fatta da' Pisani, nella qual bastia e borgo trovaron grande apparecchio di biade d'ogni ragione. E fu tanto l'empito de' soldati in quella fazione, che ne passarono alcuni dentro la porta credendo avere il favore del castellano della cittadella, o almeno non temendo di ricevere da lui alcuno impedimento; ma egli non ostante la buona intenzione data da lui a monsignor di Lilla, fece trarre l'artiglierie verso il campo de' Fiorentini, e alla detta porta e borgo, in modo che pochi giorni poi i Fiorentini presero partito di ritirarsi, non volendo più star sottoposti in quel luogo alla incerta fede del castellano. Nondimeno monsignor di Lilla mostrando pur di voler soddisfare a' Fiorentini (ancora ch' ei fusse gravemente ammalato) si fece portare in lettica sotto le mura della cittadella, protestando al detto castellano e affermando la volontà del re essere, che egli liberamente rendesse la cittadella. E per tale effetto gli furon mandate di Fiorenza altre lettere comminatorie dal medesimo commessario, e andovvi in persona monsignor di Beumonte, il quale molti giorni innanzi aveva renduto cortesemente Livorno, del che dalla signoria di Fiorenza con non minor cortesia era stato magnificamente rimunerato. E monsignor di Lilla dopo queste sue vane azioni, aggravandolo la malattia, in Fiorenza finì sua vita, ove furon celebrate le sue esequie nella chiesa dell'Annunziata, nella quale egli aveva ordinato d'esser sep-

pellito. Dopo queste cose i Fiorentini si ritirarono colle genti nelle colline di Pisa, ove presero il castello di Lari, e Crespina, e santo Regolo, e altri piccoli luoghi in quella vernata. Dopo la morte di monsignor di Lilla, vennero mandati dal re monsignor di Lanciaimpugno e altri signori franzesi in diversi tempi, e con loro Cammillo Vitegli soldato del Cristianissimo, e essendo ricevuti in Fiorenza onoratamente, e quivi avendo trattato molte cose per il medesimo effetto, e essendosi trasferiti in persona a Pisa a parlare col castellano, finalmente dopo molte pratiche ogni cosa fu resoluta in fumo, essendo tutti questi personaggi stati gabbati dal re, o vero essendo eglino stati gl'istessi ingannatori, con molto danno e vergogna della nostra città, ma con molto maggiore diminuzione dell'onore della regia maestà, qualunque di questi tali trattamenti cagione stata se ne fusse.

In questi tempi del mese d'agosto furon fatte molte provvisioni circa l'ordine del governo e del consiglio: e tra l'altre cose fu ordinato di fare una sala grande per ragunarvelo, come al presente si vede; non essendo la sala vecchia capace a ricevere tanto numero di persone (a). Tuttavia di questa forma di reggimento non essendo ben contenti molti de'principali cittadini, dissimulando però la vera cagione (come già abbiamo detto) della poca contentezza loro, oppugnavano astutamente il sopra detto fra Girolamo, come colui che n'era stato confortatore, in tanto che, per opera d'alcuni cittadini e di certi religiosi, il papa lo fece citare di nuovo a Roma sotto pena di scomunicazione, scrivendo anche alla signoria che se ella non operava, che 'l frate ubbidisse,

(a) Murossi la nuova sala con tanta sollecitudine, che pareva certamente che fosse vero quello che il Savonarola ne diceva, che *gli Angioli in quell'opera s'esercitassero in luogo de' muratori ed operai, perchè più presto fosse finita.* Nerli Coment. Lib. IV.

farebbe ancora scomunicare e interdire tutta la città; di modo che i mercatanti nostri non si arrisicavano di stare in Roma ciascuno di loro senza particolare salvocondotto. Del quale accidente nacque nella città molto travaglio, e in Roma seguirono molte dispute, e controversie, eziandio tra i cardinali in concistoro, per le molte false calunnie ch'erano rapportate al pontefice de'mali effetti che seguivano in Fiorenza di tali predicazioni, le quali derogavano malignamente all'onore di sua santità. Le quali malvagie calunnie poi che egli ebbe purgato con l'aiuto d'alcuni cardinali e di molti cittadini e forestieri che gli prestavano fede, fu liberato da tale comandamento, e rimesso il predicare e il non predicare nel giudizio della sua stessa coscienza. Con ciò fusse cosa che dai Fiorentini e da'forestieri, che di qualche autorità in Fiorenza si trovavano, fussero mandate al papa in scritto le giustificazioni in difesa della dottrina e innocenza sua, e in Roma medesimamente si facevano simili giustificazioni e sottoscrizioni. Onde egli s'astenne alcun tempo dal predicare, parendogli, (come era il vero) tacendo, torre in gran parte l'occasione a chi volesse nuocere alla repubblica, e oppugnare il consiglio ancora tenero e debole, come reggimento nuovo, sotto colore e pretesto d'oppugnare il frate. Predicava nondimeno in suo luogo fra Domenico da Pescia suo compagno, uomo di grave età e non di minore opinione, quanto alla integrità della vita, e interamente della medesima intenzione: sì che il popolo si manteneva quasi nella medesima divozione e credulità delle profezie. E per allora si quietarono le persecuzioni di fuora, perciò che gli era stato fatto intendere segretamente a lui dal presente sommo magistrato ch'ei non predicasse. Di che abbiamo voluto far menzione, perchè s'intenda che la diversità di questi accidenti seguitava secondo la varietà

degli animi di coloro ch'alla giornata sedevano ne' magistrati; e secondo la varietà de' pareri e dispareri di quegli seguitavano le più volte gli accidenti delle cose di fuori. Dopo gli altri personaggi mandati dal re, de'quali abbiamo detto di sopra, venne per la via di Lucca a Pistoia un certo monsignor di Giomelle, al quale fu mandato per incontrarlo e onorarlo Pagol'Antonio Soderini, e per risolver con esso segretamente (prima che venisse alla città) quello che si convenisse fare, per essere in ordine colle forze per la recuperazione di Pisa, affermando costui di venire con espressa commessione di far colla città buona resoluzione di tutta questa materia tante volte trattata. Dopo la qual pratica tenuta con esso in Pistoia occultamente per buoni rispetti, (come egli allegava) andò detto monsignor a Pisa, e dopo molti comandamenti e protesti fatti al capitano franzese che teneva la cittadella, (secondo che diceva) rispose al detto Pagol'Antonio, quegli avergli promesso, che il dì di san Silvestro metterebbe i Fiorentini in possessione della cittadella: onde fu fatto subito un grand'apparecchio al pont'ad Era di buone genti a piede e a cavallo, per condurcersi alle mura di Pisa. E al cenno che doveva dare il capitano dalla torre della cittadella pigliare d'essa la possessione, e mediante quella pacificamente insignorirsi della città, perciò che i Pisani a questo modo non potrebbono fare alcuno contrasto, e così non porterebbe quella città pericolo alcuno d'esser saccheggiata da'soldati; chè tal'era la paura che ne avevano i Fiorentini. Non piacque a Dio che così tosto avessero fine i mali di quella città, e della nostra patria; nè altrimenti doveva piacere a'Fiorentini secondo la cristiana pietà. Con ciò sia cosa che mentre che le genti marciavano dal pont'ad Era alla volta di Pisa ebbero vere novelle, che il capitano aveva dato la cittadella in potere de' Pisani.

Delle sue oneste azioni furon fatte con la signoria molte escusazioni dal sopra detto monsignor di Giamelle tornato in Fiorenza, e da Cammillo Vitegli, e da altri signori similmente che l'avevan accompagnato, ma tali escusazioni quali e' potevano, e quali da' Fiorentini dovevano essere accettate con quella fermezza e prudenza che si conveniva, secondo la condizione dei tempi correnti. Perciò che quanto alla somma de' danari che questo capitano Entragio con sua gran vergogna e poco onore del suo signore ne trasse, ne arebbe avuto da' Fiorentini molto maggior somma con suo onore e del padrone, se però altra maggiore e più forte cagione non vi si interpose, come allegare si sarebbe potuto, della poco sincera volontà del re. Tutti gli altri castellani (perchè da lui come da loro sovrano signore dependevano) renderono per danari fra pochi dì le terre e fortezze ch'ei tenevano de' Fiorentini: Serrezzana e Serrezzanello fu venduta a' Genovesi, cioè particolarmente al monte di san Giorgio, (che si dice essere un collegio di cittadini creditori di quella comunità) e Pietra santa e Mutrone fu data a' Lucchesi. E dicevasi in quei tempi, questo Entragio castellano non aver avuto da' Pisani più di dodici o quindici mila fiorini d'oro oltra l'artiglierie della cittadella, che da essi li furon pagate; e dicevasi che per amore d'una donzella chiamata Delanzia nata della casa dell'Ante, egli era stato molto stretto a far cosa grata a' Pisani, a' quali e' consegnò la cittadella con tutte l'artiglierie ch'erano de' Fiorentini il dì primo di gennaio 1495; e per allora si rimase in Pisa con tutta la sua compagnia a godersi il frutto della sua perfidia. E i Fiorentini perciò essendo stati scherniti, si rimasero con quella vergogna, colla quale appresso del vulgo comunemente sogliono rimanere gl'ingannati; e gli ingannatori colla infamia che medesima-

mente si conveniva, secondo il giudicio de' buoni e savi uomini, si restano gl'ingannatori (1). Ma Filippo Comineo, chiamato vulgarmente monsignor d'Argentone, nella vita del re Carlo afferma particolarmente questo castellano o capitano, chiamato Entragio, essere stato uomo barbaro e pieno di vizi, ma famigliare e favorito del duca d'Orliens, e per suo favore essere stato preposto alla custodia della città di Pisa, di Pietrasanta, e di Librafatta; sì ch' ei trovò agevolmente que' suoi ministri conformi alla sua corrotta volontà. Pure per le spesse querele che di lui facevano con la maestà del re gli oratori fiorentini, fu costui bandito di tutto il reame, ma dopo poco tempo per gli eccessivi favori fu restituito in grazia con grandissimo accrescimento dell' onta da lui indegnamente fatta a' Fiorentini: della qual cosa ho voluto fare particolar menzione per lasciarne ammaestramento ed esempio a' nostri posteri.

Pochi giorni avanti che i Pisani riavessero le fortezze, Piero de' Medici col favore del papa e del signor Virginio e del signor Pagolo Orsini, e con qualche aiuto di danari avuto (benchè segretamente) da' Viniziani, avendo messo insieme nelle terre della Chiesa assai buon numero di genti, per il territorio de' Sanesi, che non meno per la malevolenza che tenevano co' Fiorentini, che per la tema de' propri pericoli, lo consentivano, passò in quello di Perugia, e fermossi in sul lago, quivi aspettando alcune genti che Giuliano suo fratello per le terre di madonna la contessa d'Imola, e per tutta la Romagna insino a Bologna andava ragunando. Per la qual cosa, sentendo i Fiorentini da tante parti questi romori, fecero molti provvedimenti a Cortona, della quale si

(1) L'E. S. non aggiunge altro dopo *uomini*: ci parve dover seguire i cod. Riccard. e l'E. di L. avvertendo bensì che si volea dir *restassero* in luogo di *restano*.

aveva gran gelosia, e similmente in Arezzo e altri luoghi di sospetto. E tra l'altre cose fatte per tal movimento, furono i detti Piero e Giuliano de' Medici di nuovo sottoposti alle taglie, delle quali ad istanza del re erano stati liberati, Piero di fiorini quattromila d'oro, e Giuliano di due mila, con molt'altre circostanze. Il qual Giuliano essendo stato più giorni in Bologna senza aver alcun soccorso da messer Giovanni Bentivogli per non offendere i Fiorentini, fu finalmente licenziato, sì che egli e il cardinale suo fratello senza far altri movimenti se n'andaron verso Milano, e Piero essendo soprastato alcuni giorni ne' luoghi detti di sopra, e per mancamento di danari risolvendosi le sue genti, nel fine del mese di dicembre, se ne tornò a Roma. Nel qual tempo tutta la valle di Lamone, essendo tra loro in parti, dopo molti romori si diedero alla signoria di Vinegia, (chè prima erano raccomandati de' Fiorentini) la quale vi mandò al governo un suo provveditore o commessario, con buon numero di cavalli leggieri, i quali qualche volta tentando i paesi de' Fiorentini, scorsero fino a poche miglia a Marradi, gridando ***Marco, Marco***, benchè con poco danno, ma non con poco sospetto, per timor che si aveva che i Viniziani s'intromettessero nelle cose di Pisa, come poi fecero.

Nel detto mese passò di questa vita il delfino infante figliuolo del re, la qual cosa diede molto grande perturbazione alla corona, e a tutto il suo consiglio, e massimamente in Italia a quelli che aspettavano con desiderio la sua tornata, non parendo cosa verisimile, che senza natural successore nel regno suo si volesse più esporre a pericoli per acquistar nuovi stati. I Fiorentini per questo accidente, e per le cose dette di sopra, molto si sbigottirono, e restarono mal contenti, e i Pisani dall'altra parte per il successo delle cose prospere, fecero

grande allegrezza, e similmente fu fatta in Siena e in Lucca, e altri luoghi circostanti, ma con minore dimostrazione. Nondimeno il re di Francia che in quel tempo non aveva ancora abbandonato la difesa del regno di Napoli, mandò per terra insino all'Aquila buon numero di genti a piedi e a cavallo, e con l'armata per mare fece porre a Mola presso a Gaeta alcuni capitani di fanterie con buon provvedimento di vettovaglie, che vennero a gran bisogno de' Franzesi assediati in Gaeta.

Ma tornando alle cose nostre, i soprastanti pericoli e le condizioni de' travagliosi tempi avevano grandemente disposto alla credulità delle profezie gli animi degli uomini, i quali ne' tempi avversi spesse fiate ferventemente ritornano a Dio, e rarissime volte ne' tempi felici, (come anche afferma notabilmente Silio Italico poeta pagano) perciò che le presenti tribolazioni, che da ogni parte dai Fiorentini in fatto si sentivano, e il molto chiaro e apparente esempio in quei tempi (1) della troppo scorretta corte romana e di tutto il mondo facevano in un certo modo un particolar comento a' vaticini di quel frate, come che la sua intenzione (o buona o rea) fatta si fusse, avend'egli più tempo innanzi, minacciando e esclamando, prenunziato cotali tribulazioni. Onde la fede e la divozione alla giornata se gli accresceva, in tanto che per la fama di lui molti forestieri eziandio di luoghi lontani, e persone segnalate venivano in Fiorenza per udirlo e per vederlo, tratti o dalla divozione o dalla curiosità delle cose future. Sì che per la moltitudine degli uditori, non essendo quasi bastante la chiesa cattedrale di santa Maria del Fiore, ancora che molto grande e capace sia, fu necessario edificar dentro lungo i pareti di quella, dirimpetto al pergamo, certi gradi di legname rilevati con or-

(1) I cod. Ricc. e l'E. L. pongono le parole *in quei tempi* fra due *che*, i quali imbarazzano la sintassi, e sono espunti nell'E. S.

dine di sederi, a guisa di teatro, e così dalla parte di sopra all'entrata del coro, e dalla parte di sotto in verso le porte della detta chiesa. Questi gradi e sederi così fatti erano deputati per sedervi su i fanciulli, non però minori di circa dodici anni per non occupare con l'altra minor età poco disciplinabile il luogo delle persone a così fatta udienza più mature. Parranno certamente queste cose quasi impossibili a quei che l'udiranno, come elle sono anche molto difficili a chi le vide ad esprimerle con parole, e darle ad intendere a chi l'ascolterà: ma noi le descriviamo per chi le vorrà leggere, secondo la verità, e in quel modo stesso ch'elle furon fatte. Era per tanto l'udienza grande e maravigliosa, ma molto maggiori e maravigliosi gli effetti che da tali predicazioni resultavano, secondo la diversità delle disposizioni degli animi. Tra'quali effetti non voglio tacere questo, che negar non si può esser manifestamente buono, cioè che quella presente quaresima dell'avvento, mediante le sue predicazioni, fu celebrata e osservata con maggior astinenza, e frequenza di digiuni, che in molti altri luoghi non si osserva la quaresima principale; e per tali predicazioni si fecero in Fiorenza molte leggi e provvisioni circa la punizione de'vizi, e reformazioni de'buoni costumi, sì che, o per timore di Dio, o per lo spavento delle terribili leggi, si viveva in quel tempo nella nostra città molto cristianamente a comparazione de' tempi passati, e di quei che di poi seguirono. Tra l'altre cose questa parve molto notabile, che in quel tempo fu dismessa e lasciata volontariamente quella stolta e bestiale consuetudine del giuoco de' sassi che ne' giorni carnevaleschi s'usava di fare, tanto radicata per la sua antichità che eziandio dai severi spaventevoli bandi de'magistrati non s'era mai potuto reprimere, non che diradicare.

Stando le cose della città in questa maniera, non

ostante la poca speranza che s'avesse del ritorno del re in Italia, dopo molte dispute e pratiche, e molte ambascerie della lega, che tutto dì incitavano i Fiorentini a partirsi dalla divozione del re, fu conchiuso e determinato di persistere nella medesima fede del Cristianissimo, ed egli nel medesimo tempo più che l'usato dimostrava di conoscere e desiderare l'amicizia nostra, con ciò sia cosa che egli scacciasse e bandisse del suo regno i mercatanti e mercatanzie degli Italiani, eccettuando solamente i Fiorentini e quei dello stato del duca di Ferrara. Ma la nuova lega di già ordinata tra il papa e Massimiliano re de'Romani, non ancora incoronato imperadore, e il re di Napoli, e il re di Spagna, e di Inghilterra, e duca di Milano, e loro aderenti, chiamata la lega santa, e fatta (come si diceva) per la difesa della santa chiesa, e per salute d'Italia, protestava ogni dì la guerra, minacciando per diversi modi i Fiorentini. In modo che pubblicamente si diceva il dominio di quegli essere stato concordevolmente diviso e sortito tra i detti collegati. L'imperadore (oltra il papa) era il capo generale della lega, e da lui fu mandato a Fiorenza del mese di agosto 1496 un suo barone di grande stima, il quale essendo ricevuto e presentato onoratamente, accompagnato da molti cittadini andò a parlare alla signoria, ma non avendo la lingua italiana, di sua commessione parlò un personaggio italiano grand'oratore, il quale nel principio del suo parlare, fatto più tosto a guisa di invettiva che d'orazione, si distese a dir molte cose vituperosamente, e con grande infamia del re di Francia, affermando, che mentre ch'egli cercava in verità di farsi signore d'Italia, fingeva falsamente di prepararsi all'espedizione della guerra contro a gl'infedeli. Ma per la difesa della Italia (diceva quell'ambasciadore) la maestà cesarea aver già passato i monti, e che se 'l popolo fioren-

tino volesse desistere dall' amicizia del re di Francia, la città di Fiorenza sarebbe la prima città d' Italia che fusse ricevuta in grazia dalla detta sua cesarea maestà, e da quella beneficata e sopra tutte l'altre favorita e esaltata; ma persistendo nel medesimo errore, nel quale tanto tempo aveva perseverato, protestava, che i Fiorentini sarebbero trattati in ogni luogo come nimici della santa lega. E quanto alle cose di Pisa diceva, che sua cesarea maestà voleva essere ella giudice delle differenze de' Pisani e de' Fiorentini, e amministrar loro ragione secondo il suo arbitrio. Alla quale proposta fu brevemente risposto da Tommaso Antinori gonfaloniere di giustizia, e dettogli, che secondo gli ordini della città si consulterebbe la sua domanda, e senza indugio gli sarebbe fatta la risposta. E pochi giorni poi gli fu fatto intendere, che avendo già creato gli oratori per mandargli a sua maestà, ad essi sarebbe commesso quanto con quella s' avesse a trattare. E così alli 14 di settembre furon mandati all' imperadore messer Cosimo de' Pazzi vescovo d'Arezzo, e messer Francesco Pepi dottore di legge. Ma l' oratore franzese residente in Fiorenza avendo inteso quello che si trattava, e che gli ambasciadori erano eletti per mandargli all' imperadore, mostrava averne preso grande sdegno, dicendo con un suo motto franzese, che i Fiorentini favellavano bene, e operavano male, onde con molta fretta mostrava di volersi partire dalla città; e con grandissima fatica alla fine fu da quella sua furia ritenuto. Grande alterazione era nella città, e gran difficultà e dubbio di quello che si dovesse o potesse rispondere all' imperadore, che non offendesse la sua cesarea maestà o la corona di Francia. Nondimeno quegli che s' accostavano al favor della parte imperiale, avendo inteso come Ferrandino aveva ripreso e racquistato quasi tutto il reame, eccetto la città di Gaeta, e dell'Aquila,

i quali luoghi solamente alle forze di quello avevan fatto resistenza, ripresero animo, e con maggiore audacia che prima consigliavano la città ad unirsi con la santa lega, dalla quale erano invitati coll'amore, e minacciati con la forza della guerra. Del che nasceva gran travaglio e mormorazione nel popolo, il quale universalmente non si voleva alienare dalla maestà del re, dubitando massimamente, che per alcuni malvagi cittadini si procacciasse occultamente per questa via della lega di alterare il presente governo della repubblica. Ma dove non erano bastanti l'ambascerie della detta lega colle minaccie e colle persuasioni a muovere gli animi de'Fiorentini, non volle il papa mancare di farne prova prima colle minaccie delle censure, e poi collo spavento della guerra, e perciò con gran furia, colle genti de'Sanesi accompagnando le sue, mandò il campo al ponte a Vagliano sopra le Chiane, ove essendosi accampato alla bastia fatta da'Fiorentini, tentarono con ogni modo di sforzarla, ma trovando quel luogo ben fornito, con gran danno di loro ne furono ributtati. Tuttavia essendo ringrossate le genti del papa e de'Sanesi, vi ritornarono di nuovo, e persistendo alla espugnazione di quella, furon necessitati i Fiorentini a levare parte delle genti d'arme di quel di Pisa, e mandarle a Vagliano. Ove avendo ordinato con certo strattagemma di mettere in mezzo le genti de'nimici, essendo scoperto l'inganno, non ebbe effetto il loro disegno, ma per lo spavento che presero i nimici del vicino portato pericolo, furon costretti fuggirsi, (e per la fretta e per l'oscurità della notte lasciaron gran parte dell'artiglierie) e ritirarsi e rinchiudersi in Montepulciano, non parendo loro d'essere bastanti ad uscire in campagna: onde i Fiorentini fecero gran danno in quei paesi, saccheggiando e bruciando insino alle mura della terra. Ma dall'altra parte ingrossava in

quel di Pisa di giorno in giorno l'esercito de' Pisani per l'aiuto della lega, sì che e' tenevano molto strette le genti fiorentine dentro alle loro munizioni, ed eglino si distendevano predando in molti luoghi, e le castella circostanti che si tenevano da' Fiorentini erano mal fornite per la partita d'alcuni conestabili che, per essere meglio pagati, se n'erano fuggiti nel campo della lega. E nella città era grande strettezza di danari, sì per le spese grandissime della guerra, sì eziandio per la fame che affliggeva crudelmente tutto il paese nostro: e benchè gli ufficiali dell'abbondanza con ogni studio e diligenza avesser fatto gran provvedimento di biade, e d'aver di Provenza la tratta di gran somma di grano, con gran fatica nondimeno si riparava a tanti disordini, i quali massimamente per la fame seguivano nelle frontiere verso Pisa, non vi si potendo intrattenere i soldati senza vettovaglia, delle quali il paese era tutto spogliato per la lunga guerra.

Essendo le cose in questi termini, alli 18 giorni di settembre venne avviso in Fiorenza il re aver avuto un figliuolo, il che fu reputato buona novella dagli amici suoi che attendevano la sua tornata, benchè nel seguente mese si morisse. E nel medesimo mese passò di questa vita Ferdinando secondo re di Napoli (a), figliuolo d'Alfonso secondo, il quale Ferdinando colle forze del papa e della lega, e de' Viniziani massimamente, aveva di già racquistato quasi tutto il reame, come si è detto. Per la cui morte seguì in quel regno gran revoluzione, e non meno confusione e discordia tra i collegati per il disegno che si vedeva aver fatto il papa d'investir di quello o in tutto o in parte il suo figliuolo, che già vi possedeva qualche stato. E dall'altra parte i Viniziani,

(a) Venne a morte per abuso dei diritti dell'imeneo in età di ventotto anni.

che con grosso esercito tenevano la guardia di quasi tutta la Puglia, facevan pensiero di farne impresa particolare, e insignorirsi di quel reame. Ma essendovi restato Federigo, figliuolo che fu di Ferdinando primo, e zio di Ferdinando secondo defunto, era guasto il lor disegno. Perciò che il detto Federigo, avendosi sempre conservato buona grazia e l'amore di tutti quei popoli, dopo la celebrazione delle esequie del morto, fu salutato subitamente re, e incoronato dal popolo di Napoli con gran favore, sì che quasi da tutto il reame gli fu prestata ubbidienza, e con tanta prontezza e volontà, che ciascun di quei che avevan fatto disegno sopra l'acquisto delle cose di quel regno, andava i suoi pensieri dissimulando, e tutti si rivolsero al favore del nuovo re. Il quale ricevuta che ebbe pacificamente l'ubbidienza, tra le prime cose ch'ei facesse fu la liberazione di tutti i Franzesi che nelle sue terre erano tenuti, o vero guardati come prigioni, che erano buon numero, i quali furon tutti amorevolmente da lui ricevuti, e onoratamente rimandati in Francia. Con i quali si intese aver anche mandato suoi ambasciatori, per trattar qualche accordo con quella maestà, come cosa certamente necessaria alla sua salvazione, conoscendo quale fusse in verità la mente e l'intenzione del papa e de'Viniziani, e il poco fondamento, che poteva fare negli aiuti del parente suo, re di Spagna, e degl'incerti amici suoi, vedendo che per se stesso non era bastante a difendersi dalle forze de'Franzesi. Fece per tanto ogni opera di pacificare il regno che gli restava, e nella città di Napoli molte buone e sante leggi, comandando sotto gravi pene che osservare si dovessero, volendo che per tutto si vivesse quietamente. Con ciò fosse cosa che tutto il paese era corrotto, e pieno di latrocini e mali costumi per gli accidenti delle guerre. Onde sopra le strade pubbliche fece rizzare mol-

te paia di forche, e insino in su le porte di Napoli, e perseguitare quanto più gli era possibile i ladroni e gli assassini, tanto che fu reputata cosa meravigliosa, e dicevasi in quel tempo, che così suole Iddio o in un modo o in un altro emendare e correggere a vicenda gli stati del mondo. Nella fermezza e stabilità de' quali quanto sia grande la stoltizia degli uomini che in quegli si confidano, allora manifestamente si vide per gli esempi delle cose narrate, con ciò sia cosa che in manco spazio di tempo di tre anni questo reame di Napoli abbia avuto cinque signori, che furono Ferdinando primo il vecchio figliuolo non legittimo d'Alfonso primo, che fu adottato, e messo in quel regno dalla reina Giovanna: questo Ferdinando primo non fu senza gran travaglio e angustia di mente, prevedendo la rovina dello stato suo in su la mossa e principio dell'impresa del re di Francia; Alfonso secondo si fuggì in Sicilia, essendo già il re Carlo ottavo sceso in Italia a' danni suoi; a questo successe il sopra detto Ferdinando secondo morto, (come di sopra si disse) e lo stesso re di Francia quando in persona passò nel reame, e fecesi padrone di quello; e il quinto il presente nuovo re don Federigo.

Nel medesimo anno Massimiliano imperadore passò in Italia con poca gente e non molto onoratamente, secondo la grande espettazione e speranza che di lui s'era conceputo universalmente per tutta Italia, venendo sua maestà, come si disse, per la corona. Venne per la Lombardia verso Genova, perciò che il duca di Milano e la lega aveva qualche sospezione del reggimento di quella città, temendo ch'ella fusse inclinata di sua natura alle cose di Francia. Fu ricevuto in Genova onoratamente, non di meno non vi volle albergare, come se poco se ne fidasse, ma dimoratovi poche ore, per la marina se n'andò alla Spezia, ove essendo soprastato sua maestà alquanti

giorni per li mali temporali, per la via del mare si condusse a Pisa molto aspettato e grandemente desiderato. Nel qual tempo vi giunse anche messer Annibale Bentivogli con gran numero di fanti e cavagli, mandato dalla lega, ma particolar soldato de'Viniziani. Per la cui venuta messer Lucio Malvezzi Bolognese, che era stato soldato e capitano valoroso de'Pisani insino dal principio della loro ribellione, fu costretto a partirsi di quella città, essendo egli fuoruscito e ribello dello stato di Bologna. In questo mezzo in Pisa e per la riviera di Genova ingrossava ogni dì la gente, mediante una certa armata procurata dalla lega al servizio della cesarea maestà, la quale armata era fornita d'Alamanni massimamente e d'Italiani, e era ordinata principalmente in favore de'Pisani, e a danno segnalatamente de'Fiorentini, di maniera che in Fiorenza si temeva assai, ritardando e raffreddando ogni dì più la venuta del re. Onde quasi i Fiorentini si disperavano interamente del suo passaggio, benchè con ambascerie e spesse lettere egli dimostrasse continovamente di persistere nel suo medesimo proposito, facendo molte gran promesse a benefizio nostro. Per la qual cosa nella città si venne di nuovo a disputare e consultare tra'cittadini, e quasi a conchiudere nelle pratiche e consulte, le quali spesse fiate si facevano, che potendo riaver Pisa e l'altre cose perdute, secondo che la lega ne dava intenzione, la città si dovesse accostare a quella. Tuttavia non parendo a'cittadini potersi assicurare delle promesse di detta lega, per la diversità de' pareri, che verisimilmente si troverebbero ne'capi principali di quella, pareva cosa molto pericolosa a tentare nuova fortuna. Avendo per tanto fatto per tutto il dominio molti provvedimenti, e massimamente verso Livorno, quanto per umana prudenza far si potevano, ricorsero secondo la consuetudine di quei tempi all'aiuto di Dio, e perciò

fu ordinato di fare una solenne processione, col far venire nella città la tavola di nostra Donna di santa Maria Impruneta, e parimente che il frate dovesse predicare, il quale per qualche indisposizione sua se n'era astenuto (1), ma piuttosto, come dicemmo, per la mala contentezza che aveva di lui una gran parte de'cittadini, e per non provocare il papa a maggiore sdegno che si fusse. E così essendo ritornato il frate a predicare, fu recata in Fiorenza la detta figura di nostra Donna a dì 30 di ottobre, accompagnata con una solenne e divota processione colle solite cirimonie, nella quale fu fatta una grandissima colletta di limosine per soccorrere alla moltitudine grande de'poveri mendicanti, i quali per la gran carestia essendo scacciati dalle città vicine, da ogni parte concorrevano a Fiorenza. Ove essendosi fatte sopra di ciò grandi dispute, se cotali mendicanti forestieri si dovevano ricevere, finalmente dopo molte consulte s'era conchiuso, che con la medesima cura e carità fussero ricevuti e trattati ad ogni modo i poveri forestieri, che i nostri medesimi terrazzani. Cresceva per questo ogni dì più la carestia, perchè essendo preso i passi dalle genti de'Pisani e dall'armata della lega, non si poteva condurre nè per mare nè per terra quel tanto di vettovaglia che da'nostri mercatanti si mandava di Provenza a Livorno; ed un'armata del re di Francia, che più giorni innanzi s'era scoperta e appressata a Livorno, carica di grani e di genti soldate e imbarcate in Marsilia, che con gran desiderio s'aspettava, era stata in modo combattuta e travagliata dalla fortuna del mare, ch'ella fu necessitata a tornarsi in Provenza, non avendo porti in Italia, dove ella si potesse salvamente ritirare. E anche si diceva che giunta a Marsilia s'era disarmata, onde tanto maggiormente

(1) Così i codici e le edizioni. Dubiterei che si dovesse leggere: *il quale* non *per qualche indisposizione sua* ec.

disperandosi il popolo in quel caso d'ogn'altro rimedio, si rivolgeva alla speranza dell'aiuto divino. La mattina adunque deputata alla processione e ad onore della Madonna, quando manco s'aspettavano, vennero subite e certe novelle e per più fanti, la detta armata da Marsilia aver posto salvamente nel porto di Livorno. La qual cosa da tutto il popolo fu ricevuta gratamente e con grande allegrezza, e non meno che un proprio e certo miracolo reputato, perciò che si sapeva che trovando quella nostra armata nel porto pisano e in quei luoghi l'armata dell'imperadore e della lega, non poteva pigliar terra; nondimeno, per forza di vento in un punto mutato in suo favore, era stata sospinta nel porto di Livorno. E i soldati che erano in guardia di quella terra inanimiti dall'aiuto delle genti franzesi venute con detta armata, corsero ad assaltare i Pisani e a soccorrere la bastia del ponte a Stagno, ove i nimici erano accampati, e con ogni lor forza la combattevano; e trovandogli impauriti per li grandi romori dell'artiglierie, credendo essi che il soccorso fusse molto maggiore, gli misero in rotta, con grande occisione di gente e guadagno di prigioni e di cavagli. Di che si prese gran conforto, rendendone grazie e laude a Dio, come è detto, che con aiuto non aspettato, quasi miracolosamente avesse liberato la città da doppio pericolo, cioè dalla afflizione della estrema fame, e dal certissimo pericolo della perdita di Livorno, che per mancamento di genti e d'ogni cosa alla difesa opportuna, poco più si poteva mantenere. Il corriere che portò la prima novella venendo dalla porta a san Friano passò Arno al ponte alla Carraia, o vero al ponte a santa Trinita, e venendo lungo Arno alla volta del ponte Vecchio con uno ramicello d'ulivo in mano, in segno della felice novella, essendo già il tabernacolo della Madonna propinquo all'entrare in porta santa Ma-

ria, per la frequenzia e calca grande della processione e del clero e delle fraternite, non fu possibile ch'e' si conducesse in piazza per la diritta strada, essendogli ritenuto eziandio la cavalla per la briglia da quegli che per la curiosità volevano intendere più particolarmente il seguito della cosa (a), onde fu necessitato per altra via condurcersi alla piazza. Perciò che, come per le seconde lettere s'intese, come abbiamo detto di sopra, questa armata che portò quelle poche genti e vettovaglie non fu quella grossa armata franzese che con tanto gran desiderio da Marsilia s'aspettava; ma fatta solamente di certi altri navili condotti ed espediti da particolari mercatanti fiorentini con grani e biade e alcune fanterie soldate privatamente da quegli in Provenza. I quali navili poscia che salvamente furono scaricati de' grani e biade dette, avvenne che alcuni padroni d'altri legni ch'erano venuti insieme in conserva co' sopra detti, e parimente erano stati noleggiati per ordine de' nostri medesimi mercatanti, e pagati interamente de' noli e della valuta delle biade, non vollero pigliar porto, ma s'allargarono in alto mare per portar quelle in altri luoghi per fare maggior guadagno, onde contra il disegno fatto, essendo soprappresi da una gran tempesta insieme col suo mal fatto guadagno, se n'andarono in fondo. Dopo questo accidente ritornarono le genti dello imperadore e della lega a campo a Livorno, e piantarono l'artiglierie da quella banda della terra che si chiama il Palazzotto, e dalla porta del mare, ove era tutta l'armata messa insieme di legni genovesi e viniziani. Sì che quella terra era ritornata nel medesimo pericolo, e la città di Fio-

(a) E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente, per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo.
DANTE. *Purg. II.* 70-72.

renza nel medesimo timore; per ciò che perdendosi quella terra, si perdeva una grossissima valuta di mercatanzie, e tutto il provvedimento fatto de' frumenti, e la speranza di poterne aver mai più per quella via. Onde si temeva molto che dall' affamato popolo in Fiorenza potesse nascere qualche tumulto. Ma acciò che il rimedio de' soprastanti mali si riconoscesse meglio da Dio, avvenne, che circ' a mezzo novembre si levarono i venti libecci molto contrari e pericolosi in quei luoghi, e con tanta furia e tempesta investirono la detta armata di mare, ch' ella quasi tutta si disperse e andò a traverso e ruppe in più luoghi; e qualche legno fu anche per forza sospinto dai venti dentro al porto di Livorno; di modo che, per non annegare, i marinari e i soldati si davano prigioni a gara, raccomandando la vita a quegli di Livorno. Tra' quali legni rotti fu la nave Selvaggia genovese con sei galee e altri legni minori; sì che quei che si trovarono in Livorno in pochi giorni si fecero ricchi per guadagno della roba e de' prigioni. Onde l' imperadore, non avendo fatto alcuno acquisto, due giorni poi si partì da campo con poco onore di sua maestà e di tutta la lega, e con dolore grandissimo de' Pisani, i quali alla sua venuta avevano d' ogni luogo della lor città levato l'armi e l' insegne di Francia, e in vece di quelle posto l'armi dello imperadore; e in Firenze per l'opposito della partita dell'imperadore da Livorno si fece gran festa e grande allegrezza con quei segni che far si sogliono in simili feste. Non voglio lasciare indietro di raccontare come, mentre che l' imperadore era a campo a Livorno, alcune torri fatte anticamente nel porto pisano, che allora erano guardate da alcuni de' nostri fanti comandati, furono da quelli per paura di notte tempo abbandonate fuggendosi; non di meno così vote di defensori, non se ne accorgendo gl' imperiali, furono tutto

il seguente giorno da loro bombardate in vano, e non prese: chè sarebbe stato cosa di gran danno s'e' nimici se ne fussino insignoriti; sì che i nostri che tenevano Livorno ebbono comodità di mandarvi di nuovo soldati a ripigliarle e guardarle. E nella medesima stanza che fece lo imperadore in quello assedio non passò sua maestà senza grave pericolo, chè da un colpo d'una palla di falconetto della torre nuova di mare li fu portato via una manica del suo robone di broccato, che secondo l'usanza di quel tempo drieto le spalle gli pendeva, il quale straccio di manica portato in Fiorenza da uno soldatello, si disse esser stato venduto più di sessanta fiorini d'oro. E in quel tempo medesimo la banda de' suoi Tedeschi con alcune genti de' Pisani andarono occultamente e di notte per scalare il castello di Lari, guardato da Criaco dal Borgo a san Sepolcro e Ceccone da Barga, dove era commessario Alessandro degli Alessandri. I quali avendo sentore per via di spie della venuta loro, gli aspettarono prudentemente senza scoprirsi o far romore alcuno infino a tanto che furon scesi ne' fossi del castello, dove, essendo poi assaltati con l'artiglierie sassi e fuochi per ciò ordinati, gli lasciarono morti una gran parte di loro. E i Franzesi, che con grani comperati e con soldati s'eran condotti da Marsilia a Livorno, furon da'commessari mandati in campo, ove essendo, per l'aiuto di quegli, e per la partita d'una parte delle genti della lega, i Fiorentini rimasi signori della campagna, deliberarono d'aprire e d'assicurare la strada delle colline di verso Livorno, per potere senza scorta e guardia di soldati condurre senza pericolo i grani e le mercanzie al pont'ad Era, delle quali in Livorno era gran quantità. E però del mese di dicembre, ancora che i tempi fussero cattivi e piovosi, s'accamparono a Tremoleto, e quello per forza espugnarono. Ove avvenne una cosa

notabile, che un soldato avendo in una chiesa tolto del tabernacolo del sacramento quel piccolo vasetto d'ariento, nel quale si tiene l'Ostia consacrata, e quella avendo gettata via, e portatosene il vasetto d'argento, all'uscir della chiesa disavvedutamente percosse un occhio nella punta d'una picca d'un altro soldato, ch'entrava anch'egli in detta chiesa per rubare, sì che passato dalla detta picca insino di dietro, cadde col mal guadagnato furto in mano. Il che essendo veduto da gli altri soldati rimasero in tal maniera spaventati, che sciolsono il sacerdote che tenevano prigione, e riportarono le tovaglie degli altari, e tutto quello che a detta chiesa e al prete s'apparteneva. Ebbero poi d'accordo Lorenzano, e altri luoghi piccoli per forza, in uno de'quali non voglio lasciare di far memoria essersi trovati alcuni uomini di tanta ostinazione o forse, per meglio dire, di tanta costanza e fede a' suoi signori, che più tosto si lasciarono impiccare, che voler consentire pur con le parole di rendersi, e tornare all'ubbidienza di marzocco. Ma bastando a' commessari aver dimostro qualche poco di segno di severità con l'esempio della pena de' pochi, in ogni altro luogo usarono gran clemenza e mansuetudine.

Per il successo prospero delle sopra dette cose era da una parte moltiplicata la credenza che si prestava alle profezie del frate, e dall'altra parte cresciuta la contrarietà e contrasto grande che gli era fatto da gli avversari suoi d'ogni condizione. Ma egli, procedendo pure nelle predicazioni, continuamente s'accresceva il seguito degli auditori d'ogni età e professione, in tanto che nel giorno della natività di Cristo fu fatta una processione e divozione dal popolo degna, almeno per questa sola parte, di non la passar con silenzio per esempio di quei che verranno. Perciò che quella mattina con-

venne nella chiesa cattedrale un numero grande di più che milletrecento fanciulli o giovanetti d' anni diciotto in giù, cioè quelli che da' lor propri confessori avevan avuto o licenza o consiglio di comunicarsi; ove avendo eglino udita la messa dell' alba cantata da' sacerdoti solennemente, e essendo comunicato prima tutto il clero secondo la dignità e grado suo, furon di poi divotissimamente per le mani di due canonici comunicati i detti fanciulli con tanta modestia e notabile divozione, che gli spettatori, e massimamente i forestieri, non s' astenevano dalle lagrime, prendendo gran meraviglia, che quella età così fragile e poco inclinata alle divine contemplazioni fusse così bene animata e ridotta in così buona disposizione. Dopo questo tempo avendo lasciato Fra Girolamo il predicare per non far isdegnare tanto i suoi avversari e persecutori, successe a lui (come altre volte soleva) il suo compagno fra Domenico da Pescia, predicando ne' giorni festivi insino alla quaresima con tanto spirito e divozione, benchè in apparenza non fusse tenuto di molta dottrina, (che non so come ciò credere si possa) che nel detto spazio di tempo così breve persuase al popolo di cavarsi di casa tutti i libri, così latini come volgari, lascivi e disonesti, e tutte le figure e dipinture d' ogni sorte che potessero incitare le persone a cattive e disoneste cogitazioni (a). Ed a questo effetto commise a' fanciulli con ordine di lor custodi o messeri o signori e ufficiali fatti e deputati tra lor medesimi fanciulli, che ciascuno andasse per le

(a) Quanto gran danno recassero in particolare alla pittura queste seduzioni del fanatismo si può raccoglier dal Vasari, il quale nella Vita del più valente fiorentino pittore di quell'età, Baccio della Porta, racconta come ei diede al fuoco tutto lo studio de' disegni ch'egli aveva fatto degl'ignudi, e come lo imitò anche Lorenzo di Credi, e molti altri. Baccio vestì poi l'abito Domenicano nel 1500.

case de' cittadini de' loro quartieri, e chiedessero mansuetamente e con ogni umiltà a ciascuna l'anatema, (chè così chiamavano simili cose lascive e disoneste) come scomunicate e maladette da Dio e da'canoni di santa Chiesa. Andavano adunque per tutto ricercando e chiedendo, e facevano a ciascuna casa, dalla quale qualche cosa simile ricevevano, una certa benedizione, o latina o volgare, ordinata loro dal detto frate molto divota e breve; sì che dal principio della quaresima dello avvento insino al carnovale fu lor data e raccolsero eglino una moltitudine meravigliosa di così fatte figure e dipinture disoneste, e parimente capelli morti, e ornamenti di capo delle donne, pezzette di levante, belletti, acque lanfe, moscadi, odori di più sorte, e simili vanità, e appresso tavolieri e scacchieri begli e di pregio, carte da giucare e dadi, arpe e liuti e cetere, e simili strumenti da sonare, l'opere del Boccaccio e Morganti, e libri di sorte, e libri magici e superstiziosi una quantità mirabile. Le quai tutte cose il giorno di carnovale furon portate, e allogate ordinatamente sopra un grande e rilevato suggesto fatto in piazza il giorno precedente, il qual edificio essendo da basso molto largo di giro sorgeva a poco a poco in alto in forma d'una rotonda piramide, ed era circondato intorno di gradi a guisa di sederi, sopra i quali gradi o sederi erano disposte per ordine tutte le dette cose, e scope e stipe ed altre materie da ardere. A così fatto spettacolo concorse il giorno di carnovale tutto il popolo a vedere, lasciando l'efferato e bestial giuoco de'sassi, come s'era fatto l'anno passato, e in luogo delle mascherate e simili feste carnescialesche (a), le compagnie de'fanciulli, aven-

(a) Di tali feste alla sola danza perdonò fra Girolamo, e rallegrò spesso il carnovale facendo mettere in ballo tondo co'più ferventi cittadini gli stessi suoi frati sulla piazza di S. Marco; ove ballando e

do la mattina del carnevale udita una solenne messa degli angeli divotamente cantata nella chiesa cattedrale per ordine del detto fra Domenico, e dopo desinare essendo ragunati tutti i detti fanciulli co'loro custodi ciascuno nel suo quartiere, andarono alla chiesa di san Marco tutti vestiti di bianco, e con ghirlande d'ulivo in capo, e crocette rosse in mano; e quindi poi essendo ritornati alla chiesa cattedrale, offersero alla compagnia de'poveri vergognosi quella cotanta elemosina che in quei giorni avevano accattata. E ciò avendo fatto, andando su la piazza, si condussero su la ringhiera e loggia de'signori cantando continuamente salmi e inni ecclesiastici e laudi volgari, dal qual luogo discendendo finalmente li quattro custodi e capi di quartieri colle torce accese misero fuoco nel sopra detto edificio, o capannuccio che dire ci vogliamo, e così arsero a suono di trombe tutte le predette cose. Sì che per la puerizia quella volta fu fatta una assai magnifica e devota festa di carnevale contro alla invecchiata consuetudine di quel giorno della plebe di fare quel dì al bestiale giuoco de'sassi, e altre cose più dannate del nostro corrotto secolo. Non di meno generò questa cosa gran mormorazione e scandalo nelle genti, come suole avvenire di tutte le cose nuove ancora che buone sieno, potendosi ogni cosa facilmente interpretare in mala parte: sì che allora non mancavano di quelli che biasimavano la perdita e il danno di tante cose e di tanta valuta, che vendendosi se ne sarebbe tratta una buona somma di danari per dar a'poveri per l'amor di Dio, come disse-

saltando, con entusiastiche voci gridavano, per troppa devozione sacrileghi, esser gioconda e santa cosa impazzire per Cristo, e cantavano certe bizzarre canzoni a ballo composte da Girolamo Benivieni, il più lodato poeta de'suoi tempi, che non isdegnò avvilir la sua Musa in quei devoti baccanali. Vedasi il Pignotti Lib. V. c. 2.

ro già i mormoratori del prezioso unguento sparso da quella divota donna sopra i piedi di Cristo, non avvertendo nè considerando, che i filosofi pagani, e gli ordinatori delle polizìe, o vere o imaginate e finte da loro che si fussero, e Platone specialmente, scacciavano tutte quelle cose che oggi son vietate più severamente dalla cristiana filosofia. Da queste, e simili altre operazioni furono eccitate di nuovo molte persecuzioni contro a fra Girolamo, non solamente dagli uomini del secolo, ma molto più da' predicatori e religiosi di tutti gli ordini, i quali in diversi tempi e modi avevano tentato molte cose contra di lui, tra' quali un fra Mariano da Ghinazzano, uomo eloquentissimo dell'ordine degli Eremitani, predicando una mattina in concistoro rivolgendosi al papa cominciò il suo sermone dicendo: *Abscinde, abscinde hoc monstrum ab ecclesia Dei, beatissime Pater;* e replicando il medesimo detto molte volte nel suo sermone a suo proposito, finì la sua acerba invettiva. Per le persecuzioni del papa adunque, e per quelle controversie e contradizioni che nascevano tra' cittadini, e per la carestia grande ch' era in Fiorenza, e per li pochi guadagni che faceva il popolo minuto, la città si trovava in gran travaglio, perchè quivi concorrevano l'intere famiglie de' contadini e altri mendicanti forestieri grandi e piccoli, e molti d'essi per la lunga fame condotti in tanta debolezza e in modo consumati, che non si potevano più ristorare. De' quali essendo pieni tutti gli spedali e altri luoghi perciò di nuovo ordinati, non bastavano a ricevergli; sì che venendo meno cadevano morti per le strade, e sopra i muricciuoli appresso alle porte delle case, e negli sportegli delle botteghe, in tanto che nella città ne morirono di fame molte migliaia, non ostante il gran provvedimento fatto dal pubblico, e le abbondanti elemosine che si facevano

da' particolari, non consentendo mai, che cotali poveri, ancora che forestieri, fussero discacciati, ben che da molti savi questo si giudicasse essere poco savio partito, come abbiamo detto.

Questa disposizione così fatta della nostra città sentendo Piero de' Medici, che si trovava in Roma, prese animo, e si dispose a tentare la sua fortuna per ritornare in Fiorenza, sapendo d'avervi ancora il favor de' parenti, e di molti altri cittadini. Onde avendo fatto egli e il suo fratello cardinale qualche migliaio di fiorini col favor del papa', e degli Orsini suoi parenti, mise insieme più nascosamente che gli fu possibile ne' confini del contado di Siena un buon numero di genti a cavallo, e partendo quindi a ore 22, e cavalcando velocemente senza mai uscir di strada, ne venne alla volta di Fiorenza di nottetempo con tanta prestezza, che si condusse alli 28 dì del mese d'aprile a ore due di giorno al monasterio di san Gaggio fuor della porta a san Pier Gattolini con 500 cavagli leggieri, ed altrettanti fanti o più benissimo a ordine, e genti fiorite. E dalla chiesa di san Gaggio, scendendo nel borgo insino alle fonti che quivi sono, egli ritirò la sua persona dietro il muro delle dette fonti per non essere offeso dalla torre di detta porta da certe spingarde e falconetti, che molto in fretta sopra quella erano stati portati: ove dimorando, ed aspettando che la parte de' suoi seguaci si levasse, consumò due ore indarno. Stavano in questo mezzo tutti gli abitatori di quel borgo a vedere tacitamente (come quasi ad uno spettacolo) il detto Piero e la sua compagnia, non si levando però nè mostrando in fatto o in detto verso di lui alcun favore. Per la qual cosa veduto che egli aspettava in vano, e la porta non gli essere stata aperta, anzi esser salutato dalle artiglierie, mal contento con la sua compagnia se ne tornò indietro la notte medesima, ma per

la via della Cerbaia con tanta prestezza, che a dì si condusse in quel di Siena, senza punto fermarsi in luogo alcuno, perchè non li fusse tagliata la via dalle genti fiorentine di quel di Pisa, come era verisimile che fare si potesse. Di questo accidente fu in Fiorenza spavento grandissimo, e principalmente in coloro i quali s'erano più adoperati a cacciarlo di stato, perciò che venendo Piero insino alla porta con tanta sicurtà e baldanza, non si poteva credere ch' e' non avesse nella città intelligenza grande, come egli essendo in Roma più volte se n'era gloriato, dicendo, che verrebbe a partito vinto, e che troverebbe le porte aperte. E certamente se la divina provvidenza non avesse altrimenti deliberato, agevolmente li riusciva il disegno, perciò che essendo egli arrivato avanti giorno alle Tavernelle, luogo distante 16 miglia dalla città, vi fu ritenuto due grosse ore da una piova grandissima e rovinosa. Nel quale spazio di tempo le sue genti tutte stracche e bagnate, mangiando e bevendo alquanto si riposarono, ed egli per tutto il cammino a buona cautela aveva fatto e faceva ritenere tutti i viandanti, che venivano verso la città, de' quali uno contadino avendo presentito tra quelle genti trovarsi Piero de' Medici, ed egli vedendosi essere stato ritenuto, e rimandato indietro da alcuni cavalli, che per tale effetto precedevano l'altra massa delle genti, fingendo di tornarsi a dietro usci di strada, e per diversi e più brevi tragetti da lui conosciuti, si condusse alla porta all'aprire di quella. Ed avendo detto a' ministri, che per riscuoter le gabelle vi son deputati, tutta la cosa, fu menato da quegli alla signoria, per commessione della quale, avuta tal notizia, subitamente fu chiusa la porta, e fornita la torre di quella d' artiglierie, come s'è detto. Ma per paura che non si levasse dentro qualche tumulto, non volle la signoria che universalmente il popolo pi-

gliasse l'arme sotto i suoi gonfaloni, come in tal caso è consueto, ma fece solamente pigliar l'arme a quella parte de' cittadini, e giovani per fedeli approvati, per adoperarsi in difesa della repubblica. Trovandosi Pagolo Vitegli su questo tumulto nella città, fu domandato per via di consiglio quello che fusse da fare, da i dieci della guerra; a che brievemente rispose: *chi non vuole che i nimici entrino dentro, serrino le porte* (1), e così saviamente fu fatto contro alla opinione di coloro, che dalla porta a san Giorgio volevano assaltare i nimici di dietro, insino dal Galluzzo e dalla Certosa.

E circa questo accidente non voglio mancare di referire questa cosa particolare, che Filippo Arrigucci, uno del numero di quei presenti signori, devoto (come si vide) del sopra detto fra Girolamo, li mandò a dire per Girolamo Benivieni suo grande amico, come la signoria aveva avuto novella, che Pier de' Medici veniva con gran compagnia di cavalli, e con gran prestezza alla terra, e di già poteva essere arrivato di qua da san Casciano; e che i signori erano in gran travaglio non essendo bene tra loro d'accordo, ma più tosto in gran sospetto tra lor medesimi per la qualità del capo, che essi avevano, intendendo dire di Bernardo del Nero, che sedeva gonfaloniere di giustizia. Era costui veramente de' primi uomini della fazione de' Medici. Alla quale ambasciata levando fra Girolamo il capo, che leggeva, rispose alquanto sorridendo al detto Girolamo Benivieni, e disse: MODICÆ FIDEI, QUARE DUBITASTI? *Non sapete voi che Dio è con voi? andate, e dite da mia parte a que' signori, che noi pregheremo Iddio per la città, che non dubiti-*

(1) *ferma le porte* hanno ambedue le edizioni, e tal sembra veramente la lezione del C. R. 1.° A noi pare preferibile questa del C. R. 2.° nè dall'adottarla ci tenne la forma plurale del verbo, giudicando questo uno di quei costrutti, dove il *chi* ha forza di *Se alcuno.*

no, che Pier de' Medici verrà insino alle porte, e tornerassi a dietro senza far novità alcuna, e così fu. Ed io referisco puntalmente queste parole secondo che allora le udii pubblicamente dire, e poscia dopo molti anni le ho lette in una epistola del detto Girolamo Benivieni, la quale essendo egli poi d'età di ottant'anni mandò a papa Clemente VII in calendi di novembre 1530, poscia che mediante l'esercito ecclesiastico e imperiale detto papa aveva preso il dominio della sua patria, avvertendo sua santità, e confortandola a tener sospeso il suo giudicio circa le cose del prefato fra Girolamo, non solamente per questo particolar vaticinio, ma per molte altre cose che il detto Girolamo raccontava, secondo se, degne di molta considerazione. Confortava medesimamente detto papa che, avendo ricevuto da Dio così bella vittoria, dovesse constituire nella sua patria un giusto e santo e laudabil governo, secondo che da Dio ne aveva la potestà. Ma della epistola del Benivieni, la quale ho veduto tutta, basti aver detto insino a qui.

E tornando al proposito nostro e a'tempi presenti, stando la città nostra (come detto abbiamo) divisa in due parti, una che dentro amava la libertà, e di fuori inclinava alle cose franzesi, e l'altra che dentro desiderava qualche forma di stato particolare, e di fuori inclinava al favore del duca di Milano, e poi alla santa lega, avvenne in così fatta disposizione d'umori, che Francesco Valori trovandosi gonfaloniere di giustizia, e in sua compagnia una signoria molto unita, insino del mese di marzo e d'aprile 1496 (a), fece molte riforme e constituzioni buone, circa il governo e fermezza del consiglio, credendo pure d'acconciarlo meglio col farlo di

(a) Così i codici e le stampe; ma vuolsi osservare che Francesco Valori era seduto gonfaloniere prima di Bernardo del Nero, nel gennaio, cioè, e febbraio 1496, vecchio stile.

maggior numero, e perciò manco esposto alle offese di chi per via di sette lo volesse alterare. Tra le quali constituzioni fu ordinato, che i giovani da 24 anni in su potessero andare al consiglio, pur che fussero netti di specchio, con certe altre condizioni, che per brevità si lasciano, con ciò sia cosa che prima non potessero intervenire nel consiglio di minore età d'anni 30. Ma ne seguì assai diverso effetto da quello che 'l detto Francesco, e gli uomini di buona mente avevano creduto, perciò che la scorretta gioventù moltiplicata nel consiglio si accostava nell'elezioni de' magistrati al favore degli arrabbiati, e conseguentemente a guastare, o vero a poco amare il consiglio; perchè questi due nomi nuovi di piagnoni e arrabbiati, avevano già fatto dimenticare il nome de' bigi e de' bianchi, due maledetti nomi, colla diversità de' quali, secondo la temerità o malignità degli uomini, erano significati e dipinti gli amici de' Medici, ch'erano i bigi quasi come incerti e dubbi, e gli amici dello stato e della libertà, ch'erano i bianchi. Sì che non essendo più in considerazione questi due primi nomi, nè eziandio la qualità de' cittadini per tali nomi significati ed espressi, solamente vincevano e regnavano quelle due altre voci, piagnoni e arrabbiati. Onde gli amici de' Medici non erano più considerati come sospetti al nuovo governo, essendo veramente, per la maggior parte di loro, molto contenti e satisfatti di quel governo universale, sapendo che non potevano esser esclusi da gli onori, come sarebbe certamente loro avvenuto, se allo stato de' Medici fusse succeduto il governo d'uno particolare reggimento, quale era il desiderio, per la maggior parte, degli arrabbiati, loro avversari. Ma per dichiarazione di queste due voci finte dal volgo, ingegnoso inventore d'ogni biasimevole scherno, le quali ad ognuno debbono essere odiose, dico in conclusione che i

piagnoni credendo al frate, (se ei non simulavano) amavano anche senza dubbio la libertà, ed il consiglio persuaso e favorito dal frate, ma non già tutti quelli, che si dicevano gli arrabbiati, erano nimici del consiglio e della libertà, se bene per esser persone sensuali e meno corrette e disciplinabili, come sono comunemente i giovani, o per altre simili cagioni, erano contrari al frate non prestando fede alle sue profezie: nondimeno sotto le dette voci si nascondevano qualche volta anche gli umori contrari alla significazione di quelle, come si vide in questo stesso tempo, e caso narrato di sopra, e per l'avvenire nel processo di queste nostre memorie meglio si vedrà. Doverranno pure gli uomini discreti avvertire, che io parlo e intendo (oggi che io scrivo) le cose in quel medesimo modo, ch'elle si dicevano e facevano in quel tempo, ch'elle accadevano. Ed io sapendo che chi non vede attualmente le cose ne'tempi propri, ch'elle si fanno, malagevolmente le può comprendere da'brievi ragionamenti di chi le racconta, per più chiara intelligenza non ho fuggito d'essere alquanto più lungo, (come in parte ho fatto altrove) e mi sono ingegnato di porre una volta in questo luogo innanzi a gli occhi della mente de' lettori, la vera qualità di questi umori.

Stando adunque la città in così fatta disposizione, avvenne, che nel mese di maggio seguente successe nel sommo magistrato (essendo gonfaloniere di giustizia Piero degli Alberti) una certa qualità d'uomini molto contrari al frate, e alla mente di quegli era in tutto conforme il magistrato degli otto. Onde questi cotali magistrati, parte operando manifestamente contra quello, e parte chiudendo gli occhi e dissimulando, erano cagione o prestavano occasione spesso, che seguivano contra di lui cose molto reprensibili, e alla città di vergogna non

poca; solamente per impedire le predicazioni di quello, non essendo i magistrati d'accordo a vietare, che tali cose biasimevoli si facessero, o che essendo fatte elle fussero convenevolmente punite e gastigate. Avvenne adunque che avendo il frate a predicare la mattina dell'Ascensione, alcuni giovani insolenti e di mala vita, col mezzo d'alcuni scorretti sacerdoti, entrarono la notte precedente in chiesa, e sopra il pergamo, ove doveva predicare, fecero molte brutture, disoneste e abominevoli solamente a raccontarle, e tali che a'Turchi e Mori sarebbono state di troppa vergogna, se nel profanare le chiese de' Cristiani fatte l'avessero: nondimeno il predetto frate venne quella mattina a predicare accompagnato da buon numero de' suoi devoti, essendo pure stato netto e purgato il pergamo delle dette brutture, e tolta via la carogna d'una pelle d'asino, che posta vi era sopra per ornamento di quello. Avendo per tanto cominciato a predicare, e così procedendo egli avanti nella predica dissimulando, e senza risentirsi punto delle sopra dette ingiurie, intervenne che certi de'medesimi scorretti giovani, non contenti alle insolenze fatte, levando in alto da terra una gran cassa posta nel mezzo della chiesa, nella quale si raccoglieva l'offerta delle limosine, e quella lasciando cadere, fecero un gran romore e strepito, fuggendosi però eglino subitamente fuori di chiesa. Per il qual romore e fuga di coloro, il popolo che stava sospeso, non sapendo che ciò si fusse, cominciò a tumultuare, e a levarsi ognuno in piede, parte gridando, e parte volendo perseguitare gli autori di quello scandolo. Per il che fu eccitato un gran tumulto, e una confusione nel popolo grandissima, e tanta, che se 'l predicatore non l'avesse fatta quietare, sarebbe stato pericolo, che tutta la città romoreggiasse. Tuttavia non si potendo interamente far cessare il romore, il detto frate avendo fatto

inginocchiare gli anditori, e fatto fare alcune brevi orazioni, diede la benedizione al popolo, e sceso di pergamo si partì di chiesa, e tornandosene a san Marco, fu accompagnato da gran moltitudine di popolo, sì che era piena di gente tutta la via del Cocomero insino al convento. Perciò che molti uomini nobili presono per la strada eziandio l'armi in aste, per difesa di lui, acciò che non gli fusse fatta alcuna villania, avendo veduto quanto scandolo s'era fatto quella mattina e la notte in detta chiesa, con tanto disonore e vergogna de' magistrati, che dovevano reprimere innanzi, o punir poi l'andacia degli uomini scelerati. I quali magistrati però ebbero tanto timore che nella città seguisse qualche maggior disordine, e forse con loro proprio pericolo, che fecero levar di casa de' gonfalonieri delle compagnie i loro gonfaloni, e portarli tutti in palagio, e molti altri provvedimenti, acciò che il popolo si posasse. Questi disordini e dispareri de' cittadini eccitarono anche in Roma molta contesa, procacciata per conforto e sollecitudine di fra Mariano dell'ordine di sant'Agostino, gran predicatore, come è detto, e altri religiosi e avversari suoi, cittadini di Fiorenza: in tanto che'l papa era persuaso e disposto di voler privare fra Girolamo del convento di san Marco di Fiorenza, e di san Domenico di Fiesole, i quali conventi il medesimo papa aveva già dati e assegnati al detto frate, quando fece la congregazion di Toscana, separandola da quella di Lombardia, benchè i detti due conventi erano già ripieni di molti buoni e divoti religiosi, riformati dal medesimo frate; e voleva il papa riunir di nuovo tale congregazione di Toscana colla solita e universale di Lombardia, per poter cavare per tal modo questo frate della città di Fiorenza, e annullare quella congregazione de' suoi fautori e seguaci. E tutto questo era procurato dentro dagli avversari del pre-

sente governo, e massimamente da quelli i quali cercavano che la città si volgesse al favore della santa lega, o della casa de' Medici. Ma il papa che voleva ogn'altro governo nella patria nostra, che quel presente governo, minacciava continuamente da una parte la città con gl'interdetti, e diceva che colle maledizioni e colle censure farebbe tutto quello che far si potesse contro ad una città rebelle di santa Chiesa, e della sede apostolica, e dall'altra parte prometteva per sue lettere e mandati segretamente e pubblicamente alla signoria, che farebbe a benefizio della città tutto quello che far si potesse per un buon amico, se a sua santità fusse dato nelle mani il detto fra Girolamo. La qual cosa non avendo potuto ottenere, il seguente maggio scomunicò solennemente il detto frate, e quelli che con esso conversavano, adducendo nella censura tre cagioni principali. La prima era, che essendo stato citato a Roma, non aveva voluto comparire; la seconda perchè predicava eretica e perversa dottrina; e la terza, perchè non voleva ubbidire, e consentire alla unione de' suoi conventi con tutti gli altri conventi della Toscana. Benchè, quanto alla prima obbiezione, egli rispondeva non essere vero, che fusse stato ancora mai citato, e quanto alla seconda, che assai bene si mostrava il contrario per l'opere da lui composte, e per le sue predicazioni già stampate e pubblicate, le quali sue opere tutte sottoponeva al giudicio di santa Chiesa; e quanto alla terza cagione della censura, rispondeva che il consentire all'unione de' conventi e delle congregazioni, non restava la potestà in lui solo (1), ma negli altri frati de' suoi conventi

(1) Così i codici Riccardiani e l'edizion di Lione, con dicitura di carissima naturalezza, sebbene non vi si mostri osservanza delle consuetudini grammaticali; di che il Sermartelli s'avvisò di leggere: *quanto al consentire all'unione de' conventi e delle congregazioni, non era la potestà in lui solo.*

osservantissimi della regola di san Domenico, e perciò non volevano ritornare, e rientrare negli altri conventi dispensati e alterati in molte cose importanti della loro religione; e che non potevano, nè dovevano esser costretti e sforzati a mutare professione, e massimamente andando a vita più larga. Tutte queste cose si trattavano, e disputavano in Fiorenza, oppugnando e defendendo in voce e in scritti l'opere del frate così le persone secolari come religiose, ma in Roma non era appena chi avesse ardimento di scusarlo in parte alcuna, come persona scomunicata e maladetta. Era non di meno anch'egli difeso da'suoi seguaci, e tra gli altri da uno maestro Giorgio Benigno de' frati minori, e da Giovanni Nasi fiorentino filosofo, e uomo di gran letteratura. Essendo per tanto stata pronunziata in Roma la scomunica, fu commessa dal papa la pubblicazione di quella, da farsi in Fiorenza, ad uno messer Giovanni da Camerino molto nimico del frate, il quale partito da Roma per tal effetto, venne insino a Siena, e di poi per paura d' esser tagliato a pezzi (secondo che diceva) da'seguaci del frate, non venne più avanti. Nondimeno i brevi della scomunica da lui mandati in Fiorenza, furono appiccati in più luoghi, massimamente nelle chiese principali de'quartieri, e nella badia de' frati di san Salvadore, al monte di san Miniato convento de'frati minori osservanti, solamente ove fu accettata e pubblicata, perciò che gli altri luoghi non vollero ricevere i brevi, perchè a tal atto non era venuto il segretario apostolico, come doveva, ma tal pubblicazione era stata procacciata e fatta fare da'cittadini inimici per la loro particolar passione. Onde in Fiorenza ne fu gran contesa, e tanta alterazione, che quasi fu pericolo di seguire qualche gran disordine, perchè non essendo i magistrati uniti, e non facendo giustizia alcuna, nacque una

gran licenza di poter dire, mormorare e sparlare ad ognuno a suo modo. Sì che al convento di san Marco, e a quei frati di notte, mentre che dicevano il mattutino, furon fatte alcune villanie e scorni, e appresso furon pubblicati senza titolo molti sonetti e canzoni e pistole invettive, e simil cose, latine e volgari, in vituperio del frate e della sua dottrina; e ciò si faceva tanto impudentemente, che alcuni degli autori di simili scritti non si vergognavano di farsi manifesti. E in tanto moltiplicarono queste persecuzioni, che i frati osservanti di san Francesco, e quei di sant'Agostino, e altri, andarono alla signoria a protestare, che se i frati di san Marco andassero alla processione di san Giovanni (che di prossimo nella sua festività del 1497 s'aveva a fare) non vi anderebbero eglino. Per la qual cosa, per non fare maggior scandolo, fu comandato a' frati di san Marco, e di san Domenico da Fiesole, che in tal giorno si stessero in casa. Ora per questa indulgenza e trascuraggine, o cecità che chiamar si debba, de' presenti magistrati, tornarono in pochi giorni tutte le lascivie e mali costumi, che dalla severità de' loro antecessori erano stati proibiti e gastigati. E così fatte furono in quei tempi le perturbazioni che, oltre alle guerre di fuora, travagliavan dentro la nostra città.

Ma nè il papa, per questi tali accidenti, e per gli altri che non pensatamente sopravvennero a sua santità, si poteva anche egli molto riposare. Perciò che avendo esso maritata una sua figliuola al signor di Pesero, quegli, per certa sospezione che di lei ragionevolmente (secondo che si diceva) gli era nata, la rifiutò assolutamente, e non la volle accettare; e fra Mariano da Ghinazzano generale del suo ordine, mandato a Pesero dal papa per placare il signore, e per comporre tal differenza, fu tra via vicino a quella terra isvaligiato e ru-

bato da satelliti mandati da quel signore, acciò che più oltre non andasse. E nel medesimo tempo s'era udito come il duca di Candia, figliuolo medesimamente del papa, era stato una notte ammazzato, e gettato nel Tevere, e quindi a due giorni essendone stata fatta gran ricerca, essere stato ritrovato e ripescato. E l'autore di quell' omicidio si credeva e diceva essere stato l'altro suo figliuolo cardinale, chiamato Cesare. De' quali due accidenti si disse il papa aver preso grandissimo dolore e travaglio d'animo e di corpo, sì che si dubitò ch'egli avesse a morire per dolor del figliuolo morto, e massimamente per la infamia delle sue azioni, e della corte romana di quei tempi, la quale tutta a lui imputata, perveniva all'orecchie di tutti i principi cristiani per l'avviso de' loro oratori, residenti nella detta corte, tanto che per l'afflizione e dolore che egli ne sentiva, stette più giorni ritirato, e non si lasciò vedere da alcuna persona, che avesse seco a negoziare: ma operò di sorte, e volle che fuora s'intendesse e credesse ch'egli avesse mutato vita, e ordinasse anche di fare molte cose buone, e riformare la corte e tutta la chiesa, e a tal effetto furono eletti e deputati da lui sei cardinali; ma come alle sue parole da ognuno si prestava poca fede, così gli effetti delle cose ragionate o disegnate, tornaron più che vani.

Tra l'altre tribulazioni che afflissero la città in questi tempi, oltre le cose dette, fu un trattato che si scoperse d'alcuni grandi cittadini dello stato vecchio, amici e parenti di Piero de' Medici, i quali trattavano di rimetterlo in istato. De' quali cittadini una parte fingeva e mostrava d'esser amica della fazione del frate e del consiglio, e così conveniva con gli altri della lor medesima intenzione e desiderio, onde senza sospetto delle cose de' Medici potevan conversare e convenire insieme, co-

me di sopra, nel descrivere la malignità di diversi umori, che tenevano infermo il corpo della nostra repubblica, abbiamo dimostrato. Ma l'onnipotente Iddio volle, che le sue grazie ad ogni modo fussero dalla sua bontà e provvidenza riconosciute. Permise, che per certo caso fusse preso dal magistrato degli otto uno Lamberto di Giovanni dell'Antella, il quale essendo ribello si stava tra Roma e Siena, cavalcando spesso da l'un luogo all'altro, avendo in se l'ordine e il maneggio tutto del trattato, e una notte per tal cagione se ne venne occultamente alle sue possessioni sopra l'Antella. Il che essendo presentito per certi indizi da Francesco Valori, uno dell'ufficio de' dieci, e da Tommaso Tosinghi, che sedeva degli otto, i quali particolarmente osservavano gli andamenti di quello, fu per loro ordine nella sua propria villa fatto prigione; e condotto in Fiorenza, fu esaminato dal magistrato de'dieci e degli otto, e così fu data notizia del caso alla signoria, essendo gonfaloniere Domenico Bartoli uomo mansueto. La quale signoria, e gli altri primi magistrati, per loro scarico, fecero ragunare una gran pratica di cittadini, che all' esamina del detto Lamberto fussero deputati, e aggiunti alcuni altri magistrati insieme con tutti gli otto. Per la qual cosa egli per fuggir i tormenti, con la buona speranza, che gli era data di conseguir perdono delle sue colpe, ancora che fusse ribello, avendo chiesto di scrivere, messe in scritto chiaramente tutto l'ordine, che i congiurati tra loro avevano, e con chi, e con quali cittadini aveva esso parlato e trattato della tornata di Piero de' Medici. Per la qual confessione avendo inteso i detti magistrati molte cose grandi e spaventevoli, ne fu tutta la città universalmente perturbata e sbigottita; con ciò fusse cosa che vivente detto Piero, egli fusse allora e sempre formidabile a' suoi avversari, e a tutti quelli

che amavano la libertà, e parimente anche a coloro che non l'amavano, vedendosi essere manifesti nimici, e sottoposti a tanto pericolo. Onde il dì medesimo fece la signoria richiedere Bernardo del Nero, uomo d'età d'anni 75 e senza figliuoli, il quale pochi mesi innanzi era seduto gonfaloniere di giustizia, quando Piero de' Medici venne insino alle porte. Perciò, essendo costui stato accarezzato e onorato da quel governo universale, pareva che fusse degno di maggior odio e gastigo che gli altri; e Niccolò Ridolfi, il primo uomo di sua casa e suocero d'una sirocchia di Piero de' Medici; Lorenzo di Giovanni Tornabuoni il terzo, stretto parente del detto Piero, e giovane per molte sue buone qualità amato universalmente. Il quarto, Giovanni Cambi, uomo affezionato a' Medici, e stato per avanti in Pisa nelle faccende loro. Il quinto fu Giannozzo Pucci parimente giovane amato assai, più che alcun altro cittadino caro a' Medici, come il padre e l'avolo erano sempre stati. Tutta via questo giovane s'era governato con tant'arte e astuzia, che egli era stimato comunemente tra' più divoti, il primo di coloro che prestavan fede alle profezie del frate, e conseguentemente che amasse la libertà e il consiglio grande; perciò che il credere veramente alle profezie del frate, e non amare il consiglio in uno medesimo soggetto e tempo, implicherebbe contradizione, come abbiamo dimostrato, e la medesima opinione che s'aveva di costui, si teneva anche del sopra detto Lorenzo Tornabuoni. Sì che per questo esempio d'ambidue costoro, apparisce esser vero quello che di sopra abbiamo detto della simulazione e dissimulazione, che in quel tempo regnava nella infelice patria nostra. Ma ritornando alla narrazione delle cose presenti, fatte che furono l'esamine, e formati i processi secondo l'ordine della giustizia, udendosi la cosa di fuora per il popolo,

per la grandezza del pericolo universale, ne rimase spaventata tutta la città, e massimamente quei cittadini, che con le fresche opere loro nella espulsione della casa de' Medici sapevano d'aver rinnovato la memoria dell'ingiurie vecchie. Sì che per la tema de' mali comuni e de' particolari si isvegliarono nella mente degli uomini quei maligni umori, che per benefizio della legge fatta della oblivione delle ingiurie, parevano ed erano per la maggior parte spenti, o almeno addormentati. E certamente arebbe voluto e desiderato la signoria nel principio di questo accidente, che più tosto quei delinquenti avessero provveduto colla fuga loro alla propria salute, che avergli a giudicare degni di morte, come di consentimento della sopra detta pratica furono unitamente giudicati, non senza odio particolare d'alcuni cittadini, che più che gli altri nel consigliare e giudicare avevano scoperto la mente sua. Furono consigliati i prigioni che da tal sentenza appellassero al consiglio grande, secondo che concedeva la legge, e così fu fatto. Il che avendo inteso il popolo, ne prese grande alterazione e molto maggior paura, considerando che per favore della gran parentela ch'essi si tiravan dietro, non era cosa molto difficile che, appellando, fussero dal consiglio liberati, e massimamente perchè, eziandio di fuora, a Roma e a Milano, e insino alla corte di Francia, da gli amici e parenti si faceva gran procaccio dello scampo loro. Il che quando seguito fusse, sarebbe stato poco manco che l'aver rimesso nella città lo stato de' Medici, e con maggiore riputazione che mai, e con certissima e inevitabile rovina di tutti i loro avversari, i quali erano in tanto timore e spavento ridotti, che quando la signoria avesse voluto ammettere tale appellazione, essi erano disposti a farle resistenza con la forza e con l'armi. Onde di nuovo si levò un gran mormorio e con-

tesa nelle consulte, se si dovesse loro concedere o negare il benefizio dell'appellazione in tanta atrocità di cose contenute ne' processi fatti, pubblicati nella pratica, essendo massimamente la signoria divisa, ricusando alcuni di que' signori di voler sottoporsi a tanto carico e malevolenza, benchè ne fussero dalla pratica di tanti cittadini consigliati e inanimati. Ma il collegio de' dodici buoni uomini, e de' gonfalonieri delle compagnie costrinsero con minaccie la signoria, così divisa, a ragunar di nuovo una maggior pratica dicendo, che poi secondo il giudicio di quella si governassero, e così ischiferebbono il sospetto d'ogni privata passione, che potesse essere imputata loro; la qual pratica con grande studio fu ragunata. E mentre che la deliberazione era ancora sospesa, sopraggiunsero da Roma alcuni avvisi, per i quali tutta la pratica s' accese di nuovo timore del pericolo della città, e di odio grandissimo contro a' delinquenti. E perciò fecero rileggere i processi, e confrontando con essi i nuovi avvisi, giudicavano finalmente che eziandio secondo le leggi non si poteva, nè si doveva in cosa tanto importante ammettere l'appellazione: tuttavia non si risolvendo ancora interamente la signoria, come è detto, i collegi fecero intendere a quella, che non consentendo che di sì gravi e enormi delitti si facesse la debita esecuzione, ei trarebbero fuora i gonfaloni, e darebbero al popolo a sacco e a fuoco le case di quei signori, che sapevano essere contrari al parere della pratica e volontà del popolo, in modo che per la paura ne presero i signori, non ebbero ardimento di contrastare al giudizio e alla resoluzione di detta pratica (a). E così la notte medesima a dì 21 d'agosto nella corte del bargello ne fu

(a) La crudele sentenza esasperò gli odii della fazione contraria al frate, e precipitò la sua ruina. *Fu fama*, scrive il Cerretani, *che*

fatta l'esecuzione, e i corpi loro mandati ciascun d'essi alla propria sepoltura. Alcuni altri cittadini si assentarono udendo la presura di costoro. Cosa lunga, e troppo odiosa sarebbe a raccontare l'ordine e il disegno di questi delinquenti, ch'erano in somma così fatti, che la notte della festività della Madonna di mezzo Agosto, trovandosi la città molto vota di cittadini per il molto frequentare che essi fanno le ville, come è consueto di farsi in quella stagione, e ne'giorni delle feste, Piero si conducesse occultamente in Fiorenza; e ciò fatto intendere a tutti i suoi amici e parenti, con la provvisione delle genti da quegli ordinate di nottetempo si levasse il romore, e in nome di detto Piero e in suo favore si corresse la città: e avendo dato prima gran copia di pane, e spargendo danari all'affamata poveraglia, se le desse anche a sacco parecchie ricche case de' cittadini; e per forza o per amore avendo ottenuto il palagio, con consentimento della signoria si facesse il detto Piero signore assoluto della città, facendoli promettere ubbidienza dal detto popolo; e che si facesse saccheggiare principalmente, e disfar le case infino a' fondamenti degli Strozzi, Nerli, Valori e Giugni, e alcune altre case, che s'erano in quei tempi discoperte segnalatamente nimiche de' Medici. Furono anche confinati alle loro ville alcuni durante la vita di Piero de' Medici, come Messer Piero Alamanni e Iacopo Gianfigliazzi, benchè tosto furono restituiti. Fatte que-

fra Girolamo avesse mandato al magistrato a dire che Dio voleva si facesse giustizia. Che che ne sia, se è degno di biasimo

Chi potendo vietar non vieta il male,

ingiusto ci sembra il gridar che alcuni fanno contro al Guicciardini, per aver detto, che non fu senza sua infamia il non aver dissuaso la violazione di una legge da lui proposta pochi anni innanzi. Ma tra gli scrittori che giudicarono del Savonarola raro è chi tenga la bilancia retta. Il N. A., sebbene suo partigiano, giudica spesso senza passione, ed ha grand'autorità, come testimone oculare di ciò che racconta.

ste cose, fu giudicato esser bene non ricercar più oltre le colpe de' cittadini, ma più tosto col dissimulare e tacere ingegnarsi d'assicurar gli uomini, che eccitare gli umori.

In questo medesimo tempo essendo finita la triegua, che aveva vegliato tra il re di Francia e la lega santa, vedendo i Fiorentini che della tornata del re in Italia oramai si poteva aver poca speranza, essendo continovamente minacciati dalle potenze della lega, stavano in gran sospetto; vedendo massimamente, che già qualche mese innanzi il duca di Ferrara, riputato il primo amico del re, s'era accordato con la lega, in modo che la nostra città restava sola amica del re, e sola era stimata e chiamata la pietra dello scandolo in Italia. Nientedimanco, per singulare dono di Dio, per la stanchezza nella quale si trovava tutta questa provincia, per il guerreggiare e per la carestia, non fu la patria nostra altramente molestata; nè altrove si faceva guerra, se non in quel di Pisa freddamente, e quasi nel modo solito avanti alla creazione di quella lega universale. Non cessava nondimeno chi voleva generare in Fiorenza nuovi scandoli per tutt' i modi che si poteva, di farne qualche prova. E perciò avendo innanzi, come è detto, provveduto per la via di Roma che a fra Girolamo fusse proibito il predicare, e a lui e a' suoi conventi tolto il poter dir messa, e far gli altri uffici ecclesiastici, andavano di nuovo tentando che 'l papa aggravasse tutta la città di nuove censure e interdetti, e sottoponesse i mercatanti fiorentini, e le facultà loro in ogni provincia alla pena della confiscazione e pubblicazione di quelle. E a questo modo i malvagi cittadini, sott' ombra e pretesto d'oppugnar il frate, cercavano di alterare lo stato della città, come meglio si vedrà nel processo de' nostri ragionamenti. Ma essendo venuto il dì della pasqua di Natale, egli mosso

(secondo che diceva) e inspirato da Dio a non dover più tacere, o da qualunque altra cagione se ne fusse, certo con gran meraviglia d'ognuno, e dispiacimento non piccolo de' suoi divoti, la mattina della detta pasqua cantò pubblicamente nella chiesa di san Marco tutte tre le messe che in tal dì si sogliono, e comunicò i suoi frati, e molti secolari, e circa dugento giovanetti, i quali con divota processione erano venuti a detta chiesa alla messa dell'alba. Dopo il qual atto andò egli con tutti i frati e gran numero di secolari a processione per tutto il convento, e intorno la piazza della chiesa. Nel medesimo tempo mandò fuora e fece pubblicare una apologia in difensione di se, e con le ragioni insieme da lui allegate contro alla validità della censura, e pubblicò anche il libro da se composto del *Trionfo della croce di Cristo*. Finalmente tornò a predicare nella chiesa cattedrale, di che qualche mese innanzi aveva avuto la elezione, dove per commessione della signoria dagli operai furon riposte la panche, i sederi e' gradi d'intorno a' parieti, come prima s'eran fatti, con grande allegrezza e satisfazione de' suoi devoti, non ostante la contradizione de' preti e frati e predicatori, e degli appassionati secolari: in tanto che secondo la diversità de' pareri, e degli affetti ne furon fatte nella città dispute e contese assai. Ragunato perciò il capitolo de' canonici per ordine di messer Lionardo de' Medici, vicario dell' arcivescovo fiorentino, (che era messer Rinaldo degli Orsini) fece proibizione espressa universalmente a tutto il clero, che non andasse alle prediche del frate, e comandò a tutti i sacerdoti parrocchiani, che protestassino a' loro popoli l'importanza e gravezza della censura: come andando alla predica e' non sarebbon ricevuti alle confessioni e comunioni, nè alla sepoltura de' corpi ne' luoghi sacri; e tutto fu fatto per eccitare scandolo grandissimo e tumulto

nella città. Ma prevalendo la volontà di Dio alle malvagie intenzioni degli uomini, secondo che allora si credeva, essendo in quel tempo le menti de' primi magistrati tutte insieme unite e conformi, fu da essi deliberato, che il frate predicasse ad ogni modo, facendo per tali effetti molti provvedimenti; e tra l'altre cose fecero comandamento sotto pena di bando di ribello, se fra lo spazio di due ore non avesse il detto m. Lionardo rinunziato all'ufficio del suo vicariato. Ritornò adunque a predicare a dì 2 di Febbraio del 1497 con animo risoluto e fermo, per quanto si vedeva di lui e de' suoi frati, di voler più tosto morire, che lasciare il proposito fatto da loro. Per il che era tale e tanto il concorso degli uomini e delle donne d'ogni qualità, che da san Marco al duomo lo seguitavano, che tutte le strade eran piene di genti. Di maniera che nessuno fu ardito di fare alcun contrasto alle sue predicazioni, nelle quali egli andava alla giornata confutando particolarmente tutti gli articoli della censura (1). O per la efficacia delle ragioni da lui allegate, o vero per la meraviglia, che si prendeva di così gran sua animosità, pareva che il popolo se n'andasse con piena satisfazione, o vero stupore. Le quali cose essendo state udite in Roma, e come tanto animosamente a guisa di disperato ei seguitava di predicare, riprendendo senza rispetto alcuno la mala vita de' prelati e del clero, e de' tiepidi e cattivi monachi e religiosi; di così fatta audacia si generò in Roma grandissimo stupore, di modo che m. Domenico Bonsi, (ancor che fusse delli primi suoi devoti) il quale risedeva nostro oratore appresso del pontefice, e aveva avuto commessione di fare ogn' opera di placare il papa, e di già aveva risposto alla signoria, che di ciò non mancava di

(1) Parve qui rotta la sintassi al Sermartelli, e v'aggiunse *in tanto che*, ma facendo punto fermo non è bisogno d'altro.

qualche buona speranza, ora di nuovo colle sue spesse e calde lettere spaventava la signoria, dicendo che il papa desiderava e aveva deliberato di levarsi ad ogni modo così fatto stimolo, che instigava continuamente i principi cristiani di chiamarlo al concilio. E perciò udito sua santità quanto in Fiorenza era seguito, s'era ritornata nel suo medesimo furore. E per questo massimamente si sdegnava il papa, e tutti i cardinali e la corte, perchè il frate usava di dire, che non aveva alcun rispetto umano, ma che solamente era tenuto e voleva a Dio solo ubbidire, quasi dicendo che quel papa non fusse vero e legittimo papa, chè così si interpetravano le sue parole. Onde crebbe in tanto lo sdegno e il furore, che per poeo mancò che il papa facesse rappresaglia di tutte le mercanzie e robe de' Fiorentini, e parimente comandasse sotto le medesime pene ch'e'fussero svaligiati e saccheggiati in ogni luogo per tutta la cristianità. Finalmente a' prieghi de' mercatanti commoranti in Roma, e eziandio de' cardinali, per manco male fece risoluzione, che di nuovo si mandasse, e così fu mandato, alla signoria un breve molto comminatorio, comandandole espressamente che alla ricevuta di quello dovesse por le mani a dosso al detto fra Girolamo figliuolo della perdizione, e preso, mandarlo a Roma sotto la pena di tutti i pregiudici detti di sopra, e aggravando più che mai nell'altre censure fatto avesse, le coscienze degli uditori delle sue prediche, e de' magistrati di Fiorenza. Il qual breve presentato e letto alla signoria, nè da lei nè dagli altri magistrati principali ne fu fatta molta stima, onde gli avversari di lui, e in Roma e in Fiorenza, eccitarono grandissimi romori. Sì che venendo poi il tempo della creazione della nuova signoria, che doveva entrare in ufficio il primo dì del prossimo mese di marzo, essendo fatti e pubblicati detti

signori, e veduto quegli essere per la maggior parte degli avversari e nimici del frate, crebbe maggiormente l'animo a' suoi persecutori, in modo che i divoti e affezionati di lui, per rispetto del sopra detto breve e della nuova signoria, essendo gonfaloniere di giustizia Piero di Niccolò Popoleschi, erano molto sbigottiti e spaventati.

Ma il frate il secondo dì di marzo, predicando nel duomo prese licenza dal popolo, dicendo voler dar luogo all'ira de' suoi avversari, ma invitando i suoi uditori alla chiesa di san Marco. Ove poi seguitando il predicare sopra la esposizione dell' Esodo fece prediche molto terribili, riprendendo severamente più che mai il clero, e tutte l'altre generazioni degli uomini. Sì che, non ostante il rispetto che si doveva avere della scomunicazione, moltiplicò tanto la frequenza degli uditori, che non essendo quella chiesa capace di tanta moltitudine, fu necessario che vi predicasse a gli uomini solamente, e fu ordinato, che fra Domenico da Pescia predicasse alle donne nella chiesa delle monache di san Niccolò, nella via del Cocomero. In questa così fatta disposizione di tempi e di cose, i preti e frati della città, e parrocchiani quasi tutti, o per rimorso e stimolo della coscienza, o per invidia e per odio, o per la paura e pericolo di perdere i beneficii, e altri rispetti, non volevano nè assolvere, nè comunicare, nè seppellire in sagrato i corpi di chi credesse alle profezie di quei frati, o andasse alle loro prediche. Ma non ostante tale e tanta persecuzione e proibizione avveniva, che non so come il popolo invasato in cotale opinione, non solamente andava alle prediche, ma molti e molti concorrevano tutto dì al monasterio di san Marco per farsi religiosi. Ed era così grande la divisione e lo scisma e il travaglio e confusione tra ogni sorte di persone, che

quasi d'altra cosa in Roma e per tutta Italia non si ragionava, e in Fiorenza nel dì di carnevale e ne' precedenti giorni, per introduzione e conforto de' detti fra Girolamo e fra Domenico, si confessarono e comunicarono gran parte degli uomini e donne e giovanetti, e celebrossi in detta chiesa cantando una divota e solenne messa. La qual finita, venne il detto frate col sacramento in mano, e montò sopra uno pergamo per ciò ordinato su la porta della chiesa, e mentre che per li suoi frati e popolo, stando tutti intorno ginocchioni, si cantavano molti inni e salmi, dopo l'aver fatto egli tacitamente alcune brevi orazioni, col tabernacolo del sacramento in mano dette la benedizione a tutto il popolo che era su la piazza, ammonendo e pregando tutti, che facessero ferventi orazioni, pregando Dio, che se egli non aveva profetato e detto e fatto veramente senza inganno tutte le cose importanti, che egli aveva predetto e affermato *in verbo Domini*, che quello Dio, che da' cristiani si crede essere realmente e veramente in quel sacramento, ne dovesse mostrare espresso e chiaro segno sopra di lui. Nel medesimo giorno del carnevale, divisi tutti secondo l'ordine usato i quartieri, portando in processione un bello e ornatissimo tabernacolo con la imagine di Gesù Cristo in forma puerile, andarono per tutta la città cantando inni e salmi e laudi volgari; e la sera medesima, essendo ricondotti alla piazza de' signori, furono da quelli arse molte cose disoneste, lascive e vane, che nei precedenti giorni da' medesimi fanciulli erano state accattate e ragunate (a) nel modo che l'anno passato avevano usato di fa-

(a) Eranvi fra le altre opere di valentissimi artefici alcune teste di sculture di donne antiche e bellissime, come la bella Bencina, la Lena Morella, la bella Bina, la Maria de' Lenzi; e v'era un Petrarca così riccamente fregiato a oro e miniature che valeva cinquanta scu-

re; e tutto con gran letizia e festa di detti fanciulli, e di tutte quelle persone, che alle profezie del detto frate prestavano fede. Di modo che que' giorni, i quali sogliono essere esposti comunemente a' servigi e piaceri del mondo, parvero quella fiata che fussero stati consecrati tutti e celebrati ad onore e gloria di Cristo: benchè questa volta a' detti fanciulli in tale processione fussero fatte e dette molte ingiurie e villanie, infino a torre loro di mano e spezzare quelle crocette rosse, che portavano in mano, e altre cose assai, che resultavano manifestamente in dispregio della nostra religione, qualunque si fusse stata l' intenzione di quel frate, e quantunque si fusse egli stato scomunicato e peccatore, e degno d' ogni vergogna e contumelia. Per le quali cose si vedeva e conosceva in questo tempo crescer tanto la moltitudine de' vizi, e la rabbia degli avversari, quanto cresceva la bontà e la divozione negli uomini semplici e retti di cuore. Ma in Roma massimamente fu eccitato grandissimo e importante scandolo, non vi essendo alcuno, che alla furia del papa con ragioni o con preghi potesse più riparare: onde sua santità scrisse più volte colle medesime minaccie, che poi che delle censure di santa Chiesa non si teneva più conto, farebbe tutto quello che altre volte aveva minacciato, aggiugnendovi anche l'armi e la forza temporale. Perciò che in verità il papa e tutta la corte temeva pur assai d' uno universale scisma e divisione della cristianità, al qual disordine si vedeva che non sarebbe altro mancato, che qualche capo ecclesiastico di riputazione e di autorità. E perciò era

di. Burlamac. Baluz. T. I p. 558. Ma i pochi esemplari del Canzoniere e del Decamerone sottratti a questo incendio e all'altro del 1496, dovean salire a ben più alti pregi. Il Boccaccio del Valdarfer, di cui non si conoscono che tre sole copie, fu venduto nel 1812 per 52000 franchi!

confortato e stimolato tutta via il papa da' prelati e da tutti i predicatori di Roma di porre a tal cosa rimedio. Tra' quali era quel fra Mariano da noi nominato di sopra, il quale per le cose fatte ad istanza di Piero de' Medici contro alla città, era stato poco onorevolmente di Fiorenza accomiatato. Era costui affezionato a' Medici come particolarmente beneficato e onorato da Lorenzo, padre di Piero, in tanto che a sua contemplazione aveva restaurato quasi tutto il convento di san Gallo. Scrisse adunque di nuovo il papa replicando le medesime e molto maggiori minaccie, per un suo breve mandato per uomo a posta. Il qual breve essendo finalmente pubblicato in Fiorenza, e perciò divisa la signoria e gli altri principali magistrati, la città si trovava in gran travaglio, sì che sopra di ciò si fecero molte dispute e consulte. Ragunossi una pratica grande di 25 cittadini per quartiere, oltre al senato degli ottanta, e altri magistrati consueti ad intervenire nelle consulte pubbliche. Nella qual pratica essendosi consultato e conteso più di sei ore, non fu conclusa cosa alcuna, tanto erano bilanciati questi contrari umori. Ma a dì 17 di Marzo, trovandosi proposto Giovanni Berlinghieri, uomo audace, e Piero Popoleschi gonfaloniere, operarono co' loro compagni di maniera, che, contra la voglia degli altri, fu fatto espresso comandamento con molte minaccie, che 'l frate lasciasse in tutto il predicare. Onde avendo egli il seguente dì fatto una gravissima predica, pur di nuovo protestando da parte di Dio, e detestando i vizi del clero, e minacciando particolarmente Roma e Fiorenza di diversi gravi e propinqui flagelli, e dicendo, che bisognava oggi mai ricorrere a Cristo, come a capo e universale causa, non si trovando alla emendazione e reformazione della santa Chiesa altro rimedio, come è stato quasi detto di so-

pra: e così ponendo fine alla predica, prese licenza. Le sopra dette parole, e l'altre simili forse più malignamente che 'l dovere interpretate, furono la mala e principal cagione d' ogni perturbazione in Roma e in Fiorenza, e da non dovere ragionevolmente con pazienza essere sopportate. Onde nella elezione di quella presente signoria erano stati assai favoriti i suoi nimici, e fu data cagione di predicare a fra Domenico da Pescia.

Il quale avendo predicato alcuni giorni, avvenne, che un fra Francesco di Puglia, frate osservante di san Francesco, predicando nella chiesa di santa Croce, disse una mattina, che non credeva che questi frati dicessero il vero, di quelle cose che essi avevano affermato aver detto per inspirazione divina, e *in verbo Domini;* soggiugnendo il medesimo frate, che la scomunicazione fatta contro a fra Girolamo teneva e valeva di ragione: e così molte altre cose diceva in confermazione de' suoi proposìti, e che da ora era contento disporsi ad entrare nel fuoco, ancora ch'egli credesse dovervi perire, se il detto fra Girolamo voleva ancora egli entrare nel fuoco seco, e salvandosi mostrare manifestamente con quel segno sopra naturale la verità delle sue profezie. Con ciò fusse cosa che 'l medesimo fra Girolamo avesse detto pubblicamente più volte, che dove non bastassero le ragioni naturali in confermazione della verità delle cose da lui predicate, non si mancherebbe di provarle con segni sopra naturali. La qual proposta avendo udito il sopra detto fra Domenico, accettò l'invito e la condizione, e disse pubblicamente voler egli proprio entrare nel fuoco, per approvare la verità delle conclusioni predicate da fra Girolamo; dal qual fuoco, per grazia di Dio, credeva scampare miracolosamente senza alcuna lesione. Le quai conclusioni non ho voluto mancare di far note in questo luogo per memo-

ria di coloro che verranno; le quali in somma furon queste:

Ecclesia Dei indiget reformatione, et renovatione.

Ecclesia Dei flagellabitur, et post flagella reformabitur, et renovabitur, et prosperabitur.

Infideles ad Christum, et fidem eius convertentur.

Florentia flagellabitur, et post flagella renovabitur, et prosperabitur.

Haec omnia erunt diebus nostris.

Quod excomunicatio facta de patre nostro fratre Hieronymo non tenet. Non servantes eam, non peccant.

Cotali furono le conclusioni proposte dal sopra detto fra Domenico. Delle quali cose essendo nata gran disputa e contenzione, massimamente tra' detti predicatori, e ancora tra i cittadini, e altri d'ogni generazione, e essendo venute a notizia della signoria, e sopra ciò fatte molte consulte e pratiche; alla fine fu deliberato, che tal prova e esperimento si tirasse innanzi e, potendosi, si conducesse ad effetto (a): perchè questo sarebbe la via a torgli il credito e la reputazione, o vero di accrescergli tanto di autorità che nè anche il papa se gli potesse opporre. Ma il detto fra Francesco di Puglia, vedendo restringere le cose, e che non meno che gli avversari, gli amici del frate tal esperimento fare desideravano, disse di voler far egli la detta esperienza solamente con fra Girolamo, e non con altri. Al che rispondendo fra Domenico, diceva aver egli sopra di se accettato l'invito, e volere risolvere la lite, ch'era la sua con le sopra dette condizioni, reservando fra Girolamo a maggior cose. Finalmente dopo molte dispute fu con-

(a) Giova qui ricordare la saggia e piacevol proposizione che fece Giovanni Canacci. Consigliava egli, ne dice il Nerli Comment. Lib. IV, *come dovesse bastare che i due frati, per non gli mettere al pericolo di dover bruciare nel fuoco, dovessero esser messi in un tino d'acqua, che fusse anche tiepida per manco offenderli, e uscendone asciutti averebbero fatto miracolo soprannaturale.*

cluso, che non volendo il detto fra Francesco far tale esperienza con fra Domenico, ne eleggesse a suo piacimento, e proponesse un altro del suo medesimo ordine. E così dopo alcuni giorni si espose, e offerse a tale effetto un fra Niccolò de' Pilli fiorentino; il quale poi, forse considerata meglio l' importanza della cosa, ritirandosi indietro e ridicendosi, s' offerse e soscrisse un frat' Andrea Rondinelli del medesimo ordine, ma converso e non sacerdote. E ne' medesimi giorni per la parte di fra Girolamo, e per la probazione delle sue profezie, per la gran divozione e fede che in lui si aveva, s' offersero molte persone, e quasi tutti li frati della sua provincia, e molti sacerdoti e secolari, e insino alle donne e fanciulli unitamente, e tra li più segnalati principalmente, fra Ruberto Salviati. Fu tenuto questa cosa di gran maraviglia, se bene della moltitudine del volgo, e della sua leggerezza non si tenesse però conto. Queste acclamazioni si facevano alla predica di fra Domenico confusamente in chiesa dalla moltitudine, ma le soscrizioni si portavano o mandavano a san Marco. Finalmente lasciando in dietro tutti gli altri frati, come volle esso fra Domenico, egli solo, e frat' Andrea Rondinelli dall' altra parte, si soscrissero e mandarono le loro soscrizioni alla signoria. Per ordine della quale furon poi deputati sopra questa cosa dieci cittadini, cinque per ciascuna parte, i quali ordinassero il modo e il quando, e dove e come s' avesse a fare tale esperienza, con autorità di dichiarare, e accordare, e comporre insieme le parti sopra le differenze che tra esse nascessero.

Fu per tanto deliberato, e fermo il giorno per a dì 17 (a) d' aprile del 1498, e la piazza de' signori per il

(a) È manifesto errore dei testi a penna e a stampa. Tutti gli storici concordano nel dire che questa tragicommedia fu rappresentata a dì 7 d'aprile, nel giorno medesimo in cui passò di questa vita Carlo VIII. Vedi nota (a) a p. 139.

luogo; ove fu fatto un palco di grosse tavole lungo braccia 40 e largo 5, e braccia due e mezzo in circa alto, il quale era tutto coperto d'un suol di terra, e smaltato di sopra di mattoni crudi, e di tanta grossezza, che tale smalto poteva facilmente durare per assai lungo tempo all'ardore e forza d'ogni gran fuoco. Il qual palco si distendeva dal marzocco, e dal canto della ringhiera inverso il tetto de' Pisani; e nel mezzo del palco era lasciata aperta una via larga un braccio, e da man destra e sinistra di quella, ordinatamente acconcia a modo di catasta, una gran quantità di legne grosse di quercia secche, e compartite con iscope e stipa e legne minute da ardere facilmente, sì che pure a vedere così fatto apparecchio di fuoco era una cosa spaventevole. Venuto poi il giorno deputato, a ore 18 in circa vennero in su la piazza amendue le parti de' frati per la via ordinata, (perchè da molte bande era chiusa e sbarrata la piazza per evitare ogni movimento o tumulto che potesse fare la moltitudine del popolo) e prima vennero i frati minori col detto frat' Andrea Rondinelli tacitamente, e senza alcun apparato o altra cerimonia esteriore; e di poi fra Girolamo parato in abito sacerdotale, e col tabernacolo del sacramento in mano, e fra Domenico da Pescia similmente parato con un crocifisso in mano, e gli altri loro frati dietro a quelli processionalmente con le crocette rosse in mano, e appresso seguirono molti cittadini nobili e popolani con le torcie accese in onore del sacramento. Giunte amendue le parti in piazza, se n'andarono ciascuna d'esse nella loggia a' luoghi a quelle deputati. La qual loggia era divisa nel mezzo da un tavolato d'asse, e così ciascuna d'esse dimorarono alquanto, tacendo sempre i frati minori, e gli altri quasi continuamente cantando e salmeggiando, mentre che tra quei cittadini deputati si facevano molte contese e di-

scettazioni, in che modo si avesse a procedere nell'entrare nel detto fuoco, perciò che i frati minori non vollero consentire che fra Domenico v'entrasse con quelle vesti e paramenti, ch'egli aveva recato in dosso, come sospettando ch'egli avesse sopra di se qualche incanto e superstizione magica, che lo potesse tener difeso, e salvare dal fuoco. Onde (1) fu spogliato, e ricerco in ogni parte del corpo, e d'altri vestimenti rivestito. Dopo la qual cosa, volendo fra Domenico entrarvi col sagramento in mano, non vollono medesimamente i frati minori acconsentirlo, allegando molte e evidenti ragioni, con dire che ardendo (come naturalmente potrebbe ardere) detto sagramento, ne seguirebbe gran cagione di scandalizzare le menti degli uomini deboli e ignoranti. E così essendo nate molte controversie tra queste parti, con gran vergogna di tali religiosi, come se questa cosa avesse avuto ad essere una esperienza d'una contesa e abbattimento secolaresco e profano, e non della fede nostra e dependente dal giudizio divino; di modo che essendo consumato buona parte del giorno con queste controversie, stando ogni uomo ancora sospeso, sopravvenne subitamente una piova grandissima non punto aspettata; perciò che il cielo era quel dì tutto sereno. Per la qual cosa avvicinandosi la sera, furono dalla signoria ambedue le parti licenziate, con poca satisfazione e contentezza di tutto il popolo, che tanto lungamente e con tanto tedio e disagio era stato ad aspettare, e per la maggior parte anche digiuno; essendo per la gran moltitudine di quello piena e calcata tutta la piazza, e piene le finestre e i tetti de' circostanti edifizi e di quelli ch'erano molto lontani dalla piazza. Per la qual

(1) Così i codici Riccard. e l'ediz. di Lione. Il Sermartelli avendo scomposto il discorso col far punto dopo *salmeggiando*, si trova qui a doverlo riordinare col mutar l'*onde* in *egli*.

piova così subita e fuori di misura pareva anche che non piacesse a Dio che tale esperimento si facesse in qualunche modo e forma che fatto si fusse. Per questi accidenti ognuno andava interpretando le cose, ma variamente ciascuno secondo il proprio sentimento, restando però ognuno scandalizzato e in gran confusione di mente. Essendo per tanto partiti di piazza l' una parte e l'altra de'frati, fra Girolamo e i suoi se n'andarono a san Marco non senza lor grandissimo pericolo per la mala disposizione del popolo, e sarebbe stato mal trattato il frate, se non fusse stato difeso dalla reverenza del sacramento che portava in mano. E giugnendo in chiesa così parato come egli era montò in pergamo, e raccontò per ordine tutto il fatto come era seguito. Tuttavia come ei si fusse molto o poco creduto, ciascuno in tal giorno se ne tornò a casa mal contento, e da ogni parte de'predetti religiosi mal soddisfatto. Questo spettacolo si fece a dì 17 (a) d'aprile nel giorno di sabato. Onde come si vide prese il popolo grandissima occasione dello scandolo che seguì la domenica dell'ulivo il dì seguente; perciò che i devoti e seguaci del frate, non che gli avversari, arebbon desiderato e voluto che il predetto fra Girolamo e fra Domenico senza far tante dispute, avessero fatto per se stessi quello esperimento in approvazione delle loro profezie, se bene i frati di san Francesco colle loro cavillazioni si fussero discostati dal dovere, come in verità avevan fatto, dicendo che 'l frate loro de' Rondinelli doveva ardere, ma che si metteva per carità a quella morte manifesta, per costrignere fra Girolamo a dichiarare col miracolo la verità delle sue profezie, o vero a sostenere la morte essendo false.

Ma lasciate da banda tutte queste dispute, essendo

(a) Vedasi la nota (a) a p. 129.

per queste cose il popolo mal disposto per se stesso, e poi essendo concitato dalla instigazione de'perversi frati e preti e altri appassionati cittadini, crebbero in tal modo le persecuzioni contro a coloro che usavano andare a udire le predicazioni, o mostravano di prestar fede alle sue profezie, che appena potevano andare più per le strade, che quasi da ognuno erano sbeffati e scherniti e chiamati piagnoni, scomunicati, ipocriti e gabbadei. Onde avvenne che il seguente giorno, la domenica dell'ulivo, che 'l (a) predetto frate prevedendo (come si credeva) la sua soprastante rovina, fece la mattina in san Marco un sermone, benchè breve, molto divoto e lagrimevole, quasi prenunziando la sua instante tribulazione. Il fine del quale fu in effetto, che egli si offeriva in sacrificio a Dio, e era parato a sopportar la morte per le sue pecorelle, con molte altre parole a quel presente caso convenevoli; e così tutto mesto dato la benedizione, si partì da' suoi auditori. Tanto fu sempre questo uomo simile a se stesso, che mai dimostrò di sbigottirsi in alcun suo travaglio o pericolo, fuor che poi che fu esaminato e tormentato per via della giustizia, come dopo pochi giorni si vide; nel qual caso egli apparve poco costante, o vero poco ostinato. Ma predicando dopo vespro nel duomo fra Mariano degli Ughi, uno de'suoi frati, certi giovani scandalosi chiamati i compagnacci; (questa era una compagnia di viziosi e sfacciati giovani creata per rovinare il frate, e sotto il suo nome abbattere quella forma di governo, che vegliava, mentre che i magistrati dissimulando fingevano di non vedere) costoro adunque volendo fare quell'effetto che fecero, eccitarono in detta chiesa un gran romore, e trovando gli uomini sospesi per gli accidenti passati, fug-

(a) La prima o l'ultima *che* è superflua. Ripetizione frequente anche presso i migliori, e che giova talvolta alla chiarezza.

gendo le persone dalla predica, furono cagione di eccitare maggior tumulto, tanto che sentendosi il romore per tutta la città, quelli che si trovavano al vespro nella chiesa di san Marco furono tutti spaventati. E quella sfrenata compagnia, come prima avevano ordinato, divisa in più parti, cominciarono a gridare pubblicamente, che ognuno pigliasse l'arme, e andasse alla volta di san Marco: ove essendo già condotta una parte, s'appiccò la zuffa con quelli ch'erano in chiesa, alla quale erano parimente giunti alcuni armati per la difesa del frate. La qual cosa intendendo la signoria, mandò tutta la guardia della piazza ad espugnare il convento, per pigliare il detto frate; ove già si combatteva da ogni parte, perchè quei che erano in chiesa, serrando le porte di quella e del convento per far difesa, vi rinchiusero anche molte persone che non avevano arme alcuna. Onde per tanta moltitudine d'uomini e donne crebbe maggiormente il romore e il tumulto, sì per la sopravvenuta compagnia de'compagnacci, sì per la guardia de'soldati della piazza. Per il che la signoria fece un comandamento, che ognuno de'secolari dovesse sotto pena di bando di ribello sgombrar la chiesa e convento di san Marco, per il qual comandamento molti secolari si partirono della detta chiesa. E volendo fra Girolamo parimente uscirne, non fu lasciato da quei che vi rimasero e da'suoi frati andar fuori, dicendogli ognuno d'essi, che sarebbe tagliato a pezzi, e non condotto vivo davanti alla signoria. Ma innanzi a'detti bandi, e prima che fusse cresciuto il tumulto, se n'erano già partiti molti nobili e grandi cittadini, i quali per la porta dell'orto e del convento, per la via di verso le mura, se n'andarono fuggendo occultamente in diverse parti: tra'quali Francesco Valori, uomo vecchio, nobile e savio cittadino, si condusse alle proprie case. E quivi essendo oppugnato dalla mol-

titudine, e finalmente rendutosi nelle mani del popolo, dopo che egli aveva veduto morire la moglie ferita d'uno passatoio, mentre che la misera donna dalle finestre si raccomandava al popolo, ne fu menato preso. E ancor che andasse col mazziere della signoria innanzi, acciocchè salvo si conducesse in palagio, nondimeno essendo giunto davanti alla chiesa di san Proculo, dicendogli alcuni di quei che gli erano d'intorno per confortarlo, che non dovesse temere, rispose intrepidamente: che non temeva di cosa alcuna, purchè fusse condotto davanti alla signoria, perciò che confidava nella propria innocenza; su le quali parole fu ucciso subitamente da alcuni della casa de' Ridolfi e de' Tornabuoni, acciò che vivo non si conducesse in palagio, perchè nel vero questo uomo non si poteva incolpare di cosa alcuna. Così colla morte della privata persona di lui fu vendicata l'ingiuria pubblica, della quale si reputavano offesi coloro che ne furono ucciditori, quasi che costui solo, e non il giudicio di molti, ne fussi stato cagione; cosa di pessimo e tirannico esempio, e con diminuzione della maestà del sommo magistrato: del qual eccesso non fu fatta mai alcuna punizione. Così gli fu saccheggiata la casa, e quella d'Andrea Cambini, e un'altra d'uno artefice divoto e settatore del frate. Corse la plebe ancora a casa di Giovambatista Ridolfi e di Pagolantonio Soderini, e altre case nobili, le quali per la presenza de' commessari e mazzieri mandati dalla signoria, e de' loro parenti e consorti furon salvate dal pericolo. Essendo poi sopravvenuta la notte, e multiplicate le genti intorno a san Marco, e cresciuta l'audacia, furono arse le porte della chiesa e del convento. Dove entrando ne' primi chiostri una frotta de' compagnacci, crebbe la scaramuccia, difendendosi continuamente i secolari che v'erano, ben che pochi e mal armati; sì che la zuffa durò insino

ad ore sei di notte, tanto che di quei che difendevano la chiesa furono morti alcuni, e degli avversari similmente alcuni morti e molti feriti. Nel quale spazio di tempo il detto fra Girolamo parte dentro al coro della chiesa, e parte poi nella libreria, dove s'era ritirato coi suoi frati salmeggiando, si stava in orazione intorno al tabernacolo del sacramento, che in quel luogo era stato portato. Finalmente essendo ferma da ogni parte la zuffa d'accordo, il detto fra Girolamo, e fra Domenico, e fra Silvestro Maruffi, i quali erano chiesti dalla signoria e da' mazzieri, accompagnati e ben guardati furon condotti in palagio; e gli altri così frati come secolari furon salvati da ogni pericolo e ingiuria, essendo però per tutto il cammino tutta via fatti molti oltraggi e scherni a quei che n'andavano prigioni, e fra Girolamo proprio più volte percosso con pugni e calci d'alcun di quei più insolenti compagnacci, dicendo *profetezza chi t' ha battuto*, e altri simili dispregi. Quei che restarono morti o feriti delli espugnatori di fuora furon da' frati di san Marco raccolti, e nel morire confortati e consolati, e i feriti medicati con gran carità, sì che eziandio in quei lor travagli dierono assai buono esempio della lor innocenza, come che fra Girolamo fatto si fusse.

Ne' seguenti giorni furon deputati dalla signoria dodici esaminatori del numero de' collegi col magistrato degli otto nuovi insieme, tutti molto avversari al detto frate; e così fu cominciata da costoro la sua esamina, prima a parole, minacciandolo tuttavia di tortura e d'altri più crudeli tormenti s'egli non si risolveva di dire liberamente la verità, e se egli non provava con qualche altro segno che con parole, le cose da lui prenunziate essere state dette per spirito di profezia. Alle quali domande il primo giorno dell'esamine rispose a'detti esaminatori costantemente, che essi tentavano Iddio

con tali non ragionevoli domande, e minaccie di tormenti. L'altro giorno questi esaminatori deputati, non però senza gran paura o dubitazione, deliberarono di metterlo alla tortura, e avendo datoli alcuni pochi tratti di corda, e mostrando egli che molto se n'affliggesse, come debolissimo e sensitivo, chiese da scrivere, e così fece. E poi alla venuta del commessario del papa, che per tal effetto fu mandato subito a Fiorenza, medesimamente più d'una volta confessò, e poi si ridisse. Onde furono formati poi i suoi processi, della verità e qualità de'quali, perchè allora e poi fu molto dubitato, noi ce ne rapportiamo alla stessa verità, perciò che nel nostro scrivere non intendiamo far giudizio delle cose incerte, e massimamente della intenzione e animo segreto degli uomini, che non apparisce chiara se non per congettura e riscontro delle cose esteriori. E però stando fermo il primo proposito, vogliamo raccontare quanto più possibile ci sia la verità delle cose fatte, più tosto che delle pensate o immaginate. Il medesimo giorno della presura del frate furono spacciate più staffette al pontefice in Roma e in altri luoghi. Il qual pontefice, come colui che era stato in continuo sospetto, che mediante l'opera e suggestione di questo uomo, si eccitasse contro di se il concilio da' principi cristiani (a), ebbe di tal novella singolare allegrezza, e subito scrisse alcuni brevi, uno alla signoria ringraziandola sommamente delle cose fatte, e offerendo cose grandi, ma chiedendo a quella instantissimamente, che poi che del frate avessero fatte le necessarie esaminazioni, e debite per lo stato loro, lo doves-

(a) E a dir vero non è piccola lode del Savonarola l'essere stato de'primi, che mostrarono l'opportunità di convocare un concilio generale, qual fu poi il tridentino, che introducendo tanti segnalati miglioramenti nella disciplina ecclesiastica, tolse il colore e l'aiuto a sostenere le ereliche novità.

sero dar vivo nelle sue mani: perciò gliele mandassero ben guardato infino a' confini, dove egli manderebbe sue genti e commessari per levarlo e mandarlo a Roma; l'altro breve scrisse al vicario dell'arcivescovo e al capitolo di santa Maria del Fiore, dando autorità a quello di poter assolvere ciascuno che avesse peccato in tale opera, eziandio se vi fosse stato commesso omicidio o irregularità alcuna. Oltra questo, mandò una indulgenza plenaria per li 22 giorni d'aprile, che fu l'ottava della pasqua. Le quali cose poi che furono intese in Firenze, quasi ogni persona corse alla confessione e alla assoluzione, per rispetto della scomunica, che non si era nè osservata nè temuta, per le persuasioni che ne aveva fatto fra Girolamo predicando e scrivendo, come di sopra abbiamo detto. Furono ancora richiesti e presi molti cittadini e plebei, de' quali alcuni furono più volte esaminati e alcuni tormentati dagli otto per vedere se potessero ritrarre, che tra' cittadini e settatori del frate fussero state intelligenze e conspirazioni alcune, per incaricare e infamare maggiormente il detto frate e suoi seguaci: in tanto che molti cittadini per timore s'assentarono dalla città. Perchè non mancarono questi signori, e gli altri appassionati contra i piagnoni, di far pratiche e consulte, di punire e gastigare molti di quei che si conosceva essere stati ferventi all'opera del frate, e di notarli e segnarli con qualche notabile punizione, privandogli almeno degli onori per qualche tempo. Ma non si potendo giustificare nel cospetto degli uomini cotali malvagie azioni, pensarono almeno d'indebolire il favor del consiglio verso i detti piagnoni. Onde il giorno della creazione de' loro successori, avanti che si venisse all'atto dello squittinare, per comandamento de' signori furon mandati fuori della sala del consiglio circa dugento cittadini, mandando a comandare particolarmente a cia-

scun d'essi, che si partisse dal detto consiglio. E questo avendo fatto i detti signori l'ultimo giorno del loro magistrato a dì 30 d'aprile, deliberarono pure di posare e quietare le cose, e però de' cittadini sostenuti furono solamente puniti alcuni pur assai leggiermente, e di fra Girolamo e degli altri frati non fu fatta alcuna deliberazione, ma lasciati in mano della signoria e degli otto seguenti, che entrarono in ufficio in calende di maggio 1498.

Non è da lasciar indietro di dire, come nel medesimo tempo e' fu saputo (a) nel medesimo giorno del tumulto mosso contro al frate, cioè a dì 17 d'aprile 1498, il re Carlo VIII (della cui venuta in Fiorenza nel principio di queste memorie cominciammo a fare menzione) passò di questa vita, e quasi di morte subitana. Il che fece credere e considerare a molti, che fusse punito da Dio per aver gabbato insieme col frate il popolo fiorentino, che tanto aveva confidato in lui e nelle sue promesse; o vero un certo segno che 'l detto re fusse stato giustamente gastigato, per non avere ubbidito alle comminazioni e protestazioni, che a bocca e per lettere dal medesimo frate da parte di Dio gli erano state fatte. Onde era nata la rovina di quello, per avere esso perduto la reputazione e la fede col popolo, appresso del quale s'era ingegnato di mantenere il buon credito e l'espettazione della ritornata in Italia di quel re, e la restituzione de' danni, che aveva da quella maestà, per la sua poca fede, ricevuto il popol fiorentino.

Entrata la nuova signoria essendo gonfaloniere di giustizia Veri de' Medici, dal magistrato degli otto furono di nuovo esaminati tutti i sopraddetti frati, e per

(a) Manca evidentemente un *che*, e qui appresso è ripetuto il già avvertito errore del 17 in luogo del 7.

quanto si diceva, avere ritratto (a) il medesimo che l'altre volte. Onde come avevan fatto i loro antecessori, domandò la signoria al pontefice di poterli punire in sino alla morte. Il papa dall'altra parte perseverava pure di volergli nelle mani. Finalmente dopo molte dispute, fu concluso, che e' mandasse suoi giudici e commessari a far l'esecuzioni di questi delinquenti secondo la consuetudine della Chiesa, avendo prima il detto papa per sua sentenzia, e *vivae vocis oraculo*, sentenziato detto fra Girolamo eretico e scismatico, persecutore di santa Chiesa, e seduttore de' popoli. E per tale giudicio furono mandati e deputati commessari il generale dell'ordine di san Domenico, fra Giovacchino Turriano da Vinegia, e messer Francesco Romolino cherico ilerdense (b), dottore di legge e auditore del governatore di Roma, che fu poi chiamato il cardinale Romolino. I quali, come dicemmo di sopra, vollono esaminare di nuovo i frati, e così fecero con alcuni de' signori e degli otto in compagnia. E avendo domandato il frate quello che diceva e affermava delle sue esamine fatte infino a quel dì, rispose, che ciò ch' egli aveva ne' tempi passati detto e predetto era la pura verità, e che di quel di che s'era ridetto e aveva ritrattato, era tutto falso, e era seguito per il dolor grande e per la paura che egli aveva de' tormenti, e che di nuovo si ridirebbe e ritratterebbe tante volte, quante ei fusse di nuovo tormentato: perciò che si conosceva molto debole e incostante nel sopportare i supplicii. Alla quale risposta essendo perturbati gli esaminatori, e massimamente il Romolino, con

(a) Nota costrutto. Il modo regolare vorrebb'essere *ritrassero*.

(b) Così i cod. Riccard. Ma i precedenti editori vi surrogarono *spagnuolo*, quasi non fosser ben certi del significato di questa voce, che viene da *Ilerda*, nome, appo i Romani, di quel castello della Catalogna, oggi detto Lerida, ove nacque costui.

minaccie e parole vituperose lo fece legare alla tortura, della quale avendo avuto alcuni tratti, confessò esser vero quello che detto aveva negli altri suoi processi, e così da gli altri due frati ritrassero il medesimo che l'altre volte avevano confessato, giustificando però ciascuno di loro, e escusando se stessi, e affermando d'aver creduto semplicemente a fra Girolamo. Ma i processi di costoro, ancora che fussero veduti da molti scritti in penna, non furono però letti pubblicamente nella sala del consiglio, come quei di fra Girolamo. E fu certa cosa che nelle esamine fatte da questi due commessari del papa questo frate fu molto incostante e vario, ora negando e ora affermando. Furono per tanto dette esamine, così varie e incostanti e spezzate, ridotte in forma di ordinato processo, secondo che egli aveva affermato quelle essere vere in presenza degli esaminatori, e d'alcuni de' suoi principali frati, aggiunti e chiamati come testimoni della sua ultima e volontaria confessione. Furono, dico, lette nella sala del consiglio alla moltitudine d'ogni sorte di persone, che le volle udire, da un notaio e cancelliere degli otto, senza la presenza del detto frate mal fattore, e senza la presenza degli otto, o d'altro magistrato, che rappresentasse la forma di pubblico e legittimo giudicio, come pareva ad ogni uomo che ragionevolmente far si dovesse in cosa di tanta importanza. Con ciò fusse cosa che avendo questo frate ingannato tanti anni il popolo come predicatore della verità, paresse anche cosa convenevole che egli ritrattasse e si ridicesse nella medesima chiesa, e in su lo stesso pergamo, ove egli aveva predicato la sua falsa dottrina. E così egli arebbe meglio purgata la sua coscienza, e quel così fatto giudicio sarebbe stato di maggiore autorità nelle menti degli uomini, e sarebbe stata tolta via quella ambiguità d'opinioni, che insino

a' nostri giorni dura (a). Letto che ebbe il predetto cancelliere al popolo i processi, soggiunse queste formali parole, cioè, essendo domandato il detto fra Girolamo se egli confesserebbe queste cose in pubblico, rispose: *io dubiterei d'esser lapidato.* La qual parola del frate (come che per paura del pericolo e escusazione detta si fusse) non satisfece punto al desiderio nè al giudizio universale degli uditori, che aspettava, che chi l'ebbe a giudicare lo conducesse nel cospetto del popolo, ove si potesse umilmente confessare peccatore, o vero come innocente giustificare. Piacque a Dio benedetto, che così seguisse. E noi abbiamo narrato l'ordine delle cose, lasciando il farne giudizio alle coscienze di coloro che ne furono operatori.

Ora essendo venuto la vigilia dell'Ascensione alli 23 di maggio del 1498, fu fatto in piazza un palco alto da terra più della statura d'un uomo, che si partiva dalla ringhiera del palagio, dove sedeva pro tribunali in luogo parimente rilevato il magistrato degli otto; e distendevasi il palco quasi presso alla quarta parte della piazza verso il tetto de' Pisani, dove era fitto in terra un grande stile, alto circa braccia dieci, e d'intorno a quello fatto un capannuccio di scope e di legne e altre materie da ardere. E li detti frati furono solennemente digradati, colle solite cirimonie, per mano del generale di san Domenico e del vescovo de' Pagagnotti del medesimo ordine, e altri venerabili religiosi. E ciò fatto, furon tutti i degradati e spogliati dell' abito e rimasti in tonicella lasciati in podestà del magistrato degli otto, quivi presenti, e per loro deliberazione giudicati alla

(a) Possono riscontrarsi nel Pignotti loc. cit. varie opinioni intorno alla verità e qualità di questo processo. Basti qui ricordare che Lorenzo Ridolfi, come si ha dal Varchi Lib. XI, propose nel 1530 di toglierlo dalla camera, come vituperoso.

morte, e così impiccati e sospesi tutti al detto stile sopra il capannuccio delle legne. Ma perchè nella sommità di quello stile era confitto un legno a traverso, che faceva forma di croce, e questo per potervi appiccare i capestri e le catene di ferro, sì che arsi i capestri i corpi fussero sostenuti da quelle; perchè tale figura di forche rappresentava la immagine della croce, fu allora fatto segare da ogni banda (dal legnaiuolo che l'aveva fabbricato) il predetto legno confitto a traverso al detto stile, ma non però tanto corto, che ad ogni modo non si rappresentasse per quella forca la figura della croce. Dove tutti tre furono sospesi, e fra Girolamo l'ultimo e in mezzo di tutti, senza che mai dicessero una parola, salvo che frate Silvestro, il quale nell'essere sospinto giù dal maestro della giustizia con alta voce disse: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Ma prima nell'atto della digradazione, avendo detto il sacerdote, per error di lingua, *io ti separo dalla Chiesa militante e trionfante*, si disse fra Girolamo aver risposto, in modo che da' circostanti fu chiaramente udito, ma non già da me che ero lontano, *trionfante no* (a). Vedemmo bene un certo ribaldo e vile cartaro, uomo infame, il quale dalla severità de' magistrati passati era stato cacciato della città, e dalla in-

(a) Fu fama che un'altra cosa dicesse fra Girolamo presso all'estremo, e il Cambi ne fa il seguente curioso ricordo. *Di che essendo detti tre frati condotti in sul palchetto della giustizia, detto Iacopo Niccolini*, (questi col Parigi, nominato qui sotto, furono i due battuti della compagnia de' Neri del tempio, deputati dalla signoria, secondo l'usanza, ad accompagnare al supplizio i condannati) *come più prudente, lo dimandò detto frate Ieronimo se voleva dire nulla al popolo; disse di no, ma che lo dicessi lui dipoi: Che al tempo d'un papa Clemente Firenze arìa gran tribulazioni. E detto Iacopo le scrisse dette parole, e mandolle suggellate alle Murate in serbanda, ma detto Giuliano Parigi se le fece dare, essendo degli otto, e stracciolle.* (Deliz. degli Er. Tosc. T. XXI.)

dulgenza (per non dir peggio) de' presenti restituito, rimproverare insultando al morto frate, e dicendo che si trovava pure ad ardere quello che già aveva voluto arder lui. E così, gridando ad alta voce, con un torchio acceso prevenne l'officio del boia, nello accendere con esso il capannuccio, con grande vergogna di coloro che sopportarono la insolenza di così sfrenato ribaldo. Fatta l'esecuzione, e i corpi loro interamente arsi, le ceneri d'essi furon portate via colle carrette, e dal ponte vecchio gettate in Arno, essendo stato accerchiato e guardato continuamente il fuoco da' soldati della guardia di piazza quanto più si poteva, acciò che alcuno non portasse via delle loro reliquie, non ostante che i fanciulli e essi medesimi soldati ne involassero pure alquante, come poi s'è veduto e creduto (a). Dopo queste cose non è quasi possibile a dire quanto fusser grandi le derisioni, e gl'improperi e gli scherni che eran fatti a quelli ch'erano stati uditori e divoti di quel frate, essendo continuamente chiamati insino dalla infima

(a) Intorno a queste reliquie vedasi G. F. Pico, in Vita Savonarolae pag. 166, ove racconta come anche il cuore di fra Girolamo fu due giorni dipoi ripescato in Arno, e si glorificò di possederne egli stesso una parte, di cui dice aver veduti assai grandi miracoli. Ma la venerazione verso quell'uomo singolare si mantenne viva anche in tempi più moderni; e TUTTI SANNO che fino alla metà del secolo passato nell'anniversario della sua morte si trovava la fiorita al luogo ov'egli ebbe supplizio: espiatoria onoranza, di cui si scoperse, come si ha dal Lastri, essere autore un cavalier Marmi. Fra gli ammiratori del Savonarola fu il celebre Marc'Antonio Flaminio, e abbiamo di lui un elegante epigramma latino, riportato dal Giovio e da molti altri, che il nostro m. Benedetto Varchi tradusse così:

Mentre le membra tue fiamma empia e fera,
Girolamo, pascea sacrate e sante,
Piangea la Fede, e trista in veste nera
Dicea piangendo al mesto rogo avante:
Fiamme crudei, crudei fiamme, restate,
Chè non lui no, ma me cenere fate.

plebe, piagnoni, ipocriti e gabbadei; sì che durò molto tempo, che quasi non potevano andar per via eziandio gli uomini nobili, e d'ogni civile rispetto e riverenza degni. Onde quanto più rimase questa parte abbassata e sbattuta, tanto maggiormente crebbe l'insolenza degli avversari, e la licenza del peccare in qualunque condizione e qualità di gente, così de' religiosi come de' secolari, quasi che il ben fare fusse in quel tempo vietato per legge e per decreto (come dir si suole), e crebbe molto la baldanza di chi aveva in odio quel governo. E veramente questa materia, di che si parla, fu allora tenuta una cosa molto scandolosa nella Chiesa di Dio, sì che pubblicamente si diceva, che da Macometto in qua non era stato il maggiore scandolo nella cristiana religione. E certamente la corruzione di tutti i costumi generalmente essere stata in ogni qualità di persone, possono affermare tutti coloro, che in quei tempi si trovarono. Ne' quali tempi pareva che nessuno vizio fusse più vergognoso o reprensibile, che l'aver creduto al frate, o desiderato la riforma de' costumi nella corte romana. Sulla quale occasione per ritornare a' fatti del sopra detto commessario del papa, egli fece richiedere e citare e Roma alcuni preti e dottori canonici, che apertamente o nascosamente avevan favorito, e scrivendo difeso l' opera del frate, e oppugnato la validità della scomunica. Ma tutti costoro per paura dell'avere andare a Roma, o di perdere i benefizi, ricomperarono dal detto mandatario questo impaccio con qualche somma di danari, e furon da quello assoluti e liberati. Alcuni secolari inquisiti come eretici furono condannati in danari. Fu ancora nell' universale una costante opinione, che per poco mancasse, che nel medesimo giorno, che fu fatta la sopra detta esecuzione, che (a) si sarebbe mu-

(a) Vi sono i due *che* al solito.

tato il governo della città, se restato non fusse per vergogna di quei che ciò principalmente desideravano. Con ciò fusse cosa che avendo alcuni cittadini ricordato a Giovanni Manetti, uno di collegio, e commessario della signoria, e perciò essendo a cavallo armato in piazza, che in quella così fatta azione molto si travagliava, essendoli, dico, ricordato che quel giorno era opportuno a mutar lo stato, egli rispose: *noi saremo bene a tempo a quest' altra signoria.* Furono ancora confinati fuor del contado e distretto di Fiorenza alcuni frati di san Marco de' più letterati, e di maggior riputazione, che vi fussero stati predicatori, e la chiesa detta fu tenuta serrata durante il tempo di quella presente signoria, perchè non vi ritornasse il concorso della moltitudine. Furono composte molte vituperose canzoni, che insino dalle femmine ne' balli, e da' fanciulli di giorno e di notte erano cantate in dispregio del frate e dei piagnoni, ed eziandio di tutti i Ferraresi. Della qual cosa avendo querela alla signoria l'imbasciatore di Ferrara, fu il compositore castigato dalla signoria di più tratti di fune e d'un confino. Furono ancora sbandite, e sotto pena di scomunicazione e di danari proibite tutte l'opere di fra Girolamo, e fatto comandamento, che le fussero portate nell' arcivescovado, e consegnate ad alcune persone a tale effetto deputate. Ma non avendo dipoi il papa avuto ardimento di statuire e determinare cosa alcuna contra l'opere e dottrina di quell' uomo, che egli medesimo aveva giudicato degno di morte, furono le dette opere dopo pochi giorni liberamente restituite a tutti quei che le domandarono. E poscia come è manifesto furono impresse in Firenze liberamente, e di poi in Vinegia con l'approvazione del reverendo inquisitore della eretica pravità dell'ordine de' frati minori, e di licenza del patriarca, e col privilegio di quel

dominio. La qual cosa fu una attestazione della sana dottrina di tali opere. Ma per gastigo e punizione de' frati di san Marco fu deposta la campana del loro campanile (a), e portata alla chiesa di san Salvadore dell' osservanza di san Francesco, posta sul poggio di san Miniato, per sollecitudine e opera massimamente d'alcuni cittadini edificatori in gran parte di detta chiesa, e principali avversari del sopra detto frate, benchè poco tempo poi, e per opera e volontà d'alcuni più veramente religiosi di quell'ordine, per fuggire il carico, che a loro ne risultava, ella fusse rimandata alla chiesa di san Marco, e riposta sul medesimo campanile. E acciò che alle donne religiose e monache di santa Lucia, che dai frati di san Marco nelle cose spirituali erano governate, non mancasse qualche persecuzione e carico, si disse pubblicamente, una gran parte di quelle suore essere indemoniate, e che dal general di quell' ordine, e dal vicario dell'arcivescovo era stato trovato così essere la verità.

Per le cose dette si vede come rimase oppresso questo frate, per opera d' alcuni non buoni religiosi, coi quali s'accordava la scorretta gioventù, come s'è detto, in tanto che anche dell' onore del mondo non facevano alcuna stima. Da così fatti uomini furono causate e maneggiate quelle macchinazioni che si facevano contro al frate; e lo sperimento del fuoco, proposto a quel fine proprio da costoro, e semplicemente accettato da fra Domenico, diede opportuna occasione a chi la cercava, di conducere al fine il loro malvagio disegno. Le quali cose ho io voluto minutamente narrare, come allora minutamente e veramente se ne ragionava e trattava, come che diversamente poi ne sia stato ragionato e trat-

(a) Nelle Storie della Russia si legge di un'altra campana, che fu condannata all'esilio in Siberia.

tato da alcuni scrittori, i quali non avendo veduto in fatto, come male informati del vero, sono spesso costretti ad essere più tosto poeti che istorici. Questo non si può già dire di quel frate forestiere, senza colpa di perversa ingratitudine, che dalla divina provvidenza e bontà non sia stato adoperato in molte cose per utilità della nostra patria. La qual divina provvidenza e sapienza si serve parimente d'ogni qualità d'instrumenti a onore e gloria sua, secondo il suo beneplacito; come fece di quest'uomo nel correggere universalmente i costumi e la mala vita di molti, e nel persuadere la legge della oblivione dell'ingiurie, e nell'unire e concordare insieme le diverse opinioni de' cittadini in una città consueta a governarsi per via di sette tanti anni, e in quella introducere il governo universale, e eccitare negli animi generosi l'amore e l'affezione, che naturalmente hanno tutti gli uomini alla libertà: e sopra tutto l'amore di Dio, e la perfetta carità, che per amor di Dio ama il suo prossimo, e conseguentemente il bene comune della sua patria. Ma lasciando quello, che di queste cose si sentano e dicano da (a) i Fiorentini, non mi par da tacere quello che racconta monsignor d'Argentone, istorico franzese, nella Vita di Carlo VIII, pensando che sia uomo veridico e senza passione. Dice egli adunque a questo proposito queste formali parole:

Era in quel tempo in Fiorenza un frate dell'ordine di san Domenico di santa vita e dottrina, secondo che allora era riputato e predicato; costui molto tempo innanzi aveva predetto che verrebbe in Italia con esercito un gran principe, accennando chiaramente del re di Francia, mandato da Dio acciò che gastigasse i tiranni dell'Italia, e però non sarebbe pos-

(a) Così i cod. e le stampe; ma ognun vede che si dovrebbe o togliere questo *da*, o porre al singolare i due precedenti verbi.

sibile il fargli alcuna resistenza; e aveva detto che verrebbe a Pisa, e che si muterebbe lo stato della città di Fiorenza; il che avvenne poi quando fu cacciato di quella Piero de' Medici, il quale dopo la morte di Lorenzo suo padre, quasi come principe la governava. Queste cose diceva egli esserli state rivelate da Dio, cioè che lo stato ecclesiastico sarebbe corretto e riformato per via di flagelli e forza d' arme, la qual cosa non è ancora venuta, ma in quel tempo pareva che ella fusse propinqua, e per dover essere. E perciò ch' e' parlava in questa maniera, molti lo biasimavano, e altri gli prestavano fede, e il senato nelle sue azioni gli attribuiva assai; sì che mosso dalle sue predicazioni giudicava che contra detto re non si dovesse fare resistenza o movimento alcuno. E questa fu la cagione, per la quale (diceva il detto istorico) *mentre che io era in Fiorenza per li fatti del mio re, io l' andai a visitare in compagnia di Giovan Francesco uno de' nostri, uomo prudente e buono. Ragionando per tanto col detto frate lo domandava io, se pensava che il re nel suo ritorno da Napoli potesse passare, e andarsene sicuro di là da' monti, avendo fatto i Viniziani e il Duca di Milano, e altri lega insieme, e uno provvedimento d' un tanto grosso e gagliardo esercito per vietargli il passo. Alla qual cosa egli rispondendo mi disse e de' Viniziani e della lega fatta, e di tutti quei negozi molte più cose, che io non sapeva, che pur era tornato di fresco di Lombardia e dal maneggio di quelle faccende. E diceva che il re certamente non senza difficultà passerebbe, ma che ad ogni modo passerebbe, e se n' andrebbe salvo, quantunque egli avesse seco un così piccolo esercito a comparazione de' suoi nimici, perciò che Dio era quello, che insino a quel tempo l' aveva guidato e condotto, e così anche a casa salvo lo ricon-*

ducerebbe, acciò che il mondo conoscesse questa sua impresa essere stata opera divina, e non umana. Ma perchè il detto re non aveva fatto l'offizio suo, e non aveva corretto, nè emendato lo stato della Chiesa, secondo che Dio aveva determinato, diceva che gli avverrebbe, e presto, qualche grande incomodità e tribulazioni: ma se egli tornasse a penitenza, e mutasse la vita, e gastigasse la insolenza delle genti sue, secondo la grandezza de' loro errori, e procurasse la salute e la comodità de' popoli, e delle povere e misere persone, Iddio anche si moverebbe a misericordia verso di lui. Ed a me diceva e ricordava che io dicessi queste cose al re, col quale, quando egli già venne a parlamento, non aveva taciuto, nè lasciato di dirgli alcuna d'esse, e appresso, che egli dovesse rendere a' Fiorentini tutte quelle terre e luoghi, che egli aveva ricevuto in pegno da loro. Queste cose che io dico, (diceva il medesimo scrittore) *solamente le dico per dimostrare che questa impresa del re fu tutta governata da Dio* (a).

E in altro luogo dice il medesimo istorico, parlando di quel frate:

Questo posso io per cosa certa affermare, quell'uomo avere predetto molte cose veracemente, delle quali nessuno mortale l'arebbe mai potuto avvisare. Perciò che predisse al re che perderebbe il figliuolo, e che dopo la morte di quello, esso non sopravviverebbe molto, e queste così fatte lettere iscritte da lui lessi io in persona al medesimo re (b).

Cotale è la testificazione che rende quello istorico delle profezie del frate, lasciando stare molte altre cose che sono state avvertite e considerate circa la mor-

(a) Mémoires de Comines, Liv. 8. ch. 3.
(b) Liv. 8. ch. 26.

te di lui proprio, e anche della morte de' suoi persecutori principali, e massimamente di quella setta e compagnia, che, come detto abbiamo, fu chiamata de' Compagnacci, uomini tutti di sozzo nome e biasimevole vita, de' quali alcuni poi impazzarono, alcuni acciecarono, e alcuni furono tagliati a pezzi, e altri da crudelissime infermità furono spenti, come particolarmente avvenne a Doffo Spino, capitano de' detti Compagnacci.

Oltre le cose dette, ritornando alla morte del frate, e alle cose fatte intorno a quella esecuzione, non voglio mancar di dire come il popolo pigliava in quel tempo gran meraviglia che, essendo dal giudicio ecclesiastico conceduta a questi delinquenti l'assoluzione della scomunica, e conceduto a tutti il sacramento della penitenza e della eucaristia, e non essendo dichiarati eretici, come sono degni di essere dichiarati gl'impenitenti e ostinati, fussero poi giudicati indegni della ecclesiastica sepoltura. Ma oltre a ciò arebbe ben desiderato universalmente il popolo che detti frati, essendo nel punto dell'esecuzione della giustizia si faceva in piazza, e della propria morte, fussero stati costretti dal generale a ridirsi pubblicamente, e ritrattare le cose già da loro tanti anni predicate, e chiederne umilmente perdonanza al popolo da loro ingannato, come sogliono fare al punto della morte gli altri malfattori, avendo massimamente usato di dire fra Girolamo nelle sue predicazioni, che mai non si ridirebbe, e protestato anche a i suoi auditori, che udendo essi che egli si fusse mai ridetto, non lo credessero, ma seco medesimi dovessero dire: questa cosa dell'essersi egli ridetto, certamente noi non l'intendiamo. E veramente se questo si fusse fatto e osservato con l'altre circostanze, che si dovevano osservare in cotali giudicii, non resterebbono le menti degli uomini sospese e dubbie della verità de' suoi pro-

cessi, come è stato detto di sopra. E io per non essere accusato dalla mia istessa coscienza reo d'una verità da me taciuta, son costretto a dire che un cittadino grande nobile, che fu uno degli esaminatori di detti frati, e come inimicissimo loro a tale uffizio eletto, essendo egli poi stato confinato con molti altri cittadini dopo la tornata de' Medici nella città, e ritrovandomi io in villa sua, e essendo da me addomandato a certo proposito sopra la verità del detto processo, mi rispose ingenuamente, presente la sua donna, esser vera cosa che del processo di fra Girolamo a buon fine s'era levata qualche cosa, e a quello aggiunta qualche cosa. Queste furono le sue formali parole della risposta, le quali io non so se sono vere, ma so che veramente le referisco, e così credo a punto con verità referire.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

I Fiorentini non hanno per Luigi XII re di Francia quell'amicizia e considerazione, che avevano sempre portato a Carlo VIII. Anche il duca di Milano muta animo verso i Fiorentini e si volge a favorirli. Le nostre genti rotte da' Pisani e Viniziani a Santo Regolo. I Fiorentini conducono al lor soldo Ottaviano Riario. Paulo Vitegli, capitan generale de' Fiorentini, guerreggiando in quel di Pisa, piglia Buti, Vico Pisano e Librafatta. I Viniziani conducono al lor soldo il marchese di Mantova e altri capitani; e sotto nome di difendere i Pisani e i Medici, cercano impadronirsi di Pisa. Giuliano de' Medici con sue genti passa di Romagna in Mugello, e scorre quasi insino in su le porte di Fiorenza: e l'esercito viniziano non avendo potuto espugnare la rocca di Marradi, passa in favore de' Medici in Casentino; dove e' finalmente è rotto e messo in fuga. Risposta de' Viniziani a gli ambasciadori fiorentini. I Fiorentini (al solito) son mal d'accordo fra loro. Il papa solo attende a i suoi piaceri, e a far grande la casa sua. Il duca di Ferrara, come arbitro, accomoda le differenze fra i Viniziani, Fiorentini e' Pisani; ma i Pisani non accettano per la loro parte l'accordo. I Fiorentini combattono Pisa da quella parte dove è il bastione detto Sta in pace; e non ottengono la vittoria per difetto del capitano. Luigi XII re di Francia ottiene Milano, e il duca si fugge in Alemagna. I Fiorentini levano il campo d'intorno a Pisa. Paulo Vitegli è preso, mandato a Fiorenza, processato e decapitato: e Vitellozzo suo fratello si salva. Grande arroganza di Lodovico duca di Milano detto il Moro. Il detto re Luigi antra in Milano. Il Turco piglia l'isola di Lepanto. Ambasciadori fiorentini capitolano in Milano con il re Luigi. Il duca Valentino combatte le città di Romagna. Il re Luigi ritorna di là da i monti. I Franzesi sono cacciati di Milano, e vi ritorna il duca.

Ma lasciando oggimai star questa fastidiosa materia delle cose di dentro, e rivolgendo l'animo (1) alla

(1) Queste parole seguite dalle altre: *alla guerra e alle cose fatte di fuori, daremo fine a questo libro*, chiudono nel C. R. 1.° e nelle due

narrazione delle cose che quasi nel medesimo tempo furon fatte nelle guerre di fuori, è primieramente da sapere come dopo la morte del frate Girolamo e di Francesco Valori gran cittadino e capo de' settatori di quello, e della medesima generazione di cittadini, che erano e si tenevano più affezionati che gli altri a quel presente governo, e come dopo la morte di Carlo VIII re di Francia, le cose dentro alla città erano alterate dalla consueta disposizione degli animi, e così verisimilmente, quanto alla considerazione delle cose esterne, si poteva credere la città aver mutato animo verso la corona di Francia, essendo succeduto in quel regno il duca d'Orliens, Lodovico XII, col quale la città non aveva quell'amicizia e considerazione ch'essa aveva prima contratta con Carlo, mediante l'accordo fatto prima in Fiorenza, e poi in Asti rinnovato, e con tante ossequiose operazioni successivamente ogni dì confermato, quando Fiorenza sola contro alla cospirazione di tutta l'Europa contro a' Franzesi nella divozione del sopra detto re Carlo aveva perseverato.

Il duca di Milano similmente era mutato d'animo verso de' Fiorentini, in tanto che dove gli soleva perseguitare, cominciò dopo l'abbattimento della fazione del frate a desiderare e cercare, e finalmente risolversi di prestar loro aiuto nella guerra di Pisa, e di difenderli da' nuovi insulti, che avevano fatto, e facevano ogni dì

edizioni il libro precedente. Noi le abbiamo qui trasportate, facendo esse introduzione alla seguente giunta inedita del C. R. 2.°, nel quale del rimanente non è accennata divisione alcuna tra il secondo libro e il terzo. Le antiche stampe non hanno per tanto lo squarcio, che appresso, fino al racconto dell'elezione di Pagolo Vitelli a capitano generale (pag. 158), con la quale elezione aprono esse, secondo il C. R. 1.°, il presente libro, in questa forma: *Era stato poco innanzi a questo tempo eletto capitano generale de' Fiorentini Pagolo Vitegli da Città di Castello, e aveva preso solennemente il bastone*, ec.

contro di loro i Viniziani. Alla qual cosa era mosso da una ferma speranza che quando i Fiorentini fossero reintegrati della città di Pisa, e liberi interamente dalle guerre, che sostenevano da' Viniziani, per suo beneficio, s'avessero a volgere in suo favore alla difesa de' comuni stati dalle forze non meno de' Franzesi che della signoria di Vinegia, per ricognizione de' freschi beneficii. Perciò che sebbene il re prometteva loro gran favori per la ricuperazione di Pisa, dopo l'espedizione delle guerre sue, era molto ragionevole che i Fiorentini tenessero più conto de' favori e aiuti presenti e propinqui, che delle promesse incerte e favori incertissimi de' Franzesi. Il che (a) il detto duca, conoscendo di quanto momento poteva esser la sua confederazione appresso i Fiorentini, ogni dì gli andava sollecitando, e offerendo l'amicizia e confederazione sua.

E credesi che a quest' effetto ci fusse anche strumento principale di persuadere a' Fiorentini la condotta di Pagolo e Vitellozzo Vitegli da Città di Castello, benchè tal condotta fosse fatta innanzi da loro di volontà del re Cristianissimo, ed a soldo comune del detto re e del popolo fiorentino. E questo massimamente aveva il detto duca procacciato di fare dopo il grave danno ch' ebbe la nostra città nella rotta a Santo Regolo da' Pisani con l'aiuto delle genti viniziane; la qual rotta fu causata dalla imprudenza delle genti de' Fiorentini in questo modo: che avendo avuta notizia le genti loro, che si trovavano al ponte ad Era sotto il governo del conte Rinuccio da Marciano e di Guglielmo de' Pazzi, commissario fiorentino, che circa a settecento cavalli e più di mille fanti usciti di Pisa avevano fatto una grande scorreria nella maremma di Volterra, e vi avevan

(a) Così il codice, ma dovrebbe leggersi *al che*.

fatto una grossa preda, e con essa lietamente se ne tornavano a casa, la qual preda volendo i Fiorentini ricuperare, si riscontrarono co' nimici, ed assaltarongli ferocemente nella valle di Santo Regolo, e già gli avevano messi per mala via, e ricuperato parte della preda, quando sopraggiunsero centocinquanta uomini d'arme e altri cavalli leggieri, che per soccorso de' suoi erano usciti di Pisa, e trovando i Fiorentini stracchi nel combattere, e parte in disordine, per essersi come in tutto vincitori dati a rubare, non poterono far più testa, ma si missero manifestamente in fuga, sì che molti cavalli e fanti ne furon presi e morti, in modo che non senza gran difficoltà e pericolo il commissario e il conte si ridussero in Santo Regolo. Onde sbigottiti i Fiorentini, furon necessitati per provvedere tosto a' soprastanti pericoli, non potendo ripartirsi con la riputazione del conte Rinuccio, che era governatore generale delle disfatte genti loro, a far resoluzione di creare lor capitano generale Pagolo Vitelli, e servirsene in quel di Pisa e nel Casentino, dove facevano già progresso grande i Viniziani.

E da questo medesimo disordine furon costretti, per riparare ai pericoli che portava la città di Arezzo e il suo contado, di ricercare d'aiuto instantemente dal duca di Milano, e pregare il re che confortasse i Viniziani a non molestare i Fiorentini con la guerra. Lasciò dunque il duca ogni rispetto di pigliar scopertamente la impresa contro ai Viniziani in favore dei Fiorentini, in modo che non si astenne anche di parole ingiuriose contro a' Viniziani, in tanto che vivamente ebbe animo a negare il passo alle genti di quella signoria, che essa voleva mandare per la via di Parma e di Pontremoli alla volta di Lucca, per condurcerle a soccorso delle sue genti, ch' essa aveva in Pisa, e prestò in più volte gran

somma di danari, acciò ch'ei potessero condurcere a'soldi loro il signor di Piombino e Giovanpagolo Baglioni, e mandò in loro aiuto trecento balestrieri a cavallo, e fece ogni opera che il papa prestasse aiuto ai Fiorentini, mostrandogli esser cosa dannosa alla Chiesa che la signoria di Vinegia durasse nel dominio di Pisa. Nondimeno non si mosse il papa per le persuasioni del duca, essendo ritenuto più dal rispetto de' propri comodi, che dal desiderio della quiete di Toscana o d'Italia, come tosto si vide manifestamente.

Ma i Fiorentini inanimiti per gli aiuti del duca attesero ad accrescer le forze loro, per potersi difender da ogni parte, e tra gli altri provvedimenti condussero con centocinquanta uomini d'arme Ottaviano Riario, figliuolo del conte Girolamo signore d'Imola e di Forlì, che giovinetto si governava allo arbitrio della Caterina Sforza contessa sua madre, ed ella secondo la volontà del duca suo fratello e de' Fiorentini, a' quali ella era affezionatissima, per essersi dopo la morte del conte Girolamo, suo primo marito, già rimaritata a Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, fratello minore di Lorenzo, il quale essendo di maggiore età molto prima aveva contratto matrimonio con Semiramis, figliuola del signor di Piombino. Ma questo maritaggio di Giovanni e d'essa contessa fu tenuto occulto insino alla morte del detto Giovanni, onde il figliuolo poi come postumo fu chiamato Giovanni, benchè nel battesimo ci fusse dalla madre chiamato Lodovico, per memoria del duca Lodovico, suo fratello, cognominato il Moro. Questi duoi fratelli sapendo il duca essere amati grandemente in Fiorenza, desiderava il duca e la sorella ch'ei fussero fatti anche grandi nella patria, alla quale per far cosa grata essa aveva conceduta la tratta de' grani nella gran carestia di quell'anno.

Erasi fatta la condotta di Pagolo Vitelli da Città di Castello, capitano generale, con grande espettazione e speranza della città, e celebrata quella cerimonia e preso solennemente il bastone con gran pompa e festa come si costuma, e (a) volle egli in quella solennità e cirimonia osservare il felice punto secondo la scienza dell' astrologia. Il quale, mentre che uno suo particolare astrologo, e tutti gli altri di quell' arte professori della città nostra co' loro instrumenti in mano aspettavano nella corte del palagio l'avvenimento del felice punto, e che in ringhiera nella presenza del detto capitano e della signoria si faceva un' onorata orazione in sua laude da messer Marcello Vergilio, primo cancelliere e segretario della repubblica fiorentina, fu fatto il cenno da un comandatore perciò a tale effetto deputato. Al qual cenno avendo posto fine al suo ragionamento l'oratore, al detto capitano (inginocchiato secondo la debita cirimonia) dal gonfaloniere di giustizia fu posto in mano e consegnato il bastone, con gran festa e suono di trombe e diversi altri instrumenti; e con la signoria insieme si condusse al duomo alla celebrazione d' una solenne messa. La qual cosa e osservanza usata non ho voluto tacere, perchè con l' esperienza si conosca quanto sia debole, o, per dir meglio, quanto poco sia ammaestrato nella cristiana filosofia, chi presta fede a cotale superstizione, con ciò sia cosa che questa sua degnità e capitanato non potesse essere più infelice alla sua persona propria che si fusse, e alla nostra repubblica più dannosa. Condussono adunque il capitano a guerreggiare in quel di Pisa con grande riputazione e grande espettazione e speranza de' Fiorentini, ancora che i Viniziani avessero già preso prima in protezione la città di Pisa, e

(a) Senza questa *e* progredirebbe meglio la sintassi, che è imbarazzata anche nel seguente periodo.

ora di nuovo mandatovi genti, e accresciuto grandemente le forze che essi vi avevano, avendo già intesa la creazione del nuovo capitano. Il quale avendo fatto alcuni forti ponti sopra il fiume d'Arno, passò con tutto l'esercito, e con l'artiglierie si condusse all'oppugnazione del castello di Buti, e quello cominciò a battere fortemente, di modo che essendo stata abbattuta e spianata una gran parte delle mura e della torre sopra la porta, i Butesi non avendo altro rimedio, nè trovando miglior patti, furon costretti a darsi a discrezione insieme con un commessario pisano, e i prigioni ne furon mandati a Fiorenza, avendo fatto il capitano prima tagliar le mani a tutti i bombardieri, che in quel castello s'erano trovati. E dopo questa felicemente finita impresa, egli volteggiando per tutto il paese, con poco contrasto prese alcuni piccoli luoghi, con lo spavento di così fatta crudeltà, e dopo questo fu condotto il campo a dì 20 d'Agosto 1498 sopra la terra di Vico Pisano, e fu prima combattuta e bombardata la bastìa per difesa di quel luogo fattavi da'Pisani, la quale dopo pochi giorni per la paura fu da'defensori abbandonata. Onde essendo poi combattuta la terra, e molto stretta, i nostri se ne insignorirono a patti, salvo l'avere e le persone de'terrazzani, e parte de'soldati, restando prigioni i capitani. Dopo la qual vittoria, nel medesimo modo acquistarono Librafatta.

Ma in questo mezzo i Viniziani oltre alle altre genti soldarono il marchese di Mantova, e dettongli di condotta quanto più genti potesse fare a piede e a cavallo. Perciò che egli s'era vantato e aveva promesso a quei signori ad ogni modo, o per ingegno o per forza, passare al soccorso di Pisa per la via della Carfagnana. Per la qual cosa il capitano nostro e i commessari, avendo prima scorso e saccheggiato il paese tra Pisa e Ca-

scina, e la valle del Serchio, si fecero incontro alla venuta del marchese, e per molte settimane attesero a far bastìe e fortificar i passi ne' luoghi opportuni, per levare ogni sussidio che potesse venire a' Pisani da quella parte, e per la via di Lucca. Ma i Viniziani, veduto i Fiorentini essersi fatti signori della campagna, sì che si andava a gran pericolo, non potendo soccorrer Pisa, di perder quella terra, cercavano con nuova guerra di divertire altrove le forze loro, e a tal fine condussero al lor soldo Guido Ubaldo duca d' Urbino, e Astore Baglioni perugino, e il signor Bartolommeo d'Alviano, Pagolo Orsino, e altri signori, insieme col signor di Camerino, e quello di Rimini, e di Faenza. Con le quali tutte forze da più parti cercavano di passare a' danni de' Fiorentini, e prima per la via di Siena. Del che dal sì al nò, furon fatte molte dispute tra Pandolfo Petrucci, che quasi solo tiranneggiava, e disponeva a guisa di signore di quello stato, e l' orator viniziano, che per tal effetto era stato mandato a quella città, la quale, benchè fusse per natura poco amica de' Fiorentini, per opera del detto Pandolfo negò resolutamente di dare il passo alle genti viniziane, per non si mettere in casa sì potente esercito. Così dal medesimo oratore furon tentati i Perugini, promettendo loro molte cose in nome della signoria di Vinegia, i quali per il medesimo rispetto che i Sanesi, non prestarono orecchie alle domande di quella, benchè i detti Viniziani per loro giustificazione dicevano non voler danneggiare in modo alcuno lo stato fiorentino, ma avendo seco Piero de' Medici, dicevano voler solamente restituir quello nella patria sua, e dissimulando di volersi impadronire affatto della città di Pisa, se ben la difendevano dalle forze de' Fiorentini; e con questo pretesto e simulazione di far favore alla casa de' Medici e a' Pisani, andavano ten-

tando tutti i nostri vicini; i quali più tosto per la paura, che essi avevano dell'ambizione de' Viniziani, che per amore de' Fiorentini, negarono di volersi impacciare in quella guerra. Finalmente l'esercito viniziano ottenne il passo per il contado di Faenza, e di val di Lamone da quel signore, che da essi Viniziani era stato condotto al soldo loro. Onde del mese di settembre del 1498 si condussero con l'esercito per la detta valle, sperando grandemente d'aver favore di quel paese per esser molto palleschi; ove giugnendo prima Giuliano de' Medici coll'aiuto delle genti bolognesi, che egli aveva seco a piedi e a cavallo, prese senza contrasto in Romagna improvvisamente il borgo di Marradi, e quindi a pochi giorni, essendovi giunto Piero suo fratello con le genti grosse viniziane, fu posto il campo al castello, o vero rocca soprastante al detto borgo, forte più tosto di sito che d'altro apparecchio per la difesa. Il quale assalto non aspettato da quella parte, essendo quel signor di Faenza in buona pace con la città, diede cagione a quella di gran travaglio. Ma alla difesa di quel luogo fu mandato il conte Rinuccio da Marciano, e il signor di Piombino, e molte fanterie, e dal duca di Milano fu mandato in favor de' Fiorentini il conte di Gaiazzo, m. Gasparo, nominato il Fracassa, e altri condottieri. Sì che i Viniziani, tenendosi forte quella rocca per i Fiorentini, si ritrovavano quasi rinchiusi da ogni banda nella strettezza e asprezza di quel paese montuoso. Avvenga però che al principio su la venuta de' nimici, per opporsi al pericolo da quella banda, vi fusse mandato Vieri de' Medici, che poco innanzi era stato gonfaloniere di giustizia, come uomo che singularmente fusse contrario allo stato di Piero de' Medici suo consorte. Non però avendo seco compagnia di soldati, o pochi, ma solamente una moltitudine di contadini ragu-

nati da lui per tutto il Mugello, non fu bastante a potere riparare che il romore e tumulto de' paesani, che da quella banda fuggivano, non si distendesse quasi in sino alle porte di Fiorenza. Avendo poi i Viniziani cominciato a battere quella rocca con le artiglierie, e essendo mal provveduta di quel che bisognava per la sua difesa, e oltre ciò avendo carestia grande d'acqua, per la moltitudine de' paesani, che in quella erano rifuggiti, l'arebbono per avventura ottenuta (1). Tuttavia tenendosi francamente quel castellano, che era Donato Cocchi, in sino a tanto che per ventura essendo sopravvenuta opportunamente una grossa piova, per la quale fu ripiena abbondantemente la cisterna, furono alla fine necessitati i Viniziani, non potendo penetrare più oltre senza gran pericolo, ritirarsi in quel di Faenza, e di poi, gettandosi in quello di Forlì, e avendovi fatte molte prede, si fermarono a Villafranca, della quale s'insignorirono, benchè a patti, spogliandola però villanamente quasi di tutti gli abitatori. E questo fecero come per vendicarsi in parte delle ingiurie ricevute dal duca di Milano, per avere egli mandato le sue genti in aiuto de' Fiorentini, essendo quel castello posto sotto alla signoria di madonna Caterina, contessa d'Imola e di Forlì, e sorella del detto duca, e amica, come è detto, in quel tempo de' Fiorentini.

Avendo adunque dimorato quell' esercito in quei luoghi alquanti giorni, incerto di quello si dovesse fare, alla fine si mise a passare per la via della Marecchia nel Casentino, per occuparvi qualche luogo, ove si potesse far poi la sedia della guerra. E guidati da un certo bibbienese trasformato in foggia di cavallaro della signoria di Fiorenza, col segno di quella in petto, secon-

(1) Prendiamo dall'Ediz. del Sermart. queste parole: *l'arebbono per avventura ottenuta*. Nell'altra ediz., e ne'cod. Ricc. il senso resta sospeso.

do che da Piero de' Medici gli fu ordinato, con lettere contraffatte, di notte tempo circa dugento cavalli viniziani scesero i monti, e avendo prima occupati la badìa di Camaldoli, che niente si guardava, e il monte della Vernia, luogo de' frati di san Francesco, sul levare del sole entrarono pacificamente come amici nel castello di Bibbiena, e dicendo al podestà e a gli uomini della terra, venire da Città di Castello per andare a trovare Pagol Vitegli, nostro capitano, al campo in quel di Pisa, s' insignorirono senza difficultà di quella terra. E gridando *Marco, Marco*, e *palle, palle*, col favore, che quivi avevano i Medici, per rispetto del parentado, che ser Piero da Bibbiena, stato già cancelliere di Piero, aveva in quel luogo, e sopraggiugnendo poi le genti viniziane, e scorrendo il paese, per poco mancò che pigliassero la terra di Poppi, se Antonio Giacomini Tebalducci, che la notte dinanzi con pochi compagni vi era entrato, non avesse riparato, non sapendo i terrazzani che Fronzoli, castello soprastante e vicino a Poppi, fusse la notte stato occupato da' nimici. I quali similmente presero Chiusi, e tuttavia crescendo più di forze, presero molte castella del Casentino, assicurandosi de' passi, e fortificando i luoghi per tutta la via di verso Urbino con molte bastìe, secondo che giudicavano esser cosa opportuna. Il che vedendo i Fiorentini, fecero levare il capitano e il campo tutto di quello di Pisa, e andar alla volta del Casentino, dubitandosi grandemente della ribellion d' Arezzo. Ove fu mandato il signor Gasparo Fracassa, condottiere del duca di Milano venuto in aiuto della nostra città, il quale coll' altre genti di piè, mandate da' Fiorentini, non senza gran difficultà vi fu ricevuto. Per la venuta delle quali genti fu oppresso un trattato che in quella città si macchinava, fuggendosi i congiurati che lo maneggiavano.

Del mese d'agosto passato, per consiglio e persuasione del duca di Milano, aveva mandato la città due ambasciadori a Vinegia a far querela e dolersi con quella signoria che senza cagione alcuna si intromettesse nelle cose di Toscana, e impedisse l'impresa fatta giustamente da' Fiorentini contra' Pisani. Ove avendo dimorato alcuni giorni con speranza pure di venire a qualche accordo con quella signoria, alla fine non ne riportarono a casa altra conclusione, se non che essendo i Pisani, dopo la partita del re di Francia d' Italia, rimasti liberi, e essendosi raccomandati a loro e alla santa lega d' Italia, era disposta quella signoria a difenderli ad ogni modo, ancora che dal papa e da gli altri collegati fussero abbandonati. E quanto a' fatti di Piero de' Medici, risposero che mai non lascierebbero di fare ogni lor forza di rimetterlo in casa.

Ma Pagolo Vitegli era passato in quel d'Arezzo e ne' luoghi circostanti al Casentino, per torre a' nimici ogni comodità di vettovaglie, delle quali gli assediati in Bibbiena avevano già gran carestia, avendo consumato tutto quel paese, di sua natura poco abbondante di biade; e con gran difficultà si servivano di quelle che erano mandate per lungo cammino del paese del duca d'Urbino molto scarsamente, e per luoghi montuosi e stretti passi, avendo però il detto capitano nella sua partita del contado di Pisa lasciato ben fornite le castella e alcune bastìe per difesa de' luoghi opportuni. Ma soprastando il capitano qualche giorno in Fiorenza per le faccende della guerra, essendo molto ingrossato l'esercito viniziano, prese nel Casentino per forza con grande occisione degli abitatori il castel di Lierna. Nella quale espugnazione il signor Bartolommeo d'Alviano ferito d'un passatoio, perse dua denti, e della lingua rimase in modo offeso, che sempre poi nel parlare ebbe non poco

impedimento. Così s'insignorirono i nimici quasi di tutte le castella del Casentino, perchè i Fiorentini potevano con gran fatica provvedere alla difesa di tanti luoghi e sì diversi.

Era per tanto la nostra città in quel tempo molto consumata ed esausta di danari, essendo costretta a pagare tanto grosse genti, perchè eziandio non si potevan fidare de' vicini, parte amici incerti, e parte certissimi inimici. Perciò che in quel tempo non restavano i Lucchesi di favorire quanto più potevano i Pisani, e in Romagna e nel Casentino bisognava il presidio di grosse genti per la difesa de' nostri confini; e per trovarsi quella afflitta continuamente da nuove gravezze, e dalle usure degli accatti, di quattordici e sedici per cento, che si davano a' cittadini per servire la repubblica. Le quali cose non ostante, non mancò però la nostra patria di dimostrare un segno assai notabile della generosità degli animi del reggimento, che vegliava, perciò che un Lorenzo Cantucci, onorevole e ricco mercatante di forse quaranta mila fiorini d' oro, volle donare alla comunità fiorini mille, e cinque mila prestarne gratamente e senza interesso per cinque anni. E non possette eziandio con molti preghi impetrare dal consiglio che gli fusse conceduto il benefizio dello stato per l' arti minori. Ma pochi mesi poi, essendo venuto il giorno constituito dalle leggi, nel quale è lecito a' cittadini non statuali di chiedere e domandare umilmente tale beneficio, il prefato Lorenzo essendo stato nominato, e andando a partito per l' arti maggiori, ottenne cortesemente per l' arti maggiori quel dono che il consiglio grande non aveva degnato di vendergli per danari, e concedergli per l' arti minori. Del che abbiam saputo e veduto al tempo de' reggimenti particolari della città esser più volte avvenuto tutto il contrario, e per cagioni forse non punto lodevoli: e

perciò per ammaestramento e informazione de' posteri abbiamo di questo caso fatto menzione.

Ma tornando al nostro proposito, essendo sopravvenuto il verno, e temendo manco la città nostra de' disordini, che potessero nascere di verso Pisa, mostrando di mandare le genti alle stanze, (come anche avevan fatto i Pisani) per esser quel paese per la natura della stagione piovoso e fangoso, ritirarono tutte le forze loro in Casentino. Ma i Pisani dall'altra parte veduto spogliato il paese in gran parte delle genti fiorentine, ed essendo stati soccorsi segretamente di danari, secondo il consueto, e d'alcune genti da' vicini, cominciarono a scorrere senza pericolo insino alle mura di Livorno: ove per molto piovere non potevano fermarsi a campo; pur presero la bastìa del ponte a Stagno mal fornita di difensori, e vi trovarono dimolte artiglierie e munizioni; sì che la perdita d' essa fu a' Fiorentini di grandissimo danno, e a' Pisani fece crescere l' animo, e diede loro speranza di poter fare maggiore impresa. Onde quindi a pochi giorni corsero tanto improvvisamente a monte Topoli, che entrarono dentro al castello, non essendo i terrazzani stati a tempo a chiuder le porte, sì che le donne e i fanciulli a pena poterono salvare le loro persone nella rocca, avendo lasciate quasi tutte le robe in preda de' nimici. Ma in Casentino, essendovi giunto il capitano, e tutte l' altre genti insieme con gli aiuti del duca di Milano, i nimici si restrinsero molto, abbandonando la maggior parte de' luoghi, che avevano prima occupato, e deliberarono solamente di guardar bene il monte della Vernia, il quale se fusse stato loro occupato, non potevano aver più il passo libero di ritirarsi per quella banda nello stato d' Urbino, nè da quello aspettare sussidio alcuno di gente o vettovaglia. Nondimeno i Fiorentini tolsero loro Marciano, che era pure

uno di quei luoghi che essi avevano ordinato di guardare, nel quale castello presero ottanta uomini d' arme, con un commissario viniziano, e uno nipote del signore Bartolommeo d'Alviano, e alcuni altri di qualche grande stima. E il capitano studiosamente attendeva a tagliare e' passi, e fortificare in più luoghi bastioni, per levare la comodità delle vettovaglie e del ritirarsi a' nimici, secondo che pareva che sempre fussi la consuetudine di maneggiar le guerre più tosto con l' arti e con le astuzie, che con la forza. La qual cosa intendendosi in Vinegia e in Ferrara, ove per mano di quel duca si trattava certo accordo tra quella signoria e la città nostra, si ruppe ogni ragionamento. Onde i Viniziani per forza e con gran fatica rifornirono il Casentino, e massimamente di gente a piè, per difendere i luoghi che restavano loro. Ma perchè i Fiorentini avevano tolto loro e tagliato i passi, onde solevano venire assai abbondantemente le vettovaglie, stavano le genti viniziane con gran penuria e mancamento quasi d' ogni cosa, tanto che le furono necessitate, per rifornire meglio Bibbiena, d' abbandonare il monte della Vernia, e alcuni castellucci a quel luogo vicini. E volendosene di notte partire furono scoperti, e assaltati da' villani, e massimamente da quei di monte Fattucchio. Tuttavia ne passò salva di là dal giogo qualche parte, e parte rimasero prigioni e svaligiati, e gli altri per diverse vie e tragetti si fuggirono in Bibbiena. Sì che i nimici perderono più di cinquecento cavalli, e perciò con quelli che restavan loro, si ridussero solamente in Bibbiena, ove si trovava la persona del duca d' Urbino, e del signor Bartolommeo d'Alviano, e Giuliano de' Medici quasi assediati. Tenevano però ancora di là dal giogo le Balze, e Verghereto, e altre cose di poca stima. Onde il duca d' Urbino, del mese di febbraio, essendo sopraffatto dal disagio dello

stretto assedio, e quasi che infermo, chiese salvocondotto per andarsene, per se e per il resto delle sue genti, e fulli conceduto, benchè dal capitano solo, con poca satisfazione de' commissari. I quali però si disse allora che chiusero gli occhi, parendo loro ben fatto, in qualunque modo che fatto si fusse, diminuir le forze de' nimici, secondo quella opinione, che al nimico, quando se ne va, si debba fare il ponte d' argento. Tuttavia quella deliberazione in Fiorenza non fu molto lodata. E in Bibbiena essendo rimasi il signor Bartolommeo e Giuliano ancora con assai buone genti, fecero quel resto del verno dentro e fuori della terra davanti alle porte molti ripari per fortificazione di quel luogo, restandosi in ozio da ogni parte le genti nostre e quelle de' nimici, non si potendo esercitare i soldati per la grandezza e altezza delle nevi, che nella stagione vicina alla primavera era sopravvenuta in quel paese. Avevano bene i Viniziani in quel tempo rivocato il conte di Pitigliano da' lor confini di Lombardia, per mandarlo a tempo nuovo al soccorso di Bibbiena; ma venendo per le terre del duca d' Urbino per discendere da quella parte nel Casentino, fu ritenuto da' tempi contrari e dalla difficultà de' passi, che erano stati tagliati e fortificati da' soldati nostri e da' paesani, come abbiamo detto. Onde non possette il conte andar più innanzi; ma dubitandosi pur che non tentasse di passar per la via di Belforte, vi furon fatte alcune bastìe e tagliate grandissime ne' luoghi opportuni, di modo che senza fare alcuno effetto se ne ritornò ad aspettare la matura primavera in quel di Ravenna.

Mentre che la Toscana era così travagliata dalla guerra, era parimente ne' medesimi tempi la città nostra dentro molto afflitta, per li accidenti e disordini seguiti di sopra. La maggior parte de' quali disordini era

imputata alle fredde, o vero poco affezionate e accorte azioni d'alcuni magistrati prossimamente passati. Onde pareva che eziandio quelli, che di loro natura erano inclinatissimi all'amore di quel governo della repubblica, fussero in certo modo occupati da stanchezza e tedio; e che quasimente fussino in tutto disperati delle cose della città, parendo pure cosa molto strana che quel prossimo magistrato, cognominato de' dieci spendenti, in così pochi mesi avesse speso più di sessanta mila fiorini in commessari eletti non dal consiglio delli ottanta, secondo il legittimo modo del governo, ma particolarmente da quello stesso magistrato, di quindici giorni in quindici giorni, forse più tosto a benefizio privato de'loro parenti e amici, che a bisogno che ne avesse la guerra. De' quali commissari così tumultuariamente fatti era per mala sorte avvenuto, che in quella frettolosa ritirata, che feciono i nostri dal borgo di Marradi, uno avendo perduto le scritture della sua amministrazione, non possette o vero non fu costretto da' detti dieci a renderne conto alcuno. Stando le cose in questi termini, era venuto in considerazione e anche in desiderio di molti che Bernardo di Giovanni Rucellai fusse fatto gonfaloniere di giustizia nel prossimo priorato, sperando che egli fusse uomo atto a sapere correggere o tutti o parte di quei difetti, che si dicevano essere in quel presente governo, perciò che questi era tenuto grande senatore, e di quella condizione massimamente, che si dilettava con le ragioni aprire nelle consulte le menti delli uditori, comparando e confortando esse ragioni l' una con l' altra, ma della propria opinione e sentenzia sua era tenuto scarso e raro dimostratore. Fu adunque secondo la credenza universale tratto il detto Bernardo gonfaloniere. Ma perchè gli uomini savi sono riputati timidi e irresoluti, fu creduto più tosto che fingesse d'essere

indisposto della sanità che altrimenti, e così, non si presentando in palagio fra il tempo costituito dalle leggi, rimase (come e' volle) privato del magistrato, con dispiacere grande di coloro che restarono privi di quella speranza. Ma in luogo di Bernardo fu tratto m. Guid'Antonio Vespucci, dottore di legge, giudicato del medesimo animo, e uomo ardito. Il quale, subito preso il magistrato, dimostrò con ogni sua diligenza e sollecitudine di volere provvedere a' bisogni della città col far danari, per satisfare alle paghe de' soldati, che in ogni luogo si trovavano in grandi disordini. Onde propose innanzi al collegio, e a gli ottanta, e al consiglio diverse sorti di leggi e provvisioni a quello effetto, le quali nondimeno, e per la povertà de' cittadini, e per la mala disposizione della città, e perchè elle erano di quella sorte gravezze che meno piacevano all'universale, non si vincevano. Per il che di nuovo pregando e confortando il consiglio, continuamente si affaticava di persuadere ch'elle si dovessero vincere e approvare. La qual cosa poscia ch'egli ebbe usato di fare più e più volte, quasi che stracco, e mosso a compassione della mala contentezza de' cittadini, per la qualità del presente governo, dopo lungo aggiramento di parole, si lasciò finalmente tra'denti e tra i labbri uscire questa conclusione, cioè: che non essendo essi cittadini ben contenti de' modi e della qualità di quello presente governo, non si volessero astenere di farlo intendere a quella signoria, perciò che essa non mancherebbe di porger loro gli orecchi, e di pensare a satisfare a' loro desiderii. Al fine delle quali parole nacque subitamente tanto e tale tumulto e romore nella sala del consiglio, per la frequenza delli spurgamenti e del battere delle mani e stropicciare per terra de' piedi, che il gonfaloniere, conoscendo con quanto dispiacere d'animo e sdegno le sue parole

erano state ricevute, tutto perturbato e perduto d'animo si ripose a sedere; e il signor preposto, sonando il campanuzzo secondo la consuetudine, subito diede licenza al consiglio. Ed il gonfaloniere se n'andò la sera medesima a casa con la febbre. Ma la seguente notte non si astenne la temeraria gioventù d'appiccare più mazzi di capestri a' ferri delle finestre delle camere terrene e alla campanella della porta della casa, che egli abitava nella via de' Servi dirimpetto alla chiesa di san Michele Visdomini, e con alta voce gridare d'intorno alla casa: *o Zucchetta, e' ti sarà tolta la forma della berretta*, alludendo alla figura della testa di quello, perciò che egli era di sua natura calvo. Per questi e altri simili, benchè non lodevoli accidenti, si vide quanto sarebbe maggiore sempre la virilità e generosità dell'animo nella gioventù, se ella non fusse disviata e spenta dalla sensuale inclinazione di quella età. Non furono di poco momento questi accidenti, come fatti si fussero, perciò che tosto apparve grandissima diversità nell'elezione de' magistrati da quella, che poco innanzi far si soleva, come se al suono delle sopra dette voci si fussero i cittadini svegliati dalla pigrizia e sonnolenza loro, e fatti più accurati guardiani per allora della loro libertà; con ciò fusse cosa che senza indugio fosse vinto e fatto sofficiente provvedimento di danari, e dato rimedio alli già cominciati disordini.

Nel medesimo tempo ingelosiva ogni dì più il duca di Milano della mente e delle forze del nuovo re di Francia, e a'Viniziani anche soprastava gran pericolo del signor Turco. Solo il papa era libero da tutti questi pericoli, e maggiormente da tutte quelle cure che più al suo pastorale ufficio s'appartenevano. Perciò che essendo assicurato da ogni accidente, che da' principi e dai

concili gli potevano sopravvenire, non ad altro più frequentemente attendeva, che a far feste e conviti e nuovi sposalizi de' figliuoli e figliuole. Nè di pacificare le guerre fra' cristiani punto s'affaticava, o teneva cura alcuna, essendo solamente volto e intento alla grandezza della casa sua, senza alcun rispetto della dignità della sedia Apostolica. Ed essendosi già dimenticato della acerba morte del suo figliuolo duca di Candia, a questo effetto fece diporre il cappello all'altro suo figliuolo Cesare cardinale di Valenza, già fatto vescovo, e forse ornato di tutti, o della maggior parte de' sacramenti ecclesiastici, secondo che pubblicamente si diceva. Essendo adunque pacificato e accordato col nuovo re di Francia, Luigi XII, mediante la dispensa, che egli aveva conceduto a sua maestà, di separarsi dal matrimonio della sua prima moglie, sorella del re Carlo defunto, e contrarre nuovo matrimonio colla reina vecchia, Anna, stata moglie del detto Carlo (a), (la qual cosa procacciò questo re di fare, per tener più sicuramente lo stato della Brettagna, che per ragione di eredità o di dote alla detta regina vecchia s'apparteneva) mandò adunque il papa per la via di mare il detto Cesare in Francia, con tanta pompa di ricchezze e ornamenti, che fu una meraviglia; in tanto che pareva che di magnificenza e ricchezza egli avesse quasi avanzato il fasto e la grandezza della corte reale. Così fece parentado con la maestà del re, avendo quello congiunto con lui per matrimonio una sorella di monsignor di Alibret, nobilissimo principe e di sangue reale. Mediante il qua-

(a) È noto che Luigi XII era stato costretto alle nozze con Giovanna, figlia di Luigi XI, e che la virtuosa ma deforme principessa tornò intatta dal talamo del malcontento marito. L'ediz. del Sermartelli fa dire al nostro storico che la ripudiata sposa fu invece Anna.

le accordo e parentado tanto il pontefice quanto il re conseguivano i comodi e disegni loro, come di sopra è detto, e come meglio a suo luogo s'intenderà.

In questi tempi, conoscendosi in Vinegia da quel senato la difficultà grande e la durezza dell'impresa fatta di Pisa e del Casentino contra' Fiorentini, cominciarono finalmente a pensare e a ragionare di nuovo di qualche accordo, per le mani del medesimo duca di Ferrara, come altre volte avevan fatto, e per introduzione anche, secondo che si diceva, del duca di Milano, il quale si stimava che fusse in secreta intelligenza sopra di ciò col senato viniziano. Per la qual cosa furon mandati a Vinegia dalla città due ambasciadori, Pagol Antonio Soderini, e Giovambatista Ridolfi, i quali fecero la via da Ferrara. E stati quivi alcuni giorni sopra il trattato della pace, andarono poi in compagnia di quel duca a Vinegia, ove si concluse in effetto l'accordo, per lodo dato dal detto duca tra quella signoria e la nostra città, con molte condizioni; e tra le principali, che Pisa con tutto il suo territorio tornasse sotto il dominio fiorentino e sua giuridizione, nel modo e forma che ella era prima, eccetto che le fortezze si dovessero tenere e guardare per i Pisani; e che i Fiorentini dovessero pagare la spesa di tali guardiani dell'entrate e gabelle delle porte di Pisa; e che i Fiorentini vi avessero a mandare il capitano, e i Pisani dovessero eleggere il podestà di luogo non sospetto a'Fiorentini; e che il capitano non potesse confinare nè condannare nella vita, nè in membro corporale, senza il consentimento del podestà: e che i Pisani potessero navigare liberamente per tutto, e a loro modo, e potessero far arte di seta e di lana, eziandio lavorando panni di lana di san Martino; che i Pisani dovessero stare a buon conto del dare e dell'avere co'Fiorentini. Ed oltre tutte queste cose, che'Viniziani aves-

sero avere dalla comunità di Fiorenza ducati cento mila in spazio di dodici anni, e ogni anno la rata sua, e che per tutto dì 24 d'aprile prossimo, che è la vigilia di san Marco, dovessero aver tratto tutte le lor genti di Pisa e suo contado, e della terra di Bibbiena, e di tutto il Casentino; con alcune altre condizioni di poca importanza, che per brevità non si contano. I quali capitoli essendo veduti e considerati in Fiorenza, ancora che fussero giudicati in qualche parte di danno e di vergogna, pure dopo molte consultazioni fu deliberato d'accettargli, e di pigliare Pisa ad ogni modo. Il che però fu fatto non senza una comune invidia e carico d'alcuni particolari cittadini, grossi creditori de' Pisani, alla privata utilità de' quali pareva che s'avesse maggior rispetto, che all'utile e onore pubblico della città. E così essendo ratificati, fu mandata la ratificazione a Vinegia, pur non senza qualche dubbio e meraviglia, per molti rispetti, e massimamente considerando i Viniziani avere speso in così fatte imprese settecento migliaia di ducati, non si vedendo cagione alcuna che gli costringesse a levarsi da quella impresa, essendo quasi in quei giorni al di sopra d'ogni cosa, e la nostra città afflitta e aggravata dalle soverchie spese. Tuttavia poco dipoi s'ebbe vera notizia de' grandi ordini e apparecchi di guerra, che faceva in quel tempo il gran Turco, e quelli essere stata la cagione di fargli condescendere a tal accordo. Del quale nondimeno dice messer Pietro Bembo nelle sue storie i Viniziani aver avuto mala contentezza, e tenersi mal soddisfatti dell'opera del duca di Ferrara a lor benefizio. Ma i Pisani fecero resistenza in Vinegia di consentire dalla parte loro a questi capitoli, ancor che quei fussero per loro molto onorevoli, nè li vollero ratificare per non tornare nella solita servitù. Ma non essendo ascoltati più i loro ambasciadori dal senato dei

Viniziani, anzi avendo avuto assolutamente la repulsa, cominciarono nella città di Pisa a tumultuare tra loro, e contendere insieme di quello che s'avesse a fare, perciò che la maggior parte dei contadini di loro natura era volta all'accordo. Nondimeno dopo molte controversie e dispute, quasi tutti unitamente deliberarono volere stare su le difese, e far ogni cosa per non ricevere in Pisa i Fiorentini. La qual cosa non ostante, venuto il dì di san Marco, i Viniziani trassero tutte le lor genti della città di Pisa, restando i Pisani forti e pertinaci nella loro ostinazione, e così si rimase Bibbiena e tutto il Casentino in poter de' Fiorentini; i quali fecero sfasciare quella terra, abbattendo le mura. E così avendo rassettato in buona forma le cose di quel paese, e gastigato i primi autori della ribellione, il capitano se n'andò a Città di Castello a rinfrescare le sue genti; e quelle del duca di Milano se ne tornarono in Lombardia; e i Fiorentini parimente mandarono tutte le lor genti in guarnigione in quel di Pisa e altri luoghi, ove faceva di bisogno. Ed i Pisani, benchè fussero apertamente confortati e consigliati dal duca e da'Viniziani a doversi accordare co' Fiorentini, ogni giorno si mostravano più gagliardi. Onde in Fiorenza si fecero molte consulte, e perciò fu mandato per il capitano, e datogli danari, e nel fine di maggio si condusse nel contado di Pisa per dare il guasto, e poscia seguitare, o non seguitare la guerra, secondo che si giudicasse esser utile e opportuno.

Essendo per tanto arrivato il capitano presso a Cascina, con forse dodici o quindici mila persone, mandò ad offerire onesti patti a quei terrazzani, i quali non volendo essi accettare, diede il guasto per tutto il lor contado. E dipoi appressando il campo, vi piantò alcune bombarde, e avendo con esse battuto la terra, gli costrinse a chieder patti, e non li trovando, si diedero

a discrizione de' commessari. E così a dì 26 di giugno del 1499 prese la possessione di quella terra. Dopo questo seguitando la vittoria, e rifornito il campo di fanterie, del mese di luglio fece il capitano accostare il campo presso a Pisa, e quindi mandò a domandare a' Pisani se volevano restare d'accordo con Marzocco. E non avendo avuto da quelli risposta secondo la voglia sua, fece accostare più avanti il campo alle mura, e bombardar quelle con molte artiglierie grosse in più luoghi, e massimamente la rocca o torre chiamata Sta-in-pace, facendosi da ogni parte e dì e notte guerra mortale, perseverando tuttavia i Pisani nella solita ostinazione. Ma i Fiorentini nel mese d'agosto, il dì di san Lorenzo, presero per forza quella rocca, e il riparo fatto da' Pisani, e la chiesa di san Pagolo dentro le mura da quella parte medesima; nel qual giorno stesso, che fu il dì di san Lorenzo, s'attendeva in Fiorenza quasi novella certissima della intera vittoria. La quale non essendo succeduta, perchè il capitano non volle dare l'assalto della battaglia generale, come era stato prima ordinato da lui e da' commissari, benchè da tutti i condottieri e capitani del campo si giudicasse universalmente che con grande avvantaggio e comodità lo potesse e dovesse fare, essendo caduta una banda della muraglia di venticinque o trenta braccia dal lato di fuora tutta intera verso il campo; la qual muraglia a guisa di scarpa e di scala faceva comoda e facile l'entrata alle fanterie, le quali unitamente concorsero alla rovina; e combattendo senza dubbio vi sarebbero entrati, tanta fu la furia e l'ardire della moltitudine de' giovani fiorentini, che si trovarono quei giorni in campo, oltra l' ardore e prontezza di tutti gli altri soldati, se il capitano stesso, e Vitellozzo suo fratello, gridando *a dietro a dietro*, e fermando i soldati, non gli avessero fatti ritirare a colpi di stocchi

e bastonate, non volendo che la battaglia si seguitasse più oltre, non ostante la sollecitudine e gli espressi comandamenti de' commessari, e la instanzia di molti giovani fiorentini, che continovamente confortavano i soldati alla battaglia; di che tanto fu lo spavento che presero i Pisani della improvvisa caduta del muro, e del modo della rovina di detto muro, che, se' nimici avessero seguitato il combattere da quella parte, non arebbero potuto far resistenza, non avendo tempo a poter più far fossi o altri ripari; protestavano (a) tuttavia i commessari al capitano, e dicevano apertamente che egli solo era causa che la nostra repubblica non s'insignorisse in quel giorno della città di Pisa; e in così fatte contese e rimproveri si consumò quel dì. Ma i Pisani essendo rassicurati, e ritornati dentro quei che già si erano fuggiti fuora per la volta di Lucca, non attesero la seguente notte a far altro che a lavorare, gli uomini e le donne insieme, e a far fosse e ripari, che furon tali e sì gagliardi, che l'altro giorno le nostre fanterie non ebbero ardire di darvi l'assalto. Ove non voglio lasciare indietro un caso degno di molta loda, del valore e costanza de' Pisani, che lavorando insieme due sorelle nella fabbrica de' ripari, una d'esse essendo stata ammazzata da un colpo d'artiglieria de' nimici, fu subitamente dall'altra presa in collo, e così come ella era lacera e guasta con tutti i vestimenti fu messa in uno gabbione, e dentro seppellitavi, e ricoperta con la terra. Dipoi seguitando l'uno disordine dopo l'altro, si cominciò a dubitare che, per occulta intelligenza che avesse il capitano col duca di Milano, mandasse in lungo la spedizione della guerra. Le cagioni del sospetto erano molte,

(a) Avverti che *protestavano* s'appicca alle parole: *la quale non essendo succeduta;* ed è il verbo principale di questo lungo periodo mosso al solito da un gerundio.

ma la principale e la più vera era, che molto prima che oggi aveva cominciato il duca a ricercare la città della sua amicizia e confederazione, col promettergli aperti e grandi sussidi e favori per la ricuperazione di Pisa, e tutto seguiva per la paura che egli aveva del re di Francia, che dopo la sua coronazione s' intendeva apparecchiarsi all'acquisto del ducato di Milano, per la dependenza delle ragioni, che presumeva a lui appartenersi, mediante la eredità di madonna Valentina, sorella legittima del duca Filippo Visconte, ultimo duca di Milano di quel sangue; oltra che quel principe era molto inanimito e esasperato contro a quel duca, per l' ingiurie che gli pareva aver ricevute da lui, nel tempo che egli aveva sostenuto l' assedio nella città di Novara. Ma come ciò si fusse, i Fiorentini nondimeno seguitavano l' impresa, mentre che altro impedimento non si mostrava, e al capitano non mancavano di satisfare in tutte le sue dimande, che facessero di bisogno della guerra, e eziandio per farlo al tutto inescusabile quando ei mancasse della fede e diligenza sua. Nondimeno furon tanti e sì vari gli accidenti che avvennero in quella guerra, ch' egli era nata comune opinione d'ognuno che il detto capitano più d' una volta avesse avuto comodità di riportar la vittoria intera di quella guerra; perciò che nel predetto giorno di san Lorenzo entrarono alcuni conestabili e soldati e giovani fiorentini non soldati insino dentro le mura, e i Pisani per la paura abbandonavano le difese, se (come è detto) il capitano con le minaccie e con le ferite non avesse fatto restare quell' assalto.

Fece pertanto il re l'impresa contro il duca, e espedilla felicemente, la quale mentre che dal principio s'apparecchiava, i Fiorentini seguitavano la guerra intorno a Pisa, dove avvennero le cose da noi dette di sopra. Avendo adunque nel medesimo tempo conseguito il re

l'intera vittoria, e fuggitosene il duca nella Magna, e essendo le sue scritture pervenute in mano de'Franzesi, ebbero gli ambasciadori fiorentini, che erano stati mandati a Milano a congratularsi della vittoria, buona occasione di ritrarre da gli agenti del re le segrete intelligenze e pratiche, che aveva tenuto con Pagolo Vitelli il duca, per mandare in lungo la guerra contro a'Pisani, acciò che i Fiorentini per il desiderio dell'acquisto di Pisa si conlegassero con lui a difesa comune degli stati, come eziandio il detto duca aveva sempre studiosamente procacciato, insino dal principio ch'esso cominciava a temere della guerra, e dell'accordo che si maneggiava tra il re e la signoria di Vinegia. Le cose sopra dette avevano generato in Fiorenza mala contentezza, e grande mormorazione contra il capitano: onde per la stanchezza degli animi, e anche per tedio de' soldati, per rispetto della mala influenza sopravvenuta nel campo, e per le molte e gravi infermità, che in quella stagione sogliono procedere da' venti marini, essendo massimamente seguito la morte d'alcuni commessari e nobili cittadini e giovani assai, che per vaghezza del vedere erano stati tutta quella state nell'esercito, si fece deliberazione di discostarsi da quella città. E finalmente fu levato il campo coll'artiglierie circa a mezzo settembre, ritirandosi con grandissimo danno e spesa e vergogna de'Fiorentini, e con tanta mala voglia di tutto il popolo, quanto stato sarebbe se perduta si fusse qualunque altra più cara cosa delle nostre, maravigliandosi e dolendosi ognuno del capitano, e di chi con lui avesse tenuto alcuna intelligenza, e non meno de' nostri cittadini, se alcuno di così fatti avesse avuto la infelice città nostra, che de'forestieri, tra' quali principalmente si credeva per cosa chiara, che fussi stato il duca di Milano: dall'altra parte diffidando il capitano ancora egli

molto de' Fiorentini, come consapevoli de' suoi secreti pensieri nelle cose di Pisa, e come nella guerra del Casentino gli era stato dato qualche incarico di negligenza, e eziandio di non molta fede, per avere qualche volta, come amico e parente, presentato Piero e Giuliano, quando essi erano nella terra di Bibbiena, e salutatogli, e parlato con loro, benchè presente il nostro esercito, e essendo il fiume d'Arno tra loro e lui in mezzo. Ma quello che sopra tutto aveva fatto sdegnare grandemente la signoria nella guerra del Casentino fu che, essendo in quel tempo venutogli in mano prigione un segretario della signoria di Vinegia, e essendoli stato chiesto da' nostri commessari, e anche con promessa certa di renderglielo salvo senza dargli tortura, o altra lesione di sua persona, non l'aveva voluto dare loro, ma salvatolo, col lasciarlo liberamente fuggire. Ricordavasi ancora egli parimente quanto poco conto avesse fatto delle protestazioni e querele, che seco avevano fatto i nostri commessari nella guerra di Pisa, quando fece ritirare il nostro esercito dal combattere. Le quali tutte cose gli davano cagione di sospettare e temere; oltra ch' egli intendeva da qualche suo amico particolare, e de' suoi cancellieri e agenti che teneva in Fiorenza, quanto si parlava di lui con poco rispetto per tutta la città. Nondimeno ei non mancava di chiedere continuamente rinfrescamento di fanti e di danari e di munizioni, per seguitare nuovamente l'impresa di Pisa, ancora che la stagione non fusse molto opportuna. Ma certa cosa è che dopo la vittoria avuta dal re del ducato di Milano, egli aveva grandissimo desiderio d'ultimare la guerra contra' Pisani. Dall' altra parte i Fiorentini, ancora che non avessero molta voglia di seguitare l'impresa, se ne mostravano desiderosi, e perciò attendevano a fare provvisione di fanti e di danari, sotto colore almeno di vole-

re rinforzare le guardie de' luoghi che ei tenevano, per infestare tutto il seguente verno i loro nimici.

E così, avendo eglino dato l'ordine a tutto quello che disegnavano di fare, i nostri commessari chiamarono una mattina a desinare seco Pagolo Vitegli per consultare e ragionare con lui de' fatti della guerra. E così dopo desinare, essendosi ritirati con esso in una stanza più segreta, fu da loro ritenuto e fatto prigione, e in un medesimo tempo mandarono a pigliare al suo alloggiamento Vitellozzo suo fratello, che ancora non si levava del letto essendo alquanto indisposto. Onde avendo inteso da quel commessario ch' era stato mandato per lui, come egli era prigione della signoria, facendosi di buon cuore, come innocente, lo richiese pregando che volesse lasciarlo vestire. E questo fece astutamente, acciò che indugiando alquanto, sopravvenissero delle sue lance spezzate e servidori, come seguì in effetto; perciò che essendo già fatto montare a cavallo cortesemente senza legarlo a guisa di prigione, da uno de' suoi, chiamato il Tartaglina, gli fu messo lo stocco in mano, gridando: *vi lascierete voi, signore, menare via a modo d'un montone?* Il perchè, ristretto in mezzo di quei suoi defensori, e confortato da quelli, se ne fuggì alla volta di Pisa; tanto fu la sciocchezza e dappocaggine di chi andò per lui. Fu adunque preso Pagolo e mandato a Fiorenza accompagnato da Luca d'Antonio degli Albizzi, e fu esaminato nella sala del ballatoio da gli Otto e da' nostri signori, essendo gonfaloniere di giustizia Giovacchino Guasconi, uomo animoso e severo, il quale dopo gli avvisi avuti delle intelligenze tenute da lui col detto duca, andava molto osservando gli andamenti suoi. Alla quale esamina furono aggiunti alcuni altri cittadini per maggiore giustificazione delle menti d'ognuno. E finalmente a dì primo d'ottobre, fu nel medesimo luogo de-

capitato, non ostante ch'egli non confessasse cosa, della quale per sua propria bocca, o per sue proprie lettere, ei potessi legittimamente essere convinto, eccetto che del fallo della disubbidienza. E questo avvenne perchè nessuna delle sue proprie lettere venne in mano de' sopra detti magistrati, perciò che i suoi cancellieri e segretari commoranti in Fiorenza, poscia che di lui era nata nelle menti degli uomini quella diffidenza che abbiamo detto, subitamente che da lui o da Vitellozzo ricevevano lettere, senza indugio l'ardevano, acciò che in ogni caso che avvenire potesse, non fussero ritrovate appresso di loro. Ma quelle che i detti cancellieri scrivevano ad essi loro padroni, si ritrovarono appresso di lui, che con esso insieme vennero in mano della signoria, che lo facevano reo, e senza alcuna scusa essere colpevole. Delle quali lettere, che furono molte, che lo condannavano, ci basterà raccontare il tenore di qualcuna di quelle che furono pubblicate: perciò che della pratica che e' teneva continuamente col duca di Milano, e del trattato che faceva segretamente d'essere condotto a gli stipendi del re, con i suoi agenti in Italia, come di cosa che poteva offendere chi maneggiava tale pratica, non s'intese altri segreti.

Una adunque delle lettere pubblicate, scritta al detto capitano da messer Currado da Castello, lo avvisava che ei dovesse mandare un personaggio fidato in Siena a Pandolfo Petrucci, col quale egli potesse conferire quello, che gli conveniva trattare con sua signoria circa al rimettere Piero de' Medici in Fiorenza. Alcuna altra lettera diceva: *Non vi fidate di questi poltroni fiorentini, e guardatevi dal veleno e da gli altri inganni loro.* Alcune altre v'erano, che parlavano con grand' odio e dispregio di quelli, che pur erano lor signori e padroni. Un' ancora se ne vide, che gli avvisava come un citta-

dino fiorentino vecchio, chiamato Stiatta Bagnesi, infamando di perfidia le loro signorie, aveva usato dire in bottega d'un libraio, in presenza di molti, che se a lui s'appartenesse far giudizio di loro, gli farebbe fare a tutti due il salto di Baldaccio. E di poi soggiugneva il detto cancelliere che avendo domandato quello che tal motto significasse, aveva ritrovato che un certo Baldaccio da Anghiari, già condottiere de' Fiorentini, era stato da quelli gittato a terra dalle finestre del palagio della signoria. Ma una lettera di messer Cerbone da Castello, uomo vecchio, e per quello che si vide, buono e fedele servitore di detti Vitegli, in detta sua lettera parlava formalmente in questo modo: *signori miei illustrissimi*, (diceva questo Cerbone) *io vi sono servidore fidelissimo, e affezionato come padre, perchè vi ho allevati e accarezzati come propri figliuoli; però vi ricordo e prego che voi non vogliate pensare di far cosa alcuna, nè prendere alcun partito, che possa denigrare la buona fama di casa vostra. E quando pure voi signori e patroni miei, che sete prudentissimi, voleste pigliare più un partito che un altro, non vogliate mancare di farmelo intendere a tempo, acciò che io, vostro fedelissimo servitore, mi possa ritrarre al sicuro.* Sopra la quale lettera essendo esaminato il detto Cerbone, confessò liberamente che Pagolo sott' ombra di ragione, e per sua escusazione, voleva far rappresaglia di tutte l'artiglierie nostre che erano in Cascina, e, ribellandosi da' Fiorentini, fuggirsene in Pisa, perchè restava ancora creditore d'alcuna somma di danari, benchè poca, vedendosi egli essere in disdetta oggi mai, e sospetto di quella signoria. Per questa e altre simili lettere contra lo stato e salute della repubblica fiorentina, essendo il capitano inquisito e incolpato d'infedeltà, perchè egli non aveva manifestato gl'inganni e le macchinazioni che

facevano i nostri nimici contra lo stato nostro, come egli era obbligato di fare secondo la natura di leale soldato, rispondeva egli, che questo non arebbe mai fatto, per non ingannare Pandolfo Petrucci e gli altri amici che di lui si fidavano; ma di certo contra la signoria di Fiorenza non arebbe mai fatto nè consentito d'operare cosa alcuna. E queste erano le risposte che faceva alle obiezioni che gli eran fatte. E così si scusava d'aver prestate orecchie, e tenuto ragionamenti co' nostri nimici, come anche alle querele che gli erano fatte, di non aver egli voluto tenere almeno lo spazio di sei ore la rocca di Sta-in-pace, nè voluto seguitare la vittoria quel dì di san Lorenzo, secondo che da' commessari era stato pregato e comandato. Delle quali tutte accusazioni egli s'andava tuttavia argutamente purgando, dicendo che a lui solo come a capitano s'apparteneva a divisar il modo, e a pigliar il tempo opportuno a dar la battaglia, e non a' commessari del campo, ancora che prudentissimi e savi uomini fussero, e così si scusava d'aver parlato in Casentino con Piero de' Medici, senza licenza de' commessari, essendo generalmente cosa consueta e permessa continuamente tra' soldati. Non abbiamo voluto mancare di dire queste cose per quelli che non le sanno (talora troppo se le credono sapere) e per rispondere alle manifeste calunnie di coloro, che scrivendo hanno studiosamente detto quello che' sanno non esser vero. La bontà e semplicità dell'animo del sopra detto Cerbone meritò che gli fusse per compassione salvata la vita, benchè per non aver rivelato il disegno del capitano contro la città, gli fusse imputato a gran peccato. Fu per tanto ritenuto nelle carceri delle Stinche, donde dopo poco tempo fu anche liberato, per procaccio e opera del duca Valentino. Messer Corrado da Castello si salvò con la fuga, e messer Cherubino dal borgo a san Sepolcro

dalla sua propria confessione convinto, e dalla testimonianza delle sue lettere scritte al capitano con tanta malignità contro i suoi signori, ebbe la pena che meritavano i suoi errori.

In questo tempo mentre che i Fiorentini erano ancora occupati intorno alla oppugnazione della città di Pisa, il re Luigi XII, avendo appena composte le cose del suo nuovo regno di Francia, fece l' impresa del ducato di Milano, come abbiamo detto; ma volendo ripetere le cose da quello fatte, per lasciarne a' nostri memoria, diremo, come egli aveva prima fatto lega con papa Alessandro VI e co' Viniziani, e serbato il luogo di collegarsi a' Fiorentini. Fu bandita detta lega insino del mese di giugno del 1499, e cominciarono le genti franzesi a passare i monti per la volta d' Asti, terra che si teneva per il detto re sotto il governo di monsignor d' Obegnì, e di messer Giovan Iacopo Trivulci ribello del duca di Milano. E nella prima giunta presono per forza un fortissimo castello posto ne' confini, e tagliorno a pezzi tutti gli abitanti e soldati forestieri. E avendo fatto più zuffe con le genti duchesche, felicemente passando avanti, s' accamparono alla città d' Alessandria, ove il duca, come in luogo importantissimo allo stato suo, aveva le più fiorite genti che si trovassero ne' suoi eserciti: e in pochi dì conquistarono una parte della città di là dal fiume che la divide, e quindi a pochi giorni, essendo uscito il popolo alessandrino fuora per combattere co' Franzesi, e già combattuto qualche ora, i terrazzani si ritornarono dentro alla città; e serrate le porte, esclusono i Duchesclii, i quali abbandonati dall' aiuto del popolo, furon necessitati a mettersi in fuga, ma essendo perseguitati da' Franzesi, la maggior parte di loro furon tagliati a pezzi, e gli Alessandrini d' accordo renderono al re quella città.

Per le quali vittorie così facili e repentine, il duca fu posto in gran terrore, e tutto il ducato parimente. Perchè in quei medesimi giorni i Savonesi, e altre terre della riviera di Genova volontariamente s'erano ribellate, e alzato le bandiere di Francia. Onde i Franzesi dopo l'acquisto d'Alessandria si fecero avanti alla volta di Milano, per consiglio e conforto del sopra detto messer Giovan Iacopo Trivulci, confidando egli assai nella sua fazione de' guelfi, e nelle forze franzesi, e nella fortuna prospera. La qual cosa fece in modo impaurire e sbigottire il duca Lodovico, che egli deliberò d'abbandonare la città di Milano, vedendo mancarsi il favor del popolo e di tutti gli amici. E perciò fingendo di mandar a chieder soccorso a Massimiliano imperadore, mandò innanzi il cardinale Ascanio suo fratello, e il cardinale San Severino, e tutti i figliuoli: e esso duca con gran compagnia di gentiluomini, come egli intese costoro essere passati sicuramente nello stato dell'imperadore, avendo ridotto quasi tutte le sue genti in Milano, a un tratto per la medesima via sene fuggì nella Magna miserabilmente (a), e non senza molta difficultà, essendo dalla maggior parte de' suoi abbandonato, e perseguitato dalle genti franzesi, e da messer Giovan Iacopo Trivulci, per la paura del quale massimamente, come d'inimico privato, era molto spaventato. Partito il duca, i Franzesi chiamati dal popolo, entrarono in Milano alli 11 giorni di settembre, benchè allora la persona del re non facesse la sua entrata nella città, perchè il castello si teneva ancora per il duca. Ma poco di poi il detto castello, benchè fortissimo e ben provveduto di genti, munizione e vettovaglie, fu consegnato

(a) Racconta il Sanuto che si fuggì con gran parte del suo tesoro, e recitando il verso di Virgilio:

Nos patriae fines, nos dulcia linquimus arva.

in mano del re, da Bernardino da Corte gentiluomo milanese, fedelissimo allievo già del detto duca, e de'suoi primi favoriti, come si vedeva per aver egli lasciato a costui in mano sì caro pegno; nondimeno lo diede per danari con altre promesse a lui fatte dal detto re, quantunque l'avesse promesso al suo signore di tenerlo ancora sei mesi contro ad ogni forza de'suoi nimici (a).

Questa viltà così notabile del duca, e la poca fede de' suoi vassalli fece considerare a molti quanto poco debba confidarsi l'uomo nella propria virtù, e nella fede degli altri uomini. Perciò che non fu in questi tempi alcuno, che più dimostrasse di confidarsi in se stesso e nella sua propria virtù, che questo principe, e lo mostrava in ogni sua grave o leggieri azione: in tanto che i suoi adulatori non si vergognavano di lodarlo e esaltarlo molto impudentemente, dicendo intra l'altre inconsiderate sue lodi:

Cristo in cielo, e il Moro in terra
Solo sa il fine di questa guerra.

Aveva anche, per giattanza della sua prudenza, fatto battere una moneta d'argento, che da una banda aveva un vaso d'acqua, e al riscontro un altro di fuoco, e di sopra due mani, che si tenevano l'una con l'altra insieme congiunte, quasi volendo inferire che la sua prudenza era atta a partorire, e causare a sua posta e la pace e la guerra. Ne si vergognò alcuna volta in presenza de' nostri ambasciadori, alludendo e deludendo la nuova forma del nostro governo, ora in sua

(a) Narra il Bembo che il premio del tradimento furon dugentocinquanta libbre d'oro e molti ricchi arredi. Ma di lì a poco, flagellato da'rimorsi, abborrito e vilipeso da ognuno, con le mal guadagnate dovizie perdette costui miseramente la vita. Tanto era l'obbrobrio del suo nome, che i Francesi stessi, dando, nel fare a'tarocchi, la carta che a quel giuoco è chiamata *il traditore*, dicevano: *Do Bernardino da Corte.*

propria persona, e ora di qualche suo buffone, ischernire il modo delle nominazioni e delle voci, che s'usavano di dare a' cittadini nel nostro consiglio, nominando eziandio il nome e la casata di qualcuno (se stato vi fusse) de' più poveri e contentibili, benchè non tuttavia gli succedesse il motteggiare lietamente senza vendetta. Con ciò sia cosa che cianciando e motteggiando una fiata col nostro ambasciadore m. Francesco Gualterotti, che andando in Francia l'aveva vicitato, e al quale mostrando una figura dell'Italia, che molto grande aveva fatto dipignere in una sala, nella quale Italia erano molti galli, galletti e pulcini d'ogni sorte, e un Moro nero, o Etiope, che colla granata in mano sembrava di cacciar fuora di quella provincia i detti animali; dando adunque nel mostrare tal dipintura il duca colla mano piacevolmente su la spalla al prefato m. Francesco, lo domandò motteggiando quello che gli paresse di quella sua così fatta invenzione. *Benissimo*, rispose l'ambasciadore, *me ne pare, come d'invenzione bella e arguta; ma e' mi par bene, signor mio illustrissimo, che questo vostro Moro, volendo spazzare i galli fuora d' Italia, si tiri tutta la spazzatura addosso.* Tacette il duca, e conobbe l'amaritudine della risposta, come molto meglio dimostrò poi l'avvenimento e il successo del vaticinio. Udimmo dire ch' un' altra fiata dal vescovo d'Arezzo messer Cosimo de' Pazzi gli fu ributtata con non manco pronta risposta, e rintuzzata la sua amara dicacità, ma non è a proposito farne menzione in questo luogo.

Sì che come il detto duca s'ingannò di se stesso dell'opinione gagliarda, che egli aveva delle sue forze e della benevolenza de'suoi sudditi, non fu anche gran fatto che Pagolo Vitelli s'ingannasse nel giudizio, ch'egli fece del successo di quella guerra. Fu bene cosa certissima, e

universalmente creduta da ognuno, che udita la rovina del duca, per la cui complacenzia egli aveva inutilmente temporeggiato nella espedizione della guerra di Pisa, che egli avesse per tale accidente mutato proposito, e fatta ferma resoluzione di seguitarla per l'avvenire vivamente. E così mediante la grazia e benevolenza e vicinità de' Fiorentini viver sicuro dalle fazioni domestiche in casa sua, e avere ad essere difeso dall' ambizione del Valentino, che cominciava ad esser formidabile a tutti i tirannelli, che tenevano occupate le terre della Chiesa. Perciò domandava egli alla città con tanta instanzia rinfrescamento di fanterie e di danari, con promettere, con certissima speranza, la vittoria di quella impresa, ancora che la stagione cominciasse a mostrarsi a ciò contraria. Ma i Fiorentini, infastiditi de' modi passati del suo procedere, alle sue parole prestavano più tosto orecchi, che fede. Pure, dissimulando il dispiacimento che avevano, attendevano a far provvedimento per far l'effetto che fecero, sotto colore di rifornire il campo.

Ma tornando alle cose franzesi, il re fece la sua entrata nella città di Milano con grandissima pompa e trionfo, del mese di settembre, come è detto (a), e allegrezza grandissima di quel popolo, per esser libero dalle soverchie angarie, che continuamente gli erano fatte da quel signore. Delle quali angarie avendogli in parte alleggeriti, fece nuovi capitoli il re col popolo di Milano e col suo dominio. Di poi fece accordi e composizioni con più potentati d' Italia, e massimamente co' Fiorentini, con molta loro satisfazione, ma sopra tutti con

(a) Nota che di sopra ha invece detto che il re non entrò in Milano quando l'occupò il suo esercito. E in fatti Luigi XII, avute nuove a Lione de' prosperi avvenimenti, calò in Italia, e fece in Milano la sua solenne entrata il dì 6 d'ottobre. (*Diario di Ferrara* Tom. XXIV *Rer. Italicar. Script.* e Verri, *Storia di Milano* cap. XIX).

grandissima contentezza della signoria di Vinegia, che mediante quella vittoria aveva guadagnato la città di Cremona, secondo la fatta composizione del detto re. E i Genovesi, nel medesimo tempo, fecero mutazione dello stato, con ciò sia cosa che i Fregosi, che erano fuorusciti tornassero in casa col favor de' Franzesi, e cacciassero fuora gli Adorni che insino allora reggevano quella città. E così restando vincitori accordarono con ogni loro vantaggio con la maestà del Cristianissimo.

Ma mentre che i Viniziani in terra ferma, e in Italia acquistavano dominio, il signor Turco in Grecia s'insignorì di Lepanto isola di quella signoria. E avendo avuto quella terra per accordo, non costrinse gli abitatori a mutar fede, nè a fare altra cosa, che fusse loro molto grave, ma gli fece esenti d' ogni gravezza e gabella, sì che pochi di loro abbandonaron la patria. Oltra che i Turchi fecero non poco danno in mare all'armata di detta signoria.

Nel medesimo tempo furon mandati dalla nostra città alla maestà del re, essendo egli ancora in Milano, tre ambasciadori, Lorenzo Lenzi, Alamanno Salviati, e messer Francesco Guicciardini (a) molto giovane, ma di

(a) Così si legge ne' testi Riccardiani e nelle due edizioni. Ma se per una cotal riverenza gli abbiamo seguitati ancor noi, non però di meno reputiamo ben fatto scaltrire il lettore dello sbaglio in cui è qui caduto il N. A. L'ambasciadore che andò in quella congiuntura a Milano col Lenzi e 'l Salviati, non fu già il Guicciardino, ma messer Francesco Gualterotti; il che è manifesto da molti altri Storici, e da pubbliche scritture e registri di quel tempo. (Può vedersi fra le altre l'Istruzione data dalla signoria al Machiavelli nella sua prima Legazione alla corte di Francia.) Nè ci occorrerebbe dirne altro, se un illustre moderno scrittore non avesse di ciò recato in mezzo la testimonianza del Nardi, senza disaminarne la credibilità: perchè ci piace di chiarir bene ch'ella non si può tener per vera senza un notabil pervertimento di tempo. Nato il Guicciardini nel 1482, non aveva ancor compinto, al tempo di quell'ambasciata, i diciott'anni: or con qual ragione si può egli pensare che un sì grave incarico affi-

grande espettazione dottore di leggi, i quali capitolarono con quella, ma con assai disavvantaggio, più di quello che far si poteva avanti che s' impadronisse di Milano.

Era fatta, e bandita in questi tempi una triegua tra l'imperadore e il Cristianissimo del mese del 1500 (a), nella quale era inclusa la ducea di Milano, e

dato gli fosse in età così tenera, quando egli stesso, narrandoci nelle sue Storie come *undici anni dopo* fu mandato dalla repubblica al re d'Aragona, (e da questa legazione comincia veramente la vita politica dell'italiano Tucidide) dice di se queste formali parole: *ancora tanto giovane, che per la età era, secondo le leggi della patria, inabile a esercitare qualunque magistrato?*

(a) Lasciamo il luogo come sta nelle due antiche edizioni e nei codici Riccard. pinttosto che emendarlo di fantasia. E scorgendoci dentro più difficoltà che di prima fronte non mostra, amiamo meglio esporre in nota qual via s'avrebbe a tenere nel racconciarlo, affinchè a quella s'appigli chi legge, o ad altra che meglio gli torni. Diciamo adunque che il male non ista (a molti segni ce lo par vedere) nella lacuna del mese, la quale di lieve potrebbe adempiersi. Correva allora l'anno 1499, non il 1500, e però bisognerebbe dire, che come al N. A. non sovvenne il mese, così scambiò anche l'anno. Or questo parrà forte a credere, chi considera che, seguitando esso a narrare gli altri fatti avvenuti nel 1499, (secondo l'antico stile di cominciar l'anno dal 25 di marzo) si conduce alla fine di quell'anno con la fine del presente libro. E lasciamo stare che lo specificare di questo fatto appunto, non solo il mese ma eziandio l'anno, riescirebbe superfluo, massime dopo le parole *di questi tempi*. Ma c'è ben altro. Confessa egli stesso il Nardi nel progresso di queste sue memorie di averle in gran parte cavate da' fedelissimi scritti di Biagio Buonaccorsi. E di vero, confrontandole col Diario che passa sotto il nome di lui, le vediamo andargli allato allato sì nell'ordinamento delle materie, e sì nella forma della narrazione; anzi, come accade qui, spesso vi leggiamo quasi le medesime parole. E questo (per dirlo così in passando) potrebbe assicurare il giudicio di chi non crede doversi attribuir quel Diario al Machiavelli. Ora, ecco ciò che scrive a questo proposito il Buonaccorsi a f. 26: *si bandì in questi dì una triegua tra l'imperadore e il Cristianissimo* DURATURA TUTTO DI 13 *maggio 1500, nella quale era incluso la ducea di Milano, ed ogni altro stato che tenessi il re in Italia.* Lo stesso si raccoglie dal Guicciardini. Laonde portiamo opinione che se questo nostro avesse avuto agio di ritoccare il suo lavoro, a questo luogo lasciato imperfetto avrebbe

ogn'altro stato, che tenesse il re in Italia. Trovavasi allora in Milano Cesare, figliuolo del papa, chiamato il duca Valentino dalla ducea di Valenza, la quale il re gli aveva dato per dote della sua donna, come di sopra si disse. Costui sollecitava il re per vigore dell'accordo fatto tra lui e il pontefice, per il quale il re gli doveva prestar favore a fargli rendere l'ubbidienza da tutte le terre di Romagna suddite della Chiesa; e principalmente voleva che lo servisse d'un grosso aiuto di gente d'arme, per far l'impresa contra la contessa d'Imola e di Forlì stata moglie del conte Girolamo Riario, nipote di papa Sisto. E a questo effetto partì il duca Valentino di Milano con trecento lance franzesi comandate da monsignor Allegri e dal baglì di Begnì (a), e con quattromila Svizzeri, e giunti in Romagna, presero Imola a patti, nel fine di dicembre. E poi alli 9 di gennaio ebbero nella prima giunta la città di Forlì. E per forza poi espugnarono la cittadella con occisione di più di trecento uomini, e molti prigioni, persone segnalate. Tra' quali fu la contessa propria, che prima n'aveva mandato fuori i figliuoli e quasi tutte le sue ricchezze in altri luoghi (b).

dato tal forma da fargli significare particolarmente non già il tempo in cui fu bandita la tregua, ma quello fino al quale essa doveva durare.

(a) Quegli che andò col Valentino all'impresa d'Imola non fu l'Obignì, ma il bagli di Digiuno; e comandava i quattromila Svizzeri, (soldati, come si ha dal Guicciardini, a spese del pontefice) non le lance francesi. Così concordemente agli altri il Buonaccorsi; e maraviglia si è a vedere come l'A. N., che tuttavia gli va dietro di passo in passo, qui esca fuor dell'orma per traviare a questi falli. Ma torni a mente la sentenza d'Alfieri, che un libro MS. *è libro mezzo fatto*.

(b) Se pur fu vero che Caterina Sforza, minacciandole i nemici la morte de'figli, rispondesse, restarle tuttavia le stampe da farne degli altri, e gliele mostrasse; ciò non accadde in questo assedio, come scrisse taluno, ma nella sollevazione del 1488.

Il re in questo mezzo si ritornò di là da' monti, lasciando suo luogotenente e governatore generale dello stato di Milano il signor Giovàn Iacopo Trivulci, riconoscendo in buona parte da lui quella vittoria, e con lui altri signori franzesi, i quali dopo poco tempo con lor sinistri diportamenti condussero quel popolo in gran disperazione. Sì che per la mala contentezza d'ognuno, si levarono alcuni gentiluomini della parte ghibellina, e richiamarono nello stato il duca Lodovico; il fratello del quale, monsignor Ascanio, anticipando il cammino, fu ricevuto in Como, e ebbe in mano tutte le fortezze di quel paese. A dì 9 di febbraio giunse in Milano, avendo già il popolo cacciato i Franzesi di là dal Tesino. Onde avendo veduto i capitani franzesi di non poter resistere alle forze duchesche e al furor de' popoli, sene fuggiron gran parte di quei capi nel castelletto di Milano, e il duca Lodovico fu ricevuto da quel popolo con grand' allegrezza, e egli nella sua entrata non lasciò seguire alcuna novità, se non che furon saccheggiate le case de' Trivulci e d' alcuni altri partigiani, che s' eran ritirati nel castello con quelli altri governatori. E così i Franzesi i quali con molta facilità avevano acquistato il ducato di Milano, con molto maggiore agevolezza ne furon privati, mostrando con questi esempi, che son più atti talora a vincere, che a saper usare moderatamente il frutto della vittoria. E così faremo fine a questo terzo libro.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Tornati di nuovo i Franzesi in Italia, riacquistano il ducato di Milano: e il duca Lodovico il Moro abbandonato, anzi tradito dagli Svizzeri, è fatto prigione: e similmente il cardinale Ascanio suo fratello, preso a Piacenza dalle genti de'Viniziani, è dato prigione al re di Francia. I Franzesi mandati in aiuto de'Fiorentini a Pisa sene partono con vergogna; nè molto dopo sono essi Fiorentini stranamente angariati e taglieggiati dall'istesso re di Francia. Avendo il Turco preso Modone, il provveditore de'Viniziani, per non andare in mano de'nimici, con grandezza d'animo si fa con molti altri abbruciare. Papa Alessandro artatamente si duole de'Fiorentini, mentre il duca Valentino suo figliuolo combatte le città di Romagna. I Fiorentini temono per l'andata di Giuliano de'Medici in Francia; e poco appresso, quasi da tutti si veggiono abbandonati. I Faentini essendosi finalmente dati al Valentino, è il signor loro, piccol fanciullo, condotto a Roma, e quivi, dopo disonestissimi e abominevoli strazi, fatto morire. Il Valentino con l'esercito in Toscana facendo ingiustissime dimande a'Fiorentini, se gli promettono molte cose, ma con animo di non osservarle; e in tanto l'esercito suo danneggia il contado, come nimico. L'istesso duca dopo aver tentato in vano di aver Piombino, ritorna a Roma per andare con l'esercito franzese (il quale di se fa bella mostra in Roma) nel regno di Napoli. Il qual regno quasi tutto venuto in poco tempo in mano di essi Franzesi, il Valentino torna in Toscana; e (essendosene il signor fuggito) entra in Piombino. Il papa marita Lucrezia Borgia sua figliuola, dopo avere ella avuto altri tre mariti, al duca di Ferrara, e non molto dopo si trasferisce a Piombino. Gli Aretini si ribellano da'Fiorentini, e ricevono nella loro città Vitellozzo, il quale non molto dopo piglia Cortona con quasi tutta la Valdichiana e altre quivi terre vicine. Al signor d'Urbino toglie il duca Cesare Borgia lo stato, ma in brieve gli è restituito. Il re di Francia, dicendo avere in protezione i Fiorentini, fa render loro Arezzo e tutte l'altre cose state loro tolte da Vitellozzo. Piero Soderini è fatto gonfaloniere di Firenze a vita. Vitellozzo, e altri stati amici e soldati del Valentino, se gli ribellano: e finalmente sono da lui fatti morire. Il signor di Camerino abbandona lo stato: e Pandolfo Petrucci, partitosi di Siena, vi ritorna

per opera e procaccio de' Fiorentini. Gli Spagnuoli, cacciatone i Franzesi, riacquistano quasi tutto il regno di Napoli. E gli Svizzeri (infedeli al solito) per danari danno Vico Pisano, che hanno in guardia, al capitano de' Fiorentini. La più parte de' potentati d'Italia sono in favore de' Franzesi, per le cose di Napoli. Ma il Valentino, se bene si mostra loro amico, vorrebbe al tutto cacciargli d'Italia, per farne sè signore: ma la inaspettata morte del papa suo padre non gli lascia nè questo colorire nè alcun altro suo disegno. I Franzesi sono rotti in sul Garigliano; e Piero de' Medici con altri fuggendosi sopra una barca, affoga nel medesimo fiume. Dopo la morte di papa Alessandro, e quella di Pio III, il quale visse pochi giorni, è eletto Giulio II. L'imperadore e il re di Francia s'accordano, e il re Federigo di Napoli si muore in Francia. Bartolommeo d'Alviano, ancor che comandato dal papa, nè si parte egli d'intorno a Roma, nè manda le sue genti a Consalvo. I Fiorentini dopo avere avuto un poco di rotta da' Pisani al ponte Capellese, praticano di avare per loro capitan generale il marchese di Mantova. Si mostra di nuovo grande la carità de' Fiorentini, in tempo di grandissima carestia, verso i poveri. Consalvo gran capitano s'impaccia nelle cose di Pisa, e forse con animo di farsene signore. Pandolfo Petrucci, non avendo potuto ottenere l'amicizia de' Fiorentini per altra via, è cagione che l'Alviano assalta essi Fiorentini nelle maremme di Pisa; dove finalmente da messer Ercole Bentivogli, governatore dell'esercito fiorentino, e dal commessario Giacomini, alla torre a san Vincenzio, non lungi a Campiglia, è rotto e messo in fuga con tutti i suoi, sì che a gran fatica si salva. Consalvo manda in soccorso de' Pisani trecento fanti spagnuoli. I quali appunto entrano in Pisa, mentre i Fiorentini, gettato a terra un gran pezzo di muraglia, invano fanno prova d'entrare. E non molto dopo il medesimo Consalvo manda in aiuto de' Pisani altri mille e cinquecento Spagnuoli. Si conchiude la pace fra Spagna e Francia. Il papa in Perugia s'accorda con Giovanpaolo Baglioni. Il re d'Aragona, andando a Napoli, è onoratamente ricevuto da' Fiorentini in Livorno. Partitosi Giovanni Bentivogli di Bologna, vi entra papa Giulio; lasciato però fuori l'esercito franzese, che aveva in suo favore. Nè molto dopo delibera per ogni modo, volere tornarsene a Roma, sentendo il re di Francia essere arrivato a Milano, e aver le sue genti inviate alla volta di Genova. La qual città, essendovi poi esso re arrivato, se gli dà a discrezione. I re di Spagna e Francia s'abboccano in Savona. E finalmente il Valentino (fiero mostro di natura) è ucciso guerreggiando nel regno di Navarra. I Franzesi (così sono fatte alcune amicizie) s'oppongono che i Fiorentini non riabbino Pisa; e poi acconsentono

per danari. Il re di Francia in persona fa guerra a'Viniziani, gli rompe in Lombardia vicino a Caravaggio, e acquista Bergamo e Brescia. Rendono i Viniziani al papa tutte le terre, che della Chiesa posseggono in Romagna: e finalmente i Fiorentini dopo tanti anni, fatiche e spese, rianno Pisa.

Questa cosa fu di grande impedimento a' disegni del papa e del Valentino, che avevano disegnato in breve tempo colla riputazione del re e de' suoi aiuti facilmente espedire le cose della Romagna: ma fu necessario che le sue genti d'arme si rivolgessero al soccorso delle cose di Milano. Del quale avendo il re la ribellione (1), fece chiamare a se tutti gli oratori de' confederati, ricordando, che ricercassero i lor signori de' debiti aiuti per vigor de' capitoli fatti con sua maestà, volendo subito andare alla ricuperazione delle cose sue. Ed agli oratori fiorentini fece intendere, che non essendo li lor signori all'ordine delle genti d' arme e fanteria, ch'erano tenuti a dare, sene piglierebbe in quello scambio aiuto di danari; e così fu composto: che i Fiorentini pagassero sei mila ducati il mese durante quella espedizione. Per la quale il nuovo esercito del re passò in Italia con millecinquecento lance sotto il governo di monsignor della Trimoglia, e con ventimila Svizzeri. E le genti franzesi, che erano in Romagna col

(1) Il Sermartelli legge *avendo intesa*. Già regnava, o, per dir meglio, regnava ancora il mal uso di metter le mani negli altrui scritti, per ammendarne i pretesi difetti. Noi torniamo volentieri il passo alla originale lezione de'testi Riccard. e della stampa di Lione, che ci conserva questo bel modo potenziale del verbo Avere, il quale alcuna volta significativamente esprime quanto Intendere o Sapere, nè più nè meno. Ed essendo ancor vivo nel comun favellare, ci passeremo di allegarne gli esempi, lasciando che altri a suo agio li cerchi, e giudichi a suo senno, se insegnino bene i grammatici a chiamarne certi dalla ellissi, e certi altri dalla loro enallage; quanto a noi, non vediamo in tutti che un diverso giuoco della stessa prima figura.

duca Valentino, uditi i tumulti della Lombardia, lasciata l'impresa di Pescro, si ritirarono verso Lombardia per congiugnersi con l'altre lor genti, ch'erano in Novara e Asti. Ove si condussero salve, avendo prima per la via saccheggiato Tortona, trovandola disunita, e parte d'essa volta al favore de' Franzesi. Ma essi non perdonarono a'nimici nè agli amici entrandovi. Mentre che queste cose si facevano in Lombardia, s'attendeva in Fiorenza ad espedire danari per sussidio del re, e per rifornir le cose nostre in quel di Pisa, dubitandosi de' movimenti de' nostri vicini per le novità seguite.

Ma il duca di Milano già alli 10 d'aprile si trovava aver messo insieme un gran numero di genti forestiere, tra italiane e tedesche, e dumila lance borgognone. Andò per tanto a campo a Novara, e facilmente sene insignorì, con patto che i Franzesi che v' erano alla guardia, se n' andassero salvi. Il quale acquisto così subito diede gran riputazione al duca per tutta Italia, vedendo la Lombardia essere così disposta al favor delli Sforzeschi. In questo mezzo l'esercito franzese, essendosi tutto unito insieme, se n'andò a Novara, ove si trovava la persona del duca, e aveva seco più di ventimila fanti tra Tedeschi e Italiani, come è detto, e circa duemila lance oltramontane con qualche centinaio di genti d'arme lombarde. E l'esercito franzese aveva (secondo che si disse) circa sedicimila fanti, e millecinquecento lance. Essendo adunque i Franzesi presso a Novara, il duca essendo confortato da' suoi, e parendogli essere superiore di forze, volle trarre fuori le sue genti, per appiccar la zuffa, e tentare l'ultima sua fortuna. Ma ciò da' suoi Svizzeri li fu espressamente negato, dicendo non si volere insanguinare con li loro parenti, che erano dalla banda de' Franzesi. Per il che non li potendo il duca altrimenti disporre,

e vedendosi così tristamente abbandonare, gli pregò con ogni maniera di lusinghe e promesse, che almeno copertamente lo salvassero, poscia che alla scoperta combattendo non lo volevano difendere. E così travestito da quegli alla foggia tedesca, e entrato tra i loro ordini, si stava aspettando miseramente quello che la fortuna incerta deliberasse far di lui. Accordarono per tanto i Svizzeri co' capitani franzesi, per buona somma di danari d'andarsene insieme tutti salvi, senza menarne seco altri personaggi de' nimici del re. I quali nondimeno nell'andarsene così travestiti, e come essi credevano, sconosciuti tra le ordinanze di dette fanterie, furono arrestati e ritenuti ad uno ad uno, mentre che passavano, da' capitani franzesi (a). La qual cosa

(a) *invan sospira e geme*
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.
Annibal, e Iugurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico;
Al tempo nostro Lodovico il Moro,
Dato in poter d'un altro Lodovico.
Orl. Fur. C. 40. *S.* 40-41.

Così l'Ariosto, consonandosi alla fama data generalmente contro agli Svizzeri di avere in quel memorabil giorno rotto la fede a chi si confidava nelle loro armi. Il che si afferma da quasi tutti coloro che di que' fatti hanno scritto. Se non che il conte Pietro Verri nella celebratissima sua *Storia* di Milano (Tom. II f. 115) si fa caldamente a difender quelle milizie, cercando di purgarle dalla ignominiosa macchia. Noi avremo senza dubbio molti compagni nel commendare il pietoso e santissimo officio; ma non tutti forse resteranno soddisfatti delle sue ragioni. Veramente non fa gran forza il dire, che *la verità e il buon senso non permetterebbero mai di credere che sedici mila uomini si unissero per tradire chi li paga;* quasi che la esperienza non mostrasse pur troppo come la malizia di pochi può traviare più di cento, e più di mille. Ma il principale appoggio alla discolpa sono certe lettere del Morone, da cui si desume che il divieto di combattere fu spedito dalla dieta agli Elvezi de' due eserciti, ma che, subornato da non so chi il corriere che lo portava a quelli della parte francese, fu solo notificato agli altri che militavano col duca di Milano. Se ciò

essendo venuta a notizia del cardinale Ascanio, che allora si trovava in Milano, non li parendo potere starvi più sicuro, e tenendo i Franzesi il castello, come tenevano, se ne fuggì con circa dugento balestrieri a cavallo, e con gran numero di gentiluomini milanesi, e altri nimici del re. Il quale cardinale insieme con quelli

valga a provare che questi non potevano aiutarlo senza fellonia, e se l'autorità di quel documento a rovesciare la testimonianza di tanti storici di quel secolo, ricevuta e confermata da'posteriori, sia giudizio d'altri. Basti che tra'primi v'ha chi asserisce che al rifiuto di combatter pel duca, o di condurlo almeno in luogo sicuro, aggiunsero gli Svizzeri la perfidia d'insegnarlo e darlo in mano a'nemici con altri de'suoi più fidati, mentre in altre spoglie si mescolavano tra le loro ordinanze; nè manca pure chi di que'traditori tramanda a'posteri il nome e la patria (Giovio *St.* Epit. del Lib. VI. Belcario *Comm. Rer. Gallic.* Lib. VIII). De'moderni, citeremo per tutti l'illustre autore della *Storia delle Repubbliche Italiane*, che certo non sarà sospetto. Ma passiamo ad altro, e ricordiamo ciò che poi avvenne del Moro, del quale non fa quasi più menzione il N. A. Travestito da fantaccino svizzero, o, secondo Lodovico della Trimouille, che dichiara di averlo egli stesso riconosciuto e preso, *(Mem.* Tom. XIV. C. 10) in abito di francescano, egli fu subito menato al cospetto dell'espulso suo suddito, il Trivulzio; e questi, allargando lo sdegno oltre i termini dell'onesto, vuolsi che gli dicesse: *Sfortia, vides quas a te accepi contumelias haud minore mensura redditas.* Acerba rampogna che commosse le lagrime all'umiliato suo signore. Dopo pochi giorni fu condotto in Francia, e la torre de'Gigli di san Giorgio lo sottrasse allo scherno della plebe che concorreva infinita a vederlo dovunque ei passava. Di quivi, corrotti per danari i custodi, potè fuggire, ma smarritosi ne'boschi vicini, e privo anche in tanta occasione di quella prudenza, di cui si era dato tanto vanto, fu nuovamente preso, e messo a più stretta guardia nel castello di Loches, *rinchiudendosi in angusta carcere,* come dice mirabilmente il Guicciardino, *i pensieri e l'ambizione di colui, che prima appena capivano i termini di tutta Italia.* In mezzo a'più crudi patimenti, senza poter leggere, nè scrivere, nè conversare è fama che trovasse alcun conforto nel delineare alcune imprese e altri disegni, che tuttora si vedono sulle pareti di una bassa ed oscura camera, la qual per lui ha il titolo *dello Sforza.* E dopo dieci, o, al dire del Verri, otto anni circa di prigionia, terminò i giorni, senza pur piegare, morendo, l'ira del re suo nemico, che non fece porre sulle sue ossa nè pietra nè parola.

presso a Piacenza tenuta dal signor Carlo Orsini, soldato de' Viniziani collegati del re, fu preso con la maggior parte di quelli gentiluomini, e dipoi dato prigione nelle mani del re, ancora che si dicesse aver avuto il salvocondotto da' Viniziani. Dopo la fuga del cardinale Ascanio, il popolo di Milano mandò ambasciadore in Asti al cardinale di Roano, luogotenente del re in Italia, e così fecero tutte l'altre terre di Lombardia, che s'erano ribellate, a domandar perdono. Il qual cardinale, giudicando esser molto meglio taglieggiarle, che saccheggiarle, dopo molte riprensioni e minaccie, condannò i Milanesi in trecento migliaia di ducati, Pavia in centomila, Parma in quarantamila, e così l'altre terre successivamente, secondo la qualità delle forze loro. Dichiarò anche e fece rebelli molti gentiluomini, che s'eran fuggiti nella Magna, oltra quelli ch'eran rimasi prigioni insieme colla persona del duca, de' quali non è al presente a noi necessario far menzione.

Dopo queste cose si trasferì la persona del re a Milano, ove gli fu mandato dalla città Piero di messer Tommaso Soderini a congratularsi con sua maestà di tal vittoria, e a capitolare con essa, e determinare che numero di genti bisognasse per l'impresa di Pisa; avendo egli prima detto e promesso, che espedite le cose sue, voleva attendere a quelle della nostra città, quando ella fusse presta e apparecchiata dalla parte sua con le debite provvisioni. Fu fatto adunque il calculo della spesa, e giudicato dovere esser bastante la somma di ventiquattro migliaia di ducati il mese. E fu protestato subito dal cardinale di Roano, che le genti sue stavano a posta della città: e perciò voleva che le paghe cominciassero a correre all'entrata del prossimo mese di maggio. Consentì la città agli ingordi patti per il desiderio grandissimo d'ultimare una volta questa guerra di Pisa.

Partirono adunque le sopra dette genti circa le calende di giugno sotto il governo di monsignor di Beumonte (questi era colui che ci rendè Livorno) con sei pezzi d'artiglierie grosse, e più falconetti e artiglierie campali; ma nel fare la rassegna degli Svizzeri furon trovati essere duemila più del numero ragionato e convenuto, a' quali nondimeno fu bisogno dare due paghe per soddisfare ad ogni modo a così fatte genti. Furon mandati per tanto a rincontrarle due commessari, Giovambatista Ridolfi e Luca d'Antonio degli Albizzi, i quali le ritrovarono ferme in Lunigiana alla terra di Massa, che avevano spogliato dello stato suo quel marchese, ad istanza di Gabbriello suo fratello e nimico. Venendo poi avanti, e passando da Pietrasanta, se la fecero consegnare per rendere alla città, se così fusse giudicato dovere esser di ragione, ancora che nell'accordo spontaneamente fatto in Milano si contenesse, che i Franzesi l'avessero a conseguar subito che l'avessero nelle mani. Ma il cardinale Roano aveva prima concordato co' Lucchesi di non la restituire a' Fiorentini, se non dopo l'acquisto di Pisa. Trovandosi adunque quell'esercito al ponte di san Piero in quel di Lucca, vennero a monsignor di Beumonte due ambasciadori pisani a fargli intendere per parte di quella comunità, che essa era contenta volergli dare quella città nelle mani, con condizione che non la rendesse a' Fiorentini. E mentre che negoziavano con esso, fecero e con prieghi e con doni ogni estrema forza di venire in compassione di quello e degli altri signori franzesi, da' quali tutti erano i Pisani grandemente favoriti (eccetto che dal detto monsignor di Beumonte e alcuni altri pochi), per il naturale odio contro de' Fiorentini: come faceva particolarmente il fratel del signor Entragio, il quale contra la sua fede aveva venduto a' Pisani la cittadella fidatagli dal re Carlo

suo signore. Il medesimo facevano alcuni capi di lance italiane, ch'erano in quell'esercito, e massimamente messer Galeazzo Palavisino, e messer Francesco Trivulci, i quali in ogni loro azione si mostravano nimici alla nostra città, e sempre confortarono i Pisani all'ostinazione. Partito dipoi l'esercito dal ponte san Piero, n'andò ad alloggiare in val di Serchio, ove prima s'era consultato e conteso tra i Fiorentini e Lucchesi chi di loro lo dovessi provvedere di vettovaglie: dicendo i Lucchesi, l'esercito venire per gli affari de' Fiorentini, e per loro essere giusto si facesse il provvedimento delle vettovaglie: e i Fiorentini dall'altra parte allegando, che essendo alloggiate quelle genti nel contado lucchese, non doveva esser grave a quella comunità il pascere le genti amiche. Finalmente era stato concluso, non ostante ogni forza che ne facessero in contrario i Lucchesi, che da loro fusse provveduto il campo pe'suoi danari, delle vettovaglie. E partendo poi di quel luogo a dì 23 del mese andarono ad alloggiare alla villa di Campi vicina a Pisa tre miglia, e alli 29 s'accamparono presso alla porta alle Spiagge e alla porta Calcesana. E la notte seguente, avendo piantate l'artiglierie, attesero a battere la muraglia tutto l'altro giorno in sino a ore ventuna, sì che furono abbattute quaranta braccia di muro. Dopo la qual rovina correndo le fanterie per dar l'assalto all'apertura senza ordine alcuno, e senza aver pensato punto prima a riempiere il fosso, che era grandissimo dalla parte di dentro tra il muro della città e i ripari fatti da' Pisani, onde cominciarono le fanterie a mancar d'animo; essendo essi capi poco provveduti per lo non aspettato accidente, e perciò non potere (1) passare quel fosso senza gravissimo pe-

(1) Così ambedue i Cod. Riccard. e l'E. di L.; il Sermartelli tentò di raddrizzar la sintassi leggendo: *e per tanto non potendo;* che meglio per avventura si farebbe mutando il *perciò* in *per* o in *per lo.*

ricolo, e occisione delle lor genti; al tutto si sbigottirono. Onde sopravvenendo la notte, fu forza che i soldati si ritirassero senza aver fatto frutto alcuno.

Dopo quel giorno cominciarono in quel campo a seguire tanti disordini, causati parte dalla trascuraggine, e parte per la malignità di loro medesimi, che avendo monsignor di Beumonte chiamato a se Luca degli Albizzi, che dopo la partita di Giovambatista Ridolfi vi era rimaso solo, gli fece intendere esser necessario levarsi da quella impresa. Per la qual cosa Luca rispose, che non acconsentirebbe mai a tale deliberazione, per non disonorare la maestà del re, nè la nazione franzese; promettendo per parte della signoria di provvedere a tutto quello, che fusse di bisogno a seguitare gagliardamente l'impresa. E dimostrando appresso particolarmente a quel capitano quanta vergogna e infamia di viltà e dappocaggine seguiterebbe a quello esercito, che avendo vinto il ducato di Milano, si sbigottisse ora in modo, che si levasse da campo d'una terra oggimai stanca e spogliata d'ogni aiuto e sussidio; nondimeno non valse nè ragione, nè persuasione alcuna a rimuoverlo da tale opinione. Tuttavia innanzi che si venisse alla levata del campo (qualunque cagione che sene fusse) i Svizzeri tentarono più volte di far disordine e travaglio nell'esercito, insino a nascondere il pane cotto e il vino e l'altre vettovaglie, che abbondantemente si mandavano in campo, per dimostrare, fingendo, d'essere molestati dalla carestia e simili disagi. Sopra le quali querele tumultuando, e facendo romore, presero occasione di porre le mani addosso a detto commessario, sotto colore particolarmente, che qualcuno de' loro capi avesse già servito alla città nella guardia di Livorno, senza essere stato mai pagato da quella. Finalmente fu ridotta la taglia alla somma di mille tre-

cento fiorini d'oro, ed essendo pagati lo rilasciarono. Nondimeno seguitando medesimamente disordini sopra disordini, per manco male si levò il campo con grandissimo suo disonore, e tornossi ad alloggiare a san Giovanni della Vena con tutte le genti franzesi; e Luca degli Albizzi a Cascina con l'artiglierie e l'altre genti nostre. L'altro giorno l'esercito franzese si partì di quel di Pisa per alla volta di Lombardia, e la città restò malissimo soddisfatta di quello, perchè sperando d'ultimare l'impresa di Pisa, mediante l'opera e la riputazione di così gagliardo esercito, aveva licenziato quasi tutte l'altre sue genti, per non poter sostenere in un medesimo tempo tanta spesa. Partiti adunque i Franzesi, e rimasi i Fiorentini con poche forze, i Pisani presero animo d'andar a campo a Librafatta; e quella avendo agevolmente avuta, per essere spogliata di difensori, andarono a campo al bastione della Ventura fabbricato già con molta spesa da Pagolo Vitegli: il qual bastione fu dato loro con pochi danari, per tradimento d'un conestabile, chiamato San Brandano (a), che v'era a guardia, e con perdita di più di tremila ducati d'artiglierie.

Seguite le cose di Pisa nel modo sopra detto, mandò la città alla maestà del re a giustificarsi, e a dimostrarle, che da' Fiorentini non era proceduta cosa alcuna, per la quale le genti franzesi avessero cagione di non star ferme all'impresa fatta: sapendo benissimo i suoi capitani, la città di Pisa, essendo vota di forze, non aver a fare verisimilmente molta resistenza. E non fu cosa vana il mandare a far col re tale giustificazione: perciò che quei capitani s'ingegnavano rivolgere

(a) E'cantan tutti in una chiave. E delle più belle ne vedremo; ma stupiremo, come alcuni semi di virtù civile pur germogliassero in tanta corruttela di secolo.

tutto il carico del seguito disordine sopra la città nostra. Furono mandati per tanto molto in fretta Francesco della Casa e Niccolò Machiavelli a fare a bocca tali offici, i quali s' erano ritrovati in campo, e presenti in sul fatto. Furono questi mandatari veduti benignamente da sua maestà, la quale rispose loro, che dimostrerebbe a' suoi tale errore essergli molto dispiaciuto. E però mandò a Firenze un suo maestro di casa, chiamato monsignor di Corco, per intendere particolarmente tutto il successo delle cose, e farne di poi buona deliberazione. Venne per tanto detto monsignore: e dopo molte disputazioni e ragionamenti voleva, che le genti franzesi ritornassero nel contado di Pisa, e che si seguitasse di fare a quella città una guerra guerriabile, chè così la chiamano i Franzesi (a). Il qual consiglio e offerta sua non fu punto accettata, benchè il re affermasse questo solo essere il modo a striguere, e finalmente a domare i Pisani. Questa tale negazione gli fu fatta dalla città, per essere impaurito ognuno de' modi superchievoli di quella nazione, sì che per questo si partì costui di Fiorenza malissimo disposto e satisfatto, ed avendo riferito molte cose false al Cristianissimo, lo fece assai sdegnare. Onde avendo fatto chiamare a se li sopra detti mandatari, si dolse con loro assai d'essere stato in questa azione molto disonorato da' Fiorentini, e però voleva intendere, come per l' avvenire s' aves-

(a) Dice lo stesso il Buonaccorsi. Abbiamo indarno cercato nei vocabolari francesi alcuna spiegazione di questa parola, ma dal seguente passo dell'Ammirato sembra potersi dedurre, che *guerra guerriabile* era detta da'Francesi quella che il nostro Villani chiama *guerra guerriata,* cioè fatta a badalucchi. *Ma Corco venuto a Firenze,* così l'Ammirato, *attendeva a mostrare che il modo d'espugnar Pisa era, tenerla per quel verno travagliata in modo, che accampandovisi a tempo nuovo con forze gagliarde, non avesse resistenza; la quale è da' Franzesi, secondo il lor costume, chiamata guerra guerriabile.*

se a governare con loro; essendo stato sforzato a dar ora una paga di nuovo agli Svizzeri per rimandargli a casa, acciò che non saccheggiassero i mercatanti fiorentini: della qual paga ad ogni modo intendeva d'essere rimborsato: e a questo effetto voleva mandare alla signoria un suo valletto chiamato Adovardo Guiliotto per intendere l'una cosa e l'altra. Non giovò punto il replicare fatto da' mandatari, perchè sempre stette salda e ferma sua maestà in questa sentenza, senza intendere altrimenti quali fussero stati i mali portamenti delle genti sue. Veduto che ebbe la signoria, per avvisi avuti da' mandatari, la sua mala contentezza, e non aver altro rimedio di placarla, fu costretta d'accollarsi anche quest'altra spesa. Conobbesi bene, quel ch'era il vero, che le sue genti avevan perduto in quell'impresa non poco di riputazione. E nel vero chi discorrerà considerando chiaramente le cose vedrà, che rare volte i Franzesi fanno buon effetto, ove non s'appresenta la loro particolare utilità, o vero il rispetto dell'onore proprio della corona. Credettesi ancora, che questo Beumonte, per non essere di molta rilevata qualità, non aveva avuto dagli altri suoi capitani tanta reverenza e ubbidienza che bastasse. Sopportò per tanto la repubblica questa spesa col mandare in Francia nuovo oratore, che fu Pierfrancesco Tosinghi. Venne in questo mezzo in Fiorenza il sopra detto Adovardo per la cagione detta di sopra, e di più addimandò alla città certa somma di danari dovuti alla maestà del re per resto della capitolazione ultimamente fatta con quella, dopo l'acquisto di Milano. Trovavasi in questi tempi la città nostra molto stanca, e esausta di danari: pure se gli promise di pagare intra quindici giorni ducati venti mila in Milano, e con questa conclusione ne fu mandato il suo mandatario.

In questo tempo ancora i Viniziani erano molto oppressati dal signor Turco, il quale prese per forza Modone. Nella quale espugnazione furono morti ventimila Turchi, secondo che si diceva, in questo modo; che vedendo il provveditore viniziano, che era alla difesa di quel luogo per la signoria, di non poterlo salvare lungamente, fece che gli uomini della terra tennero con i Turchi certa pratica segreta di darla loro nelle mani; e avendo composto con essi il modo, ordinarono, che i Turchi dessero un assalto gagliardo da una certa parte della terra, donde da' terrazzani sarebbero messi dentro, mentre che i soldati viniziani attendevano alla difesa degli altri luoghi. E così avendo ordinata e conclusa la pratica, fu ordinata l' ora dell' assalto. Il provveditore viniziano dall' altra parte, consapevole del tutto, fece in verso quella parte donde avevano a venire i Turchi voltare tutte l' artiglierie che si trovavano in quella terra, avendo prima fatto travate e sbarre, e altri impedimenti per le strade, acciò che i Turchi non potessero passare più innanzi che esso volesse, e altre provvisioni grandissime a distruzione de' nimici. Per la qual cosa avvenne, che avendo assaltato i Turchi il luogo ordinato, furon lasciati condursi in su le mura, e dentro alla città una gran moltitudine di loro, e poi in un momento furono discaricate tutte l' artiglierie, onde ne seguì la morte, e disfacimento di ventimila uomini o più. Per il qual tradimento, essendo insuperbiti e adirati i Turchi, ordinarono di dare una battaglia generale d' intorno a tutto il cerchio della terra, con tanta moltitudine e con tanto ordine di poter durare sei giorni continui, bisognando. E così cominciato a combattere, e continuato l' assalto, presero quella misera terra per forza, con la morte di tutti quelli che dentro vi si trovarono, che furon più di settemila Cri-

stiani da portar arme. Per il che disperato il provveditore della salute propria, si rinchiuse con gli altri gentiluomini, che v'erano, in una certa chiesa, nella quale era tutta la monizione della polvere; e appiccatovi il fuoco, miserabilmente arsero se medesimi, per non venire nelle mani de' Turchi.

La città nostra, oltr'a la guerra di Pisa, non era in quel tempo senza sospezione d'altri travagli; perchè il duca Valentino era in su l' arme, e con nuove condotte aveva apparecchiato un grosso esercito, per seguitare la sua impresa di Romagna. E perchè la condotta del conte Rinuccio da Marciano era spirata in questi dì, egli se n' era andato a trovare messer Giovanni Bentivogli in Bologna, del che il papa, cercando occasione d' inimicarsi con noi, fece molte querele, dicendo, che egli era stato licenziato coloratamente, per disturbare l' impresa sua di Faenza; aggiugnendo, che s'era dato anche aiuto di danari a quel signore, perchè si potesse difendere. Queste erano le sue querele; benchè sua santità sapesse molto bene la città in cosa alcuna non aver errato, perciò che al conte Rinuccio s' era dato veramente licenza d' andare ove ei volesse, essendo certamente finita la sua condotta, insino del maggio passato, e già avendo condotto i Fiorentini a requisizione del re di Francia il prefetto di Sinigaglia, fratello del cardinale san Piero in Vincula, e al signor di Faenza non era stato porto sussidio alcuno. Ma simili querele erano tutte fatte da sua santità per ricoprire i suoi disegni (chè così usava di fare quando voleva offendere alcuno). Seguitando per tanto il Valentino l' impresa sua, s' insignorì di Bersighella capo della valle di Lamone, per opera d' un certo Dionigi di Naldo, il quale, per il parentado grande che aveva in detta valle, poteva agevolmente disporre degli uomini di quel

paese. Dopo tal acquisto, pose il campo a Faenza, avendo prima tenuto molte pratiche e ragionamenti d'accordo con li cittadini di quella terra: ma tutto in vano, per essere disposti quelli al tutto alla difesa del loro signore (che era fanciullo), e ciò fecero vivamente. E oltra le provvisioni fatte da loro per la difesa, furono aiutati e favoriti assai dalla stagion del tempo, essendo sopravvenute grandissime e spesse nevi: di sorte che al duca era quasi impossibile il dimorarvi, essendosi posto col campo tra'duoi fiumi, Lamone e Marciano, presso al convento di san Francesco. E facendo tuttavia ogni sforzo d'insignorirsi del borgo, dove aveva piantato molte artiglierie, ma non profittando in cosa alcuna, si tolse dall' impresa, riducendosi d'intorno a' luoghi vicini, per tener pur stretta quella terra, e molestarla continuamente con la fame e con l'arme.

Erasi mandato intanto al detto duca Piero del Bene, amico suo privato, per mantenerlo in amicizia con la città, e per certificare la signoria della mente e intenzione di quel signore; e in Castracaro fu mandato Luigi della Stufa commessario, per tener difeso quella provincia, e osservare i movimenti del duca, e provvedere a quanto fusse di bisogno. Fu mandato ancora a Roma Antonio di Vanni Rucellai all'oratore franzese residente in detto luogo, per purgare con esso lui le calunnie, che ci dava continuamente il papa appresso di lui, acciò che egli ne scrivesse al suo re purgandole. E oltre a questo effetto fu mandato anche costui a quell' ambasciadore, per ricercare e intendere da lui che cosa egli avesse voluto inferire, avendo significato più volte alla signoria di volerle rivelare cose importantissime allo stato nostro, quando egli ne fusse convenientemente da quella riconosciuto. Scrissesi medesimamente in Francia a Niccolò Machiavelli, che ri-

cercasse la maestà del re, ch' ella facesse intendere al papa e al Valentino il buon animo suo, ch' ella aveva verso la nostra città, mostrando eziandio, ch' era per difenderla da qualunque la molestasse, essendone di così fare obbligato, per vigore della protezione. E questo si fece, perchè ogni dì più si ritraeva da ogni banda il mal animo di sua santità, desiderando essa la mutazione dello stato nostro. Il che tanto più sperava di poter fare agevolmente, per il suo grosso esercito governato quasi da tutti i capi inimicissimi a quello, e vicino a' nostri confini, e molto cresciuto di forze e d' animo pel nuovo acquisto di Rimini e di Pesero: sì che il duca poteva confidar tanto nelle proprie forze, che ragionevolmente si persuadeva facile ogni difficile impresa.

E acciò che alla città non mancasse da ogni parte e pericolo e danno; s' intendeva ancora in questo tempo i signori viniziani aver conchiuso e deliberato nel suo senato di fare ogni opera di rimettere Pietro de' Medici in Fiorenza, e così aver persuaso al papa e al duca, allegando e dicendo loro, che, avendo essi nella nostra città una forma di governo particolare a loro proposito, sarebbe la loro vera e certa sicurtà per la conservazione degli stati di Romagna. E ancora s' intendeva Giuliano de' Medici essere già partito da Roma, e venirsene a Bologna per cagione di questa impresa, e aver seco un uomo del cardinale Orsino. E poi alli 8 di gennaio s' intese Vitellozzo aver mandato in Pisa cento cavalli sotto Rinieri dalla Sassetta e messer Piero Gambacorti, e in Roma farsi continuamente disegni, e tenersi pratiche in più modi contra la città; e sopra tutto la mala disposizione, come s' è detto, del pontefice. E così i Sanesi aver provveduto e fornito i Pisani di buona quantità di grani, e i Lucchesi non ave-

re a mancar loro d' ogni aiuto possibile, quando i Fiorentini li stringessero con nuove forze, e anche aver a star desti e pronti a prendere ogni occasione di muoversi contro di noi, quando il papa o il Valentino si movessero a' danni nostri. In così fatti travagli e angustie d' animo si trovava la città.

Ma avendo veduto il papa l'ostinazione degli uomini di Faenza, cominciò a muover con essi pratiche d'accordo, per mezzo di messer Giovanni Bentivogli, zio materno di quel signore. Tra le quali cose e pratiche fu questo ragionamento, che il papa facesse cardinale il detto signor di Faenza e un figliuol di messer Giovanni facesse protonotario; e che Faenza fusse consegnata libera nelle mani del Valentino; e che messer Giovanni pagasse a sua santità certa somma di danari, con darle oltra questo Castello Bolognese. Delle quali pratiche nessuna ebbe effetto; secondo che era l' usanza del papa, che sempre moveva e intratteneva diverse persone con simili ragionamenti, per divertire gli animi loro dalla considerazione de'suoi inganni, e discoprire gli animi e disegni altrui come intervenne più volte alla città nostra, senza venir mai ad alcuna ferma conclusione (a). Perciò che non mancò egli in questo medesimo tempo di ricercarla che il duca Valentino suo figliuolo fusse fatto nostro capitano generale, e che con nuova confederazione sua santità e la città nostra dovessero restringersi insieme, per sicurtà e difesa degli stati loro. Ma l' una e l' altra di queste cose fu loro assolutamente dinegata, conoscendosi la duplicità dell' animo del papa e l' ambizione del Valentino. Trovavasi la città, come è

(a) È noto il proverbio che correva allora in Roma, nato dal continuo simulare e dissimulare di lui, e del Valentino: che il padre non faceva mai quello che diceva, e il figlio non diceva mai quello che faceva.

detto, molto affaticata e in gran travagli, per essere spogliata di danari, senza assegnamento di poterne fare, e con pochissime genti d'arme. Perciò si pensava il pontefice e il figliuolo d'intrattenerla con simili ragionamenti, e per assicurarla acciò che, trovandola sempre mal provveduta, la potessero a lor posta assaltare, e essa non avesse tempo a restrignersi con nuove confederazioni col Cristianissimo, sapendo che non si teneva molto ben contento di quella, e massimamente per non gli essere stata pagata certa somma di danari, come di sopra n'abbiam fatto menzione. Onde non poco dispiaceva alla città che Giuliano de' Medici in questi dì, partito da Bologna, fosse andato in poste a trovare il re in Francia, mosso dall'oratore franzese residente in Roma, la qual cosa punto da lui non s'aspettava. Ma perchè dalla signoria non gli era stato prestato orecchio, nè dato fede all'offerte delle sue revelazioni, s'era costui rivolto a prestare il suo vendereccio favore a' fuorusciti, i quali per lor natura sempre promettono più ch' e' non posson dare.

Ma come ciò si fusse, il suo pronostico dell'inopinato male fu vero, perciò che a dì 25 di febbraio nel piano di Pistoia fra i Panciatichi e' Cancellieri seguì una grandissima uccisione, essendosi levata in arme l'una parte e l'altra, senza che in Fiorenza se n'avesse alcuna sospezione. Nella qual zuffa i Cancellieri avevano cacciato della terra qualche tempo innanzi i Panciatichi, tenendo nondimeno i Fiorentini continuamente in quella città i loro rettori e castellani, e il governo d'ogni cosa, e la guardia parimente alle fortezze; e però non aspettavano che seguisse altro movimento. Ma i Panciatichi dall'altra parte, trovandosi fuora della città, erano aiutati e fatti forti da' loro parentadi del contado, e con aiuti e favori privati de' Vitegli da Città di Ca-

stello. In tanto che, venendo alle mani co' Cancellieri del contado, furono loro superiori, e dierono loro una grandissima rotta, con isparsione di molto sangue, benchè i Cancellieri fussero stati soccorsi d'un gran numero di fanti da messer Giovanni Bentivogli.

Questi nuovi accidenti perturbavano assai la nostra patria, dubitando che sulla occasione di tali movimenti, il duca Valentino facesse qualche nuovo disegno, essendo tanto vicino con l'esercito, e avendo cagion d'accrescerlo sott'ombra di voler tornare col campo a Faenza. Era anche cresciuto il sospetto di lui, per aver egli alquanto prima mandato a Pisa messer Oliverotto da Fermo suo condottiere, con qualche numero di cavalli leggieri; e tutto per tenere in buona speranza i Pisani, e perchè potessero da quella parte molestare le frontiere de' Fiorentini. E ciò fatto, ritornò il Valentino col campo a Faenza alli 12 aprile 1501. E nella prima giunta diede una gran battaglia alla terra, dalla quale si difesero i Faentini assai gagliardamente, con danno grande del duca. Nondimeno vedendosi eglino privati d'ogni speranza di soccorso, poco poi s' arrenderono a patti, con condizione, che il signore potesse salvo e libero andarsene dove volesse, e gli fussero mantenute e conservate le sue possessioni, e così i soldati che dentro v'erano fussero salvi con ogni loro arnese: e le medesime condizioni furon concedute a' terrazzani, ma il povero signore fu ritenuto appresso di se dal Valentino. Il quale giovanetto, tenuto qualche tempo da lui in delizie, alla fine fece strangolare, ma non senza ignominiosa violenza: testimonio parimente di libidine, e di crudeltà.

Fatto quell'acquisto, scorse con l'esercito verso Bologna, e lasciatosi indietro Castello Bolognese, prese Castello san Piero, avendo disegnato di mutare lo stato

di Bologna. Il che non successe; perchè messer Giovanni Bentivogli s'era fatto forte di soldati forestieri, e dalli movimenti de'cittadini s'era assicurato con la morte di qualcuno de' principali di più riputazione; tra'quali fu messer Agamennone Mariscotti, di grand'autorità e seguito, il padre di cui era stato molto confidente e fautore della fazione de' Bentivogli. Onde veduto il duca il disegno suo non riuscire, e non poter soprastare molto nel paese, nè apertamente ed ostilmente offendere messer Giovanni, per essere in protezione del Cristianissimo, accordò con esso, e fece capitoli con colui in questo modo, cioè: che egli lo servisse di cento uomini d'arme e di duemila fanti pagati, per venire a mutare lo stato di Fiorenza, e di più gli consegnasse Castel Bolognese. Nondimeno innanzi a queste cose messer Giovanni aveva fatto segretamente intendere alla signoria il pericolo che a lui soprastava, e quello che dopo alla rovina sua poteva soprastare alla città nostra. Ma benchè si conoscesse apertamente esser vero quel ch'ei diceva, nondimeno non se gli prestò favore alcuno segreto nè palese, per non far isdegnare il papa più che si fosse. Avendo per tanto capitolato il duca con messer Giovanni, se gli mandò un ambasciadore a rallegrarsi seco dell'acquisto di Faenza, e per discoprire interamente l'animo suo; con ciò fusse cosa che s'intendeva gli Orsini e Vitegli, suoi soldati e nostri manifesti nimici, minacciare continuamente di venire avanti a'danni della città. Il conte Rinuccio fuggito di Bologna ne faceva piena fede. Però s'era provveduto da quella banda di Romagna il castello di Firenzuola di soldati, e di ciò che altro bisognava, per far resistenza agli assalti di quell'esercito: benchè l'ambasciador nostro s'ingegnasse tuttavia dargli ad intendere, i Fiorentini non far tali provvisioni per sospetto

alcuno che avessero di sua eccellenza, ma per dimostrare a quei suoi capitani, poco amici nostri, che in ogni accidente che da loro sopravvenisse, la città si troverebbe ordinata. Scrisse alla signoria, e referì poi a bocca l'ambasciadore essere stato veduto, e ricevuto da sua eccellenza gratamente; avendogli fatto intendere, che solamente desiderava sapere, come egli avesse a vivere con la città per l'avvenire, e che avendo ora a tornare a Roma, voleva per il territorio nostro passo e vettovaglia per suoi danari, soggiugnendo, che non si dubitasse di cosa alcuna, e che le vettovaglie sarebbero in ogni luogo giustamente pagate. Ma non ostante le sue promesse, s'ebbe avviso in Fiorenza da Tommaso Tosinghi, commessario in Firenzuola, come Ramazzotto s'era presentato con assai suoi partigiani uomini del paese, e per un tamburino aveva chiesto quella terra, per parte del duca e di Piero de'Medici, e sua. Era questo Ramazzotto uno degli amici vecchi de' Medici, de'quali così fatti solevano tenere eglino assai provvisionati e bene edificati per servirsene ne'loro bisogni. A costui dal commissario fu fatta la risposta, secondo che si conveniva. Questo accidente mostrava tutto il contrario di quello, che dall'ambasciadore era stato referito della mente del Valentino.

Eransi in questo mezzo fatte tutte quelle provvisioni che si potevano per tener ferma dentro la città, per la sospezione che si aveva per conto de'Medici. Tra le quali provvisioni fu un gran numero di fanti comandati (a): de'quali una parte si trasse del Mu-

(a) *Erasi in questo mezzo, visto il cattivo animo suo, fatte quelle provvisioni che si potevano per tenere ferma la città; intra e'quali fu un grande numero di comandati che una parte sene trasse di Mugello*, ec. Così il Buonaccorsi, ponendo a modo di sostantivo questa voce; e il simigliante fa questo nostro qui appresso. Onde facciam congettura che fosse così denominata una spezie di milizia, quella, forse,

gello, e questi furon fatti fermare sotto il governo di Guglielmo de' Pazzi alla Loggia, villa propria di detto Guglielmo, vicina alle porte della città; e una parte di tali comandati si trasse del Casentino, de' quali era capo l'abate Basilio di Camaldoli, e questi furon alloggiati sul poggio di Fiesole, e poscia a Bellosguardo sopra Fiorenza, avendo mandato in lor luogo a Fiesole altri fanti comandati e condotti di Romagna da Luigi della Stufa. E in Fiorenza furon fatte venire quelle poche genti d'arme del prefetto di Sinigaglia, che allora si trovava in persona nella città; perchè si vedeva chiaramente l'animo del duca essere d'alterare quello stato, e anche si temeva la malignità d'alcuni cittadini che del presente governo avevano poca contentezza.

Ma il detto duca circa il principio di maggio del 1501 per la via delle Scale di Romagna scese nel Mugello, e alloggiò a Barberino, e il dì medesimo giunsero le genti bolognesi che messer Giovanni Bentivoglio gli aveva promesso. I Fiorentini volendo trattare il duca come amico, poi che con le parole amico si dimostrava, s'ingegnavano di gratificarlo in ogni cosa. Però provvedevano al campo suo abbondantemente d'ogni sorte di vettovaglia. Ma tutte le sue genti, e spezialmente quei che minacciavano la città, e sotto il pretesto e scudo de' quali il duca si scusava, ed essi (1) facevano tutti quei danni e stranezze al paese e alle persone, che a loro era possibile. Per la qual cosa essendo impaurita la città, e tutto il paese spaventato, fuggendo ciascuno dinanzi

degli uomini propri del dominio, levati per ordinanza in servizio dello stato, a differenza dei *condotti* dall'estero, o mercenari. E, per quello che ci pare, in questo medesimo senso l'adoperò il Segretario Fiorentino nel Lib. VIII delle *Storie*, dicendo: *Pure con comandati ed altre simili provvisioni alla città di Pisa soccorsero.* Dove alcuni vocabolari l'interpretano per Bando o Ordine. Vedi n. (a) a p. 217.

(1) Il Sermart. fa più ordinata la costruzione levando via *ed essi*.

a così fatti amici; era nato grandissimo romore e tumulto in ogni luogo, non avendo ardire i poveri contadini, per non disubbidire a' bandi e comandamenti de' loro signori di far difesa nè resistenza alcuna alle ruberie e insulti e altre gravissime ingiurie che erano lor fatte. Ma se dai nostri commessari fusse stato loro permesso, e parimente conceduto a' nostri fanti, comandati così tumultuariamente (a), e i nostri medesimi paesani fussero stati inanimati, anzi non gastigati, nè raffrenati; senza dubbio arebbon rotto e disfatto gl' inimici nostri, i quali non si astenevano eziandio dalle violenze delle donne, nè dal fare spesse volte gli uomini, che gli alloggiavano, prigioni, e taglieggiarli, perchè ad essi era proibito dalla signoria e da' suoi commessari(b), comandando tutta via, che il Valentino e' suoi soldati fussero trattati in ogni cosa amichevolmente. Per questi danni così grandi, e disonesti modi erano spesso mandati oratori al duca ricercandolo instantemente, quello che egli volesse finalmente dalla città: a' quali il detto duca, essendosi prima molto scusato de' danni fatti da' suoi soldati, e della venuta di Ramazzotto a Firenzuola, dopo molte buone parole e lunghe dicerie, in conclusione non si vergognò di chiedere quattro cose. La prima, che voleva essere buon amico e confederato de' Fiorentini, per mantenimento dello stato suo di Romagna: e perciò desiderava d'essere loro condottiere o capitano. La seconda, che, volendo

(a) Questo luogo dà lume a ciò che abbiam detto a pag. 215. n. (a), e di più ci mostra, se non prendiamo inganno, che *Comandare genti* o simili volesse dire quello che ora diciamo *Fare o Levar genti*. Il Buonarroti nella *Tancia* A. 1. S. 1. fa dire a Ciapino:

Fui comandato a Livorno in malora
Per venti dì; ma mi tenner più assai,

che in alcuni vocabolari è spiegato: *cioè fui comandato di andare*. Ma se è vero quello che dubitevolmente abbiamo esposto, vuolsi intendere per quel modo qualche cosa di più.

(b) Sottintendi *il romperli e disfarli*.

egli andare all' acquisto di Piombino, voleva che la nostra repubblica non soccorresse di cosa alcuna quel signore; la terza, che nelle sue mani fussero dati sei cittadini, qualunque fussero da Vitellozzo nominati; la quarta cosa, che si rimettesse in Fiorenza Piero de'Medici, ovvero si fermasse uno stato tale, che potesse essere sicuro di tutto quello che esso risolveva seco, e sapesse, che le promesse s'avessero fermamente ad osservare.

Le quali superbe e pazze domande erano comunemente da tutta la città reprovate e odiate, e più tosto imputate alla sceleratezza e empietà d' alcuni nostri cittadini, che alla stoltizia o superbia del detto duca, veduto dove finalmente tutta la cosa si ristrigneva. Essendo state adunque referite queste domande in Fiorenza, nacque un grandissimo sdegno e grande commozione degli animi, non solamente nel senato, e ne' magistrati, ove si trattavano le cose, ma eziandio universalmente in tutto il popolo, e nell' infima plebe. In modo che i cittadini essendo spaventati per la pazienza asinina di quei che sedevano ne' primi magistrati; quasi che disperati della salute pubblica di quel presente reggimento, ciascuno d'essi privatamente si fortificava nelle proprie case. Ed il palazzo e la piazza fu guardata da' soldati, e furon fatti molti provvedimenti per ordine della signoria, e de' collegi massimamente; li quali collegi avrebbero voluto nella stessa città stare armati, e ben provveduti contro alla malignità degli umori intrinsechi, e di fuora trattare i nemici come nimici. E al Valentino e alla sua proposta non fu mandata alcuna risposta. Tuttavia stando la signoria così sospesa, e tardando le sue risoluzioni, come avviene nelle repubbliche poco unite, le ingiurie e le vergogne seguivano continuamente di fuori, e crescevano i romori e i tumulti e la

paura nella città; e molto maggiormente lo sdegno e l'odio con chi governava in quel tempo la patria, venendo (non che altri) in sospetto alcuni di quelli che sedevano nel sommo magistrato, non tanto per il giudizio che d'essi si faceva, forse per la loro dappocaggine, quanto forse più tosto per il sospetto che si aveva del non giusto desiderio de' loro parenti e amici, per la congiunzione di parentela che teneva qualch' uno d'essi con li ribelli della città. E massimamente si sdegnavano tutti i cittadini contra quelli, che particolarmente e continuamente eran richiesti dalla signoria alle consulte e alle pratiche, nelle quali più d'una volta si venne in senato a grandi contese e discettazioni, non parendo onesto nè convenevole agli uomini buoni e generosi, che si spargesse, o intendesse punto di fuori le cose preposte da quel duca, non che il concedere alcuna di quelle. Nondimeno persistendo pur egli di volere ad ogni modo aver condotta dalla città come amico, offerendo e promettendo molte cose, poi che altro non poteva conseguire de' suoi desideri, secondo il suo primo disegno, e di chi lo moveva; si pose fine agli altri ragionamenti.

Non voglio in questo luogo tacere, per dimostrare quanto può più talora la buona mente d'un buono, ancora che debole cittadino, che non puote la malignità e l'astuzia d'alcun'altri di più autorità, e di maggiore opinione di prudenza (a). Avvenne adunque che trattandosi nel senato le disoneste domande del Valentino, allegate di sopra, Gregorio Ubertini, uno de' ve-

(a) Nota che, cominciando il discorso, intendeva l'Autore di legarlo a quel che segue, con dire *come avvenne* ec.; poi giunto qui, dice diversamente, credendo d'aver prima scritto: *tacere una cosa che avvenne*. E così si può render ragione di parecchi altri luoghi, dove la sentenza non resta perfetta.

nerabili collegi e gonfalonieri delle compagnie del popolo, non potendo sofferire che il sommo magistrato con tanta pazienza le ascoltasse, e con tanta vergogna le proponesse a consultare in senato; s'uscì dell'audienza, fingendo partirsi per qualche suo affare di necessità; e, scendendo le scale, alla porta del palagio fu domandato da qualch' uno de' circostanti, per che cagione si partisse del senato, trattandosi in quello cose di tanta importanza. E egli liberamente rispose, che se n'andava a casa, per non si trovare a consentire, nè essere presente a vendere la sua patria. La qual cosa essendo stata udita, e appresso riferita al sommo magistrato, e agli altri collegi, e perciò avendo tutti quelli ripreso l'animo, non lasciarono che si procedessi più avanti sopra le consulte delle cose proposte. Così essendo stata vinta la pertinacia o la sciocchezza d'altri, la cosa si ridusse solamente a ragionare della condotta, che domandava il duca Valentino. La quale finalmente fu ferma con lui, avendolo creato capitano generale per tre anni con trecent' uomini d'arme, con trentasei migliaia di fiorini per ciascun anno, computato il piatto di sei mila fiorini per la sua persona, con molti capitoli, che raccontare non accade, e massimamente, che non voleva egli essere obbligato a servire alla città in persona, e della presente condotta si voleva anche servire durante l'impresa di Piombino.

Ma lasciando andar queste cose, che furon più tosto allora da piagnere per chi le vide, che ora da passar con silenzio, per non mancare di ricordare a chi verrà di quanto disordine sian cagione gli uomini quando ei sono parimente superbi e sciocchi, quando sono esaltati agli onori; poscia che quello supremo magistrato, alla cui fede era stata commessa la salute e dignità pubblica, non si vergognò per consiglio di pochi mal-

vagi cittadini, contro alla volontà universalmente di tutti i buoni, far serrar le porte di mezzogiorno, e con bandi pubblici far intendere al popolo, che al suono della campana grossa, e al segno di certi colpi d'artiglierie, non che generalmente si pigliasse l'arme, ma che ciascuno che pigliava l' arme si presentasse a casa il suo proprio gonfaloniere; il quale bando, avendo inteso i detti gonfalonieri, e conosciuto veramente qual fusse la intenzione di quella presente signoria, e di chi così la consigliava; tutti insieme arditamente se n'andarono a'piè di quella, e le fecero intendere, che tentando essi signori di far parlamento, o per qualche altro modo causare alcuna alterazione dello stato, ricordavano e protestavano loro i pregiudici e le pene gravissime, nelle quali, secondo le leggi della proibizione del parlamento, essi signori incorrevano. E però gli minacciavano d'ardere le case loro, e le persone trattare secondo che per la detta legge si disponeva. Le quali protestazioni e minaccie furono di tanto momento, che detti signori si tolsono da tale impresa. Fu per tanto su questo tumulto licenziata la pratica, e ragionato solamente di quella condotta del Valentino, che anche non doveva avere effetto. Nondimeno il Valentino in questo mezzo soprastava, sperando pure che nella città nascesse qualche movimento. E procedendo lentamente di luogo in luogo, come sicuro in tutto dell'avere ad essere offeso, non s'asteneva punto dal fare i medesimi danni, tanto che ognuno ne restava stupefatto. Perciò che i nostri fanti comandati, distribuiti e alloggiati in diversi luoghi secondo la opportunità, come abbiamo detto di sopra, e quelle poche genti del prefetto di Sinigaglia nostro capitano, e molti de' nostri popoli, si ritenevano per cagione de' bandi, e spontaneamente s'offerivano, e vantavano di rompere e disfare

questi nostri nimici. Tuttavia non volloho mai i signori acconsentire, che fussero offesi nè danneggiati in cosa alcuna; e fu tanta la pazienza di chi allora governava la città, o forse la reverenzia della Chiesa, e la paura delle censure, che e' si sopportava che i mandati del duca venissero a Fiorenza a cavare le pecunie offerte della cassa del giubbileo che si celebrava nella chiesa di san Salvadore a Monte per gli commessari del papa, frati osservanti di san Francesco; e consentivasi, che le si portassero fuora in campo al detto duca, acciò che potesse dar danari a quei soldati che ci saccheggiavano, che certo non fu piccola somma di danari.

Ma tornando al Valentino, veggendo egli dentro alla città non succedere il disegno suo, mutandosi di luogo in luogo con piccoli cammini, procedeva animosamente ogni giorno di male in peggio; ed essendosi fermo nel piano d'Empoli, luogo pieno e abbondante d'ogni bene, predava a suo bell'agio il paese circostante; oltra che partendosi finalmente del mese di maggio, e pigliando la via verso Castello Fiorentino, egli si ritenne, e menò seco molte e molte paia di buoi, de' quali era stato provveduto cortesemente dalla signoria per servirsene, e condurre seco le sue artiglierie. Ne' quali giorni medesimi Vitellozzo con parte delle sue genti se n'andò alla volta di Pisa inanimando i Pisani, e confortandoli, che non mancassero ora di pigliare la buona occasione d'offendere i nimici loro da quella banda. E così mandò con essi le sue genti per pigliare le Pomerance, castello nel contado di Volterra, presentandovisi egli in persona, e avendogli dato una gran battaglia per sette ore. Tuttavia fu gagliardamente ributtato da' terrazzani di quel castello, eziandio con perdita di parte delle sue artiglierie. Ma i Valentinesi seguitarono pure di fare i medesimi danni, rubando e af-

focando i paesi e casamenti; e tra gli altri luoghi arsero il castello di Barbialla, dove s'erano rappresentati, e stati ricevuti prima come amici; e ammazzaronvi più di settanta persone, perchè da principio tentarono di fare qualche poco di resistenza. E passando da Poggibonzi, fecero stalle di cavalli delle chiese poste fuori della terra. Per il quale viaggio fu tanta grande la preda ch'e' fecero, che non potendo conducerla seco, davano per dua ducati il paio de' buoi, e a simile pregio vendevano l'una delle fanciulle di quelle che essi non volevano seco ritenere. Nè si vergognò il Valentino, essendo egli e il papa amico de' Fiorentini, (come egli e il papa usavano di dire) di ricercare e richiedere con ogni instanza i Sanesi di poter passare ne' paesi loro a predare il bestiame de' Fiorentini, che in gran quantità si trovava nelle loro maremme. Ma non fu da' Sanesi udito, e massimamente da Pandolfo Petrucci allora governatore di quella città.

Partito il Valentino di quel di Volterra, dove aveva fatto molti danni, s'inviò alla volta di Campiglia per andare a Piombino, volteggiando tuttavia e danneggiando in ogni luogo onde passava; sì che finalmente si condusse con tutto l'esercito intorno a Piombino. Ma quel signore, che già aveva dato il guasto a tutto il suo proprio paese, e aveva spianato le case, e abbruciato gli strami, e tagliato le vigne e gli arbori, e corrotto e guasto l'acque, delle quali poche di loro natura son buone in quel paese, così aveva abbandonato le sue castella; si ristrinse nella terra con gli uomini suoi, e con certi Corsi e altri suoi fedeli soldati, aspettando il campo animosamente. Onde il Valentino s'insignorì quasi di tutte le sue castella, e passò anche nell'isola dell' Elba, con certa armata che il papa gli mandò da Roma. Ma tenendosi tuttavia forte la terra,

fu costretto il Valentino di partirsi da quella impresa, essendo chiamato e sollecitato dal capitano franzese, che mandato dal re andava all' acquisto del reame di Napoli; perciò che il Valentino era necessitato, per vigor dell' accordo fatto, accompagnare colle sue genti l' esercito francese a quella impresa. Onde partitosi da Piombino, e cavalcando per la maremma di Siena, fece con quella occasione, grandissime prede di bestiame de' Fiorentini e de' Sanesi. Ultimamente se n'andò alla volta di Roma. Ove egli entrò con grandissima pompa, festa e trionfo, come s' egli avesse predato e preso tutto dalle terre de'Barberi e Infedeli, e non degli amicissimi e devotissimi di sua santità: andandogli incontro una gran parte de' cardinali, e altri capi ecclesiastici. Dopo la cui partita da Piombino, quel signore racquistò agevolmente tutte le cose perdute.

In questo tempo il capitano franzese monsignor d' Obegnì andava, come disopra è detto, alla spedizione del reame di Napoli con le sue genti a piede e a cavallo, di numero, secondo che si diceva, di circa trentamila persone. Delle quali fece passare una parte per la via di Pontremoli, e poi da Lucca, e da Pisa, e da Cascina, e poi per la via della val d'Elsa; e l'altra parte con la quale era il detto capitano, venendo da Bologna, Imola e Faenza, e da Castracaro, e scendendo nel Mugello, per la valle di Sieve, passò nel Valdarno di sopra; e anche questa parte andò alla volta di Siena, ove si doveva fare tutta la massa, e mettere insieme tutte l' artiglierie, le quali erano bellissime e in gran quantità. E quello che grandemente era da lodare (a comparazione delle genti del papa e del Valentino) fu, che il passare e il camminare di questo esercito, per la prudenza del capitano, fu con tanto ordine e tanta quiete e modestia, che non sene sentì alcuno scandolo; pa-

gando i soldati le vettovaglie e le biade, secondo i pregi dal detto monsignor ordinati insieme co' commessari fiorentini. E nel suo passare, esso capitano richiese la signoria di Fiorenza delli quattrocento uomini d' arme, de' quali ell' era tenuta di servire il re per quella spedizione. Ma iscusandosi i Fiorentini, non gli avere in ordine (a) per cagione degli accidenti passati, non ne fece molta instanza; ma passando avanti al suo cammino, se n' andò verso Roma, e di qua da Roma soprastettero qualche giorno, perchè il popolo romano non voleva che passasse per Roma. Pure dopo alcune contese furono d' accordo; sì che pacificamente passarono per la città, ove fecero bellissima mostra, non tanto per il numero grande delle genti, quanto per la qualità degli onorati personaggi, e ornamenti di quelli. Ma essendo inviate dette genti al lor cammino, restarono parte di quei signori e capitani in Roma, non volendo partire senza la compagnia del Valentino e suo esercito; ricordandosi come egli aveva mancato di fede, e ingannato il re Carlo suo antecessore, quando essendo cardinale e legato apostolico, il detto Valentino s' era fuggito da quello.

Cavalcò adunque il duca e suo esercito con detti Franzesi per le terre della Chiesa e del reame insino a Capua, senza trovare contrasto alcuno. Ove essendosi accampato l' esercito franzese, e già avendo abbattuto molte braccia di mura, usciron fuora Fabrizio Colonna, e altri gentiluomini di Capua, e venuti a monsignor d' Obegnì, richiesero patti, dicendo che ei fermasse l' offese, perchè essi farebbero tutto quello che facesse la città di Napoli, capo di tutto il regno. E così avendo pattuito, cominciarono a partire i Franzesi per a

(a) *Scusandosi, non gli avere in ordine;* avverti quanta vaghezza porge a questo parlare l'ellissi.

quella volta, lasciandosi Capua dietro alle spalle. Ma essendo poco allontanati, furono assaltati alla coda dallo esercito de' soldati e capitani, che erano alla guardia di quella città, con la morte d'alcuni Franzesi. Onde dubitando eglino di tradimento, tornarono a dietro, e assaltarono quella con tanto empito e furia, che per forza entrarono dentro, ammazzando e tagliando a pezzi, senza alcuna misericordia, i forestieri e terrazzani in gran quantità, saccheggiando la città con grandissima strage di persone, negli ultimi giorni del mese di luglio 1501. Nella acerbità e crudeltà del qual caso, si disse alcune gentildonne aver ammazzato i propri figliuoli, acciò che non venissero in potere de' nimici: e che molte di esse si gettavano nel fiume e ne' pozzi, per non venire a tale strazio. Presa Capua, passarono le genti franzesi alla volta di Napoli: e essendo appresso di quella a poche miglia, dubitando il re Federigo della fede del popolo, il quale era molto impaurito; ed alcuni uomini grandi di quel popolo erano molto amici di quei signori e baroni confinati e fatti rebelli dal detto Federigo, e al presente si trovavano in persona nell'esercito franzese; onde per queste e per altre cagioni si mosse a cercare accordo co' nimici. Il quale finalmente si conchiuse con molti capitoli; tra' quali il principale fu questo: che il re Federigo si dovesse tra otto giorni partire della città, e ispedirsi con tutte le sue robe e arnesi, e andarsene nell' isola d' Ischia: ove potesse dimorare per tempo di sei mesi; e che s' intendesse essere perdonate tutte l'offese e ingiurie a tutti e a ciascuno di quel regno, dal passaggio ch' aveva fatto il re Carlo VIII insino a quel presente giorno; e che i confinati e ribelli del detto re Federigo s' intendessero essere restituiti; e che al fine de' sei mesi si potesse partire il detto re Federigo da Ischia con cinquecento uomini

d' arme e cinquecento provvisionati, e andarne sicuro a quei luoghi e per quella volta che a lui piacesse: e così, che per osservanza della fede e de' capitoli fosse obbligato di dar al presente statici nelle mani del detto capitano generale; i quali capitoli contennero in se molte altre cose a raccontare a noi non necessarie. Avendo adunque dato gli statici, e rappresentatosi il re in Ischia, i Franzesi presero lietamente la possessione di Napoli, entrando con gran pompa e orgoglio in quella città, pur senza fare offesa o tumulto alcuno. Fu questa cosa anche degna di meraviglia, che un esercito, che non passava in fatto il numero di ventimila combattenti, venendo discosto tante centinaia di miglia fusse bastante a soggiogare sì gran reame, alla difesa del quale si trovava il fiore delle genti d' arme d' Italia: in tanto pareva, che Dio in quel tempo avesse umiliato e abbattuto la superbia de' principi d' Italia!

Espedito adunque in tal modo l' impresa del regno, e rimesso i fuorusciti negli stati loro, le genti del Valentino, e di Vitellozzo con esse, e altri condottieri fecero ritorno in quel di Roma, e quindi in verso Piombino. La qual cosa avendo inteso quel signore, lasciò il suo fratello alla guardia di quella terra, e il figliuolo lasciò in mano d' Antonio da Filicaia commessario fiorentino in Livorno; e egli impaurito, e disperato d' ogni soccorso, se n' andò per la via di Genova alla volta di Francia. E giunto a' confini delle terre del re, mandò a chiedere il salvocondotto a quella maestà. Il che gli fu denegato, e insieme gli fu mandato a dire, che attendesse a difendersi, o vero accordarsi col duca Valentino: perchè essendo l' impresa del papa, egli non la voleva impedire, avendo bisogno di sua santità. Ove è da sapere, che come (a) il re aveva per avanti concordato

(a) *che come:* o l'uno o l'altro pare ozioso nella tela del discorso.

col papa, e servitolo delle genti d'arme e fatto grandissimi favori al Valentino per l'impresa di Romagna: acciò che detto papa gli concedesse la dispensa e la facultà di far divorzio con la sua presente donna, sorella del re Carlo VIII, per pigliare per moglie (come fece) la regina Anna stata moglie del detto re Carlo suo antecessore. E questo fece per assicurare la corona di Francia del ducato della Brettagna, che dipendeva dalla detta reina, ch'era stata figliuola ed erede del duca Francesco di Brettagna (a). E così il papa e il re ad un tratto nell'acquisto degli stati temporali si servirono a vicenda in quel tempo delle ricchezze spirituali di santa Chiesa; delle quali questo uomo, papa Alessandro VI, fu tanto largo, che dopo l'anno proprio del giubbileo del 1500 le seminò e sparse per tutte le città e castella e piccolissime ville di tutta Italia, servendosi dell'ossequioso ministerio di quell'ordine di religiosi, che si stimava essere di grande riputazione.

Il duca alli 3 di settembre 1501 s'insignorì dello stato di Piombino, datoli finalmente a patti dagli uomini della terra; e il papa per l'amicizia del re, che in ogni cosa gli era ossequentissimo, e fatto ricco più che mai altro papa delle pecunie cavate copiosamente del perdono del giubbileo, godendosi la sua presente prosperità, aveva in questi tempi maritata una sua figliuola Lucrezia ad Alfonso duca di Ferrara, il quale era molto impaurito di lui, vedendo i suoi prosperi successi. Sì che per timore più tosto, che per altra miglior cagione, prese per donna questa signora, con dote grandissima e con doni di gioie di grossa valuta, oltre alla liberazione del feudo di diecimila ducati, il quale pagava ogni anno il detto duca, come feudatario della romana Chiesa. Questa signora Lucrezia, che ne' seguenti tempi fu

(a) Già lo ha detto a p. 172.

tenuta poi di molto lodevol vita, aveva avuto prima tre mariti: il primo fu un gentiluomo del reame di Napoli, non essendo ella ancora nubile, nè Alessandro suo padre promosso al pontificato; al quale essendo poi pervenuto, dispensato quel matrimonio, la maritò al signor di Pesero. Ma accorgendosi quel signore come il papa e il Valentino sotto questo colore dello sponsalizio, macchinavano di torgli lo stato, si fuggì segretamente di Roma, inimicandosi interamente col papa. Per questa e per altra cagione essendo disfatto il detto matrimonio, fu maritata dal papa questa sua figliuola al duca di Biselli; il quale una notte uscendo del palagio del papa, fu in su le scalee di san Piero assaltato, e ferito a morte da genti non conosciute (a), onde in pochi giorni se n'andò all'altra vita. Furon celebrate queste nozze dal duca di Ferrara magnificamente, e per onorare quelle, vi fu mandato dalla città ambasciadore Tommaso Soderini con uno dono bellissimo di fiorini tremila, tra drappi d'oro e d'argento (b).

Alli 21 di febbraio arrivarono in Fiorenza due ambasciadori dell'imperadore Massimiliano, de'quali uno era il marchese Ermes (c), e l'altro messer Giovanni Graismer proposto di Brissina. L'esposizione della loro ambasciata fu circa il dimostrare il grande amore che quella maestà portava alla città nostra, dolendosi però che essa fusse tanto inclinata alle cose franzesi, che ella

(a) Eran sicari del Valentino. Veggasi il Burcardo, che aggiunge: *cum non vellet huiusmodi vulneribus mori, in lecto fuit strangulatus.*

(b) Di questi broccati furon fatte le scarpette fino a'famigli di stalla: cotanta fu la splendidezza di quelle sontuose nozze. Intorno a che son da vedersi le riflessioni del Cambi.

(c) Questi era Ermes Sforza, fratello dell'infelice Giovan Galeazzo. Dato già in poter de'Francesi dal senato veneziano, aveva poi ottenuto venia dal re, per intercessione della regina de'Romani sua sorella.

avesse sempre avuto poco rispetto alla dignità della sua maestà cesarea, come s'era veduto in diversi accidenti: nondimeno, che quella, come benigna, perdonava ogni cosa, ripigliando il tutto in buona parte; voleva bene, che, essendo per passare a Roma, per pigliare la corona, e di poi per muover l'armi contra il Turco, che la città, come fedele del sacro imperio e come cristiana, concorresse a qualche parte delle spese grandi che si dovevan fare, domandando alla repubblica nostra centomila ducati d'oro, cioè cinquantamila al presente, e il restante poi in sul fatto. E di più domandavano di porre per ordine del papa nella città il giubbileo, per il sussidio della crociata, essendo molto conveniente, che trattandosi delle cose attenenti alla religione, tutti i Cristiani unitamente vi concorressero. Nel conversare dipoi con questi ambasciadori, dalle parole loro si ritrasse, che essi avevano anche in commissione di trattar pace tra la città nostra e i Pisani. Ma nella prima udienza che ebbero, non fecero di ciò menzione alcuna. Per la qual cosa si scrisse allora in Francia, e fu commesso agli oratori nostri ch'erano in corte, che sotto colore di domandar consiglio, si facesse intendere al re la venuta di tali ambasciadori, e la esposizione della ambasciata loro: acciò che fusse uno sprone a quella maestà di farla più inchinevole agli accordi con la città. E in Fiorenza poi avendo grandemente onorato, e con doni accarezzato gli ambasciadori imperiali, alli 20 (a) si fece in somma tale risposta: che la città nostra era paratissima e pronta a fare per sua cesarea maestà alla sua venuta in Italia tutte quelle cose che si conveniva alla sua solita fede e alla degnità del sacro imperio; delle quali cose si abbonderebbe o mancarebbe, secondo che detta città

(a) Dovette essere a'20 di marzo, poichè ha detto che questi ambasciadori eran giunti in Firenze a' 21 di febbraio.

nostra fusse in quel tempo più o meno libera e sicura dalla guerra, e alleggerita dall' altre spese, dalle quali al presente molto gravata si trovava; e, congiugnendo insieme la domanda del giubbileo con la chiesta delle cento lance che ancora avevano domandato per la impresa della guerra contra il Turco, fu risposto essere necessario ragionare e deliberare di questa parte molto cautamente, per rispetto del pericolo grande che portavano i nostri mercatanti, ch' erano in levante. Ma avendo risposto questi ambasciadori di non si satisfare di così fatta generale risposta, furono deputati alcuni cittadini, che praticassero con loro le cose più comodamente, e a bell' agio; e con questo furono intrattenuti in lungo più giorni, aspettando di Francia la risposta degli avvisi dati, per vedere quanto da quella parte si potesse sperare di beneficio alla città. Finalmente fu promesso agli ambasciadori di servire la maestà cesarea delle cento lance per Italia solamente, e non per altrove, e per tempo d' un anno solo; e quanto alla domanda fatta de' danari, si rispose, e mostrossi loro, che (a) in altri tempi e sotto altri pontefici, quando s' era trattato l' ordinanza e l' impresa della crociata nella cristianità, essere stato disegnato e giudicato convenirsi alla nostra città la contribuzione per la spesa di duoi mila ducati il mese: della qual somma però era da scemare al presente quanto quella aveva scemato delle entrate e stato suo, e quanto ella era più affaticata in questo tempo dalle continove guerre, e altre gravissime spese. Fatta per tanto cotale risposta agli oratori imperiali, si scrisse a' nostri in corte, che facessero intendere alla maestà del re, che essendo la nostra città esclusa dalla sua amicizia, era sforzata ad ogni modo di pensare per ogni via alla propria

(a) Nota la *che* accordata con l' infinito.

conservazione, ma che tutto si farebbe sempre con rispetto e riserbo della sua amicizia. Il quale trattamento di cose fu cagione, che col Cristianissimo si concluse la convenzione, come di sopra è stato detto, tanto fu allora il sospetto suo, che la città s'accostasse all'imperadore.

Andò in questo tempo papa Alessandro a vedere in persona certi modelli di fortezze, che il duca disegnava di fare in Piombino: la quale andata fu interpretata variamente: perchè non mancò chi dicesse, ch'ell'era causata per condurre in quel luogo tutto il suo mobile, per conservarlo più sicuramente al suo figliuolo per ogni accidente, che avvenire potesse al tempo della morte sua: altri credettero che si partisse di Roma per fuggire la molestia e il fastidio delle continue querele della fame grande, che affliggeva la cittLà e tutta la campagna di Roma; e la nostra città in quello, e nel seguente anno ne fu molto afflitta e tribolata. In questi medesimi tempi i Pisani presero Vico Pisano, che fu dato loro una notte per tradimento del conestabile che v'era alla guardia, chiamato Antonio Lardoni (a). Mandovvisi subito da' commessari alcuni cavalli leggieri, per dare favore e animo al castellano, promettendogli dalla banda di fuora della rocca, che tosto gli sarebbe mandato gagliardo soccorso. Il quale castellano pauroso, ch'era Alessandro Ceffi, non si tenne più che dieci ore, e con lui si trovava anche Puccio Pucci commessario della terra, ch'era rifuggito in detta rocca; i quali, se pur un giorno solo si fussero tenuti, non si perde-

(a) Il primo dì dell'anno, cioè l'Annunziazione di Maria Vergine, cadde il 1502 nel Venerdì Santo; onde, come osserva il Cambi, fu passione e gaudio in un medesimo tempo. E aggiunge che venne nuova in quel giorno dalla perdita di Vico Pisano, il che malamente trova riscontro in ciò che narrano altri, essere stata tolta quella tarra a'23 di febbraio.

va quella terra. Però che, avendo i Pisani nel saccheggiarla fatto un buon bottino, se n'andavano con Dio, non essendo bastanti a difendersi dal soccorso che sopravveniva delle genti de' Fiorentini, quando la rocca si fusse tenuta. Ma spaventati li difensori, che erano pochi, si dierono subito a patti, e li duoi officiali salvati se n'andarono in diversi luoghi, non avendo ardimento di tornarsi a casa. Ma di Puccio uomo vecchio s'intese che, pochi mesi poi che esso era giunto in Roma, egli stesso essersi gettato nel Tevere.

Il seguente mese di maggio s'intese in Fiorenza il Valentino aver messo insieme un grosso esercito, e disteso tutto intorno a' confini di Valdichiana, e in quello di Siena: e perciò fu mandato Guglielmo de' Pazzi commessario in quelle parti. Il quale avendo avuto indizio da un certo Aurelio da Città di Castello, come alcuni cittadini d'Arezzo tenevano pratica di trattato con Vitellozzo di dargli quella città, vi si trasferì subitamente, e fece pigliare un Antonio da Pantano nominato Serone, e un altro chiamato Marc'Antonio del Pasqua. Li quali essendo stati presi, subito il popolo si levò in arme, per esser costoro in quella terra di qualche condizione; e prima ne andò al palagio del capitano, dove anche si trovava il detto Guglielmo de' Pazzi, domandando quei prigioni, con parole meno costumate che non si conveniva. Per il che li detti commessari e capitano se n'andarono al palagio e al magistrato de' signori a far querela di così fatto insulto. E non solamente non poteron fermare il tumulto, ma da quei signori e dal popolo furono anche sforzati non solamente a restituire loro i prigioni, ma anche a dare le chiavi delle porte nelle lor mani; delle quali porte in questo mezzo il popolo armato s'era insignorito. Per il che avendo veduto questi così fatti movimenti messer Cosimo de' Pazzi vesco-

vo di quella città, e figliuolo del prefato Guglielmo, si rifuggì nella cittadella, e con lui Cocchi Albergotti, e Bernardino Tondinelli, e un altro detto Conticino, tutti cittadini aretini, e con loro fratelli e parenti; e Guglielmo, e il capitano, che era Alessandro Galilei, e Piero Marignolli (a) il podestà, rimasero prigioni in mano degli uomini della terra. Fu questo movimento alli 4 di giugno 1502; del qual dì proprio ebbe avviso la signoria poi per lettere del vescovo gli Aretini essere in manifesta ribellione, secondo che prima se n' aveva avuto gran sospetto. In questo mezzo Vitellozzo con la sua compagnia subitamente venne in Arezzo, chiamato da' capi di tale ribellione; e similmente Giovan Pagolo Baglioni con la sua, che furono ottanta uomini d' arme, e cinquecento fanti; e centoventi uomini d' arme, quei di Vitellozzo, con buon numero de' suoi fanti da Città di Castello. Fu fatto intendere in questo accidente a Roma all' oratore che v' era per la città, il carico grande ch' aveva sua santità di questo movimento, giudicandosi per ognuno, che procedesse da quella e dal duca suo figliuolo, per esservi in persona venuto Vitellozzo suo soldato.

Era in questo tempo il duca col resto delle genti sue nel piano di Viterbo, e dubitavasi grandemente che venisse alla volta de' paesi nostri: perciò che dopo la ribellione d' Arezzo si conosceva il papa essere tutto volto alle cose di Toscana. Onde fu mandato a Siena messer Francesco Gualterotti, per fermare Pandolfo Petrucci, il quale era sollecitato ad ogn' ora da Vitellozzo. Ed all' ambasciadore nostro in Francia si scrisse, dandogli avviso di tale ribellione, che ricercasse la maestà del re dell' aiuto delle quattrocento lance, se-

(a) Così il Buonaccorsi; dall' Ammirato è chiamato Malegonnelle.

condo l' obbligo della protezione, e particolarmente fu richiesto di quelle lance ch' egli aveva allora in Lombardia, per essere più vicine e più preste a riparare a così gravi pericoli, vedendosi da ogni parte una sfrenata voglia del papa di far male quanto più poteva alla nostra città. Per questo timore e per riparare a tali pericoli, fu mandato Piero Soderini a Milano a sollecitare la partita di dette genti di Lombardia, le quali di già avevan avuto commessione dal re di venire avanti, dove fusse ordinato loro dai commessari della signoria di Fiorenza. Ma in quello spazio di tempo seguì la perdita della cittadella d'Arezzo, la quale fu tenuta e difesa più di quindici giorni dal sopra detto vescovo, che finalmente s' arrese per la estrema carestia delle vettovaglie, per la moltitudine de' cittadini fedeli alla repubblica fiorentina, che in quella s'erano rifuggiti. Per la qual perdita le genti della città, che sotto il governo d' Antonio Giacomini Tebalducci commessario, erano venute a Quarata per soccorrere detta cittadella, non potendo far meglio, si ritirarono a Montevarchi, avendo lasciato per questo nuovo accidente la già cominciata fazione di dare il guasto a' Pisani. Sì che per tale ribellione fu impedito il disegno fatto d' andare, dopo il guasto dato, alla ricuperazione di Vico Pisano. Essendo adunque ritirate le nostre genti a Montevarchi, non parve che vi potessero dimorare molto sicure per la debolezza di quel luogo, per essere già ingrossata tanta gente in Arezzo, che i nimici disegnavano di venire ad assaltare i Fiorentini insino a Montevarchi. Ma prima essendo usciti fuora alla campagna, presero Civitella del Vescovo, e Castiglione Aretino, e il monte a santo Savino, e quasi tutte le terre di Valdichiana, le quali nondimeno essi facevano accordar seco tutte in nome di Marzocco, e di Piero de' Medici, pigliando d'ogni

luogo gli statichi, particolarmente per l'osservanza dell'accordo. Dopo l'acquisto d'Arezzo e della cittadella, andò Vitellozzo alla volta di Cortona, la quale in pochi giorni ebbe per accordo ne' medesimi modi insieme con la fortezza, per la dappocaggine di coloro che in quei luoghi al governo si trovavano. E tanta facilità si trovava in quei popoli, per la diffidenzia ch' essi avevano d'essere difesi da' loro signori, da' quali non pareva lor ribellarsi, non si partendo dalla devozione di Marzocco, quando non facevano resistenza a Piero de' Medici, nè a quelli che gli davano favore. Il qual Piero dopo la partita di Vitellozzo, e il cardinale suo fratello erano rimasi in Arezzo, e riconosciuti come nimici del presente reggimento della nostra città. Sì che molto bene si poteva in Fiorenza conoscer ogni cosa seguire non solamente di permissione, ma di volontà e espressa commessione del papa. Perciò che con un cenno solo poteva far desistere da' nostri danni tutti i sudditi e feudatari di santa Chiesa nostri nemici, come egli era pregato da' Fiorentini che facesse, e come sua santità continuamente a' nostri oratori prometteva di fare. Seguitando per tanto i nemici l'impresa, occuparono il castello d'Anghiari, la pieve a santo Stefano, Caprese, e il Borgo a san Sepolcro, e Montedoglio, e tutti questi luoghi si renderono senza fare resistenza alcuna, nel modo detto di sopra; tanto era in quel tempo mancata la riputazione alla nostra città, per il favore che avevano li Medici fuorusciti dalla santità del papa e dal Valentino, per la mala contentezza, ch'avevano tutti i vicini, che quella ricuperasse la città di Pisa, e per la poca unione de' nostri cittadini. Trasferironsi dopo questo i nimici alla terra di Poppi capo del Casentino, ma difendendosi quei terrazzani virilmente, essi ritornarono in Arezzo per aver avuto di già notizia delle lance

franzesi ch'erano arrivate, e congiuntesi con le genti della città, e già s'apparecchiavano di andare a trovare i nimici, i quali perciò si ritirarono tutti in Arezzo, con animo fermo di stare sulle difese, e straccare la città nostra con la guerra; avendo però ordinato prima tutti i luoghi già presi, che giudicavano opportuni e utili a guardare, e aspettando pure, che il papa e il Valentino dovessero apertamente e con tutte le forze volgersi a'danni della città.

Erasi in questo tempo accordato e capitolato con gli Aretini, con Vitellozzo e con messere Antonio da Venafri uomo di Pandolfo Petrucci, che tutti i prigioni da ogni banda si restituissero, e fussero menati e consegnati in un luogo di mezzo, donde poi potesse ciascuno sicuramente partire. E così a tale effetto fu deputata la città di Siena, ove si presentò il vescovo, Guglielmo de' Pazzi, il capitano e il podestà, e tutti gli altri officiali che in Arezzo erano stati fatti prigioni, e così in detto luogo furon mandati scambievolmente tutti gli Aretini, i quali erano stati presi e ritenuti in Fiorenza: e in tutto il suo dominio cortesemente, e senza ricevere alcuna villania di fatti o di parole. Ma gli uomini nostri furono assai sbeffati e scherniti dal popolo di Siena, nella quale città sempre erano stati tenuti, e tenevansi continuamente tutti i maneggi e consigli che essi trattavano contra la nostra città.

Mentre che queste cose si trattavano, gli uomini della terra di Barga avevan preso il signor Gaspero, detto il Fracassa, e il conte Niccolò del conte Iacopo Piccino, li quali andavano in Pisa per ordine dell'imperadore, e in Firenzuola molto prima era stato un certo messer Pepo cancelliero di Pandolfo, mandato da'Medici e Vitegli e Orsini in Francia, per avere il consenso da quella maestà di potere, o con sua grazia, o senza

alcuna sua offensione assaltare la città: il che espressamente dal re fu loro dinegato, benchè non si fusse ancora in quel tempo conchiuso con lui la confederazione sopra detta. Aveva avuto qualche notizia degli andamenti di costui il nostro oratore in Francia, ed eziandio dal re specialmente, e sotto parole generali ne era stato avvertito; e perciò ne aveva avvisato la signoria, ricordandole, che passando questo uomo alla sua tornata per il dominio nostro, s' ingegnasse di fargli porre le mani a dosso, perchè stimava che avendolo nelle mani si ritrarrebbe da lui cose importantissime. Essendo adunque costui stato preso, fu esaminato molto leggiermente e non come si conveniva, avendo rispetto a Pandolfo, come a buon amico. Onde senza ritrarne cosa alcuna di momento, fu licenziato: chè così volle la cattiva fortuna della città, che 'l partito si pigliasse a rovescio: perciò che, se nelle esamine di costui si fusse usata la debita diligenza, non sarebbon seguiti tanto grandi disordini, avendo egli nel petto suo tutto l'ordine della congiura d'Arezzo, e tutte l' altre pratiche de' nostri nemici. Ma non considerarono gli uomini, che ogni piccol fallo di trascuraggine che si commette ne' governi degli stati, ne reca seco tosto inutile penitenza e grave, e conveniente gastigo.

Il Valentino in quei giorni de' paesi di Viterbo s'era fatto innanzi su' confini di Perugia, e fermatosi con le genti in un luogo detto la Cassellina, comodo assai a venire in Valdichiana, e parimente allo andare verso Camerino, all' acquisto del qual ducato affermava di volere andare. Ma avendo egli anche trattati in tutte le terre dello stato d' Urbino, con segrete intelligenze, le fece tutte ad un tratto dal detto signore duca d' Urbino ribellare, avendo prima astutamente spogliato quel povero signore e di genti e di artiglierie, perciò che come

amico suo ne l'aveva richiesto, per servirsene nella sopra detta impresa di Camerino. Non è da lasciare punto di raccontare il modo che per lui e per gli suoi a lui molti (a) simili condottieri si teneva in tale affare, il quale fu questo: che standosi il Valentino con le sue genti a Nocera, e non dubitando punto il duca Guido d'essere ingannato da lui, per essere feudatario del papa, e in buona amicizia con lui, e per averlo servito di tutto quello di che era stato richiesto; e così avendolo assicurato, lo fece assaltare da un numero de' più eletti soldati e condottieri che egli avesse, e mediante li trattati ch'egli aveva in quelle sue terre, facilmente gli riuscì il disegno, tanto che a pena si salvò la persona del duca. Il quale per la via di Fiorenza, e con fatica se n'andò a Vinegia, ancora che il Valentino non mancasse di mandargli dietro per averlo nelle mani, o farlo ammazzare. Sarebbe stato preso Francesco Maria prefettino di Sinigaglia, che si trovava col duca in Urbino, se non fusse stato trafugato da' suoi servidori, e nascosamente condotto in Lombadia nella città di Asti, ove era il cardinale di san Piero ad Vincula suo zio, il quale anch' egli era perseguitato dal papa, avvenga che nella sua creazione li fosse stato molto favorevole.

Astenevasi in quel tempo il Valentino di procedere più oltre contro la città: perchè li fu protestato per uno araldo da parte del re, che tentando cosa alcuna in danno di quella, si riputerebbe come fatta contro alla maestà sua: il quale rispose, che l'ingiurie fatte infino a quel dì a' Fiorentini ne' paesi loro, non si dovevano imputare a lui, ma a Vitellozzo, che cercava di vendicare la morte di suo fratello. Tuttavia vedendo pure in questo tempo medesimo il re i progressi e gli andamenti del

(a) *Molto*, ancorchè declinato, ha talora forza d'avverbio anche presso i migliori.

Valentino e del papa, e le perdite grandi che aveva fatto, e di giorno in giorno farebbe la nostra città, sollecitò la partita sua di Lione, per trovarsi tosto a Milano, per rimediare a tutto, non giudicando, che fusse punto a suo proposito la rovina delle cose nostre; benchè appresso di sua maestà si trovasse in quel tempo (come dicemmo) Giuliano de' Medici, per procurare i fatti suoi e di casa sua, il quale con grandissima instanzia pregava il re che non fussero impediti i suoi disegni, promettendo gran cose a sua maestà, e dimostrandole quanto essa e più e meglio si servirebbe del governo de' Medici in Fiorenza, che non faceva e non farebbe mai del presente stato della repubblica. Non mancava medesimamente il papa, per opera d' alcuni suoi mandati, di persuadere a sua maestà, che dovesse lasciare seguitare al figliuolo la cominciata impresa. Alle quali domande e persuasioni degli avversari nostri non volle mai sua maestà prestare orecchie, affermando sempre, la città nostra essere in sua protezione; e perciò verrebbe ad ogni modo in Italia in persona per aiutarla e difenderla, e farle recuperare tutte le cose perdute, come era obbligata. E così esteriormente faceva tanto favore all' ambasciadore nostro residente appresso di se, quanto si poteva desiderare. Sì che egli mostrava aver l'animo conforme alle parole, sollecitando anche in tutti i modi, che le sue lance franzesi mandate da Milano, tosto si conducessero nel territorio fiorentino. E oltre gli altri rimedi opportuni per raffreddare l' animosità del papa, ordinò, che i suoi oratori in Roma ne facessero gravi querele con sua santità, dolendosi degli assalti di quella, fatti alla città nostra, essendo ella sua confederata. A' quali oratori rispose sempre il papa con le sue solite simulazioni, iscusandosi, e dicendo, che delle cose di Valentino nulla s' impacciava: ma nondimeno accen-

nava pure che quando la condotta del detto duca andasse innanzi co'Fiorentini, si potrebbe forse fare qualche bene; perciò che non avendo quella avuto effetto, ma essendosene andato in fumo il ragionamento di farlo loro capitano, gli pareva essere stato ingiuriato grandemente da loro, e senza questa tal condotta, non pareva con suo onore si potesse ragionare nè trattare di cosa alcuna.

Mentre che queste cose si maneggiavano in corte del re e in Roma, ed erasi anche mandato in Urbino a trovare il duca Valentino, il vescovo di Volterra, messer Francesco Soderini di poco innanzi tornato di Francia, avendovi lasciato in corte Luca di Antonio degli Albizzi suo collega, per tener ferma e riscaldare la buona mente del re. Il prefato vescovo pregava il Valentino, che non volesse permettere che i suoi condottieri e le sue genti facessero così fatte insolenze nel paese nostro, e che egli si lasciasse intendere meglio, che cosa desiderava ottenere dalla città, volendo fare buona e ferma amicizia con quella. Alla qual cosa rispose sempre, che altro non desiderava: ma che arebbe voluto sapere con chi egli si avesse ad intendere, e in oltre la sicurtà di tutto quello che seco si fusse conchiuso e capitolato: e per tale effetto arebbe voluto si mutasse in Fiorenza la forma del presente governo, e che era solamente questo il modo di mostrargli che la città lo voleva per amico perpetuo e confederato. E così malignamente accennava, che tutto quello che nel tempo passato avevan fatto i Vitegli e gli Orsini, era tutto seguito con consentimento anche del re, per sbattere la città, e condurla più facilmente a cedere alle domande sue. Credesi bene che l'animo e desiderio del Valentino fusse in verità d'unirsi e collegarsi con la città nostra, quando a suo modo se ne fusse potuto fidare, e di re-

strignersi con essa, per levarsi una volta dinanzi la insolenza de' detti Vitegli e Orsini e altri loro seguaci, parendogli d'avergli fatto tanto grandi, che gli avesse a temere per la potenzia e varia fede loro. E che così fusse fatta la sua intenzione, si vide poi chiaramente per l'effetto delle cose che poco poi seguirono contro di quelli. Ma il modo di cercare la benivolenzia nostra non fu buono, nè quale egli aveva usato, ingannandosi molto della sua opinione, quando pensava d'aver a sforzare la città a convenir seco in qualunque modo, per non venire in maggior pericoli che la si fusse. Ma la mossa del re da Lione per venire a Milano perturbò per allora, e interruppe ogni suo disegno e del papa, fatto contro la città. Tutte queste cose scriveva il vescovo di Volterra a Fiorenza con lungo e prudente discorso, alle quali per ordine della signoria fu fatta risoluta risposta pel medesimo ambasciadore, che l'amicizia e collegazione con sua eccellenza si farebbe volentieri con ogni sua ragionevole satisfazione, ma che 'l governo non s'aveva a mutare per modo alcuno, e che la città nostra soleva esser sempre osservantissima della fede, e perciò quando s'intendesse bene di che cosa a sua eccellenza s'avesse a dare sicurtà, allora se gli potrebbe distintamente rispondere. E così senza seguitare più oltre tal pratica di convenzione, se ne tornò il vescovo a Fiorenza. Perciò che essendo già comparse 200 lance franzesi in Toscana, sotto due capi, che furon monsignor di Landres (a) e monsignor d'Imbalt, si giudicò il male non dovere andare più innanzi. E le genti franzesi subito che furono arrivate, furon mandate in Valdarno con quelle poche genti fiorentine, colle quali noi dicemmo Antonio Tebalducci commessario essersi

(a) Il Buonaccorsi lo chiama *monsignor di Lancres*, e il Guicciardini *Laniri*.

ritirato da Quarata, e poi fermo a Montevarchi, acciò che i nemici non si distendessero più innanzi a predare il paese.

Nel quale intervallo di tempo il duca Valentino si partì con l'esercito di quello d'Urbino, e andò all'impresa sua del ducato di Camerino, del quale s'insignorì in un momento senza trovare contrasto alcuno. Il re in questo mezzo s'era condotto in Asti. Onde non avendo il papa potuto in modo alcuno placarlo, e distorre a dissimulare i danni de' Fiorentini, lo scrisse al Valentino, il quale di poi andò con assai maggior rispetto ad impacciarsi delle cose nostre ad instanzia de' nostri particolari nemici o rebelli, e al re si fece intendere, che il vescovo de' Soderini s'era mandato a praticare col Valentino, e ragionar di sue condotte, non per altra cagione che per guadagnar tempo, e ritardare i suoi movimenti, tanto che le genti mandate da sua maestà venissero in nostro aiuto, con le quali volle il detto re che venissero anche duemila Svizzeri per far loro spalle, e sforzare i nostri nemici a lasciare le terre occupate, non volendo le genti d'arme franzesi in quel tempo confidarsi nella virtù e fede de' nostri fanti italiani, e volle che la città concorresse al pagamento de' detti Svizzeri. Fu deliberato di consentire a tutto, ma per la presta spedizione delle cose d'Arezzo non fu poi necessario di servirsi di cotali fanterie. Aveva il re mentre che soggiornava in Asti, ricercato i Fiorentini per mezzo de' loro oratori, che dovessero fare qualche sospensione d'armi co' Pisani, ma però tanto leggiermente, che essendogli stato di subito denegato da' nostri oratori, non ne fece più parola alcuna.

Per vendicarsi intanto in qualche parte delle ingiurie che ne facevano continovamente i Sanesi, fu deliberato di voltare tutte queste genti nel contado di Sie-

na, per mutare se si potesse quello stato che governava, e scaricare in parte di tante genti il territorio fiorentino. Perciò che Pandolfo Petrucci capo di quello stato aveva sempre fatto ogni possibile offesa alla città nostra, non solamente in questi presenti travagli della rebellione d'Arezzo (come s'è detto), ma in ogni altra cosa, e a messer Francesco Gualterotti, quando fu mandato ambasciadore a dolersi delle molte già da lui ricevute ingiurie, aveva usato alcune sì fatte parole, che grandemente commossero a sdegno la città, dicendo, *essere necessario, che quella si disponesse, e acconciasse una volta l'animo a rimettere in casa i Medici, altrimenti alla sua salute non arebbe rimedio alcuno.* Le quali parole non furono manco gravi e moleste ad udire, che la perdita che s'era fatta di tante nostre terre. Ma col detto Pandolfo non fu seguitata altra pratica d'accordo, o fatto altra impresa di farli danno: però che fu interrotto tal disegno, e pensiero di ragionamenti d'accordo mossi da Vitellozzo, il quale già aveva cominciato a tenere col capitano Imbalt franzese (a), benchè ciò non fusse con ordine, ma più tosto con dispiacere dalla città. Perciò che essendosi fatta la spesa grande, e dato ordine a tutte le cose necessarie per sforzare Arezzo, ella intendeva e voleva, che Vitellozzo lasciasse libera quella città, e per forza se ne partisse, senza fare convenzione alcuna tra gli Aretini e le dette genti franzesi: sapendo massimamente la signoria, che la maestà del re era non solamente infastidita di questi portamenti de' Vitegli e Orsini, ma anche

(a) Così i Cod. Riccard. e le due edizioni; ma pare che vi sia corso qualche errore. Con Pandolfo non si pensava di fare accordo, bensì di voltargli contro le armi, e però si avrebbe forse a leggere: *fu interrotto tal disegno e pensiero da' ragionamenti d'accordo mossi da Vitellozzo, i quali già aveva cominciato a tenere col capitano Imbalt.* Che sarebbe anche più coerente a ciò che dice il Buonaccorsi.

molto insospettita dell' odio del papa e del duca suo figliuolo contra di se; e perciò aveva determinato di far passare di qua dei monti ottocento lance con monsignor della Tramoglia, per tor loro tutti gli stati guadagnati in Italia, mediante le forze sue, e rimettervi quei signori che dal papa e dal Valentino ingiustamente e con tanti inganni n'erano stati spogliati. I quali signori, o loro mandati tutti erano d'intorno agli orecchi di sua maestà supplicando che soccorrere gli volesse. Onde avendo veduto il papa e il Valentino espressamente l'animo del re, per quietarlo gli promisero di rendere a' Fiorentini tutte le cose perdute, e oltra ciò di servirlo di cinquecento lance e duo mila fanti a loro spese nella sua impresa di Napoli, che di nuovo egli intendeva di fare.

Aveva Vitellozzo accordato col capitano Imbalt quando vennero insieme a ragionamento, che'Franzesi avessero ad aver in mano tutte le cose perdute de' Fiorentini, per farne poi la volontà del re, fuora che la città d'Arezzo (a), e che in detta terra potesse rimanere egli e Piero de' Medici e Giovan Pagolo Baglioni con tutte le loro genti. E oltra questo voleva Vitellozzo, e ragionavano, che della città d'Arezzo non s'avesse a pigliare alcun altro partito e determinazione, infino a tanto che il cardinale Orsino arrivasse alla maestà del re, e che Vitellozzo andasse poi ancora egli a farle riverenza, secondo che dal detto cardinale gli fusse scritto e ordinato, perchè non s'ardiva d'andarvi, se non sotto la fede sua, parendogli aver offeso molto quella maestà nel

(a) Contrario a questo scrive il Guicciardino, che Vitellozzo convenne di dar loro anche Arezzo, a patto che non v'entrasse altra gente che uno de' capitani franzesi con quaranta cavalli. Ma, qual che si fosse l'accordo, l'effetto fu che quattro giorni dopo ne lasciò loro libera la possessione.

far tante ingiurie, quante fatte aveva alla città nostra. E per osservanza di tale accordo col capitano franzese, voleva dare Vitellozzo per istatico un suo nipote, e Giovan Pagolo Baglioni similmente un suo figliuolo, oltra che cercavan costoro di guadagnare tempo, quando pure altro disegno non fusse loro riuscito. Il quale ragionamento d'accordo poi non ebbe luogo (a), perciò che venendo a notizia della signoria, subito ne fu fatta grandissima querela con la maestà del re. Ma Vitellozzo a dì primo d'agosto si partì d'Arezzo per aver presentito come il duca Valentino dopo l'acquisto di Camerino era volto a mutare lo stato di Perugia e di Città di Castello, e parimente avere in animo d'abbassare gli Orsini, che era quella cosa che egli massimamente desiderava di fare infino quando si trovava in Urbino col nostro ambasciadore vescovo de' Soderini appresso di se. Al quale non si arrisicò mai allora di scoprire l'animo suo, dubitando assai del segreto, e conseguentemente temendo del danno che perciò a lui ne poteva resultare, quando cosa alcuna se ne fusse presentita. Per tanto partito che fu Vitellozzo, entrarono i Franzesi in Arezzo con mille cavalli, e così presero tutti gli altri luoghi vicini in nome di sua maestà. La quale il Valentino in questo mezzo andò a visitare per staffetta sino a Milano, per purgarsi de' carichi che gli erano dati, scusandosi, e dicendo, i danni fatti a' Fiorentini essere stati tutti contra l'animo suo; e così scusando la mala mente sua e del padre, rivolgeva tutto il carico a dosso a Vitellozzo e agli Orsini parenti de' Medici. Onde il re fece chiamare il detto Vitellozzo; ma egli insospettito,

(a) Il ragionamento anzi ebbe luogo (come di sopra è detto), e fu a'27 di luglio, benchè poi non furono eseguite tutte le condizioni dell'accordo, per la partenza di Vitellozzo, che diede comodità a' Franzesi di occupare liberamente Arezzo e le altre terre.

non volle andare a Milano, fingendo di essere ammalato, ma, come è detto, si partì da' danni nostri.

Era con le genti franzesi entrato in Arezzo il capitano Imbalt, il quale cercava con ogni studio di salvare gli Aretini, e liberarli dalla soggezione nostra, o almeno migliorare le loro condizioni, quando pur piacesse al re che' tornassero sotto il dominio fiorentino. La qual cosa conoscendosi apertamente, vi fu mandato da' nostri commessari per ordine della signoria monsignor di Landres, uomo di maggior autorità e di fede che il prefato capitano Imbalt, il quale Landres era prima stato alloggiato in Castiglione Aretino con la sua compagnia. Il che essi avevan prima ottenuto di poter fare dalla maestà del re, sì che per comandamenti di quella e per sue lettere, il detto monsignor si trasferì improvvisamente nella città d' Arezzo, senza averne fatto prima intendere cosa alcuna a quel capitano. Il che gli dispiacque assai; ma non possette in alcun modo contrastare a quanto gli fu ordinato; sì che non gli successe il disegno fatto, per il quale piaggiando e accarezzando gli Aretini, non solamente si pasceva alla giornata, ma aveva pensato di porre a quella povera città una grossa taglia, quando pure di necessità per ordine del re avesse avuto a consegnarla libera a' commessari fiorentini. In questo mezzo avendo udito il re tutte le cose di Toscana essere oggimai in potere delle genti sue, subito mandò in Arezzo monsignor di Malon (a) e Ugolino di Girolamo Martelli, molto amato e favorito da lui, commessari di sua maestà, con espresso comandamento a' suoi capitani, che consegnassero a' commessari della città liberamente tutti i luoghi che tenevano in mano. I quali commessari in quella azione furono

(a) Dal Buonaccorsi è chiamato monsignor di Millori.

Luca d'Antonio degli Albizzi e Piero di messer Tommaso Soderini (a) mandati dalla signoria per tale effetto; questi erano quelli che in due partite avevan condotto in Toscana le quattrocento lance del re. Ubbidirono adunque tutti quei capitani alla volontà della signoria, ma non senza grata recognizione della città verso di loro.

In questo tempo essendo stata tanto lungamente afflitta la città nostra per la guerra di Pisa, e per li travagli presenti, trovandosi in grandissimo disordine d'ogni cosa, e conoscendosi manifestamente, per lo esempio della fresca esperienza, ogni dì le cose andare di male in peggio, per quel difetto e mancamento che massimamente da' forestieri era biasimato, e si conosceva in verità trovarsi in quel presente modo e forma di governo, per non avere un capo del magistrato legittimamente creato, che non si mutando così spesse fiate, come facevano gli altri magistrati della città, desse comodità e sicurtà maggiore a' potentati e signori forestieri, che con essa avessero a convenire, di poter confidare i suoi segreti con quella repubblica più sicuramente; e essendo il medesimo difetto conosciuto dai medesimi cittadini, per riparare a quello furon fatte molte consulte e pratiche, per le quali finalmente fu fatta buona risoluzione, che si dovesse creare capo della signoria un gonfaloniere di giustizia a vita, il quale potesse continovamente pigliare e indirizzare le cose della città, secondo gli ordini di quella, e così mediante tal capo si potesse sperare di rendere e accrescere il credito e la reputazione che si diceva mancare al presente governo. Il primo autore di tale considerazione si disse essere stato Alamanno Salviati, il quale allora sedeva de' signori. On-

(a) Questi due commissari v'ebbero ben diversa fortuna; perocchè il primo vi lasciò la vita, l'altro fu intanto eletto al gonfalonierato.

de fu fatta una provvisione circa il modo di tale creazione, e della autorità sua, con molte particularità saviamente considerate, che da me oggi non possono essere particolarmente dichiarate; sì che alli 16 d'agosto 1502 la legge detta fu approvata e vinta largamente nel consiglio grande. Non voglio mancare di riducere in considerazione alle menti de' buoni e grati uomini la somma loda che si conviene meritamente attribuire a messer Marcello Virgilio, primo cancelliere e segretario de' nostri signori, per la prudenza, diligenza e fede continovamente usata da lui nel conservare nel petto suo tutte le cose occorrenti di mano in mano nel governo della repubblica, e conferirle successivamente ai magistrati che nuovamente succedevano in officio secondo gli ordini della città. Perciò che quello intervallo che era dall'uno magistrato all'altro era non altrimenti fatto che uno interregno e vacanza de' magistrati nella repubblica, e quasi una certa qualità di mutazione di governo. Sì che nel petto di questo uomo restava continuato, in quel modo che meglio si poteva, il filo perpetuo e continuo del maneggio delle cose della repubblica che alla giornata seguiva.

Mentre che in Fiorenza s'attendeva a riordinare dentro la città, fu consegnata dalle genti franzesi e dai commessari del re a' nostri magistrati e ufficiali la città d'Arezzo, e gli altri luoghi, della quale città s'erano prima partiti e fuggiti intorno di quaranta cittadini, stati autori e movitori della rebellione, e cagione principale di molte crudeltà e ingiustizie operate contro ad essi loro medesimi buoni e innocenti cittadini, non per altre cagioni, che per essere fedeli e affezionati al nome fiorentino, come gli Albergotti, e' Tondinelli, e loro parenti e congiunti. De' quali fuggitivi e rebelli la mag-

gior parte si ridusse a Siena, ove era stato tutto il trattamento segreto di quella ribellione, e altri a Città di Castello e in quel di Roma. Furon fatte tutte e finite le predette consegne d'intorno a calende di settembre 1502. Sì che quella solenne celebrità, che si costuma di fare in Fiorenza del mese di giugno della natività del nostro glorioso avvocato e protettore san Giovanni Batista, e in quel tempo per li travagli grandi della città s'era dismessa di onorare con la solita pompa e onore, fu celebrata e onorata nella memoria del martirio e morte del medesimo glorioso santo a dì 29 del mese d'agosto, ma con molto maggiore allegrezza e divozione, che non era l'antica consuetudine. Fatte queste cose, perchè alla città pareva essere troppo esposta alle ingiurie del papa e del figliuolo, non si potendo oggimai fidare in cosa alcuna delle promesse loro, trovandosi troppo spogliata di gente d'arme richiese il re, e così ottenne agevolmente, di servirsi di cencinquanta lance delle sue franzesi per qualche tempo infino a tanto che ella si provvedesse meglio. Ma essendo partito il re del mese di settembre di Lombardia, e quietate le cose di Toscana, non si sentendo altro movimento in Italia, non fu necessario che monsignor della Tramoglia passasse altrimenti in Toscana, secondo 'l disegno fatto, nè anche che la città s'avesse a servire delle sopra dette lance molti giorni, avendo pur promesso fermamente il duca Valentino di non molestare più le cose nostre in modo alcuno. Onde quella assicurata de' travagli di fuora, attese con maggior libertà e diligenza a provvedere alle cose di dentro: sì che, come era stato ordinato per la provvisione e legge per ciò fatta, fu creato e eletto nel consiglio grande un gonfaloniere a vita, e fu Piero di messer Tommaso Soderini, con favore e unione grandissima, chiamato primo gonfaloniere di giustizia per-

petuo (a). Non voglio lasciare in questo luogo di raccontare, per non defraudare li buoni cittadini del debito e conveniente onore, come del numero di sessanta ben qualificati cittadini, che furono nominati e andarono a partito per tale elezione, nel primo squittino rimasero eletti delle più fave nere messer Antonio Malegonnelle dottore di legge, e Giovacchino di Biagio Guasconi, e il sopra detto Piero Soderini; e nel secondo squittino, rimase solo il detto Piero, e così nel terzo e ultimo rimase egli solo eletto e approvato. Lascierò bene indietro di raccontare tutto il contenuto della provvisione e altre circostanze, per non moltiplicare in parole, essendo cosa facile, per chi ne voglia più larga informazione, ricorrere alla propria legge.

Ritornando a' fatti del Valentino e di quei suoi soldati e capi, perpetui nimici della nostra repubblica, e specialmente Orsini e Vitegli e Baglioni insieme; dico che tutti costoro, veggendosi d'essere diventati sospetti al duca, come ben consapevoli degli stessi animi loro verso di lui, o per qualche altro indizio che egli avessero della mente del duca, il quale non aveva forse saputo o potuto tanto simulare e dissimulare, che de' suoi pensamenti non si potesse avere qualche probabile congettura; volendo per tanto provvedere alla sicurtà di loro medesimi, e con gl'inganni e con le forze prevenire gl'inganni e le forze del Valentino, fecero segretamente una dieta in un luogo detto la Magione in quel di Perugia, ove si trovarono anche a colloquio insieme il signor Pagolo Orsino, Pandolfo Petrucci, Giovan Pagolo Baglioni e messer Annibale Bentivogli (b), e quivi

(a) Fu eletto a' 22 di settembre, per dovere entrare in carica il primo di novembre.

(b) Secondo il Guicciardino, alla conferenza della Magione non intervenne Annibale, ma Hermes Bentivogli, e per Pandolfo Pe-

convennero insieme, e collegaronsi contra il Valentino con tutte le lor forze, per la comune salute e difesa degli stati loro, pensando di mettere insieme settecento uomini d'arme, quattrocento balestrieri a cavallo, e certo numero di fanti. E con tali forze disegnarono di romper la guerra contra di lui nello stato d'Urbino, come luogo più comodo e disposto alle mutazioni, per l'amore che i paesani portavano al loro primo signore. Credettesi ancora in quel tempo, che' Viniziani occultamente fomentassero questo loro disegno (a) per abbattere le forze del Valentino, perciò che i Fiorentini medesimamente da questi così collegati ne furono ricerchi e pregati con promesse grandi. Alle quali offerte e promesse non fu punto prestato l'orecchio, per essere ben conosciuta oggimai la malvagia natura di così fatti uomini, e eziandio perchè non era giudicato tempo opportuno, vivente il papa, ad ingiuriare il duca, e massimamente perchè il re su la partita sua di Lombardia era stato richiesto dal detto Valentino e dal papa di quattrocento lance per far l'impresa di Bologna: alla quale impresa non era verisimile che andassero gli Orsini (come dire si suole) di buone gambe, per essere stretti parenti di messer Giovanni Bentivogli che teneva quello stato, come di sopra si disse. Credevasi ancora, che questa impresa di Bologna fusse una delle prime cause, che cominciò a far alienare questi collegati dall'amicizia del duca.

trucci v'andò quel confidentissimo suo ministro, Antonio da Venafro, già nominato in queste Storie, e di cui fa tante lodi il Machiavelli nel c. XXII del *Principe*.

(a) Ai timori che generava in tutti gli stati italiani la soverchia potenza del Valentino, s'aggiugneva ne'Veneziani il desiderio di vendicare la recente offesa da lui fatta al Caracciolo, capitano generale delle loro fanterie, al quale avea fatto rapir la moglie, mentre ella passava per Romagna andando da Urbino a congiungersi col marito. Al qual rapimento vollero alcuni che facesse allusione l'Ariosto cantando di Doralice presa da Mandricardo. *Orl. Fur.* C. XIV.

Come ciò si fusse, costoro, fatta la sopra detta risoluzione e congiura, e messo insieme le genti loro, assaltarono improvvisamente il ducato d'Urbino, e avendolo fatto agevolmente ribellare, vi rimessero il duca Guido Baldo. La qual perdita e ribellione avendo udita, non si partì però da Imola il Valentino, ove allora si trovava, ma attese continuamente a riordinarsi, e fornirsi di gente e di danari, sollecitando tuttavia le genti franzesi a venire avanti in suo aiuto. Mandogli la città uno uomo (a) segretamente a fargli intendere, che non ostante il gran movimento suscitatogli contro da' suoi ribelli, e tanti danni che da lui e dal suo esercito la città aveva patito e sostenuto, non era per tentare cosa alcuna contra sua eccellenza, ma per mantenersi con essa nella medesima amicizia, per amore del papa e della cristianissima maestà. Giudicossi essere allora utile di pigliare questo partito, stimando che il re non avesse a lasciar perire mai il Valentino, durante la vita del papa, e anche si giudicava l'amicizia di questi ribelli e inimici suoi tra loro contratta in questa impresa non avere ad essere di molto valore, anzi che ciascuno d'essi senza rispetto alcuno de' compagni avesse a cercare il suo vantaggio, chè così usa di far sempre chi non tien conto dell'onesto. Aveva il Valentino in questi suoi nuovi travagli richiesto la città, che per fargli un poco di favore, mettesse insieme qualche banda tumultuaria almeno di genti comandate, uno per casa, intorno a' confini d'Anghiari e del Borgo a san Sepolcro, con far qualche segno di tramutare in quei luoghi artiglierie, acciò che con tale dimostrazione si generasse

(a) Ognun sa che questi era il celebre Niccolò Machiavelli, e che tra gli splendidi monumenti della maravigliosa sua sagacità stanno appunto le lettere scritte a'signori dieci nel tempo di questa legazione.

qualche paura nella mente de' padroni di Città di Castello. La qual cosa in qualche parte fu fatta. In questi travagli mandò anche il papa un suo uomo alla signoria a richiederla e pregarla di far amicizia seco, e di qualche aiuto di genti d'arme a suo pagamento. Al quale si rispose, che l'amicizia sua era desiderata come sempre dalla nostra città, quando le convenzioni fussero convenienti e ragionevoli: ma che degli uomini d'arme non poteva al presente esser servita, essendo noi occupati nella guerra di Pisa; ancora perchè non volevano dar cagione a questi medesimi suoi e nostri nimici di rivolgersi a' danni della città, poscia che quella ad istanza loro, non aveva voluto con essi insieme concorrere, e venire a' danni del duca. Erano in questi primi movimenti già partiti da Vinegia il sopra detto duca d'Urbino chiamato da' suoi vassalli dello stato, e altri dei sopra detti nimici del Valentino, e parimente il signor di Pesaro, per ritornarsi a casa; e parte di loro già ritornati negli stati suoi, travagliavano e molestavano quanto più potevano le cose del detto duca, e messer Giovanni Bentivogli, con buon numero di fanti e cavalli aveva scorso verso Castel san Piero, predando tutto il paese. Ma il duca standosi pure ad Imola, mostrava poco risentirsi di tali movimenti, attendendosi solamente a riordinare l'esercito, e a sollecitare la venuta delle lance franzesi.

Nondimeno in questo mezzo il signor Giulio Orsino trattava tuttavia di far accordo col papa, e si affaticava per la reconciliazione de' suoi parenti principalmente, e degli altri nuovi nimici di sua santità; e per la medesima cagione il signor Pagolo Orsino già era andato in persona ad Imola, con uno uomo di Pandolfo Petrucci a trovare il Valentino, e a Ghinazzano eran convenuti insieme il cardinale Orsino, Pandolfo

Petrucci e Vitellozzo, e un mandato di Giovan Pagolo Baglioni per il medesimo effetto di concordare: tanto poco si fidavano questi collegati della fede l'uno dell'altro, conoscendo ciascuno d'essi la natura di se medesimo, e temendo, che ognuno d'essi avesse ad anticipare le mosse, e prevenire l'un l'altro appresso il Valentino. La qual cosa si diceva ch'era stata desiderata, cerca e trattata da qualcuno di loro in sino al tempo del primo colloquio che eglino avevan fatto alla Magione. Il signor Pagolo Orsino poi che ebbe parlato al detto duca, fu accolto da lui molto amorevolmente, e accarezzato assai, e presentato riccamente. Onde bene edificato e disposto se n'andò a Bologna a far intendere a messer Giovanni come aveva praticato col duca l'accordo; e tanto esser proceduta la cosa innanzi, che altro alla conclusione non si aspettava, che il consentimento del cardinale Orsino; e le condizioni erano, che 'l papa perdonasse universalmente a tutti i delinquenti, e a ciascuno di loro fusse conservata dal duca la sua condotta consueta, con obbligo, che dovessero andare tutti insieme col duca Valentino alla recuperazione del ducato d'Urbino, salvando però la persona di quel signore, per schifare la infamia di così notevole tradimento; e per l'osservanza di questi patti, dovevan dare nelle mani gli statichi al papa e al duca, e il duca di Ferrara prometteva l'osservanza per tutti, e così si rimetteva liberamente nel duca Valentino, e nel cardinale Orsino, e in Pandolfo Petrucci l'assetto delle cose di Bologna. Del qual trattamento e maneggio d'accordo essendo molto sdegnato messer Giovanni Bentivogli, per vedere acconce le cose d'altri, e le sue lasciate così pendenti, fece segretamente da parte col duca un altro suo particolare accordo, nel quale s'obbligò a dargli un certo numero di danari, e il duca dall'altro

canto promesse di non lo molestare in modo alcuno. Fu concluso nel medesimo tempo il sopra detto accordo comune tra il duca e questi suoi nuovi nimici. Dopo la qual conclusione, Vitellozzo si ritornò con le sue genti a Città di Castello, e Giovan Pagolo Baglioni, restando però tutti, o la maggior parte, mal contenti e peggio sicuri di così fatto accordo, essendo certissimi che il papa e il Valentino, conosciuta la natura loro, non era mai per dimenticare la ricevuta ingiuria, e molto bene conoscendo tale accordo essere stato fatto per disunirli; e di poi per vendicarsi a poco a poco di ciascuno di loro. Il cardinale Orsino anch'egli se ne ritornò a Roma, e la città d'Urbino fu consegnata da messer Giulio Vitegli, che vi si trovava in possessione, a messer Antonio dal Monte a san Sovino, mandato dal papa, il quale messer Giulio ne menò seco a Città di Castello il duca Guido Ubaldo tante volte in questo modo, rivenduto e ingannato dagli amici suoi: e così la semplicità del signor Pagolo Orsino, e la buona fortuna del duca condusse a fine tale accordo fuora d'ogni opinione (comunemente) degli uomini.

In questo mezzo erano arrivate le dugento lance franzesi, mandate dal re in suo aiuto al Valentino. Onde egli si partì con queste e con l'altre sue genti da Imola per andare a Cesena. E sentendo, che in questo mezzo il signor Pagolo Orsino e i Vitelleschi eran tornati nel ducato d'Urbino, come soldati di sua eccellenza, e al suo servizio militavano, diede licenza alle genti franzesi di tornarsene in Lombardia, parendogli esser armato a bastanza, e anche per mostrare di fidarsi, e che le condotte de' sopra detti suoi capitani seco veramente pacificati, fussero bastanti a far l'impresa di Camerino. Onde alli 20 di dicembre partito da Cesena si condusse alla città di Agubbio, per la volta di Camerino. Ma quel

signore, veduto non essere atto a potersi difendere da tante forze, partendosi con la donna e co'figliuoli, senza aspettare più vicino il pericolo, abbandonò lo stato. Il quale essendo venuto in mano del duca senza trarre fuora spada, si trasferì poi egli con le sue genti a santo Arcangelo, per andar quindi a Rimini, Pesaro e Sinigaglia, la quale anche in questo medesimo tempo era stata ripresa dagli Orsini e Vitegli a nome del detto duca: donde partita la prefettessa in quei tumulti, se n'era venuta a Fiorenza, e quindi dopo alcuni giorni se n'era andata a Vinegia (a). E benchè la detta signora fusse in particolare protezione del re di Francia, non era stata riguardata, ma spogliata dello stato dal Valentino senza rispetto alcuno.

Era in questo mezzo condottosi il duca a Fano, e quivi di nuovo con molta fretta aveva riordinato e accresciuto più segretamente che gli era stato possibile le sue genti, il numero delle quali non era così ben noto agli Orsini e Vitegli che si trovavano in Sinigaglia, perciò che il duca l'aveva messe insieme a poco a poco, facendo lance spezzate, e non condotte grosse, per poter condurre più facilmente a fine quello ch'egli aveva in animo di fare, ogni volta che la buona occasione se gli offerisse: che era di vendicarsi delle ingiurie ricevute, e assicurarsi da'consueti inganni di quei suoi poco fedeli amici. Giunto per tanto in Fano, secondo il suo fatto disegno fece a tutti costoro intendere, che si voleva trasferire a Sinigaglia: e perciò che ordinassero di allargare le genti loro, e trarne quelle che dentro nella

(a) Altri dicono che Giovanna di Montefeltro, dopo aver mandato al duca Valentino le chiavi di Sinigaglia in un bacino d'argento, andò direttamente a Venezia, con due barche cariche di suppellettili. E il Tommasi scrive, ch'ella si condusse in abito virile e per segreto cammino a'suoi stati nel regno di Napoli.

terra avessero messo, volendo egli alloggiarvi con le sue compagnie. E così il dì seguente (a) con tutte le sue genti in ordinanza se n'andò alla volta di Sinigaglia. Il che avendo inteso il signor Pagolo Orsino, Vitellozzo e Oliverotto da Fermo e gli altri, la detta mattina andarono incontro al duca con pochi cavalli, e il primo che giunse a lui fu il signor Pagolo, essendo già il duca vicino a Sinigaglia a cinque miglia. Dipoi arrivarono tutti gli altri, a' quali sua eccellenza fece una gratissima e lieta accoglienza, avendo però prima ordinato a certi suoi capi, che gli accompagnassero e intrattenessero ciascuno amorevolmente per la via insino a Sinigaglia. Cavalcando adunque e parlando egli con loro quando d'una cosa, e quando d'un'altra, si condussero alla porta della terra, ove il duca aveva fatto fermare tutte le sue genti d'arme in ordinanza dall'una banda e l'altra della strada, e ordinato che la maggior parte de' suoi fanti, cioè tre o quattro migliaia che seco n'aveva, entrassero in Sinigaglia, e che se n'uscissero tremila fanti che v'erano di messer Oliverotto, li quali erano della sua ordinanza di Fermo, che vi erano entrati nello insignorirsi di quella città. Essendo adunque la persona del duca con gli altri insieme pervenuta alla porta (come è detto), e domandando licenza ciascuno di quei signori per andarsene a' suoi alloggiamenti, presi e fatti prima da loro d'intorno a Sinigaglia tra quattro o cinque miglia, furon cortesemente ritenuti da que' personaggi familiari del duca che gli ac-

(a) Ciò fu il 31 di dicembre. Veggasi la particolar descrizione che di questo tragico avvenimento mandò al magistrato de' dieci il Segretario Fiorentino, assai lontano dal presagire che tre secoli dopo se ne piglierebbe argomento a sospettarlo complice della descritta scelleratezza. Ognun vede che vogliam parlare della sconsigliata accusa del Roscoe, già validamente combattuta dall'illustre Sismondi. (Vedi *Hist. des Rép. It.* ch. CI.)

compagnavano, e fatti fermare, sotto colore che il duca volesse parlare con essi, e consultare di qualche cosa d'importanza, dicendo che di poi subito sarebbero licenziati. E benchè costoro fussero entrati in sospetto non piccolo, per li modi tenuti dal duca, e per aversi veduto un grande esercito intorno, fuora d'ogni loro aspettazione, e avendo considerato seco stessi, che la ragione non volesse ch'eglino aspettassero il duca, e che poi così scioccamente nelle sue mani si mettessero: nondimeno fu di maggior valore la buona fortuna del duca, anzi per dir meglio, la debita punizione che si doveva finalmente per la divina giustizia alle tante iniquità di costoro; chè le consuete astuzie e fraudi di essi dagli altrui inganni non gli salvarono (1). Non potendo adunque, poscia che condotti v'erano, quindi partirsi, accompagnarono il duca dentro alla terra insino al suo proprio alloggiamento; dove essendo scavalcati, e posti quivi a sedere in una stanza appartata, e soprastette alquanto il duca con essi, avendo (2) cominciato a parlare, disse, che per una necessità naturale gli conveniva partire,

(1) Il Sermartelli dovè credere che in questo discorso mancasse l'oggetto comparato alla *buona fortuna del duca*, e giudicato di minor valore, e però lesse: *di costoro, che le consuete astuzie, e fraudi di essi, poscia che quelle dagli altrui inganni non gli salvarono*. Ma la genuina lezione de'codici Riccard. e dell'E. di L., da noi mantenuta, può ben difendersi, avvertendo che nelle parole da cui principia il periodo sta veramente l'altro termine del confronto, e ciò sono i sospetti in cui erano entrati costoro, e le considerazioni da essi fatte. Onde, in questa intelligenza, la *che* dopo *costoro* non dipende dal comparativo, ma sta in forza d'*imperocchè*.

(2) Anche qui il Sermartelli volle emendare così: *in una stanza appartata, soprastette alquanto il duca con essi. E avendo* ec. Meglio era cambiare in participio il *soprastette;* più meglio, non porvi affatto la mano; chè certi costrutti hanno anch'essi il segreto loro ordine, e il conservarli nella natia lor forma non è un proporgli ad esempio. Dicono: e'son modi da lasciargli agli antichi. Verissimo, ma così non si lasciano nè anche a loro.

e che senza indugio ritornerebbe. Partito adunque, non fu prima fuora della camera, ove essi erano in colloquio, che v' entrarono armati quei ch' erano deputati a tale opera, e posero a tutti le mani addosso, facendogli prigioni. Di che dolendosi eglino, e chiamando il duca disleale e mancatore di fede, furon messi separatamente in diversi luoghi, e a bell' agio e con diligenza, non senza tormenti, esaminati.

Fatto questo, il duca montò a cavallo, e subito fece svaligiare le genti d' Oliverotto da Fermo, le quali per essere presenti, non ebbero scampo alcuno, ma quelle di Vitellozzo e degli Orsini essendo alloggiate discosto, presentendo la calamità de' lor signori ebbero tempo a mettersi insieme, e così ristrette si difesero dalle forze de' nimici, e in gran parte delle ruberie e persecuzioni de' paesani. I soldati del duca non contenti d'avere saccheggiato le genti nimiche, saccheggiarono anche in gran parte la misera città di Sinigaglia, e se il duca in persona non avesse riparato a tal disordine con la uccisione di molti de' suoi, non sarebbe mancato punto il danno d' un sacco generale. Mentre che il duca andava così or qua, or là cavalcando per fermare i tumulti, riscontrò Niccolò Machiavelli segretario e mandatario de' nostri signori, che seguitava il campo di sua eccellenza, e avendolo chiamato a se gli disse: *questo è quello ch' io volli dire già al vescovo di Volterra in Urbino, ma non mi fidai mai del segreto, nondimeno essendomi venuta ora la occasione, me ne ho saputo molto bene servire; nel che so ch' io ho fatto un grandissimo beneficio a' vostri signori, e credo anche aver fatto loro un gran piacere, onde mi doverrieno essere amici.*

Essendo venuta poi la notte, e quietati i romori, parve spediente al duca di far ammazzare Oliverotto e

Vitellozzo, li quali condotti in un luogo appartato (secondo che si disse), furono amendui con un medesimo capresto con le schiene dell'uno rivolte all'altro insieme strangolati (a), e il duca di Gravina riservato vivo e il signor Pagolo, lasciandolo anche andare assai liberamente per il campo con buona guardia. Ma poi che gli ebbe condotti seco a Castello della Pieve, gli fece morire di crudel morte (b), avendo prima avuto avviso da Roma, secondo l'ordine da lui dato, come il papa aveva fatto mettere in castello il cardinale e il signor Carlo Orsino, e l'abate d'Alviano fratello del signor Bartolommeo, e messer Iacopo santa Croce, e messer Rinaldo degli Orsini arcivescovo di Fiorenza. Il quale poi in breve tempo fu liberato, per essere uomo che s'era più dilettato della sua oziosa e morbida vita, che di travagliarsi delle cose degli stati, e così soleva egli ricordare e ammaestrare già il suo parente Piero de' Medici, che volesse fare: e tutti gli altri prigioni furon medesimamente liberati, dal cardinale Orsino in fuora: questo (c)

(a) Narrasi di Vitellozzo che veduto il laccio, si diede tutto a pregare che si supplicasse il papa che gli desse indulgenza de' suoi peccati. E nel partirsi dalle sue genti, per andare a Sinigaglia, avea fatto come ultima dipartenza da loro, andando disarmato e afflitto incontro al crudele ed offeso signore, con l'animo quasi indovino di avere a capitar male. Dovette affacciarglisi al pensiero, e riempierlo di funesti presagi, il fato de' tre suoi fratelli morti tutti di morte violenta, ad uno ad uno secondo l'ordine dell'età: Giovanni d'un colpo d'artiglieria, Cammillo percosso di un sasso nella testa, Paolo decapitato. — Quanto a Oliverotto, sbigottì anch'egli in sull'estremo, e si raccomandò e pianse. Poco innanzi, invitati a un convito Giovanni Frangiani suo zio, e molt'altri de' primi cittadini di Fermo, gli avea tutti, per farsi grande in quella terra, crudelmente ammazzati. Ma il sangue fu punito col sangue.

(b) Furono ancora essi nel medesimo modo strangolati a dì 18 di gennaio.

(c) Così i Cod. Riccard.; e non si condanni subito per errore, chè pur può salvarsi considerandolo non come pronome, ma come addiettivo dimostrativo, quasi fosse congiunto al sottinteso nome *prigione*.

fu imprigionato nella torre Borgia, ove fra pochi giorni finì sua vita. Da questi inganni e astuzie del Valentino non rimase però oppresso Giovan Pagolo Baglioni; perciò che per la paura ch'egli aveva, non volle comparire insieme con gli altri; ma fingendosi poco bene disposto di sanità, si ritrasse, e tornossi con le sue genti in Perugia: ma non se ne fidando, se ne fuggì tosto, liberando la patria dalla sua tirannide, e se stesso dal pericolo, per riservarsi in altro tempo a più notabile castigo de' suoi falli, e per farsi manco degno di compassione (a). E il corpo del detto cardinale fu posto e fatto vedere a chi volle nella chiesa di san Celso, acciò che vedendolo il popolo senza alcuno notabile segno, potesse credere quello essere morto di sua morte naturale e non violenta, come ad ogni modo ne fu l'universale opinione. Della fuga di Giovan Pagolo benchè i Perugini fussero molto allegri, nondimeno restarono più dolenti e paurosi del soprastante dominio del Valentino: e perciò mandarono ambasciadori alla nostra città, domandando aiuto contra le forze di quel crudel tiranno, nostro comune inimico; e il medesimo fecero i Sanesi, dicendo questi e quelli, che non essendo aiutati da noi, pigliarebbono con il duca quei patti e condizioni d'accordo che potessero avere, senza rispetto alcuno de' pericoli nostri. Fu loro risposto brevemente, che avendo essi sempre insino allora avuto tanti pochi o nessuno de' rispetti all' amicizia nostra, che facessero quello che tornasse lor bene, perciò che la città ne teneva poco conto, nè voleva più per cagione di loro inutili amici, anzi il più delle volte manifesti nimici,

(a) Fu decapitato in Roma nel 1520, dopo di aver confessato *molti gravissimi delitti* (così il Guicciardini, Lib. XIII), *sì per cose attenenti alla conservazione della tirannide, come per piaceri nefandi, ed altri suoi interessi particolari.*

inimicarsi con il papa. Ma essendo arrivato Giovan Pagolo in Siena, la qual città fu allora comune rifugio a tutti quei fuggitivi che si levaron dinanzi alla furia del Valentino, ciascuno d'essi poi prese quel partito che gli parve migliore: perchè messer Giulio Vitegli mandò i suoi nipoti a Pitigliano, e egli insieme con il duca d'Urbino, come in luogo solamente sicuro, se n'andò a Vinegia.

Furono alcuni in quel tempo che si maravigliavano che il papa in questi travagli non avesse posto le mani addosso al signor Giovan Giordano Orsino, figliuolo del signor Virginio, avendo trattato gli altri di quella famiglia, come fatto aveva, ma non fu costui per alcun altro rispetto di sua innocenzia rispiarmato; ma solamente per essere allora in protezione del re: benchè in verità egli non avesse offeso sua santità, nè impacciatosi con gli altri di quella famiglia in cosa alcuna. Nondimeno perchè egli aveva stato grande più che alcuno de' suoi, desiderava il papa dispogliarlo di quello per molte cagioni, e sanza dubbio l'arebbe fatto subito; ma gli oratori del re che erano in Roma, veduto qual fusse l'animo del papa e del figliuolo verso il detto Giovan Giordano, praticarono e conchiusero con sua santità che quel suo stato si depositasse nelle mani della maestà del re, per farne poi quello che si giudicasse a proposito di lui e di sua santità, secondo la giustizia. E questa via sola trovarono i detti oratori atta a salvarlo dal soprastante pericolo, essendo rimaso il Valentino allora tanto grande e potente, che ciascuno ne temeva, credendosi che non fusse mai per porre termine alcuno alla sua sfrenata ambizione.

I Fiorentini avendo giusta cagione per essere stati liberati da lui dal timore perpetuo de' loro inimici, mandarono Iacopo di Giovanni Salviati ambasciatore a

visitarlo, e a rallegrarsi con lui delle cose sue prospere, e per mantenerlo amico, o almeno perchè egli procedesse con qualche rispetto più nell' offendere la città, se pure alcuno pensamento ancora ne avesse, e appresso con ordine di praticare con sua eccellenza una certa confederazione, della quale s' eran tenuti e tenevano in Roma continovi ragionamenti col papa. La qual pratica non ostante, s' attendeva con ogni diligenza a provvedere e curare che il duca non si insignorisse nè di Lucca nè di Siena, benchè i Sanesi e i Lucchesi e i Perugini in quel tempo veramente non fussero amici. Perchè quando ciò fusse seguito durante la guerra di Pisa, la città si sarebbe trovata da ogni parte rinchiusa, e in male stato (a). E già non mancava il papa dire, che lo imperadore aveva investito giuridicamente il duca di Pisa, e che la possessione di quella città era a posta sua. Ma nel medesimo tempo appresso la maestà del re si procacciava dall' ambasciadore pisano, che Pisa si depositasse in mano di sua maestà, per far poi co' Fiorentini qualche convenzione d' accordo più comodo a beneficio de' Pisani, che fusse possibile. La qual pratica avendo comunicato il re con gli oratori fiorentini, e per quelli fatto intendere tutto alla Signoria, si cominciò a trattare, come altra volta, una bozza di capitoli in apparenza assai onorevoli, ma non tanto che bastasse utili per la sicurtà de' Fiorentini. Onde finalmente cotal pratica non ebbe effetto.

Accostossi dopo le cose di sopra seguite il duca verso Siena intorno alli 22 (b) per cavar di quello stato Pan-

(a) *Male* addiettivo non è dunque così muffo arcaismo come altri stimò, riprendendo poi a ragione chi ne avea recato un mazzo d' esempi e tutti del trecento. Basti perciò un solo, ch' è tutto desso: *Vite SS. Pad.* 2. 391. *E temendo Giustina ch' egli non cadesse, e morisse in così male istato, fecegli misericordia.*

(b) Ciò fu del mese di gennaio.

dolfo Petrucci, avendo prima praticato con gli oratori di quella città molte cose. E finalmente conchiuso e capitolato con essi in Pienza (a), e convenuto che il detto Pandolfo s'uscisse di Siena, e la lasciasse libera nel governo de'suoi medesimi cittadini, e avendogli promesso il Valentino di lasciarlo partire salvo, e eziandio promesso di fargli avere salvocondotto per tutto il dominio fiorentino, e di tal cosa essendo stato ricercato dal duca; il detto Iacopo (b) ne scrisse alla signoria, dalla quale subito fu espedito tal salvocondotto, e fu contenta sua eccellenza a così fatto accordo. Perciò che dall'una parte li pareva molto difficile lo sforzar Siena, ove Pandolfo s'era fatto forte con buone genti, e sopra tutto con levarsi dinanzi agli occhi tutti quelli, della cui fede o potenzia punto dubitava; e dall'altra parte perchè egli era necessitato d'andare in fretta a Roma per reprimere alcuni nuovi movimenti suscitati dagli Orsini. Volendo adunque levarsi con onore dall'impresa, e anche non volendo Pandolfo esasperare il papa con la sua ostinazione, e farlo sdegnare, si prese questa via. E così alli 28 del sopra detto mese di settembre (c) s'uscì di Siena, accompagnato da Giovan Pagolo Baglioni e sue genti. Dopo la partita di lui, mandò subito il duca in Siena messer Agabito da Amelica suo segretario, il quale parlò in pubblico alla signoria, e agli altri principali di quel governo,

(a) Pienza era stata di que'giorni soggiogata dal Valentino, e di più Chiusi, Sarteano, Castel della Pieve e S. Quirico, dove non trovando altri abitanti che undici vecchi tra uomini e donne, li fece appiccar per le braccia con fuoco acceso sotto i piedi, acciocchè scoprissero dov'eran riposti i beni; e non potendo quegli sventurati, o non volendo soddisfare l'avara sua voglia, sì si morirono in mezzo a'tormenti.

(b) Cioè Iacopo Salviati, l'altro ambasciadore nominato a p. 263.

(c) *settembre* trovasi veramente scritto dal N. A., ma è manifesto sbaglio, e dovea dire *gennaio*.

assicurando assai con le sue parole quella città ingelosita grandemente della sua libertà; e la conclusione del suo ragionamento fu, che il duca si ritornerebbe senza indugio a Roma senza alterazione alcuna del governo loro, bastandogli solamente averne cavato Pandolfo suo inimico, il quale con quelli altri suoi nimici gli aveva congiurato contro. Nondimeno l'animo del duca era d'insignorirsi col tempo di quella città, sperando che non vi essendo rimaso nè il capo, nè il reggimento consueto e avvezzo a governarla, i Sanesi l'avessero per se medesimi a chiamare per loro governatore. Fu adunque detto Pandolfo ricevuto cortesemente in Lucca, avendo prima avuto i Lucchesi lettere dal duca, che pregavano quella signoria, che l'accettassero liberamente: niente di manco fra pochi dì egli vi mandò un suo condottiere con cinquanta cavalli, per farlo tagliare a pezzi. I quali cavalli se non fussero stati ritenuti a Cascina dal commessario fiorentino insino a tanto ch'esso ne scrisse, ed ebbe la risposta da Fiorenza, ad ogni modo il disegno riusciva al duca, come poi se n'intese il vero. Perchè il commessario non ritenne già detti cavalli per alcuna notizia ch'egli avesse della cagione dell'andata loro, ma per rispetto di non lasciar passare tanti soldati insieme per il paese guerreggiato, senza averne prima fatto intendere qualche cosa a' suoi signori, e dubitando che essi andassero forse per entrare in Pisa, per la via di Lucca. Salvossi adunque Pandolfo da questa furia aiutato dalla sua buona fortuna. Avendo poi esso avuto notizia della venuta di costoro, si partì subito di Lucca, e andossene in Pisa, dove poi anche andarono detti cavalli del Valentino, licenziati che furono dal commessario di Cascina: e non l'avendo trovato poi nè in Lucca, nè in Pisa, finsero di portar lettere e ambasciate del duca in detti luoghi, per le quali ricercava che fussero mandati

via i suoi nimici, mostrando però d'intendere ciò più tosto per Giovan Pagolo Baglioni, che per Pandolfo.

Ma tornando alle cose nostre: essendo la città assicurata in qualche parte da'pericoli di fuora, e dentro ridotta in assai buona quiete per la creazione di questo nuovo magistrato del gonfaloniere a vita, e per molte altre buone ordinazioni fatte; e essendo quietata alquanto, o vero dissimulata l'ambizione del papa e del figliuolo, fu fatto cardinale messer Francesco Soderini vescovo di Volterra fratello del gonfaloniere, uomo certamente degno di così fatto grado e per la modestia della vita, e per esser molto esercitato nel maneggio delle cose degli stati. Per il che detto gonfaloniere per debito di congratulazione fu visitato quasi da tutta la cittadinanza. Dal quale cirimonioso officio ritornando i cittadini, e ragionandosi sopra tale materia in piazza (come accade), non voglio tacere, che uno vecchio reputato in quel tempo prudente usò di dire in sentenza quasi queste formali parole: *noi ci siamo rallegrati della creazione di questo nuovo cardinale, ma voglia Iddio, che questi due cardinali che noi abbiamo non sieno ancora cagione di molti mali alla patria, e ciascuno d'essi per gli loro particolari e propri interessi: il Soderino come occulto, e quel de' Medici (come egli è oggi forse) come palese inimico.* Del quale pronostico col tempo apparirà la verità in queste nostre non false memorie.

Fecesi in questo tempo la condotta del marchese di Mantova, la quale in verità non fu molto grata al Cristianissimo, ancora che ad instanzia di quel signore avesse dimostrato nel principio di contentarsene, perciò che fece di poi intendere apertamente alla signoria, che per qualche buon rispetto non gli satisfaceva: nondimeno che in questa cosa non voleva avere alcuno incarico, confortandola pure a pigliare qualche via, che

tal condotta non avesse luogo, e così ne seguì l'effetto, per il disparere che nacque da ogni parte nel capitolare le convenzioni col detto marchese. Arebbe ben voluto, che si fusse mantenuto con qualche provvisione, perchè altri non si fosse servito della persona di quello, il che non si poteva ragionevolmente fare, e per la spesa che sarebbe stata disutile e vana, e perchè la città era necessitata in fatto di armarsi.

In quei medesimi giorni fu data commessione a Iacopo Salviati che tornava da Roma, che passando a Siena parlasse con quel reggimento, tentando con qualche ragionamento di introdurre in quella città qualche forma di nuovo governo, per cavarne qualche comodità circa le cose di Montepulciano. Il qual tentamento fu tutto vano, perchè in quella città non era mutato alcuno ordine di governo, essendovi rimasa la medesima balìa della fazione del monte de' nove, e la medesima guardia della piazza: il che dimostrava non v'essere seguita alcuna mutazione, e massimamente perciò che Pandolfo non era stato posto in pregiudizio alcuno, oltra la sua partita. Per la qual cosa vedendo la città non essere in Siena forma di governo stabile, e dubitando che in quel popolo potesse insurgere qualche non aspettato accidente, e che alla fine il duca fusse chiamato per loro signore, si fece deliberazione di cercare modo e via di rimettere in stato Pandolfo, con l'autorità e favore del re di Francia, giudicandosi esser molto più a proposito, ch'egli fusse capo di quella città, benchè non amico, che il duca ne fusse signore, ancora che non fusse inimico. E parendo questo medesimo essere cosa utile al re, fu mandato da lui in Fiorenza un suo uomo, chiamato messer Francesco da Narni, per praticare e conducere una certa unione tra Siena, Lucca, Bologna e Fiorenza, acciò che sotto colore di questo maneggio si praticasse la tornata

di Pandolfo in Siena, senza darne ombra al pontefice e al duca. Del qual benefizio fatto a Pandolfo si sperava anche di cavarne qualche frutto circa la restituzione di Montepulciano. Venuto adunque messer Francesco sopra detto, e ordinate che furon le cose di Pandolfo segretamente con la signoria, ei se n'andò a Siena ad ordinarle con quel reggimento, sotto coverta della sopra detta unione ragionata. E di poi essendo ritornato il medesimo in Fiorenza per risolvere tutte le difficultà occorrenti, finalmente essendo assettate tutte le altre cose, si prese obbligo e promessa dal detto Pandolfo, che quanto prima si dovesse restituire Montepulciano alla signoria di Fiorenza, o vero depositarlo in mano della maestà del re, e questo a cautela, per manco offendere il popolo di Siena, molto contrario a tale restituzione. E così fatte tali convenzioni, e obblighi a dì 29 di marzo ritornò Pandolfo in Siena accompagnato da alcune genti de' Fiorentini, avendo il monte de nove la notte precedente preso l'arme in favor di quello. Sì che nella sua tornata non seguì scandolo alcuno, essendo anch'egli accompagnato dal sopra detto uomo del re per sua maggiore riputazione, e perchè si vedesse che tutto seguisse principalmente per ordine di quella maestà, e non per opera de' Fiorentini, acciò che il papa e il duca manco di ciò s'avessero a perturbare: i quali però mal volentieri dissimulavano tali effetti.

Mentre che queste cose si trattavano, essendo tornato il Valentino a Roma, ne andò alla espedizione di Ceri, terra degli Orsini, con una parte delle sue genti, e con l'altra a Vicovaro, luogo di Giovan Giordano, senza rispetto alcuno del re, come pareva che insino allora avuto avesse, per essere egli raccomandato a quella maestà, come dicemmo di sopra; e in pochi dì prese quella terra, avendo con l'artiglierie battuto e spianato

una parte del muro, il quale rovinando, si tirò dietro una casa, ove s'erano accozzati quei signori Orsini a colloquio, de' quali morti alcuni, vi rimase gravemente ferito il detto Giovan Giordano, proprio padrone del luogo, e alcuni altri. E il signor Giulio, che anch'egli vi s'era ritirato, avendo chiesto di parlare al duca, e andatolo a trovare, con certi patti li rendè la terra. Erasi praticato in questo mezzo per gli oratori franzesi con il papa (come dicemmo) di depositare lo stato di Giovan Giordano in mano della maestà del re, e che si fermassero l'offese contra di lui, le quali sua santità senza rispetto tuttavia seguitava, avendogli infino a quel dì tolto ogni cosa, da Bracciano e Vicovaro in fuora. Le quali due terre, secondo i ragionamenti tenuti in questa pratica, dovevan restare in potere di Giovan Giordano, come depositario della maestà del re, essendo tutte l'altre perdute, e venute in mano del papa. Il qual deposito doveva così durare, infino a tanto che 'l re disponesse di ricompensarlo di qualche altro stato equivalente, o vero di restituirlo e rimetterlo in tutta la sua consueta signoria; e il papa doveva per osservanza delle predette cose dare uno statico del sangue suo per tanto spazio di tempo che Giovan Giordano andasse, e tornasse di Francia; e così fu eseguito.

In questo tempo medesimo assaltarono i Svizzeri lo stato di Milano scendendo da Bilinzona nel piano, e saccheggiando paesi assai. Il qual movimento non aspettato fu molto pericoloso, ritrovandosi i Franzesi allora poche genti, perchè l'avevano nel reame di Napoli: e però furon necessitati di servirsi di trecento o quattrocento balestrieri a cavallo da Mantova e da Ferrara e da Bologna, per opporgli coll'altre genti d'arme alla furia di costoro, e in questo mezzo pigliar qualche forma d'accordo con essi. I quali finalmente si rimessero nella mae-

stà del re con patti e convenzioni, che fussero loro mantenute le consuete pensioni, le quali si diceva essere state diminuite, e con patto ancora, che al presente fusse pagato loro una certa quantità di danari, oltra i donativi dati a' lor particolari capitani; e a questo modo, per domare la ferocità di così fatti nimici, fu più utile a' Franzesi l' oro che il ferro.

Nel principio del mese d'aprile arrivò in Fiorenza un Odovardo Bugliotto uomo del re che andava a Napoli, mandato da lui, e parimente dall' arciduca Filippo figliuolo dell' imperadore, per levar l' offese, e sospender l'armi, e fermar la guerra che si faceva tra il re di Francia e il re di Spagna suocero dell' arciduca, come per l'accordo trattato da lui tra quelle due corone era stato conchiuso e ordinato. Al quale accordo e mandato da Consalvo Ferrando, capitano generale del re di Spagna, fu assolutamente dinegato di volere acconsentire, allegando di volerne prima particolar commessione del suo re proprio, e non dall'arciduca. E questo fece astutamente il detto capitano, perciò che vedendosi egli allora superiore in quel regno alle forze de' Franzesi, sperava avanti ch' egli avesse dal suo signore tal commessione di levar l' offese, aver fatto tanto progresso e acquisto contra i nimici suoi, che il detto re non avesse a ratificar l'accordo trattato e fatto dall' arciduca suo genero; e così ebbe effetto il pensamento di Consalvo. Perciò che dopo molte zuffe fatte tra l' una parte e l'altra, non essendo i capitani franzesi molto bene insieme d' accordo, furono in diversi luoghi malmenati. Onde vi rimase prigione monsignor di Obegnì, avendo perduto la Puglia e la Calabria, poi che monsignor d'Allegri, col resto delle genti che gli erano rimase, si ritirò in sul fiume del Garigliano. Ma nel medesimo tempo s'eran ribellate da' Franzesi Capua e Aversa e molte altre città, e

finalmente Napoli. Dove essendo chiamati gli Spagnuoli dal popolo, presero la torre di san Vincenzio, e assediarono il castel nuovo per isforzarlo coll'assedio a darsi a patti, benchè a dì 21 di giugno lo presero poi per battaglia di mano. Il che fu tenuto cosa maravigliosa, essendo luogo fortissimo, e ben provveduto di gente, e di tutto quello che era necessario alla difesa.

In questo tempo medesimo mandarono i Pisani ambasciadore in Milano al viceduca un certo frate Lodovico Mambello, e di poi al re in Francia per trattare con quella maestà un certo accordo con la nostra città, secondo che si mostrava per grandissimo desiderio della pace, ma in verità solamente per metter tempo in mezzo, cercando con simili maneggi di liberarsi dal pericolo del guasto che tuttavia in Fiorenza s'ordinava per dar loro. E perciò avendo scoperto la città qual fusse l'intenzione de' Pisani, non si prestava orecchie a cotali ragionamenti. Ma in su questa paura del guasto furon soccorsi di danari e d'alcune genti da' Lucchesi, Sanesi e Genovesi, per volergli assicurare, e massimamente per liberar quella città dal tumulto del popolo e de' contadini che vedendosi torre le ricolte de' grani e dell'altre biade (come altre volte era loro accaduto), non sforzassero i governatori che sostenevan la guerra a pigliar accordo co' Fiorentini. E così usavan sempre di fare tutti i nostri vicini, quando vedevano che Pisa era per essere stretta straordinariamente da noi. E in cotal forma eran convenuti segretamente di fare sempre, dubitando che qualunque volta la città si fusse insignorita di Pisa, d'avere ad essere ancora essi costretti a render le cose ch'avevano occupate. Perciò che i Lucchesi tenevano Pietrasanta e Mutrone, e i Genovesi Serezzana e la rocca di Serezzanella; i Sanesi Montepulciano, come è detto. E Pandolfo non s'ardiva a muo-

vere ragionamenti delle cose di Montepulciano per non alterare il popol di Siena, benchè mostrasse in apparenza esser conforme alla volontà de' Fiorentini, secondo che nella sua tornata nella patria aveva promesso. Questa gelosia di costoro fu cagione di molte guerre a' Fiorentini, e di molte grandi difficultà circa la ricuperazione di Pisa.

E ne' medesimi tempi fu tagliata ogni pratica e ragionamento d'accordo e lega tenuto molto tempo con il papa, perchè non aveva voluto mai acconsentire ad una particular condizione che era grandemente desiderata dalla città, per assicurarsi dalle cavillazioni del papa e del figliuolo, e ciò era, che le cose dubbie, nascendo alcuna differenza tra le parti, s'avessero a rimettere alla decisione del re di Francia. E tutte queste difficultà faceva il papa e il Valentino per addormentare e tener sospesa la mente degli uomini senza venire a conclusione alcuna, e per colorire i suoi disegni. Tra i quali, il primo era d'assaltar di nuovo la città quando più comodo e opportuno gli fusse. La qual cosa avendo conosciuto i Fiorentini, vedendo far ogni dì tanti acquisti a questo duca, dissimulavano di tenere inimicizia con tutti quelli che già furono amici, e ora erano acerbissimi e manifesti nimici. E per assicurarsi in qualche parte meglio dagl' inganni d'esso duca, domandarono al re uno de' suoi baroni per soldarlo e tenerlo alla difesa del dominio loro, acciò che sua santità e il Valentino s'astenessero con qualche maggior rispetto dalle offese nostre. E così fu condotto il baglì di Occan, il quale ne venne da Milano a' servizi nostri con cinquanta lance come gli fu ordinato.

Il Valentino seguitando pure l'imprese sue, mandò del mese d'aprile parte delle sue genti alla volta di Pitigliano, ove s'eran ridotti tutti quelli Orsini ch'erano

usciti di Ceri, quando dopo una lunga difesa, non senza singular loda di Renzo Orsino signor di detto luogo, sforzato dalla fame, si diede in potere del papa. Però si faceva giudizio che 'l Valentino volesse far ogni prova di impadronirsi di Pitigliano, ancora che il conte fusse in protezione del re e de' Viniziani, de' quali egli era soldato. E mentre che egli attendeva a questi suoi disegni, non mancò punto di mandar in Francia al re un Pietro Odovardo suo cameriere fidatissimo per iscusarsi e giustificarsi di quanto egli aveva operato contra il signor Giovan Giordano, rivoltando a dosso al papa ogni carico delle cose fatte, che a lui era dato, e dicendo d'aver fatto tutto come capitano di santa Chiesa, e per comandamento di sua santità. E con simili astuzie e simulazioni facevano questi due uomini in quel tempo tutto quello che veniva lor comodo, senza rispetto alcuno del re, o d'altri che con essi s'impacciasse. E perchè dal papa e dal duca s'ordinava d'assaltar di nuovo lo stato di Siena, e cavarne Pandolfo, e anche a richiesta della città nostra, vi mandò il re un suo uomo chiamato Riccomanno, per favorir Pandolfo; e colla sua autorità opporsi a' disegni del papa; benchè il detto re si trovasse in quel tempo in grandissimi travagli per i disordini seguiti nel reame di Napoli: a' quali per rimediare il meglio che si poteva, gli ambasciadori suoi ch'erano in corte di Roma, comperarono gran quantità di grani per mandarli alle reliquie delle genti franzesi, che eran ridotte e fatte forti nelle città e luoghi muniti che restavano loro in mano. La qual cosa fu vietata lor di fare dal popolo romano, ma tutto segretamente per ordine del papa, per non discoprire la mente sua verso del re; benchè e' si vedeva in fatto per questo e molti altri segni, che il papa aveva mutato l'animo, e tutto s'era volto alle cose di Spagna, non

gli parendo poter oggimai guadagnare più cosa alcuna con l'amicizia de' Franzesi, i quali allora con grande instanza lo richiedevano e pregavano, che facesse cavalcare con le sue genti il Valentino in persona in soccorso delle cose loro, come era obbligato di fare. E vedendo il papa il bisogno grande che aveva il re del suo soccorso, cercava con questa sua dilazione che il re dissimulasse, e chiudendo gli occhi lasciasse in preda loro Giovan Giordano e Pandolfo Petrucci. Questo animo e disegno suo, benchè tacitamente, era benissimo conosciuto da sua maestà e da' Fiorentini, i quali nel concetto di sua santità erano riserbati gli ultimi, per esser più comodamente e con miglior opportunità assaltati; tuttavia dissimulando ancora essi, attendevano al bisogno delle cose loro.

E però mentre che 'l duca si trovava in queste sue imprese impacciato, i Fiorentini colle genti ordinate uscirono in campagna a dì 23 di maggio 1503, per dare il guasto in quel di Pisa; che furono dette genti seicento uomini d'arme, e più di tremila fanti soldati, con gran numero d'uomini comandati (a), e guastatori assai. La qual fazione felicemente e sanza contrasto essendo espedita, l'esercito si pose a campo a Vico Pisano. La qual terra a dì 16 di giugno si prese a discrezione per opera del baglì d'Occan, che tenne pratica con alcuni Svizzeri che v'erano dentro a guardia, con patti di dar loro una paga, e che essi lasciando la terra se n'andassero liberi ove volessono. E così avendo questa nazione già imparato a far mercatanzia della fede sua e dell'altrui salute, se n'andarono i Svizzeri a casa, e i terrazzani, vedendosi da loro abbandonati, si diedero nel modo detto.

(a) Sta in conferma della nostra nota a p. 215.

Avendo veduto il Cristianissimo la perdita del regno di Napoli e della maggior parte delle sue genti, si rivolse tutto con l'animo alla pace. E per questo anche i provvedimenti della guerra erano andati e andavano freddamente e adagio: e simili pratiche e ragionamenti dell'accordo erano uditi e tenuti in lungo dal re di Spagna con le sue arti, per provvedersi, e con maggior suo comodo e vantaggio ordinarsi alla pace e alla guerra. Il che avendo conosciuto alla fine il Cristianissimo, disegnò di rompergli guerra ne' confini della Provenza, e verso Rossignone, e mandar nuove genti nel reame di Napoli. E così vi mandò monsignor della Trimoglia, e un altro capitano chiamato Sandracort con secento cinquanta lance franzesi, e altre tante ne trasse dagli amici e confederati d'Italia; e prima da' Fiorentini dugento lance sotto il governo del baglì d'Occan, e del signor Luca Savello, e di messer Ambrogio dell'Andriano, lor condottieri. Fu servita oltra ciò sua maestà da messer Giovanni Bentivogli di cento uomini d'arme, e dal marchese di Mantova di cento, e dal duca di Ferrara di cento, e di cinquanta da' Sanesi. In modo tale, che con le sue proprie lance franzesi furono il numero di circa milletrecento lance, governate da tre capitani, monsignor della Trimoglia, ch'era generale, dal marchese di Mantova, e da monsignor di Sandracort. Tenevasi ancora per le genti franzesi nel reame Gaeta, e qualche terra in Puglia. In Gaeta era il marchese di Saluzzo vicerè del Cristianissimo, e monsignor di Allegri, i quali avevano in modo fortificata la terra con bastioni, che si tenevano assai gagliardamente, per quanto durassero loro i viveri.

Dopo l'acquisto di Vico Pisano le genti de' Fiorentini n'andarono all'impresa della Verrucola, luogo piccolo, ma forte di sito, e di grande importanza al ma-

neggio della guerra. Perciò che non si poteva fare alcuna cavalcata o scorreria dalle genti nostre, che da quei Pisani che vi stavano alla guardia non fusse subito scoperta. Il che recava grandissima comodità a quella città, però che subito o per botte d' artiglierie, o per fumo, o per fuoco di notte, ne avevano in Pisa il segno, mediante il quale tutto il bestiame e gli uomini ch' eran fuori, in un momento si ritiravano nella città e negli altri luoghi sicuri. La qual fortezza dopo tre giorni si diede a discrezione. Perchè essendo stato avvisato il commessario Antonio Giacomini Tebalducci da uno certo prigione pisano, che già era stato a guardia di quella, come in una certa parte d'essa era il muro fatto a secco, e che difficilmente si poteva da quella banda battere con l'artiglierie, fece egli accortamente piantare da quella parte alcun pezzo d' artiglieria, condottovi con gran fatica e ingegno, e così battendola dove li difensori non si pensavano, se ne insignorì nel modo detto. La qual poi fu meglio fortificata, e ridotta in una fortezza quasi inespugnabile.

Le genti franzesi e monsignor della Trimoglia, il quale di già era giunto in Milano, continuamente era sollecitato da' Fiorentini che si facesse innanzi, non solamente per esser a tempo al soccorso delle cose del regno, ma anche dello stato di Siena, dubitandosi che 'l Valentino, non ostante ogni composizione fatta, e ogni rispetto ch' ei dovesse avere alla maestà del re, ad ogni modo volesse tornare a mutare in quella città lo stato di Pandolfo, o vero che fusse per tornare all' impresa di Bracciano, e di tutto quello che vi restava di Giovan Giordano. Alla quale richiesta de' Fiorentini rispondeva il prefato monsignore, non si poter partire prima di Lombardia, ch'egli intendesse che seimila Svizzeri ch'egli aspettava, fussero almanco partiti di casa, i quali in-

dugiarono dannosamente al bisogno di lui troppo tempo. Non mancava ancora il detto monsignore d'avere in questo caso qualche sospezione de' Viniziani, i quali s'intendeva aver alcuna intelligenza col capitano Consalvo Ferrando, e pareva non si contentassero della nuova impresa che faceva il re delle cose del regno. Vennero finalmente i Svizzeri condotti dal baglì di Digiun, ch'era andato a levargli, i quali furono in fatti brutta gente e male armata, e di sorte non molto esercitata nella guerra, non avendo potuto avere con prestezza gente di miglior qualità. Mentre che queste cose s'ordinavano da' Franzesi, si partì da Lione l'arciduca non punto ben contento dell'azioni del re di Spagna Ferdinando suo suocero, per non avere quella maestà voluto ratificare l'accordo per lui praticato e concluso col Cristianissimo circa le cose del reame di Napoli, avendone prima avuto dal detto suo suocero piena e assoluta commessione e mandato, e per la via di Bisanzone se n'andò nella Magna a trovar l'imperadore suo padre. In questi travagli e discordie che seguivano tra li due principi, si dubitava assai che Consalvo mandasse a Pisa qualche numero di genti, per valersi di quel sito contro a' Fiorentini e contro al re, sentendo egli venire innanzi per mare una grossa armata di Francia alla volta del regno, oltra l'esercito che mandava per terra. Onde fece risoluzione detto Consalvo di prevenire la venuta de' Franzesi, e far ogni sforzo d'espugnar Gaeta, ove essendo condotto a tale impresa, consumò molti giorni senza frutto alcuno, perchè avendovi dato tre grosse battaglie, sempre ne fu ributtato con non piccola perdita de' suoi uomini; sì che pareva che la cosa fusse per andar in lungo.

Ma il papa in questo mezzo non si dimenticando de' suoi non ragionevoli concetti, nè del male animo

che teneva verso la nostra città, attendeva in questo tempo ad intrattenere i ribelli aretini e altri nimici nostri e così i Pisani, avendo ricevuto, e tenendo appresso di se amorevolmente i loro ambasciadori, i quali erano andati a Roma deliberatamente per dargli la città. E in questo caso veniva a fare il papa chiara dimostrazione del suo poco buon animo verso il Cristianissimo, lasciando anche pubblicamente soldare, e far gente per gli Spagnuoli in Roma; e essendovi certi personaggi franzesi, che facevano il medesimo in servigio del re, stati tagliati a pezzi di bel mezzo dì dagli Spagnuoli, senza che sua santità di tal fallire facesse alcuna dimostrazione. E oltre ciò tornando una volta di notte tempo certi gentiluomini degli ambasciadori franzesi da cena da casa del cardinale Sanseverino, furono assaltati e poco manco che tagliati a pezzi (1): il che certamente, come poi si ritrasse, fu fatto per ordine del papa. Per queste e altre sue simili azioni, e perchè si vedeva il Valentino mettere le sue genti insieme, e per il soldar di nuovo, si conosceva manifestamente che 'l disegno del papa e suo era, per rimanersi in dietro con dette sue genti, e non andar altrimenti nel reame in aiuto di Francia, secondo che per la confederazione e promesse era obbligato. E tutto ciò era fatto per poter battere quelli che aveva disegnato, che in verità primieramente erano i Fiorentini, rimanendo i Franzesi con tante poche forze in Italia, che non sarebbono stati bastanti a difendere le cose di Lombardia, non che a soccorrere a' bisogni degli amici. E ancora per dar poi addosso a' detti Franzesi, secondo l'occasione, quando fusse loro accaduto sinistro alcuno, e così cacciargli al tutto d'Italia, per rimanerne egli quasi in tutto l'arbitro e padrone. Per

(1) Il Sermartelli aggiunge *non fussero*, per aver letto *mancò* invece di *manco*.

queste cagioni s'attendeva dalla città a persuadere il Cristianissimo, che operasse che i suoi capitani lo menassero seco ad ogni modo nel regno di Napoli, se non voleva, disarmando gli amici, lasciargli a discrezione de' comuni nimici suoi, mostrando questa sola esser la via d'assicurare le proprie cose in Italia, e degli amici. Aveva il Valentino circondato tutto il dominio nostro dalla banda di sopra, e di verso le terre della Chiesa, con certissimo disegno, quando l'esercito franzese fusse passato avanti alla volta del reame, di venirsene a Perugia, e da quella banda subito assaltar la città col favore de' fuorusciti aretini, cortonesi e dal Borgo a san Sepolcro, e degli altri nostri ribelli, e così mettere ad effetto quel che sempre aveva il duca e il papa avuto nell'animo, ma le più volte dissimulato: cosa che veramente allora sarebbe stata assai riuscibile e facile, per la debolezza, nella quale per gli disordini di fresco passati si ritrovava lo stato nostro. A questo fine simulando o dissimulando, tenevano ancora eglino sospese le pratiche del deliberarsi e risolversi a tenere le parti franzese o spagnuola, volendo massimamente aspettare il successo dell'impresa di Gaeta, ch'aveva fatta Consalvo Ferrando, per poter fare più certo giudicio delle cose de'Franzesi. La qual impresa se agli Spagnuoli fusse riuscita prospera, certamente sarebbon restate in pessimo termine, senza riputazione alcuna nel reame le cose de'Franzesi. Andava ancora il papa continovamente intrattenendo i Pisani, non gli escludendo dalla speranza che essi avevano d'essere da lui accettati in protezione, nè ancora accettandogli, per poter (come è detto) con ogni suo vantaggio risolversi, secondo l'avvenimento delle cose. Stando adunque in questa sua sospensione, vennero finalmente avanti le genti franzesi per due diverse vie: una parte per la via di Fivizzano sotto il go-

verno di Sandracort, che furono trecento lance con tremila pedoni, e l'altra per la via di Pontremoli sotto il governo del baglì d'Occan soldato nostro, con la medesima quantità di gente e con l'artiglierie.

Ma mentre ch'egli erano in cammino, alli 18 d'agosto 1503 venne in Fiorenza avviso, come papa Alessandro era gravemente ammalato, e così il duca Valentino suo figliuolo. Di poi alli 19 s'intese il papa esser morto. Dopo la cui morte i cardinali spagnuoli facendo lor capo il cardinale santa Croce, unitamente si ristrinsero insieme, e gli altri cardinali italiani si ridussero alla Minerva, e le genti del duca tutte si tornarono a Roma, per fare ogni prova per qualunque via di far un pontefice a lor modo. Ma subito che s'intese in Roma la morte certa del papa, la qual pure s'ingegnarono i suoi quanto più poterono di tenere occulta, gli Orsini fecero testa a Bracciano con tutte quelle forze di genti che fu lor possibile metter insieme, per assaltare il duca in Roma, il quale si stava in palazzo ammalato, e le sue genti alloggiate nel Vaticano per sua difesa, e ne' prati e nel borgo. In questo spazio di tempo, che si pensava tra' cardinali alla creazione d'un nuovo pontefice, tutto lo stato del duca era in gran travaglio, e andava sottosopra, con chiaro esempio della verità di quella sentenza che dice, *le cose violenti non poter essere molto stabili, non che perpetue, come gli stolti ogni dì ingannati, pure ogni dì si promettono.* Il figliuolo del signor di Camerino chiamato dal popolo ritornò subitamente in istato, e parimente Guido Ubaldo duca d'Urbino, e la prefettessa di Sinigaglia; così il signor di Piombino, e i Vitelleschi in Città di Castello, e altri simili fuorusciti in casa loro. Ma i Viniziani vedendo le cose del Valentino andare in rovina, attendevano a farsi forti, e ad ingrossar le genti loro per far prova su tanta bella occa-

sione d'insignorirsi di tutta la Romagna, aspettando pure prudentemente che fine avesse la malattia del duca, e la opinione che si tenesse della qualità del futuro pontefice, e così andavano temporeggiando.

Nel qual intervallo di tempo il collegio de' cardinali unitamente, e insieme d'accordo, per sicurtà comune della città e persone loro, per pubblico bando fece comandamento, che tutte le genti di guerra ch'erano in Roma sgomberassero la terra, così quelle del duca, come degli Orsini e Colonnesi, attendendo nondimeno tuttavia alle pratiche di fare il nuovo pontefice, le quali particolarmente si tenevano per gl'italiani in casa del cardinale di Napoli, avendo mandato gli avvisi per tutto fuor d'Italia a' cardinali assenti. Onde il cardinale di Roano ne venne in fretta di Francia alla volta di Roma, per tentare di farsi papa col favore del suo esercito che per tale effetto l'aspettava, ed erasi fermo intorno a Roma. Pensava ancora il detto cardinale di servirsi dell'opera del cardinale Ascanio Sforza che si trovava in corte (a), avendolo cavato i Franzesi della torre di Bordes, dove l'avevano tenuto in assai cortese prigione, quando dopo la perdita di Milano fu preso dalle genti viniziane, e dato nelle mani del re, del quale erano collegati. Vennero similmente il cardinale d'Aragona, il quale ancor egli si trovava in corte, il cardinale Sanmalò, e alcuno altro. Il Valentino in questo mezzo,

(a) È falso che il Bembo abbia contro ad ogni altro scritto nel Libro V della sua *Storia Viniziana*, che Ascanio Sforza morì prigione in Francia insieme col fratello. Di ciò lo rimprovera il Porcacchi, soggiungendo: *tanto è alcuna volta difficile il trovar la verità delle cose.* Parole in verità molto a proposito, perciocchè egli stesso cade quivi appunto in errore, col riferire al cardinale ciò che il Bembo dice di Lodovico. Ma simili abbagli sono pur troppo frequenti in quell'infaticabile Annotatore, e vorrebbero essere almeno accennati da chi pur seguita a corredar delle sue note la giudiziosa e gravissima Istoria del Guicciardini.

che con subiti e potenti rimedi aveva rimediato al soprastante pericolo del veleno mortifero che da lui medesimo, secondo la costante opinione degli uomini, ad alcuni cardinali suoi e del papa commensali, era stato apparecchiato: ed era oggimai libero dal pericolo della morte, veduto mancarsi il sostegno del papa, e tanto potenti nimici armati contra di lui, subito fece accordo con gli oratori del Cristianissimo che si trovavano in Roma, con queste condizioni, che il re pigliasse la protezione di lui e di tutta casa Borgia, con obbligazione di difenderlo, e conservarlo negli stati che possedeva.

In questi tempi vedendo i Fiorentini, che la signoria di Vinegia cercava d'insignorirsi della città di Faenza, per esser già stato ammazzato dal Valentino il signor di quella terra, poi che a patti l'aveva avuto in mano, come di sopra fu detto, usavano ogni diligenzia che tal disegno de' Viniziani non avesse effetto, e però a richiesta de' Faentini vi mandarono delle lor genti e commessari. Ma avendo i Viniziani già preso tutta la valle di Lamona col favore di Dionigi di Naldo, e altri capi faziosi di quel paese, non poterono i Fiorentini resistere alle forze loro, non avendo essi voluto pigliare apertamente la protezione e la difesa di quella terra, come nel primo movimento della sua ribellione erano stati dagli uomini di quella città richiesti e pregati, per non si voler eglino impacciar punto nelle cose della Chiesa. Sì che quella città si diede d'accordo a' Viniziani, essendo state salvate le nostre genti dagli uomini della terra, che così avevan patteggiato prima che ricevessero quelle de' Viniziani, i quali nelle condizioni di quello accordo promessono anche una provvisione di trecento ducati l'anno, e altre cose al signore, messer Francesco figliuolo naturale del signor Galeotto, che di già chiamato dagli uomini della terra in quei tumulti era

entrato in Faenza. Il quale acquisto di Faenza, e dell'altre cose che guadagnarono in quella provincia, fu poi cagione di grandissimi travagli ch'ebbero i detti Viniziani.

In questi dì medesimi arrivò a Castel Fiorentino monsignore della Tramoglia, il quale si tornava di verso il reame essendo ammalato; il che fu però giudicato da molti che egli andasse fingendo, per non sperare di avere onore di tale impresa con quel suo esercito, vedendolo di tanti pezzi e molto male unito, e aver anche consumato in gran parte intorno a Roma il tempo utile a fare le fazioni della guerra: e perciò si credeva che egli avesse fuggito di trovarsi presente, e perchè si vedeva anche il gran capitano Consalvo aver condotto al soldo suo gli Orsini e altri capitani. Ma il cardinale Roano soldò all'incontro Giovan Pagolo Baglioni, il quale per riconciliarsi per questo mezzo colla città, volle nome di esser soldato de'Fiorentini, e così per compiacere a'Franzesi fu fatto, parendo oggimai, che per essere costui nimico del Valentino, i Fiorentini dovessero viver sicuri della fede sua; e ancora s'obbligarono di pagarli a conto de'soldi suoi per il re una certa somma di danari, della quale per conto della confederazione restavano ancora debitori di sua maestà.

A dì 16 di settembre mentre che si facevano queste cose, avendo prima fatto l'esequie del morto papa, per creare il nuovo pontefice, fu serrato il conclavio a ore ventidue, nel quale intervennero trentasette cardinali, e di poi a dì 22 fu creato nuovo pontefice il cardinale di Siena, che fu chiamato Pio III, chè così aveva voluto nominarsi per rinnovare la memoria del zio: ma visse solamente nel ponteficato giorni ventisette, sì che non ebbe in sì breve spazio di vita comodità o cagione di fare cardinali, o altre cose di momento in beneficio

della Chiesa, o de' suoi. Essendo adunque fatte l'esequie sue secondo la consuetudine, e di nuovo essendo entrati i cardinali in conclavio, crearono nuovo pontefice a dì primo di novembre 1503 Giuliano cardinale di san Piero ad Vincula il dì medesimo che vi erano entrati, con tanto favore e prestezza, che non si serrò il conclavio. E questi, morto Pio, promise subito al Valentino la reintegrazione de' suoi stati perduti: e questo fece (secondo che poi si disse) per valersi nella sua creazione del favore de' cardinali spagnuoli, che tutti dependevano dalla autorità e grazia del detto duca Valentino: e fecesi chiamar papa Giulio II. La qual creazione fatta, volse il Valentino subito partirsi di Roma, non gli parendo stare molto sicuro a discrezion delle forze di tanti suoi nimici, eziandio che il papa non l'inimicasse; perciò diede danari alle sue fanterie, le quali nondimeno in sul partire negarono di volerlo seguitare non avendo da lui un'altra paga, come finalmente ebbero: perciò che gli Orsini e Baglioni e altri suoi nimici erano entrati in Roma per assaltarlo, avanti che il nuovo papa avesse preso le forze. Per la qual cosa egli sen'andò a palazzo per farne querela con il cardinale Roano, che per la maestà del re (come è detto di sopra) l'aveva ricevuto in protezione: ma non vi si assicurando, si partì di Roma alli 25 di novembre, per trasferirsi in Romagna, e andonne ad Ostia con le fanterie, per imbarcarsi quivi, avendo inviato le genti d'arme per terra sotto il governo di don Michele spagnuolo, strumento fidatissimo in tutte le sue azioni, come che fatte si fussero, avendo però mandato prima il detto duca a' nostri signori per salvocondotto, per il passo di quelle, il che risolutamente li fu negato. Sì che essendo passate senza salvocondotto vicino a Castiglione Aretino, furono svaligiate dai paesani, e al Valentino, che ancora soggior-

nava in Ostia, furono mandati dal papa due cardinali per disporlo a dare le due fortezze che ancora gli restavano in mano. La qual cosa recusando egli di fare, fu ritenuto prigione, e fatto venire a Roma, per consegnarlo al cardinale Roano che l'aveva tolto in protezione, e ancora non era partito per la volta di Napoli. Il quale dopo la creazione del pontefice se ne ritornò in Francia, ma con lui non volle già ritornare il cardinale Ascanio, essendo stato rimesso una volta in libertà.

In questo tempo ritrovandosi l'esercito franzese, che era proceduto avanti in sul fiume del Garigliano, e gli Spagnuoli accampati all'incontro, acciò che non passassero più innanzi, stavano le cose dell'una parte e dell'altra bilanciate, danneggiandosi con spesse e leggieri scaramucce. E così avendo temporeggiato questi e quelli alquanti giorni, alla fine i Franzesi furon rotti per la loro trascuraggine più che per mancamento di forze. Perciò che essendo alloggiati molto largamente lontani dal fiume, e sparsi in diversi luoghi per vernare sotto i tetti con ogni loro comodità, diedero occasione e opportunità a'nimici d'essere malmenati da loro. Dopo questa così fatta rotta alcune genti che eran rimase in terra s'imbarcarono, per levarsi dinanzi alla furia de' nimici: e tra questi era Pier de'Medici, il quale partendo da Gaeta, o vero volendo trasferirsi alla detta città sopra un legno ove i Franzesi avevan carico molte artiglierie per salvarle, e andando detto legno a traverso, rimase ancora sommerso il detto Piero e quanti erano con esso nella foce del Garigliano. Capitò male ancora nella detta sconfitta il baglì d'Occan soldato della nostra città; e le genti italiane che erano in favore de'Franzesi, quelle, dico, che in un modo o in un altro poterono scampare, se ne tornarono alla sfilata quasi in tutto rovinate: e il marchese di Mantova era di

già partito innanzi alla rotta, fingendo ancora egli d'essere ammalato, come prima aveva fatto monsignor della Tramoglia, secondo il comune giudicio, e con molto mala satisfazione del re. I disordini seguiti furono in gran parte per mancamento di fanterie, e per li mali pagamenti che facevano i tesaurieri del re a quelle cotante che v'erano, e per la trascuraggine detta di sopra, essendo stati costretti detti Franzesi dalle piove e mali tempi a stare al coperto, essendosi ridotti nella vernata per aver perduto inutilmente tanto tempo intorno a Roma per favorire il cardinale Roano nel papato. Essendosi per tanto, dopo i danni seguiti in quel tempo, un capitano franzese rifuggito in Venosa con alcune reliquie di genti d'arme e fanterie, si fece forte in quel luogo, e raccogliendo i fuggitivi fece poi una gagliarda guerra. Perchè dopo la rotta tennero molti mesi quella terra contra le forze degli Spagnuoli che di tutti i luoghi vicini intorno s'erano insignoriti.

E i Fiorentini veduti questi accidenti, ebbero gran sospetto che Consalvo Ferrando, avuto tal vittoria, venisse avanti per assaltare il ducato di Milano per assicurarsi in tutto delle cose d'Italia, e liberarla dalle forze de' Franzesi, e questo facesse parendogli anche cosa verisimile, che i Viniziani l'avessero a comportare pazientemente, anzi avessero forse a concorrere volentieri per ismembrare qualche altra parte della Lombardia, e per non avere vicino un re tanto potente, e eziandio per guadagnare su tale occasione qualche parte delle cose di Toscana, non bastando i Fiorentini a riparare, nè anche il papa potendo porvi alcuno rimedio, quando pure essi avessero ciò voluto fare, i Franzesi non potendo essere a tempo rispetto a così gran disordini, e sapendo che gli altri potentati d'Italia se ne sarebbono andati con chi più poteva. E per questa sospe-

zione fu mandato un uomo in poste al re per mostrare a sua maestà a lei e a noi i soprastanti pericoli (a), benchè di tale mandato non seguitasse cosa alcuna di migliore speranza. Perciò che avendo i Franzesi già appiccato ragionamenti di pace con gli Spagnuoli, erano venuti in grande speranza di conchiuderla: e perciò differivano le provvisioni della guerra, nè pensavano molto a farsi in Italia nuovi amici, nè cercavano di mantenersi quelli che essi avevano, nè di pigliar di quegli espedienti ch'eran loro messi innanzi da chi desiderava la salvezza dello stato, e onor loro.

Il nuovo papa in questo mezzo attendeva a cercare d'insignorirsi d'alcune fortezze della Romagna, che restavano ancora in mano di chi le teneva per il Valentino: e perciò senza pensare a' fatti del re, e alle cose d'Italia, accordò di nuovo col Valentino, e fece patti, che egli facesse consegnare in mano di messer Pietro Pagolo suo commessario, mandato a tale effetto, quelle fortezze, e che in questo mezzo il duca fusse posto in mano del cardinale di santa Croce come d'uomo neutrale, e persona di fede, le quali fortezze rendute che fussero, il Valentino doveva esser fatto porre al porto della Specie, o di Villafranca. E per osservanza di tal convenzione dava il papa per istatico un suo nipote in mano dell' ambasciadore spagnuolo, per servarlo in una terra de' Colonnesi. E con patto ancora che tal restituzione fusse in modo accelerata, ch'ella si facesse tra venti seguenti giorni: e ogni spesa che vi occorresse per beveraggi o pagamenti di soldo dei castellani o soldati, andasse a conto del papa: e dopo venti dì a conto del Valentino: il quale per sicurtà di tale effetto aveva dato in Roma malleveria e promessa di quindicimila du-

(a) Nota costrutto; cioè *i pericoli soprastanti a lei e a noi.*

cati. De' capitani franzesi scampati dalla sopra detta rotta del Garigliano, moriron poi assai, chi in un luogo, e chi in un altro, tra' quali fu monsignor di Obegnì, il quale trovandosi innanzi la rotta in Calabria, e volendo accostarsi verso la Puglia, fu rotto dagli Spagnuoli, e fatto prigione, il quale fu poi liberato nella restituzione che fu fatta d'accordo degli altri prigioni nella consegnazione di Gaeta, che fecero i Franzesi agli Spagnuoli. Del qual monsignor di Obegnì si disse, che tornato in Francia fu grandemente onorato dal re, e donatoli ventimila franchi, e datoli commessione di rifar la compagnia sua delle cento lance. E tutto questo, si fece giudicio esser stato fatto da quella maestà, per dar animo a' suoi capitani a portarsi bene, vedendosi sovvenuti ne' casi avversi.

Ma de' ragionamenti e pratiche tenute della pace tra queste due corone, nacque alli 15 febbraio 1503 una triegua solamente, per mare e per terra, per tre anni, riservando a ciascuna delle parti tre mesi di tempo a poter nominare gli amici e confederati suoi, e con patto oltra questo che' Franzesi non potessero conversare nel reame di Napoli, ma sì bene in qualunque altro luogo sottoposto al re di Spagna. Non par cosa fuor di proposito per miglior dichiarazione delle cose che seguitano, nominar tutti quelli che furono nominati per aderenti delle dette parti. I quali per la parte del re furon primieramente il sommo pontefice, l'imperadore, il re d'Inghilterra, il re di Scozia, il re di Navarra, Ungheria, Dacia, Arciduca, Viniziani, Savoia, Fiorentini, Ferrara, Mantova, Monferrato, Saluzzo, Bentivogli, Giovan Giordano Orsino, Lucchesi, Sanesi, Bolognesi. E gli aderenti nominati per il re di Spagna furon similmente il papa, l'imperadore, re d'Inghilterra, Portogallo, Navarra, Arciduca, e appresso Bar-

tolommeo d' Alviano, Viniziani, casa Colonna tutta, conte di Pitigliano, Baglioni, Orsini, Savelli e Vitelli, benchè i Franzesi protestarono di non accettare i Viniziani per aderenti del re cattolico, e così di non gli nominare in pregiudicio della Chiesa.

E in questo medesimo tempo al fine di febbraio 1503 i Fiorentini volontariamente renderono al papa il castello di Citerna, il quale ne' primi tumulti e rovina del Valentino nella morte di papa Alessandro, quasi che volontariamente s'era data a' Fiorentini, e la rocca appresso guadagnata con poca difficultà. E questo fecero liberamente, acciò che i Viniziani mossi da questo esempio rendessero Faenza e gli altri luoghi della Chiesa, e perchè il papa fusse inanimito a ridomandarli. Non essendo seguita la restituzione delle fortezze di Romagna alla Chiesa, secondo l'accordo fatto col Valentino, convenne il papa di nuovo con esso, che al presente gli consegnasse la fortezza di Bertinoro e di Cesena, e per sicurtà di dover fare il medesimo di quella di Forlì, depositasse in sicuri banchi in Roma ventimila ducati, che in fatto erano i danari che avevano a servire per dare il beveraggio a quel castellano che la teneva. Per il che avendo i Forlivesi accettato nella terra le genti di sua santità, e essendo il castellano sicuro del suo beveraggio, consegnò la fortezza nel modo che s'era convenuto. E in questo mezzo si stava il Valentino ad Ostia intertenuto dal Montino capitano delle galee del papa, perciò che sua santità non lo voleva liberare, e la fede non gli arebbe voluto rompere, avendo riavuto le fortezze, e valutosi del deposito secondo la convenzione fatta, e osservata interamente dal detto Valentino.

In questi giorni per gelosia che si aveva in Fiorenza che il capitano Consalvo Ferrando mandasse genti

in Pisa, se gli mandò uno ambasciadore (a) per mantenerlo in buona disposizione verso la città: ma per non avere a stare a discrezione de' tepidi amici, fu giudicato necessario armarsi di nuovo d'arme proprie, e perciò furon fatte tutte le infrascritte condotte, cioè Giovan Pagolo Baglioni condotto con centoventi uomini d'arme, Marc'Antonio Colonna con settanta, il conte Lodovico dalla Mirandola con settanta, Iacopo Savello con cinquanta, Luca Savello con cinquanta, e appresso per capi di cavalli leggieri messer Bandino dalla Pieve con cento, messer Malatesta Malatesti con settanta, Musacchino provvisionato vecchio di Marzocco con quaranta, Pagolo da Parrano con quaranta, Bandino Stefani fiorentino con venticinque. E oltra questo fu condotto messer Ercole Bentivogli con onorata provvisione, e titolo di governatore generale; e per dare il guasto alle biade de' Pisani, oltre alle guarnigioni ordinarie furon soldati tremila fanti.

In questi giorni s'intese il Valentino essersi partito da Ostia, o più tosto fuggitosi a dì 20 d'aprile, col consentimento del cardinale di santa Croce che l'aveva in guardia, parendogli, che avendo quello osservato dalla parte sua tutto quello ch'egli aveva promesso, non si potesse ritenerlo senza mancamento di fede, e così se n'andò a Napoli a dì 28 d'aprile 1504, appresso di Consalvo Ferrando, dal quale prima aveva avuto salvocondotto, per opera del medesimo cardinale, sì che fu ricevuto gratamente da quel signore.

Nel medesimo tempo Rinieri della Sassetta che aveva negoziato più giorni col gran capitano (b) a be-

(a) Questi fu Pierfilippo Pandolfini.

(b) Questo soprannome dato a Consalvo dalla iattanza spagnuola fin dal principio della sua venuta in Italia, gli fu generalmente confermato dopo la vittoria del Garigliano.

neficio de' Pisani, si partì da Napoli a dì 4 di maggio, e se ne venne a Roma, dove messe insieme circa cento cavalli, avendo persuaso ad un certo signor Amico Orsino, e disposto (1) all'andar seco in Pisa. E i Pisani per ripararsi dal guasto, condussero un conte Lodovico Bergamino con cinquanta cavalli leggieri; e da Bologna ne condusse altri tanti messer Piero Gambacorti, e tutti furon costretti andar in Pisa per la via di mare, non potendo passare sicuramente per altri luoghi. Questo provvedimento insieme con circa secento fanti, o più, fecero in quel tempo quelli che reggevano la città di Pisa, per non essere forzati dal popolo, malissimamente contento, per la tema del guasto, all'accordarsi co' Fiorentini. Ma tutta questa spesa si faceva da' Sanesi, Lucchesi e Genovesi: e Rinieri della Sassetta fece la via del paese di Siena non ostante la convenzione della tregua fatta tra Pandolfo e i Fiorentini. Sì che per le maremme di Siena, e per la pianura larga di Bibbona voleva condursi in Pisa. Ma essendo Luca Savello andato alla volta sua con i suoi cavalli, non possette usar quel cammino, se non con grandissimo pericolo. Onde andò ad imbarcarsi al porto di Talamone, non senza paura e pericolo che portava dal Bardella da Portovenere, corsale notissimo, che guardava la foce d'Arno, soldato de' Fiorentini. Uscirono adunque fuora in campagna le nostre genti a' 25 di maggio 1504, che furono il numero detto di sopra con gran multitudine di guastatori: e partiti da Cascina, andarono ad alloggiare in valle di Calci: poi l'altro giorno a santo Rossore, nel qual luogo espedirono di guastare tutto in quattro giorni: di poi voltarono in Valdiserchio, ove fecero il medesimo. Sì che espedita la fazione del guasto, s'accam-

(1) Cioè *dispostolo*, come legge il Sermartelli.

parono a Librafatta, e in venti dì la presero a discrezione. Dopo il quale acquisto si posero le genti al Poggiuolo in Valdiserchio, predando e guastando in ogni luogo; ove fu consultato se si doveva procedere avanti alla volta di Pisa, per fermarsi a campo. Ma perchè la città aveva carestia di munizione, e Pisa s' intendeva essere ben fornita di difensori, come abbiam detto, fu lasciata l'impresa, dubitandosi anche che i Pisani avessero soccorso di nuovi aiuti da quelli che continuamente li tenevano vivi contro alle forze de' Fiorentini. Era commessario generale dell'esercito nostro, come abbiamo detto, Antonio Giacomini Tebalducci, il quale sdegnato per i disonesti portamenti che facevano eziandio palesemente i Lucchesi, presa l' opportunità del tempo, due volte corse con parte dell'esercito nel contado loro, pigliando prigioni, e predando bestiame quanto più ne poteva avere. Onde in Fiorenza ne fecero querele grandissime, e in Francia medesimamente, minacciando e protestando, che disperati si darebbero a' Viniziani. Delle quali querele in corte del re si tenne poco conto, avendo giustificato i nostri oratori la causa della nostra città, e l'ingiustizia delle loro querele. Quel capitano che (come di sopra si disse) s'era difeso valorosamente più tempo in Venosa, alla fine privato d'ogni speranza di soccorso, per mare si condusse salvo in Ancona, e quindi in Francia con grande sua gloria. E poi che' Fiorentini conobbero, che la comodità del mare teneva Pisa viva, deliberarono di provvedere a tal disordine. E perciò condussero tre galee sottili ch'erano in Provenza del re Federigo, già re di Napoli, per capitano delle quali venne un suo uomo fedelissimo e eccellente in mare, chiamato don Dimas Richascne, le quali giunsero a dì 2 di luglio del 1504, e il medesimo dì presero un brigantino de' Pisani con quarantaquattro uomini.

Sì che facevano profitto assai, tenendo assediato la foce d'Arno, e tutta quella spiaggia.

Ma per espedire il successo delle cose del Valentino, non voglio lasciar di raccontare, come giunse a Napoli a dì 28 di maggio, e fu ricevuto molto gratamente da Consalvo Ferrando, avendogli dato il salvocondotto per procaccio e opera del cardinale di santa Croce. Ma nondimeno fu dal detto Consalvo fatto prigione per ordine del re cattolico. E perchè il salvocondotto datogli era in mano d'uno Baldassarre Scipioni sanese, uomo del Valentino, ricercò Consalvo che gli fusse restituito in mano, per manco disonore della fede data, quasi che il fondamento dell'osservanza della fede consistesse nello scritto e nella carta. Perciò che detto Consalvo all'arrivar di lui subito n'aveva dato avviso al detto re, per intendere quello n'avesse a fare, intrattenendolo in quel mezzo che aspettava la risposta con speranza e promesse di dargli favore per ricuperare gli stati suoi di Romagna: tuttavia ne seguì quello che è detto di sopra.

Detto Consalvo in quel medesimo tempo ricercava instantemente due cose da noi: la prima, che quell'anno non si facesse alcun altro maggior provvedimento di strigner Pisa; la seconda, che durante l'obbligo che si aveva col re di Francia, si promettesse di non andar mai all'offesa del regno di Napoli, e che seco si facesse nuova lega, altrimenti diceva avere messe insieme alcune fanterie e tre galee per volerle mandar in aiuto de' Pisani. Alle quali domande fu risposto, che non si poteva far con lui nuova lega, rispetto all'obbligo che durava ancora con Francia: ma che stesse sicuro che per la città non si farebbe mai cosa alcuna contro il suo re. Di che per allora mostrò di restare assai satisfatto. Ma circa al non offendere i Pisani, si andò tanto indu-

giando colla risposta, che fu finita interamente l'impresa del guasto: dopo la quale non era anche più necessario a Consalvo di mandar genti in Pisa, non vi si andando a campo da' Fiorentini. Temevasi bene che 'l signor Bartolommeo, ch'era venuto a Perugia con alquanti cavalli, volesse fare qualche movimento contro la nostra città: ma in fatto la sua venuta fu per dar favore a Baglioni, come dimostrò poi l'effetto: acciò che essendo occupato Gian Pagolo ne' servigi nostri, i fuorusciti non cercassero col favore de' Colonnesi, di alterare lo stato di quella città. Nondimeno del mese d'agosto seguente, mandò Consalvo sei galee sottili nel canal di Piombino: per il che si dubitò assai, che fussero venute per pigliar le nostre ch'erano a Livorno, e per fare scorta a certi legni carichi di vettovaglia, che entrassero in Pisa: benchè dopo pochi giorni se ne ritornarono a Napoli, avendo dato poco impaccio alle cose nostre. E a'Lucchesi per spaventargli, e costringerli a non s' impacciare più ne' fatti de' Pisani, fu proibito ogni commerzio e pratica ch' essi avevano con la città, insino al vietare il passo che i loro corrieri facevano per i paesi nostri. Onde poi per ammenda de'loro errori, furono costretti a far con noi un certo appuntamento; e le genti fiorentine furono in questo modo assicurate dagl'impedimenti che solevano avere dalla parte di Lucca. Sì che comodamente poterono seguitare di dare il guasto per tutto alle biade, delle quali i Pisani aspettavano gran copia.

E tra gli altri provvedimenti che si feccro in quel tempo per istrignere maggiormente Pisa, si disegnò di levare e divertire il fiume d'Arno da quella città, e, divertendolo quindi, conducerlo nello stagno di Livorno con due grandi, larghe e profonde fosse: e essendo ciò lodato e approvato con buone ragioni e consigli d'ec-

cellenti architettori e maestri d' acque, fatti venire di Lombardia, conoscendo che oltre al levar la comodità del mare a' Pisani, ne risultava anche comodo grande alle cose nostre, per così fatta diversione del fiume, per assicurarsi dalle scorrerie che potevano fare i nimici. E a questo effetto, per condncer tal opera, si fermò il campo a Rosignano. E calculando la somma de' danari e la quantità degli uomini che bisognavano, fu detto e resoluto da' maestri delle acque, essere necessario il provvedimento di dumila opere il giorno con una certa gran quantità di legname per fare una grande e gagliarda pescaia a traverso, che sostenesse l' empito del fiume, e alzandolo, lo conducesse in detto stagno col dargli quanto più si potesse grande caduta, promettendo i detti maestri di condurre a fine tal impresa con trentacinque migliaia d' opere pagate con soldi dieci il giorno per ciascuno uomo. Nella quale opera si consumò tempo e spesa assai; perchè fu necessario anche dar due paghe alle fanterie, e senza profitto: perciò che, quantunque quegli maestri avessero promesso di condurre a fine tale impresa col numero sopra detto dell'opere, quando furono al numero di ottantamila, non erano ancora pervenuti al mezzo del cammino, nè eziandio dal letto d' Arno insino allo stagno: nè anche vi si trovò in fatto essere quella tanta caduta che essi avevan detto. Con ciò sia cosa che venendo una piena grande, entrò bene l' acqua gagliardamente nelle fosse, essendo sostenuta e inalzata dal ritegno della pescaia, ma abbassando poi e calando la piena d' Arno, l' acqua de' fossi a poco a poco si ritornava in dietro nel medesimo letto del fiume. Lasciossi per tanto imperfetta questa opera: nè altro frutto se ne trasse, che l' impedimento che fecero cotali fosse alle scorrerie de' cavalli de' Pisani: oltra che s' allagava con l' abbondanza dell' acque

tutto quel piano dalla Vettola insino a san Piero in Grado: del qual paese non si potevano più servire i paesani per sementarvi, e anche poco per pascere.

In questo tempo avendo mandato l'imperadore nuovi oratori al Cristianissimo per trattare insieme accordo, e con l'arciduca suo figliuolo, il quale aveva ancora egli in corte del re il suo ambasciadore per il medesimo effetto: onde finalmente si conchiuse l'accordo (a). Del quale benchè le condizioni fussero trattate segretamente, e che allora non apparisse altro di cose publiche, che uno solenne giuramento seguito tra loro, niente di meno se ne ritraeva e si ragionava (benchè confusamente) di questi pochi particolari, cioè primieramente si conveniva, assicurare l'arciduca, che 'l maritaggio della figliuola del re col suo primogenito arebbe effetto, con darne buona sicurtà, la qual era che la fanciulla si dovesse dare nelle mani del detto arciduca, per consumar poi il matrimonio col suo figliuolo quando la fusse in convenevole età. E secondariamente, che l'imperadore investiva della ducea di Milano il Cristianissimo, e nella successione così delle femmine, come de' maschi, e sua maestà dava allora all'imperadore centomila scudi, e poi ogni anno un paio di sproni d'oro di censo, per la ricognizione del feudo: e detta ducea di Milano doveva anche essere computata per parte di dote della figliuola del re. E oltra ciò, che il Cristianissimo si obbligava di favorir l'imperadore, e dargli aiuto all'andare a Roma per la corona, e a far dichiarare l'arciduca suo figliuolo re de' Romani, e ancora di aiutarlo a racquistare tutto quello che possedevano i Viniziani, appartenente all'imperio e allo stato di Milano. Delle quali tutte cose questi principi (secondo che s'era in-

(a) I trattati di questo accordo furon sottoscritti a Blois a' 22 di settembre.

teso) avevan fatta la divisione tra loro, cioè che Cremona, la Ghiaradadda, Bergamo, Verona, Crema e Brescia fussero del Cristianissimo, e il restante d'essa ducea fusse dell'imperadore. Delle cose di Pisa, per quanto allora s'intese, non fu ragionato altro, se non ch'era bene che la si ritornasse in potere de' Fiorentini, e quegli per l'investitura d'essa pagassero qualche somma di danari all'imperadore.

Avendo preso in questi dì le nostre tre galee una nave de' Pisani carica di grano, per conducere in Pisa, che veniva da Villafranca, e tornandosi con essa le dette galee per la volta di Livorno, e già essendo condotte nel golfo di Rapalle al porto di santa Margherita, andarono con la nave insieme per fortuna di mare tutte a traverso, sì che vi perirono circa ottanta uomini, e gli altri si salvarono insieme col capitano, il qual si condusse a Genova, e di poi molto mal condizionato ne venne in Fiorenza. La qual perdita delle galee, perchè erano del re Federigo, parve che fusse un mal presagio della morte del detto re, che morì poco poi (a) in Francia nella città di Torsi, uomo veramente molto indegno di quella mala fortuna che lo sospinse a rimettersi alla mercede e discrezione d'un principe forestiere e suo nimico, più tosto che del parente re di Spagna. Il quale essendo già chiamato in soccorso, l'aveva non solamente abbandonato, ma, accordatosi col suo nimico, l'aveva spogliato del proprio regno, e dal quale medesimamente il suo figliuolo giovanetto, rifuggito dal detto suo parente, era stato ritenuto come prigione. Sì che molto meno aspra fu la fortuna di Federigo, che quella del detto giovane, conciosiacosa che costui, poco meno che prigione dimorato in Spagna, non prima che molto

(a) Morì Federigo a'9 di settembre, quattro giorni dopo la perdita delle galee.

vecchio ne fusse liberato da Carlo V imperadore, quasi che in ammenda dell'offesa fattagli dal re Ferdinando suo avolo. Dal quale imperadore anche gli fu congiunta in matrimonio una donna sua parente: ma di tale età, che non era più atta a fare figliuoli: e così si venne ad assicurare il detto Carlo dello stato di Napoli, essendo spento in cotali modi il nome e tutta la successione d'Alfonso I aragonese.

Ma tornando alla narrazione delle cose nostre, in quei medesimi giorni il signor Bartolommeo d'Alviano si trovava in quel di Roma, e soldando per le terre degli Orsini, metteva a ordine la sua compagnia, sollevando tutti i capi di quelle terre all'armi. Onde perciò che si dubitava assai che essendo scoperta tra l'imperadore e Francia la pace fatta, la quale era in verità in tutto contro a'Viniziani, si dubitava, dico, che essi accordandosi con Spagna, tentassero mediante l'armi del detto signor Bartolommeo di innovare qualche cosa in Toscana, e contro a' Fiorentini; per prevenire e rompere i disegni di quei duoi principi, perciò era sollecitato e pregato papa Giulio, che lo facesse levare dalle terre della Chiesa, e andarsene nel reame a Consalvo, essendo suo soldato e del re di Spagna. Ma il prefato capitano si scusava col papa allegando di non soggiornare in quei luoghi, per tentare o macchinare cosa alcuna contro i Fiorentini, o sua santità, ma per volere avanti che si partisse per andare nel reame, essere assicurato da Consalvo del suo servito vecchio, che secondo e'diceva era la somma di ventimila ducati: e così voleva aver cauzione e sicurtà di quel tempo che lo servisse per l'avvenire. E così con sue scuse e cavillazioni differiva di giorno in giorno la sua partita. La qual cosa si credeva che non fusse fatta senza misterio, ma con ordine del detto Consalvo, o vero de' Viniziani,

per le cagioni dette di sopra. E forse per le medesime cagioni si credeva che fusse stata fatta una certa lega particolare fra detto signor Bartolommeo, Pandolfo Petrucci, Vitegli e Baglioni, a difesa degli stati loro e degli amici, e a tale effetto avessero costoro dai Viniziani e da Consalvo commessione e danari, per tenere ad ordine cinquecento uomini d'arme e cinquecento cavalli leggeri. E oltra ciò si credeva avessero in disegno particolarmente d'assaltare lo stato di Fiorenza, il quale, per essere volto alla divozione di Francia, era giudicato al tutto essere opposito e contrario a'disegni de'Viniziani e di Consalvo. Aveva Bartolommeo in questa sua stanza messo già insieme trecento uomini d'arme e quattrocento cavalli leggieri, con le quali genti si pensava volesse assaltare la città per la val di Chiana, o vero per la maremma di Siena entrando in Pisa. Ma giudicandosi quella impresa di Valdichiana essere più difficile, per essere da quella parte il paese nostro circondato da terre grosse e ben provvedute alle difese, si teneva per cosa certa che più tosto avesse a far l'impresa dalla parte della maremma, volendo assaltare la città per levarla dalla divozione del re, come pubblicamente diceva, avendo massimamente il signor di Piombino disposto alla voglia sua, per mezzo e opera di Pandolfo. E perciò si mandò un uomo a quel signore, per tenerlo fermo nell'amicizia de'Fiorentini, al qual signore detto Pandolfo colla sua astuzia aveva messo nel capo tanta gelosia e sospetto de'Fiorentini, e acquistato con lui tanta fede, che facilmente gli persuadeva ogni cosa. Onde fu mandato tal uomo, per assicurarlo della mente buona della città, e per mostrargli il pericolo ch'egli incorreva, mettendosi in casa la gente mandata da Consalvo, la quale primieramente veniva contro di lui, e di poi contro la nostra città:

della quale doveva pur credere di non avere punto a dubitare, avendo ella col suo favore rimessolo in quello stato; sì che non si doveva fidare di Bartolommeo, nè di Pandolfo, i quali facevano mercatanzia di lui col re di Spagna e con Consalvo Ferrando. E oltra queste ragioni li fu fatto offerta di quella quantità di genti, che a lui medesimo paresse bastante alla difesa delle cose sue. E finalmente non si mancava dalla parte nostra d'usare ogni arte di farlo insospettire, acciò che mancasse alli Spagnuoli quel ricetto di Piombino: senza il quale da quella banda non potevano i nimici tentare contra di noi alcuna cosa di momento, o molto difficilmente.

Ma mentre che s'attendeva a fare simili provvedimenti per timore delli Spagnuoli, s'intese esser passato di questa vita la reina di Spagna Elisabetta, e per testamento aver lasciato suo erede del reame di Castiglia e degli altri suoi stati, la principessa sua figliuola, e moglie dell'arciduca Filippo, e i figliuoli di detta principessa, e aver fatto governatori il re Ferrando suo marito, mentre che egli viveva.

E così mentre che si stava in questi sospetti delle genti di Bartolommeo, si scoperse un trattato in Orvieto, del quale era capo un Bernardino, fratello del vescovo di quella terra, che fu poi morto per ordine del papa, con alcuni suoi aderenti e partigiani. Il qual Bernardino confidava che 'l trattato li dovesse facilmente riuscire coll'aiuto di Giovan Pagolo Baglioni che andava a Roma, e disegnava, come amico, esser lasciato entrare colle sue genti in Orvieto, e col suo favore, e con quello delle genti di Bartolommeo, che subito dovevano accostarsi, e col favore della parte che dentro aveva, cacciar della città tutti gli amici de'Colonnesi e della Chiesa, e in quel modo farsene intera-

mente signore. E coll'aiuto del medesimo Bartolommeo che si trovava in su l'arme, avevano i Vitelleschi fatto ammazzare messer Antonio Iacopi lor cittadino e stretto parente, ma partigiano della Chiesa, per volere assicurarsi interamente costoro della possessione di Città di Castello colla distruzione de' loro nimici. E così similmente, circa a dì 20 di gennaio, certi soldati del detto signore Bartolommeo erano entrati nella città di Rieti, intromessi da un loro amico di parte guelfa, ove ammazzarono forse venti persone della parte Colonnese. Il che avendo inteso Fabrizio Colonna che si trovava in quel di Roma, subito con buon numero de' suoi partigiani si trasferì in detto luogo, e entrati nella terra, tagliarono a pezzi d'intorno a quaranta persone di parte guelfa, rimettendo tutti gli amici loro fuorusciti, e rassettando quella città a beneficio e sicurtà della parte loro. Onde vedendo il papa, che la stanza di Bartolommeo intorno di Roma con quella sua ragunata causava ogni dì simili disordini, deliberò che ad ogni modo se n'andasse nel reame a Consalvo, di chi era soldato; e non volendo andarvi la sua persona, vi mandasse le genti. Ma non perciò si partì egli di quel di Roma, e manco vi mandò le genti, ma riducendosi ad Alviano con poche, tutte l'altre alloggiò in terra di Roma, o volesse, o non volesse il papa, e in luoghi in modo a lui vicini, che in breve tempo le poteva mettere insieme, e seguire i suoi disegni: i quali erano principalmente contro la nostra città, come per diverse vie si ritraeva.

Del medesimo mese morì il duca Ercole di Ferrara, e don Alfonso suo primogenito col consenso de' fratelli e di tutta la città pacificamente ne prese il governo.

Era in questo tempo stata messa innanzi una certa pratica al Cristianissimo dall' imbasciadore genovese, ma nata (secondo che s'intendeva) dal papa, che i Ge-

novesi pigliassero Pisa in deposito per renderla a' Fiorentini dopo tre anni, a richiesta del detto re, avendo preso occasione cotal pratica dalle minaccie di Bartolommeo d'Alviano, che faceva tutto dì d'entrarvi in nome e ad instanza degli Spagnuoli. Onde il re era ingelosito per tal sospetto, il quale dalla città anche gli era stato messo e accresciuto, per muoverlo e stimolarlo a reintegrare i Fiorentini delle cose loro, mostrando a quella maestà quanto pericolo portavano poi in Italia le cose sue, quando il ragionamento di tal deposito avesse avuto effetto. Al qual ragionamento non aveva però il re acconsentito assolutamente, perchè diceva volerne prima il consenso de' Fiorentini. Tuttavia i Genovesi vi erano così caldi, che di già avevano eletto quattro ambasciadori, per mandargli in Pisa a trattare le convenzioni di tal deposito. Del quale trattamento essendosi doluto molto l'imbasciadore fiorentino con la maestà del re, e lamentandosi che ella volesse consentire, le cose nostre venire in podestà d'altri tanto ingiustamente, rispose all'ambasciadore, che' Fiorentini medesimi insieme col pontefice gli avevano messo tanto sospetto e spavento de' travagli d'Italia, che per fuggire un male sì grande, ne consentiva uno minore: ma che di ciò non s'era fatto ancora resoluzione alcuna, nè anche si farebbe. E perchè l'ambasciadore genovese risedente in Francia aveva già scritto a Genova che 'l re era ben contento che si facesse tal deposito, fece chiamare a se il detto ambasciadore, e in presenza di molti lo domandò s'egli aveva scritto o fatto scrivere di ciò cosa alcuna: e che se egli non scrivesse di subito il contrario, gli mostrerebbe, ch'egli era stato un ingannatore, anticipando di dare avviso, come di cosa fatta, di tanto leggieri ragionamenti. E così seguitò questa così fatta dimostrazione, o vero o no che

si fussero state le dette cose. Tuttavia avendone scritto a Genova in questo modo il loro ambasciadore, subito i Genovesi si rimasero di mandare a Pisa gli ambasciadori disegnati; perciò che in verità non pigliavano anch'eglino volentieri Pisa condizionata in forma di tal deposito, ma l'arebbero voluta in tutto libera.

Nel seguente mese di marzo i Viniziani renderono al papa più terre che tenevano della Chiesa in Romagna, le quali furono la Verrucola, Sant'Agnolo, Gattaia, Porto Cesenatico, Meldola, Salaruolo, Tossignano e Lignaio, ritenendosi pure Faenza e Rimini. E dopo ciò mandarono una molto onorata legazione d'otto ambasciadori a sua santità a darle la solita obbedienza. Ma questa cosa fu giudicata molto perniziosa e dannosa a'vicini, parendo che ciò fusse stato un tacito principio di consentire a' Viniziani Faenza e Rimini, poichè di quelle terre non si faceva alcuna menzione.

A dì 27 del medesimo mese di marzo 1505 i soldati della città che alloggiavano in Cascina, fecero una certa cavalcata, distendendosi di là dal Serchio molto lontano, acciò che volendo i Pisani, come era verisimile, difendere il paese dalla preda, fussero necessitati di venire alle mani con loro, e così essendo quelle superiori di forze, rompergli o malmenargli. Andarono adunque quattrocento cavagli e cinquecento fanti, e avendo secondo il disegno loro fatto una grossa preda, e tornandosene con quella sicuramente a loro bell'agio, per dare anche tempo e occasione a' Pisani, de' quali facevano meno stima che non era convenevole, se bene gli conoscevano inferiori di forze del poter venire con seco alle mani: onde (1) impensatamente furono sopraggiunti dalle genti de' nimici al ponte Cap-

(1) Quest'*onde*, che infatti turba un poco la sintassi, è tolto via dal Sermartelli.

pellese, e venendo alle mani furon rotti, con perdita di più di centoventi cavagli e molti fanti, e molte bestie da soma che per conducere vettovaglie in Librafatta avevan seco menate, e in Pisa ne furono menati prigioni due conestabili, Ceccotto Tosinghi e il Guicciardino, benchè sul luogo della fazione restassero pochi morti. Ma per tale acquisto i Pisani essendo molto inanimati, scorrevano poi ogni dì tutta la campagna, non essendo rimasi in Cascina tanti cavalli che li potessero raffrenare. Onde fu deliberato di rassettare insieme tutte le genti d'arme, e mandarle in quel di Pisa, essendo prima state alloggiate in diversi luoghi, parte nella maremma, e parte in quel d'Arezzo, e ne' confini di Perugia. E per far questo effetto fu mandata la prestanza consueta a tutti i condottieri, e così furon ricerchi per il beneplacito dell'anno, tutti quelli che ne potevano esser ricerchi, secondo i patti delle condotte loro: tra' quali fu Gian Pagolo Baglioni, che ancora egli accettò e ratificò la propria condotta e beneplacito dell'anno. Ma essendogli poi subito mandata la prestanza, come agli altri, non la volle accettare, scusandosi e allegando, non si poter partire da casa rispetto agl'inimici suoi, i quali diceva che tenevan pratica di molestargli lo stato. Della qual cosa seguì grandissima incomodità a' Fiorentini; perchè la condotta sua con quella di Malatesta, suo figliuolo, faceva il numero di centotrentacinque uomini d'arme, che era in fatto il nerbo di tutte le genti che allora si trovava aver la città: nè aveva luogo, onde con prestezza con nuove condotte se ne potesse provvedere. Però si giudicava questa cosa essere importantissima, come veramente ella fu: perchè essendo il tempo vicino e opportuno alla fazione del guasto, e presupponendo la città d'avere tutte le sue genti ferme e stabili, fu costretta per cotal

mancamento, di restar quest' anno impedita da far l' impresa di dar il guasto, non le restando modo (come è detto di sopra) di provvedersi tosto, e di soldare altri che 'l marchese di Mantova, o Fabrizio Colonna, i quali per tirarsi indietro troppa grande spesa, e per qualche altra cagione, non erano giudicati a proposito della città, la quale non poteva però ancora credere che Giovan Pagolo così bruttamente volesse mancare della sua fede. E su questa credenza gli mandò la signoria un uomo a posta per disporlo al suo servizio, il quale non riportò da lui altra risposta, che le cagioni allegate di sopra: ma dicendo che in ogni altra cosa dimostrerebbe d' essere fedele e affezionato servitore della signoria. Nondimeno quel mandato nello stare qualche giorno in Perugia, ritrasse questa cosa essere stata da lui fatta, non per timore o sospetto alcuno de' suoi nimici, ma per una intelligenza che era tra lui e casa Orsina, Pandolfo Petrucci, Consalvo Ferrando e Bartolommeo d'Alviano, e tutto il resto di quella parte; ma che il disegno del detto Giovan Pagolo era d' indugiare ancora qualche poco più a scoprire l' animo suo, e ridurre più che poteva all' estremo la città, acciò che ella non avesse ove volgersi per provvedersi di tanta gente quanta le bisognava. Ma essendogli stata mandata la prestanza per aver egli accettato e ratificato la condotta, fu necessitato a pigliarla, e servire, o veramente a scoprire interamente l' animo suo, come tosto fece. Avevano discorso e giudicato questi sopra nominati, e convenuto, questa essere breve e sicura via d' impedire i disegni fatti di dar il guasto a' Pisani, e di potere anche offendere al tempo opportuno più agevolmente la città, trovandola improvvista e disarmata. Non voglio lasciar indietro di raccontare, come pochi giorni innanzi a queste cose, per satisfare al prefato Giovan Pagolo, s' era

condotto Malatesta suo figliuolo con venti uomini d'arme, e che nello scusarsi ch'egli fece co' nostri signori di non poter servirli, promesse fermamente di non convenir mai con chi volesse far offesa alla nostra città, e offerse come per statico il detto suo figliuolo, dicendo: *voi arete di me e della mia fede il pegno in mano, per il quale potrete star sicuri della fede mia.* Fu pertanto giudicato essere a proposito, comunche si portasse Giovan Pagolo verso la città, condurre e servirsi del figliuolo, perchè egli si avesse a vergognare un poco più in procedere verso di noi con qualche maggior rispetto. E così come a' nostri soldati se li mandò la prestanza.

E in questi giorni medesimi per impedire più che si poteva la comodità che avevano i Pisani per la via del mare, essendo arrivato in porto di Livorno un Francesco Albertinegli fiorentino con una nave e una carovella, fu condotto con detti suoi legni per la guardia della foce d'Arno.

Era stato in questo tempo il Cristianissimo assaltato da una gravissima infermità della pleuresia, che noi diciamo mal di petto o di costa, e nel settimo giorno del male era condotto a termine, che parecchie ore fu tenuto per morto, in tanto che della sua morte si sparse la novella per tutta Italia. Vedutasi adunque sua maestà all'estremo della vita, domandò tutti gli ecclesiastici sagramenti, e fece testamento, per il quale lasciò alla figliuola dugentomila scudi, e alla regina tutto il suo mobile, così d'argenti, come di gioie, e ch'ella fusse governatrice del ducato di Milano, mentre che ella viveva. Dissesi che parlò poi con alcuni de'suoi primi baroni delle cose dello stato, raccomandando loro la figliuola e la regina, e da tutti prese benignamente comiato con molta pazienza e costanza e

cristiana divozione. Dopo li quali buoni offizi parve che Dio per modo straordinario lo volesse salvare; perciò che essendo i medici disperati quasi d'ogni umano rimedio, la virtù della natura si mosse per se stessa in tal modo, che l'aiutò per via dello sputo e degli altri meati naturali a mandar fuora gagliardamente i maligni umori; di modo che, continuando tal purgazione, avanti al vigesimo dì egli rimase in tutto sicuro della vita. Era però per questa cosa tutta Italia per diversi rispetti in grande sospensione d'animo, o di temenza, o di speranza della sua salute. Di questa i Fiorentini massimamente erano solleciti e desiderosi. Ma sopra tutti gli altri potentati s'erano desti e fatti vigilanti i Viniziani, sperando sull'occasione de' nuovi travagli che verisimilmente erano per nascere in Italia per la morte del re, poter guadagnarsi qualche cosa, e se non ora, almeno in breve spazio di tempo potersi insignorire dello stato di Lombardia, o che ritornandosi quella provincia sotto il governo d'un signore meno potente, fusse più utile alla lor repubblica un principe così fatto per vicino, che un re tanto potente. Consalvo insieme col cardinale Ascanio avevano in animo di cacciare i Franzesi fuor dello stato di Milano, alla qual cosa concorreva tutta casa Orsina, avendo in disegno, come poi si ritrasse, di cominciar prima a mutare lo stato di Fiorenza, giudicando più facile poi avere ad essere tutto il resto. A questa impresa convenivano tutti volentieri per diverse cagioni. Gli Orsini per rimettere i Medici, e pascersi di condotte e provvisioni della città, come erano consueti per il tempo passato sotto il governo loro; Pandolfo Petrucci per avervi uno stato conforme al suo; Consalvo per scacciare e sbarbare i Francesi di tutta Italia; e Ascanio cardinale per ritornare in casa. Ma tutte queste speranze e disegni fatti

ruppe in un tratto la ricuperata sanità del re, e appresso la morte del cardinale Ascanio, il quale poco poi a dì 28 di maggio si morì in Roma di peste.

Presentendo per tanto la città questi disegni de'suoi nimici, essendo molto assottigliata di forze, e per la rotta di Ceruta al ponte Capellese, e per il mancamento di fede che aveva fatto il Baglione, credendosi massimamente che ciò stato non fusse senza qualche gran fondamento; fu consultato e giudicato che fusse necessario ad ogni modo di armarsi e provvedersi d'un capo di credito e di riputazione, per ovviare a'disegni de'nostri nimici: e perciò dopo molte consulte fu condotto il marchese di Mantova con trecento uomini d'arme, e messer Annibale Bentivogli con settanta, e al marchese fu dato titolo di capitano generale, con provvisione alla persona sua di diecimila ducati l'anno, e il restante nel modo del soldo ordinario. Spirò il tempo che gli era stato conceduto di dieci giorni a ratificare; onde si riprese di nuovo la pratica, tanto che tra il tempo di cotale azione e quello che fu consumato nel giustificare il re, e farlo consentire a certe condizioni che voleva il marchese ne' capitoli della sua condotta, furono consumati due mesi, perciò che egli aveva domandato che nello istrumento di quella si aggiugnesse un capitolo, per il quale si disponesse, che il continuare e il finire tal condotta fusse sempre in arbitrio del Cristianissimo, e così ogni dubbio che nascere potesse d'intorno a quella, s'avesse a risolvere a dichiarazione del medesimo re. E tutto faceva il marchese per riserbarsi la condotta e la protezione ch'egli aveva da quella maestà, e quanto a questa parte ogni cosa si ragionava e procacciava non più per volontà del marchese, che dello stesso re. Ma fu bene alquanto maggior fatica a giustificare col Cristianissimo la nostra città, e a liberarla da certe calun-

nie datele, avendo detto marchese fatto intendere a quella maestà, come la nostra repubblica aveva tentato che nella condotta si mettesse un altro capitolo, per il quale si disponesse, che la sua signoria fusse obbligata e costretta a fare eziandio contra la sua maestà, bisognando, ad instanza nostra; il che non era stato punto vero, nè mai se n'era ragionato; ma il marchese aveva ciò finto a qualche suo proposito, il quale però non s'intese mai. Nondimeno a purgare la gelosia del re si spese tanto tempo, che la persona del marchese non venne prima in Fiorenza, che a dì 22 di giugno 1503. E a dì 25 si conchiuse detta condotta, e egli medesimo la ratificò, e con licenza (secondo che disse) del re, in quel modo che egli la voleva. Ma volle da parte un contratto che disponesse che il re avesse a ratificare anch'egli questa condotta intra un mese, il qual termine anche passò vano: perciò che la ratificazione non fu fatta nel tempo, benchè il nostro oratore scrivesse di Francia, quella maestà essersene rallegrata grandemente. Nondimeno l'uomo del marchese mandato alla corte cominciò a muovere tante altre domande e cavillazioni, che la cosa se n'andò per allora tutta in fumo, e non si poteva però conoscere onde nascessero tante difficultà, perchè quanto alla parte del marchese la detta condotta era utile, e onorata per sua signoria, e per li Francesi di molta comodità e profitto, potendo esser certi, per la consueta affezione de' Fiorentini verso di se, che sempre e delle genti loro e della persona del marchese arebbon potuto servirsi pe' bisogni dello stato di Milano. Non possiamo dir altro intorno a ciò, quando talora alcune azioni che appariscono sottili, e in verità molte volte sono goffi misteri; e poi con lo allegare la colpa de' ministri si scolpano de' suoi propri errori, come si credeva allora che fusse avvenuto in questa azio-

ne. La quale per ammaestramento de' posteri abbiamo (benchè forse poco opportunamente) inserto in queste nostre memorie.

In questo tempo oltra gli altri mali era la città nostra affamata e afflitta da una grandissima carestia, la quale fu grande quasimente per tutto il mondo, e massimamente in Italia. Di modo che non si potendo cavare frumenti di Lombardia, nè di Campagna di Roma, fu molto difficile farne provvedimento, non se ne potendo trarre di Sicilia, nè di Provenza, luoghi ordinariamente quasi sempre abbondantissimi, ma allora parimente con l' Italia oppressi dalla carestia. Tanto che nella città nostra il grano montò in pregio d' un fiorino d' oro e più lo staio, e durò dal principio d' aprile insino a tutto maggio. E se non fusse che 'l gonfaloniere, oltra il provvedimento fatto per la repubblica (che fu grande), ne trasse per suo mezzo, e col suo particolare avviso, per opera de' nostri mercatanti, di Lingua d' Och, d' Inghilterra (a) e di Fiandra, parecchie migliaia di moggia di grano, era forza che gran parte del contado e della minuta plebe della terra si morisse di fame. Non valse però mai più che soldi cinquantacinque lo staio quel che si vendeva pel comune, mettendosene sempre l' uno mercato per l' altro non meno che dugento moggia alla Piazza del Grano, e l' altro frumento, di qualunque ei si fusse, o di cittadini, o di mercatanti forestieri, vendendosi sempre a pregio libero. Ma perchè il concorso grande della moltitudine arebbe generato qualche disordine e tumul-

(a) Fu quella la prima volta che si fece venir grano d'Inghilterra, e vi si spese cinquantamila scudi d'oro. Quanto a quello di Linguadoca, furono duemila moggia; e v'è chi narra che il re di Francia nel concederne la tratta al gonfaloniere, affermò esser morti di fame in quella sua provincia più di duemila uomini.

to, e non sarebbe stata bastante la somma di trecento moggia per mercato, per fuggir tal pericolo, si ordinò che il grano e le biade si vendessero in diversi luoghi della città; e nondimeno la canova delle farine alla Piazza del Grano una volta andò a sacco, con tanto tumulto e romore, che le case private de'cittadini non furono senza pericolo d' esser saccheggiate: onde fu necessario provvedere alla plebe col pan cotto. Il qual si vendeva e dava per uomini deputati per le finestre ferrate della zecca, e non più per volta che un certo numero determinato di pani a ciascuna persona. Nondimeno per le molte e grandi elemosine de' luoghi pü, e di quelle che notabilmente facevano quasi che a gara i cittadini, fu provveduto a'bisogni di tanta fame, essendosi anche fatto provvedimento con grandissima compassione, che quegli che per la gran debolezza per la sostenuta fame si venivano meno per le strade, fussero portati a certi luoghi a ciò deputati, oltre agli spedali ordinari. E le gentildonne soccorrevano spesse fiate in persona alla debolezza di questi tali così afflitti, scendendo insino a basso nelle vie, a ricreare con l' uova fresche e confetti i poveri indeboliti; e tanto vedemmo fare medesimamente a' gentiluomini con diverse confezioni che portavano seco a tale effetto nelle scarselle, per le strade e per le piazze con molta carità; sì che con l' aiuto di Dio si pervenne alla nuova ricolta.

Oltre a questi travagli della fame e delle gravi malattie che per quella seguivano, soprastava alla città anche il pericolo della guerra, per essere ella disarmata per mancamento della condotta del Baglione (come s'è detto), e per non essere ancora conchiusa quella del marchese, ma tornata in tutto vana. Onde ne seguì grande disordine, non si potendo per tal mancamento

dare il guasto quell'anno a' Pisani. Oltre che il sopra detto Bartolommeo d'Alviano si trovava ancora in Campagna di Roma con trecento uomini d'arme, accennando tuttavia d'avere a venire alla volta della città co'fuorusciti di quella, e con li ribelli d'Arezzo e di tutta la val di Chiana (che non erano pochi), o vero per la via di sopra entrando in Pisa, forse anche con qualche intendimento e aiuto de' Viniziani. E avvicinandosi il tempo del dare il guasto in quel di Pisa, come si sarebbe disegnato, non mancarono i Sanesi e Genovesi di porger a'Pisani soccorso, e i Lucchesi avevano soldato forse pel medesimo effetto Troilo Savello, con buono numero di genti d'arme e di cavalli leggieri, e Consalvo Ferrando dall'altra parte affermava, avere espressa commessione dal suo re di non lasciar perire i Pisani, e in Fiorenza si sapeva per cosa certa, per avviso de' nostri mercatanti, che a Napoli s'era imbarcata qualche somma di fanti per mandargli in Pisa. Sì che per tutti questi rispetti furono rispiarmati i Pisani questo anno dal danno del guasto. E prevalse questo tal consiglio all' opinione di coloro che desideravano o col dare il guasto, o vero con l'andare a campo a Pisa, ultimare quella impresa, e levarsi da dosso quella febbre etica, che consumava la città insino all' ossa. Per assicurarsi adunque che i Pisani non fussero molestati, arebbe voluto Consalvo fare fra noi e i Pisani un poco di tregua per durare per tutto dicembre; la qual cosa faceva tentare per le mani del signor Prospero Colonna, che teneva in quel tempo grande amicizia colla città. Fugli risposto che si manderebbe uno uomo a posta, e così fu mandato a sua eccellenza Ruberto di Donato Acciaiuoli; e la commessione sua fu di mostrare, che la città si maravigliasse e si dolesse parimente che essendo la città amicissima e ossequentissima al suo re, che egli s'impacciasse ne' fatti

di Pisa, e si opponesse così ingiustamente alle giuste imprese nostre. Fu ricevuto e udito l'ambasciadore amorevolmente, e promessogli con le medesime condizioni dette di sopra, non innovando noi cosa alcuna contr'ai Pisani, non innoverebbe anch'egli altro contra di noi.

Nondimeno non ostante tal cautela da noi usata con mandargli ambasciadore, e la promessa da lui fatta, alli 16 di maggio del 1505 arrivò a Piombino l'armata da Consalvo mandata per tale effetto con li fanti spagnuoli; i quali furono da quel signore, ch'era in protezione della cattolica maestà, ricevuti liberamente. Ma come poi nel signore in pochi giorni nacque gelosia e timore della fede di quel principe, così ebbero gran sospetto i Fiorentini, facendo giudicio che sotto colore della protezione, e pretesto della difesa de' Pisani, Consalvo si volesse insignorire di quella città, essendogli molto al proposito per le cose di Toscana, quando egli avesse voluto batterla, trovandosi ella poco provveduta contro le forze de' forestieri, e essendo entrata in maggior sospetto, perciò che più d'un mese innanzi aveva mandato Pandolfo Petrucci uno de'suoi primi confidenti cittadini a farle segretamente intendere, come dalla qualità de' tempi egli era costretto a pigliare qualche partito utile allo stato suo, e non stare più lungamente sospeso colla nostra città, e potendo trovar luogo e con chi convenire, era forzato a risolversi; ma volendo la nostra repubblica intendersi seco, e accordare con ragionevoli condizioni, offeriva di servirla di presente di cento uomini d'arme per l'impresa di Pisa, e di cinquanta l'anno seguente, e dargli ogni altro favore che possibile li fusse per la ricuperazione di quella città. E all'incontro domandava che riavuta Pisa, e non prima, se li cedessero le ragioni che si avevano sopra la terra di Montepulciano, con altri particolari di poca impor-

tanza. Voleva oltre a ciò, che si lasciasse tempo di duoi mesi a' Lucchesi di potere entrare in questa particolare confederazione, con le medesime condizioni di Pietrasanta, cioè con la cessione delle ragioni che i Fiorentini hanno in quella terra, e con l'obbligo dalla parte loro di prestare i medesimi favori nella guerra di Pisa. Consultossi anche segretamente questa cosa con alcuni dei primi cittadini. E benchè alla maggiore parte paresse cosa utile ciò fare, nondimeno l'autorità di qualcuno, a cui pareva il contrario, interroppe allora questo trattamento, di modo che il mandato di Pandolfo si partì senza conclusione alcuna, essendo licenziato però, non come per rompere interamente tale pratica, ma per differirla in tempo più opportuno; quasi che si avessero dimenticato i nostri savi cittadini, che rarissime volte era avvenuto che da altra banda fussero mai soprastati alla città nostra maggiori e più spessi pericoli, che dalla parte di Siena: e ciò massimamente gli era avvenuto, quando ella era combattuta da' suoi fuorusciti. Questo fu causa che, disperato Pandolfo di potere per via di convenzione assicurarsi dell'amicizia della città nostra, fece disegno di condurla per altra via in qualche necessità, onde assai facilmente potesse poi conseguire il suo disegno.

E trovando la materia disposta per la occasione che se gli offeriva del signor Bartolommeo così bene armato, e anche mal contento di Consalvo, per volere stremargli la condotta consueta, e per non trovare egli luogo con altri, rifiutando massimamente ognuno di darli danari, chi per non spendere tanto, e chi per non si fidare di lui: onde detto Pandolfo facilmente gli persuase, che egli manomettesse lo stato nostro, e egli sotto speranza di guadagnare almeno con la città qualche onorevole condotta, si lasciò disporre. Sì che avendo anche

avuto dal detto Pandolfo qualche promessa d'essere sovvenuto di fanti e di danari, intorno alle calende di luglio del 1505 per le maremme di Siena si condusse a Campiglia, vicino ad uno luogo chiamato le Macchie, con dugento uomini d'arme e altrettanti cavagli leggieri. Dal qual luogo avendo mandato intorno a cento cavalli per riconoscere il sito e la muraglia di quella terra, per caso si riscontrarono con trenta cavalli leggieri e trenta fanti del signor Marc'Antonio Colonna, mandato alla guardia di Campiglia con la sua compagnia di settanta uomini d'arme. E essendosi affrontati insieme detti cavagli, quei di Marc'Antonio, ancora che molto inferiori di numero, si partirono dalla zuffa con vantaggio, e con guadagno di alquanti pochi cavalli. La qual cosa, ancora che fusse e paresse di poco momento, fu pure un saggio manifesto della qualità delle forze che si trovava detto signor Bartolommeo, e a lui diede cagione di confidar meno di poter fare alcuno acquisto. E massimamente per non avere ancora avuto nè da Pandolfo, nè da Giovan Pagolo Baglioni gli aiuti e i favori promessi, per non aver voluto l'uno e l'altro di loro scoprirsi nimici nostri, se prima non vedevano che progresso facesse con le proprie forze il detto Bartolommeo. Il quale si stette fermo nel medesimo luogo insino alli 11 del detto mese; aspettando pure gli aiuti promessi, e in quel mezzo soldando, come aveva fatto nelle maremme di Siena, con quei pochi danari che gli porgeva Pandolfo, alcune non molto esercitate fanterie. Per levarsi adunque poi dalle Macchie con manco disonore ch'ei poteva, finse d'esser riconciliato con Consalvo, il quale gli aveva comandato e protestato, che non andasse a' danni de' Fiorentini, per non rompere la triegua che vegliava tra il Cristianissimo e il re di Spagna, nella quale erano anche compresi i Fiorentini.

Perciò si levò quindi, e ritirossi in quel di Piombino a un luogo chiamato Vignale, aspettando pure e sollecitando con messaggi Giovan Pagolo, il quale vedendo intiepidito il caldo di Bartolommeo, procedeva per le cagioni dette assai lentamente. E lo Alviano così temporeggiando era continuamente sovvenuto de' viveri dal signor di Piombino, e di quel di Siena. Aveva però tentato prima d'esser ricevuto in Pisa, promettendo gran cose a' Pisani, ma da quegli gli era stato assolutamente negato, perchè ciò aveva vietato loro Consalvo, per non operare contra i Fiorentini, veduto che s'astenevano di danneggiare col guasto i Pisani.

Poscia che Pandolfo ebbe così ordinato la passata del detto Bartolommeo, e veduto bene incamminata la cosa, fece intendere al gonfaloniere, che certamente passava contra la voglia sua, e che non lo poteva impedire, ma che del Sanese non arebbe altro, che quello che per se stesso si guadagnasse: volendo inferire che tutto arebbe per forza, e non per amore. E così tenendo il piè in due staffe, di giorno in giorno a guisa di buono amico, faceva intendere alla signoria tutto il progresso de' nostri nimici, mostrando che ad ogni modo verrebbero di verso Campiglia: benchè avanti alla lor mossa più tosto si fusse dubitato dalla parte di Valdichiana. E non ostante questo amorevole officio che mostrava d'usar Pandolfo nell'avvisare la città, provvedeva ei tuttavia il campo de' nimici di vettovaglie, e d'ogni altra cosa necessaria, come faceva anche e per obbligo e per timore il detto signor di Piombino. Sì che Pandolfo in questa sua azione, come in tutte l'altre cose, non si volle partire dalla natura sua.

Ma dall'altra parte possiamo dire che in questi andamenti del signor Bartolommeo facesse Consalvo ogni provvisione opportuna e necessaria per dimostrare che

tutti questi movimenti contro la nostra città fussero fatti contra la voglia sua, non avendo egli causa d'offenderla, non avendo essa innovato cosa alcuna contra i Pisani. E volendo con quella giustificarsi interamente, essendo Bartolommeo obbligato ancora a' soldi suoi per tutto ottobre prossimo, comandò alle genti d'arme sue, che non lo seguitassero, e al signor di Piombino e a'Pisani che non lo ricevessero: e a lui protestò, che gli torrebbe quello stato che gli aveva dato nel reame, e bandirebbelo nimico della cattolica maestà quando egli entrasse nel dominio fiorentino. Le quali tutte cose nondimeno egli curò molto poco: di modo che si poteva ragionevolmente credere che anche Consalvo simulasse. Ma o vere o finte che fussero tali proibizioni e dimostrazioni, elle parevano fatte pur con gran prontezza da lui.

Ma non con minor prontezza e celerità furon fatte le provvisioni dalla signoria per far resistenza a'nimici, che furon queste: che in Campiglia si mandò Marc'Antonio Colonna con settanta uomini d'arme, e il signore Iacopo Savello con cinquanta cavagli e settanta fanti; in Bibbona fu mandato messer Annibale Bentivogli con settanta uomini d'arme e dugento cinquanta cavalli leggieri sotto diversi capi. Condussesi ancora secento fanti di nuovo, oltre alla guarnigione grande ch'era in Bibbona, per far quivi una testa grossa, e bisognando farvi venire anche le fanterie e i cavalli ch'erano in Campiglia, e l'altre genti all'intorno, essendo quel luogo molto comodo ad ovviarli ch'egli entrasse in Pisa, o potesse fare scorrerie e prede nel paese. In Cascina rimase alla guardia il signore Luca Savello con settanta uomini d'arme, e venti di Malatesta, figliuolo di Giovan Pagolo Baglioni, con dugento fanti e quindici lance spezzate, sotto le quali si potesse accrescere le fanterie

bisognando, per resistere alle correrie che potessero fare da quella parte i Pisani. Fu condotto in questi dì medesimi Lodovico figliuolo del conte di Pitigliano, e Giulio e Muzio Colonna, e Silvio Savello con cento cinquanta uomini d'arme. Sì che in tutto si trovava la città avere sotto più capi cinquecento cinquanta uomini d'arme e trecento cavalli leggieri.

Stando le cose in questi termini così sospese, il signor di Piombino mandò al commessario di Campiglia un suo uomo d'intorno alli 12 d'agosto a fargli intendere, che insino a quel tempo aveva sopportato e tenuto il signor Bartolommeo nel suo stato, e provvedutolo di vettovaglia, credendo che essendo egli uomo e soldato del re di Spagna, sotto la cui protezione egli viveva, non avesse a tentare di fargli danno alcuno; ma che allora era certificato, che teneva pratiche, e cercava di torgli lo stato: alla qual cosa concorrevano parimente Pandolfo e Giovan Pagolo Baglioni; e così domandava e consiglio e aiuto in tanto vicino e soprastante pericolo. Le quali cose intendendosi in Fiorenza, fu consultato e disputato lungamente nel senato quel che fusse da fare. Conchiusesi alla fine, che non temendo il detto signore della fede de'seicento fanti spagnuoli ch'egli s'aveva messo volontariamente in casa, ei non corresse alcuno altro pericolo, e confidando in quegli, non avesse bisogno de' nostri aiuti, non avendo Bartolommeo seco artiglierie, nè potendo avere provvedimento di quelle d'altro luogo, che da Siena. Sì che quando pure fusse vero quel che diceva il detto signore, la cosa aspettava tempo, e intanto si poteva vedere se egli avesse ragionevoli cagioni di temere. Ma quando il trattato fusse dentro, non v'era rimedio alcuno, per esser Piombino oggimai nelle mani degli Spagnuoli. Nondimeno parve alla città, che al signor di Piombino si facesse ogni di-

mostrazione di favore, per mandarvi un uomo, e per intendere più particolarmente chi lo faceva dubitare, e che aiuto arebbe voluto. E quando pure ne avesse avuto bisogno, si credeva che più a proposito nostro fusse lo accomodarlo e servirlo di qualche banda di fanti, o danari, che mettere in pericolo le genti d'arme, le quali avendosi ad accostare alla terra di Piombino, era necessario che venissero alle mani col signor Bartolommeo: il che non si sarebbe acconsentito, per non gli mettere in pericolo insieme colla città, quando fusse seguito caso avverso, essendo detto Bartolommeo uomo animoso e, come disperato, molto ardito. E secondo tutte queste considerazioni fu dal senato deliberato ed eseguito. Ma per quanto s'intese poi, il sospetto di quel signore fu più tosto vano, e senza fondamento, che altrimenti. Pure gli furono mandati alcuni fanti, e per fargli più favore in fatto e in apparenza, delle genti d'arme che s'erano messe insieme in Bibbona, ne fu mandata una parte a Campiglia. Tuttavia si conosceva la natura di questo signore esser molto instabile, e la malignità e astuzia di Pandolfo, a cui prestava troppa fede, faceva credere, che quel suo sospetto fosse senza fondamento, come ei fu in verità, e più tosto generato in quell'uomo per opera di Pandolfo, per tirare le nostre genti all'azzuffarsi co' nimici, e forse anche co' fanti spagnuoli, che erano in Piombino: e così si macchinasse di dare addosso alle nostre genti da più bande. Fu pertanto consultata e risoluta la cosa prudentemente da' nostri, e di più ricordato al governatore e al commessario, che quando pure si conoscesse chiaramente, che Pandolfo, o Bartolommeo si volesse usurpare quello stato, era molto meglio colle diversioni impedire loro tali disegni, che tentare, per rompergli, di venire a giornata: e questo massimamente si credeva che fosse il vero e più sicuro modo.

Per il che messer Ercole Bentivogli governatore del nostro esercito, e Antonio Giacomini Tebalducci commessario, avevano fatto intendere alla signoria ch' egli era necessario, avendo a ire per soccorrere Piombino, azzuffarsi ad ogni modo con Bartolommeo d' Alviano, prima che Giovan Pagolo con le sue genti si congiugnesse con lui: le quali erano allora intorno a Grosseto luogo assai vicino. Ma veduto che Bartolommeo s' era alquanto ritirato da' nostri confini in quello di Piombino, fu ordinato al commessario, che riducesse l'esercito verso Rosignano, lasciando Campiglia ben guardata di fanti. Perciò che la signoria si pensava aver anche per avventura a potere essere a tempo a dare il guasto al territorio de' Pisani, almeno in gran parte, trovandosi in luogo comodo il nostro esercito da poter far questo, e essere parimente presto a porsi a petto di Bartolommeo, quando pur si fusse fatto innanzi. Essendo adunque l'esercito stato condotto con questa intenzione presso al luogo ordinato, il commessario di Campiglia diede avviso al governatore e al commessario generale, come ritraeva che Bartolommeo voleva passare ad ogni modo alla volta di Pisa, senza aspettare la venuta di Giovan Pagolo, come quello che aveva forse certezza, o almeno grande speranza d'esservi volentieri ricevuto. La qual cosa avendo udito il governatore e il commessario, presono partito di ritornar subito col campo verso le Caldane di Campiglia, luogo che giudicavano comodo ad aspettare, e donde stimavano che dovesse voler passare ad ogni modo. Ma giunti sul luogo, e non lo giudicando poi molto al proposito loro, si ritirarono sul monte un mezzo miglio vicino a Campiglia, onde diedero avviso subito all'officio de'dieci (il che fu alli 15 del detto mese d'agosto), essere ritornati con tutto l' esercito in quel luogo, per venir seco

alle mani, quando il nimico volesse pure da quella parte andare innanzi; e che ciò poteva accadere alli 16, o vero alli 17 in circa di detto mese: e però richiedevano, che dessero risolutamente avviso di quello che fusse da fare. La qual cosa considerando il magistrato quanto ella importava, e quanto si tirava dietro di pericolo, quando fusse seguito caso avverso, e quanto d'utilità e riputazione s'acquistava, e quanto di profitto si recava all'impresa di Pisa, quando la cosa fusse succeduta prosperamente: e dall'altra parte vincendo e passando costui per forza, quanto importava di danno l'entrar egli in Pisa; dopo molte consulte sopra di ciò fatte, malvolentieri per la maggior parte si consentiva, che si desse licenza di combattere. Pure fu conchiuso e deliberato finalmente, che non si dovesse negare, nè proibire, nè anche si dovesse comandare, o persuadere al governatore e al commessario, ma solamente si dovesse ricordare loro che avvertissero, e considerassero discorrendo i pericoli grandi che si correvano combattendo: e però si diceva loro, che non si mettessero in luogo ove fussero interamente necessitati di venire alle mani.

Sopra questo avviso il commessario e il governatore conferendo insieme e con gli altri condottieri, stettero tutto dì 16 a consultare quel che fare si dovesse: finalmente conchiusero che mettendosi il nimico a passare, lo dovessero assaltare ad ogni modo. E così ordinandosi in battaglia, fecero quattro squadroni delle genti d'arme, e due de' cavalli leggieri con due colonnelli di fanti, e a questo modo disposti, rinfrescando ognora gli avvisi, che il nimico veniva innanzi per passare ad ogni modo, e si metteva a venire per la via della torre a san Vincenzio, che è quella della marina; venendo pertanto la mattina seguente alli 17 sul fare

del giorno fu scoperto che egli veniva con tutte le sue genti ordinate in battaglia. Per il che si ordinarono ancor essi per combattere, acciò che egli simulando d'andare alla volta di Pisa per la via della marina, non si volgesse poi alla volta di Valdicecina, dove era rifuggito un numero grandissimo di bestiame. Con questo intendimento e ordine mandò il governatore alla coda delle genti nimiche cento cavalli leggieri, i quali le andassero continuamente molestando, e quando egli si fusse gettato alla via della Cecina, lo facessero subito intendere, perchè per gli tragetti, de' quali il governatore e commessario mediante l'informazione de' paesani avevano buona notizia, si sapeva che il nostro esercito vi sarebbe giunto innanzi a lui, e però mandarono trenta cavalli leggieri attraversando per li boschi, alla torre a san Vincenzio, dove ancora si trasferì tutto il resto del campo. Arrivati i detti cavalli alla torre, trovarono che i cavalli leggieri e i carriaggi de' nimici cominciavano a comparire. Con i quali avendo i nostri fatto un poco di leggiere scaramuccia, si ritornarono per li medesimi tragetti prestamente al governatore, significando, i nimici esser già comparsi alla detta torre, la quale era prima stata fornita da' nostri di certi fanti e artiglierie minute. Per il che sollecitando il commessario e il governatore d'andare avanti, ritrovarono i nimici di già fermi che si rinfrescavano. Essendo per tanto arrivato l'esercito, fu cominciato il fatto d'arme, nel principio del quale le fanterie nimiche furono al primo assalto rotte e sbaragliate: delle quali fanterie Bartolommeo era stato fornito da Pandolfo, anzi più tosto servito de' danari per farle. Seguitando di poi i duoi primi squadroni sotto Marc'Antonio Colonna e Iacopo Savello, e combattendo l'una parte e l'altra buona pezza valorosamente, alla fine i

nostri furono al disopra, e i nimici alquanto si ritirarono. Il che veduto Bartolommeo, avendo rimesso insieme uno squadrone di cento uomini d'arme, si rifece gagliardamente, facendo forza con gran virtù di racquistare il campo perduto, sì che i nostri furono alquanto ributtati. Onde il governatore spinse innanzi l'altro colonnello de' fanti, e il suo squadrone insieme con messer Annibale Bentivogli, soccorrendo, e rinfrancando i primi assalitori, e con tanto empito e forza si caricarono addosso a' nimici, che alla fine Bartolommeo fu costretto a cedere, e poi a voltar le spalle. Vedutosi adunque rotto, per non rimaner prigione, prese seco otto o dieci cavagli, e insieme con un signor Giovanni Corrado Orsino si salvò per la via della Sassetta, accompagnato da un figliuolo di messer Pietropagolo, e da un altro Pisano. I quali essendo ben pratichi del paese lo condussero a monte Ritondo in quel di Siena, ove era già arrivato il Baglione, il quale subito se n'andò a Perugia, pentendosi d'essersi senza frutto inimicato co' Fiorentini, e non trovando via d'accordo con papa Giulio, che ad ogni modo lo voleva cacciare di Perugia; e Chiappino Vitegli con altri tanti cavagli se ne fuggì per la via di Pisa. Tutto il resto delle genti prese fecero la somma di più di mille cavalli da guerra, oltre un numero grande di ronzini e carriaggi tutti pieni di robe di molta valuta, raccolte delle prede fatte in diversi luoghi.

Concorse secondo il comun giudicio tanta virtù in questo fatto d'arme del governatore, e del commissario Antonio Tebalducci, e degli altri condottieri, che tal vittoria, mediante l'aiuto di Dio (che certo fu grande e opportuno), s'acquistò con somma gloria della città; sì grande fu in quel tempo la buona opinione che s'aveva in questo coraggioso commissario. Ma sopra

tutto l'accorto avvedimento del governatore fu cagione del felice successo, per aver preveduto innanzi, e poi in sul fatto al bisogno delle cose con somma prudenza. Così fatto fu il fine della insolenza e temerità dell'Alviano: la quale non ostante, fu veramente reputato costui per uomo di guerra valoroso e molto audace, e tale che per alcuna battitura di caso non si sbigottiva; sì che fu sempre in buona riputazione, e finì poi sua vita onoratamente capitano de' Viniziani. Ma in questa rotta rimase prigione il suo paggio col suo elmetto, il quale elmetto fu appiccato appresso alla cappella della sala del consiglio, insieme con l'altre insegne militari (che furono molte) guadagnate in tal vittoria; e i capi delle genti nimiche che non furono atti a salvarsi rimasero prigioni de' soldati vincitori, e trattati poi umanamente secondo l'uso della moderna milizia. Faremo menzione delle genti rotte e prese, tra le quali fu quasi tutto lo squadrone del detto signor Bartolommeo di settanta uomini d'arme, e quello di Chiappino Vitegli di trentacinque, trenta di Giovan Corrado, venti di Giovan Batista da Stabbia, del signore Stefano dal Montone venti, del signor Troilo Orsino quindici, e altrettanti di Musacchio Orsino, e di Pasqualino da Piombino ottanta cavalli leggieri e venti scoppiettieri a cavallo, lance spezzate cinquanta, uomini tutti di condizione e atti all'avere condotte, e altrettanti Stradiotti già soldati de' Viniziani. I capi delle genti fiorentine, che si trovarono in fazione, furono Marc'Antonio Colonna con sessanta uomini d'arme, Iacopo Savello con quaranta, Annibale Bentivogli con sessanta, lance spezzate venti, balestrieri e cavalli leggieri di Marc'Antonio Colonna venti, balestrieri e cavagli leggieri di m. Annibale venti, balestrieri di Iacopo Savello venti, m. Malatesta da Cesena con sessanta cavalli leggieri, Pagolo da Parrano

con sessanta, il signor governatore con cavalli leggieri cinquanta, e fanti a piè soldati ottocento.

Seguita la vittoria sopra detta, rimasero i Lucchesi e i Sanesi impauriti, e non sanza cagione: perciò che questi e quegli quasi come per una certa fatale disposizione opponendosi sempre a' disegni della nostra città, e accostandosi a'suoi nimici, potevano temere che quella quando che fosse se n'avesse a vendicare, offerendosele qualche occasione simile a questa. E bene sapeva Pandolfo, e teneva per cosa certa d'avere ad essere assaltato per le cose di Montepulciano, e che in Fiorenza non era minore appetito di recuperare Montepulciano, col vendicarsi della fresca ingiuria, che fare al presente nuova impresa di campeggiare Pisa, con mala contentezza de'Genovesi, e contro la volontà di Consalvo Ferrando. Non mancò punto in così urgente pericolo Pandolfo a se medesimo, ma col mezzo del gonfaloniere e d'altri nostri cittadini che troppa fede gli prestavano, e troppa voglia di Pisa avevano, attese quanto meglio poteva a purgarsi de' carichi che gli erano dati, e a rinnovare doppiamente le promesse e offerte già fatte degli aiuti e favori per l'impresa di Pisa. Le quali tutte cose aveva già offerte avanti che esso movesse l'Alviano a' danni nostri. Volle per tanto la buona fortuna sua, e la cattiva nostra, che per cercare intempestivamente nuovo guadagno, si perdesse tutta quella gloria che onoratamente con questa vittoria s'era acquistata.

Essendo adunque la città consigliata di volere usare, e servirsi di questa occasione della impresa di Pisa, trovandosi bene armata, e fornita d'artiglierie e munizioni, oltre alla sua naturale inclinazione vi si rivolse con l'animo. Onde essendo consultata in senato, e deliberata l'impresa, fu anche nel consiglio grande proposta e vinta subito largamente una provvisione di cento-

mila scudi per campeggiare Pisa. Il che fu argomento e segno manifesto, che quella era desiderata e approvata da ognuno, giudicando che trovandosi i Pisani sbattuti, e senza speranza di potere essere soccorsi da parte alcuna, che quella dovesse avere felice fine. E a tale effetto si diede ordine di soldare subito seimila fanti di nuovo, oltra quegli che la città si trovava avere in guarnigione in diversi luoghi, e di Fiorenza furono mandati più pezzi d'artiglierie grossi, e la provvisione di tutte l'altre cose opportune. L'esercito vincitore se ne venne per la maremma nel contado di Pisa, e fermossi a san Casciano vicino a quella a cinque miglia, e presso a Cascina a due miglia sul fiume d'Arno, dove stette insino a dì 11 (a) di settembre. Nel qual mezzo tempo fu creato messer Ercole Bentivogli capitano generale, mentre che quivi s'aspettava la venuta dell'artiglierie e delle altre provvisioni, la quale degnità gli accrebbe certamente la riputazione, come forse la invidia e obtetrazione d'altri li tolse parte della facultà del potere più facilmente vincere. E poi essendo apparecchiato il capitano e ordinato in tutto, si partì quindi a ore otto, e posesi alle mura di Pisa, da quella banda onde l'altra volta s'accamparono i Franzesi, cioè dalla Porta alle Spiagge, tra le chiese di santa Croce e di san Michele, e per quel dì non s'attese ad altro, che a levar le difese a' nimici, e di poi si piantarono l'artiglierie grosse, che furono undici cannoni, e cominciossi a battere la muraglia dalla Porta Calcesana, andando verso san Francesco, e dalla levata del sole infino a ore venti furono abbattute d'intorno a braccia trentasei di mura. Le quali subito che furono cadute, si diede un assalto, non avendo an-

(a) Così le due antiche Edizioni, e *XI* hanno veramente i Codici Riccardiani; ma è manifesto sbaglio, come appare da ciò che segue. Vedesi infatti da altri Storici che qui s'avrebbe a leggere *a dì* 6.

cora i nimici finito interamente il riparo cominciato. Della gagliardia e fortezza del quale però i Pisani non si fidando, si fecero innanzi a difendere l'apertura del muro con l'arme in mano, benchè da' nostri fanti non facesse prova alcuno di scendere nel fosso che era fatto tra il muro caduto e il detto riparo. Ma in quello istante che si combatteva, entrarono in Pisa per la Porta a Mare trecento fanti spagnuoli di quei che Consalvo aveva mandato in Piombino; perciò che avendo esso veduto, che l'impresa di Pisa non si rimaneva di fare da' Fiorentini, si sforzava per ogni via possibile d'impedirla, dicendo apertamente, che l'aveva in protezione, e che farebbe ogni offesa che potesse alla città nostra, non desistendo da tale impresa. Adoperaronsi in questo assalto tre colonnelli di fanti che erano in numero di tre mila. Il restante delle fanterie che erano insino a sette colonnelli, non si messe in fazione per non consumare tutta la riputazione, veduta la mala prova ch'avevan fatto questi primi: e per riserbare tutto lo sforzo della battaglia insino a tanto che al muro fusse fatta maggior apertura: e perciò sulla mezzanotte a dì 9 di detto mese si tramutarono l'artiglierie, e posensi alla torre del Barbagianni. E così procedendo verso la fatta rottura, furon battute le mura tutto dì 10, 11 e 12, in tanto che in detto dì a ore ventidue erano messe in terra circa di braccia centotrentasei di muro, e avendo ordinato la sera davanti una gran battaglia, l'appresentarono in detto tempo in sulla fatta rottura. Ma se la prima volta le fanterie si portaron male, questa volta si portarono molto peggio. Per il che non si fece acquisto alcuno, anzi ne seguitò gran mancamento di riputazione, mancando tuttavia l'animo a' nostri, e crescendo l'ardimento ai nimici. Erano i nostri, come è detto, tanto inviliti, che più tosto si lasciavano da' loro stessi capitani ammaz-

zare, che voler appresentarsi alle mura: di maniera che tutti i nostri condottieri s' accordarono che non si dovesse tentare più oltre, perchè non si poteva far cosa alcuna buona con così fatte fanterie, per esser entrati in Pisa gli Spagnuoli sopra detti. E intendendosi Consalvo aver imbarcato in Napoli due mila fanti per mandargli in Pisa, insieme col restante di quei che erano ancora in Piombino, e vedendo i Lucchesi similmente far fanti, e esser per mandare con essi anche i lor condottieri; fu pertanto deliberato di levar il campo, potendo tali aiuti sopraggiugnere in spazio d' una notte. Onde a' 14 dì a mezzanotte si ritirarono l' artiglierie, e l' altro giorno si ridusse l' esercito a Ripoli luogo vicino a Pisa undici miglia: dipoi a san Casciano, e l' altro dì a Cascina, dal qual luogo si mandaron poi tutte le genti alle stanze.

E cotale fu il fine della sopra detta impresa con grandissimo dispiacere di tutta la città, e non senza scambievoli rimproverii de' cittadini l' uno con l' altro, mentre che tutti vogliono essere, chi più savio, e chi più buono. Dico così, perchè in quel tempo fu creduto che per occulti modi fussero impedite alcune espedizioni di condotte, e altri provvedimenti che si avevano a fare per quella guerra: oltra che molti credevano che in tutto il maneggio di quella azione, tanto avesse nociuto al governatore la invidia de' soldati, quanto la invidia de' cittadini al commissario. Onde ciò si fusse, la città mancò assai di riputazione, e i Pisani ne furono tanto inanimati, che fuora d' ogni opinione de' nostri, che pure erano rimasi superiori alla campagna, alli 18 giorni d' ottobre seguente mandarono quattrocento fanti tra Pisani e Spagnuoli di gente eletta nella Lunigiana, per saccheggiare qualcuna di quelle terre mal guardate.

E presentandosi ad un castello chiamato Vin (a), essendo quei della terra in chiesa ad udire la messa, presero le dette genti un certo ponte presso al castello, luogo fortissimo e opportuno per potersi ritirare a salvamento, quando il disegno loro non fusse riuscito, e lasciatovi una parte di loro a guardia, gli altri si distesero intorno a predare il paese, non temendo di poter essere assaltati da quelli del castello. Ma quelli ch'erano restati a guardia del ponte l'abbandonarono per desiderio di rubare, e andar dietro agli altri compagni. Del che accorgendosi i terrazzani corsero subito, e tagliarono il detto ponte, che era la via della ritirata, e di poi cominciarono a cacciare e combattere i nimici. Al qual romore concorrendo i paesani, furon costretti quei fanti a ritirarsi per fossati e valli e luoghi aspri e difficili: e perseguitati, furon forzati a lasciar la preda, con la morte della maggior parte di loro. E in questo tempo medesimo entrarono in Pisa millecinquecento Spagnuoli venuti da Napoli per ordine di Consalvo, sì che le cose nostre in quel di Pisa diventarono non che difficili, quasi disperate.

Mentre che queste cose si facevano in Toscana, s'intese come a Bles, ove era la corte del Cristianissimo, s'era bandita la pace tra sua maestà e il re di Spagna, e quivi esser venuti tre oratori spagnuoli, persone segnalate, e un messer Giovanni di Ziera dell'ordine de' frati Minori inquisitore di Spagna, i quali s'adoperarono tutti in quel maneggio della pace. Per il quale si conchiuse anche parentela fra li duoi principi: perchè il re di Spagna tolse per moglie madama di Foes nipote del Cristianissimo, che fu dotata dal re cattolico di trecento mila scudi d'oro; e di più ebbe il detto re a ristorare per tale accordo il Cristianissimo di sette-

(a) Parla del castello il cui vero nome è *Vinca*.

cento mila scudi, per tutte le spese fatte da lui nel reame di Napoli ne' tempi della guerra. Intesesi di poi esser convenuti questi principi tra loro con gl' infrascritti capitoli, cioè: che il re di Francia cedeva la metà di quel regno alla detta madama di Foes sua nipote, e nuova regina di Spagna, con condizione, che mancando essa senza figliuoli, la detta parte restasse libera al re cattolico, e che 'l re cattolico per la ricompensazione delle spese fatte, come di sopra, desse e pagasse in tempo di dieci anni la sopra detta somma di settecento mila scudi. E furono obbligati per vigore di tale accordo d'investire, e far re di Navarra allora monsignor di Foes, fratello della detta nuova regina, il quale stato era posseduto da un figliuolo di monsignor di Alibret; e con condizione che mancando il detto monsignor di Foes senza figliuoli, il detto regno si ritornasse libero alla maestà del re cattolico; e con patto ancora che ciascuno d' essi principi per vigore e mantenimento della pace comune avessero a riconoscere e tenere gli amici per amici, e i nimici per inimici. E fra termine di tre mesi potesse nominar ciascuno gli amici e confederati suoi: e fussero ancora obbligate queste corone di aiutar l' una l'altra per difensione di questi stati di sei mila fanti pagati; e il Cristianissimo avesse a dar aiuto al re cattolico di mille lance, e il Cattolico al Cristianissimo di trecento lance e due mila giannettieri.

Mettevasi ad ordine in questo tempo l' arciduca Filippo con grossa armata per andare in Castiglia, chiamato da que' principi, e anche per esser alquanto insospettito di quel regno, per aver ripreso donna il re cattolico suo suocero. E alli 29 di dicembre furon avvisi in Fiorenza per cosa certa, il re de' Romani Massimiliano aver deliberato di passare in Italia per trasferirsi a Roma per la corona dell' imperio. e a tal fine

aver mandato suoi oratori al Cristianissimo a richiederlo de' capitoli fatti per monsignor di Roano nella città di Trento: cioè a domandare e richiederlo del restante de' danari che 'l re li doveva per cagione della investitura del ducato di Milano, e l'aiuto delle genti promesse per il medesimo effetto. E così s'intendeva aver accordato il detto Massimiliano colle terre dell'imperio, che per un anno lo servissero di dodicimila fanti pagati e di quattromila cavagli. E del suo proprio si diceva che disegnava fare altri quattromila fanti e duemila cavagli. Fugli pagato dal Cristianissimo il danaio, e promesso che del restante delle convenzioni al tempo debito non gli mancherebbe, cioè delle cinquecento lance per l'andata sua di Roma. Ebbero questi suoi oratori licenza e libera comodità di parlare con Lodovico Sforza già duca di Milano, ch'ei teneva prigione in Francia, e anche ad istanza del detto Massimiliano fu contento il re che fussero rimessi e restituiti nella città di Milano più gentiluomini fuorusciti; sì che per tali amorevoli azioni, si fece giudicio che tra l'uno e l'altro di questi principi dovesse lungamente durare buona pace e concordia. Del seguente mese di gennaio 1506 (a) furono avvisi in Fiorenza, l'arciduca essersi imbarcato in Fiandra per andare in Castiglia con cinquanta vele in diversi legni, ne' quali erano quattrocento gentiluomini, duemilacinquecento Lanzichenech, tremila Fiamminghi, e tremila Svizzeri alabardieri. E di poi alli 12 del medesimo per certissimi avvisi s'intese, tale armata essere stata percossa e sbaragliata tutta in diversi luoghi dalla fortuna del mare, con naufragio di molti legni, e morte di genti; e la persona sua con la moglie insieme essere stata sospinta per forza de' venti, e co-

(a) Lasciamo stare 1506, per non porre le mani nel testo; ma notisi che secondo il vecchio stile dovrebbe leggersi 1505.

stretta a pigliar terra nel porto d'Antona, e quindi fu condotto, e onorato poi grandemente in Londra dal re d'Inghilterra, ove rinnovarono tra loro l'amicizie e confederazioni vecchie, non derogando agli obblighi che ciascuno d'essi avesse col re di Francia: ma fu bene necessitato per questa nuova convenzione l'arciduca a dare nelle mani a questo re il duca di Sofforte suo nimico e ribello, che aspirava anch'egli al medesimo regno. Del quale suo emulo e avversario si disse, non aver fatto poco conto d'essersene per questa via assicurato, con promessa però di riservarlo in vita (a), che fu cosa certo di gran momento, per rispetto dell'uno e dell'altro principe.

Ma tornando alle cose nostre, sapendo la maestà del Cristianissimo, quanto i Fiorentini erano mal contenti di Giovan Pagolo Baglioni e di Pandolfo Petrucci, sì per le ingiurie vecchie, sì anche per il desiderio di riavere Montepulciano: e egli similmente essendo male animato per la instabilità e poca fede loro, mosse alcuni ragionamenti col nostro ambasciadore in Francia di volere cavare il Baglione di Perugia, e Pandolfo di Siena, come certi e continui nimici de' Fiorentini. E a tale effetto diceva, che manderebbe cinquecento lance franzesi in Toscana, e dumila Svizzeri, alla spesa del soldo de' quali voleva che la città solamente concorresse. Fu consultata la cosa, e per molti rispetti non fu accettato il partito; ma come cosa più sicura, e senza entrare in nuova spesa, l'aprile seguente nel 1506 fu prorogata e confermata la tregua vecchia con i Sa-

(a) Arrigo VII, mantenendo alla sua guisa questa promessa, gli perdonò la vita tanto che visse egli stesso, ma venendo a morte, lasciò al figliuolo, che dovesse farlo spacciare; e l'infelice Edmondo de la Pole (conte, e non duca di Suffolk) fu nel 1513 decapitato nella Torre. — Hume's *Hist. of Engl* Ch. 27.

nesi per altri tre anni, con aggiunta di più, che egli non si avesse ad impacciare delle cose di Pisa in modo alcuno, e con patto che la città non avesse tra detto tempo a molestare Montepulciano, nè eziandio lo dovessero accettare, quando volontariamente tra il detto tempo si volessero dare ai Fiorentini. E tutto fu fatto per respirare, e riposarsi alquanto dalle gravissime spese sostenute. Fu riputato questo migliore e più savio consiglio, che per una dubbia speranza, con la venuta di nuove genti oltramontane, mettere in travaglio tutti gli stati di Toscana.

Ora mentre che le cose d'Italia e le nostre si stavano assai quiete, non sarà cosa inconveniente dare in questo luogo qualche notizia dell' arrivare ch' aveva fatto l'arciduca in Ispagna, e dell'apparato col quale fu da quegli stati ricevuto, e delle cirimonie usate tra quei principi, secondo gli avvisi particolari che s'ebbero di quel regno. Dicevano adunque, che essendo arrivato l'arciduca ad un porto di Galizia, il re d'Aragona Ferdinando suo suocero, essergli andato incontro con gran comitiva di signori e gentiluomini del paese, e così essersi amenduni riscontrati e abboccati insieme sulla campagna in mezzo di due terre, l'una chiamata Pobla di Sanabria, e l'altra Studianos (a), vicine l'una all'altra circa tre miglia. Venne dall' una parte il re d' Aragona con cinquecento cavagli, e dall'altra il re Filippo con quattrocento, e nel riscontro che fecero insieme, usarono queste cerimonie. Andavano avanti al re Filippo, chiamato insino a quel presente dì l' arciduca (b), due mila Lanzichenech tutti vestiti ad una livrea, e cento gentiluomini a piede, e cento arcieri della sua

(a) Cioè *Asturianos*.

(b) Filippo s'era veramente intitolato re di Castiglia fino dal 1504, quando si sottoscrissero i tre trattati di Blois.

guardia; di poi avanti al re andava un paggio con l'insegne reali; di poi la persona sua con cinquanta staffieri nel mezzo dell'ambasciadore dell'imperadore suo padre, e di quello della signoria di Vinegia; seguitando poi da man dritta tutti i baroni di Castiglia, e dalla sinistra ordinatamente tutti i baroni fiamminghi, e procedendo in tal modo ordinati, essendo vicino al luogo dove l'aspettava il suocero, prima e innanzi a lui vennero a rincontrare il re Filippo a piede tutti quei signori e gentiluomini che erano venuti col suocero; di poi essendosi accostati insieme li duoi principi, il suocero diede al re Filippo la man destra, la quale il genero nel primo riscontro accettò, ma alla seconda volta la concesse al suocero; e dopo molti segni d'amore e benevolenza fatti insieme l' uno con l' altro, cominciando il suocero a parlare, brevemente gli disse, che tutti gli affari suoi rimetteva in lui. Alle quali parole li fu risposto dal genero, quelle esser cose da parlarne altre fiate più per agio, e che accadeva consigliarsene con quei signori presenti, e col suo consiglio. Sì che per quel dì senza entrare in altri particolari, si partirono l'uno dall'altro, ritornandosi ciascuno al suo alloggiamento. Ritraevasi allora per gli avvisi avuti e' discorsi che si facevano, che l'arciduca voleva al tutto rimanere libero re e signore di Castiglia, e governatore egli solo senza l'autorità del suocero, non ostante il tenore del testamento fatto dalla regina defunta sua suocera, la quale alla sua morte aveva lasciato il marito Ferdinando governatore di quel regno, mentre che viveva.

Accozzaronsi poi di nuovo i principi all' ultimo di giugno in Benevento (a), e tra loro giurarono l'osservan-

(a) In Benevento giurò Filippo l'accordo, ma il secondo colloquio fra i due re seguì altrove, e dopo alquanti giorni. *Jurò esta concordia el rey catolico en Villafafila, donde estuvo a los veinte y siete de*

za d'un accordo ch'avevano innanzi praticato tra loro i baroni e gli agenti dell'una parte e dell'altra, del quale s'intese allora questi particolari: che all'arciduca rimanesse il regno di Castiglia libero, e senza altro governatore: nel quale non potesse, nè dovesse andare il re d'Aragona suo suocero, al quale solo s'appartenesse e restasse libero tutto il regno di Napoli, non ostante che quello fusse stato acquistato al tempo e in vita della regina vecchia, per la qual cagione l'arciduca pretendeva in esso aver ragione; e di più potesse il detto re di Napoli disporre a suo modo delle terre e commenderie del regno di Castiglia, che erano la commenderia di santo Iacopo, Lancantari (a) e Calatrave, non le potendo però conferire se non a' Castigliani; le quali commenderie rendevano centomila ducati l'anno; e oltra ciò, che l'isole acquistate per infino a quel dì nel mare Oceano, s'appartenessero a ciascuno di loro per la metà: e che durante la vita del re d'Aragona, l'arciduca gli avesse a pagare l'anno una certa somma di danari, per ricompensazione dell'entrata di quel regno di Castiglia, il quale (come è detto) doveva governare esso re Ferdinando durante la sua vita.

Le quali cose mentre che si trattavano tra questi principi in Ispagna, s'intendeva in Fiorenza, che trovandosi il re cristianissimo nella città di Torsi, erano venuti a lui ambasciadori di tutto il suo regno, e de' presidenti de' parlamenti a pregare la sua maestà che non volesse maritare la sua figliuola fuori del regno di Fran-

junio .... Y luego otro dia la jurò el rey su yerno en Benavente .... Acordaron que los dos reyes se viessen segunda vez en Renedo .... A cinco del mes de julio despues de comer partiron los reyes para Renedo. Llegò primero el rey catolico, apeose en la iglesia, y alli esperò a su yerno. Las muestras de amor fueron muy grandes. — Mariana, *Hist. de Esp.* Lib. 28. Cap. 21.

(a) Cioè *Alcantara.*

cia. La qual cosa nondimeno secondo la comune opinione fu giudicato esser fatta con arte, per potersi scusare con questa tale necessità appresso dell' arciduca, al figliuolo del quale era stata promessa la detta figliuola del re, secondo l' ultima convenzione fatta tra loro in Lione (a), quando v' era la persona dell' arciduca presente. Sì che di poi alli 11 di giugno fu pubblicato il parentado di lei con monsignor Francesco d' Angolem, disegnato per ordine e successione del sangue nuovo re di Francia.

In questi medesimi tempi, alli 25 di luglio s' ebbe novella in Fiorenza, come ritrovandosi il re de' Romani in un luogo detto Badistac a' confini d' Ungheria colle sue genti, dove era andato per insignorirsi del regno, quando il re di quello fusse morto, perciò che non avendo egli figliuoli, ricadeva di ragione all' imperio: appiccaronsi adunque a zuffa dette sue genti con quelle d' un conte Stefano, e di certi altri baroni dell' Unghero, della qual battaglia gl' Imperiali n' erano andati col peggio; il perchè sua maestà s' era ritornata indietro. E oltre questo s' intese, una terra appartenente all' imperio, a' confini de' Svizzeri, essersi ribellata da quello, e fattasi cantone de' detti Svizzeri. Per il che i disegni che fatti aveva quella maestà di passare in Italia per la corona, furon molto perturbati. Oltra di ciò s' intese di poi, la reina d' Ungheria esser morta dopo 17 giorni che l' aveva partorito, e lasciato dopo se un figliuolo maschio, il quale andò per vita con grandissima letizia di tutta quella provincia.

Ma tornando a' fatti d' Italia (perciò che alla verità

(a) Il matrimonio di Claudia di Francia con Carlo d'Austria era, come abbiamo veduto, una delle principali clausole delle convenzioni fatte a *Blois*. Il N. A. è indotto in errore dal Buonaccorsi che scrive anch'egli *Lione*.

delle cose esterne, avendone notizia per gli altrui avvisi, non ci siamo obbligati di rendere conto a punto, secondo la verità, come abbiamo promesso di fare delle cose attenenti alla patria nostra), aveva innanzi a questo tempo la santità del papa più volte usato di dire in concistoro, che voleva nettare le terre della Chiesa di tiranni, e riducerle alla sua obbedienza. E perciò, oltra l'altre cose, avendo deliberato di cavare Giovan Pagolo Baglioni di Perugia, e messer Giovanni Bentivogli di Bologna, e essendosi oltra le forze proprie (che pure erano assai grandi) provveduto anche d'aiuti esterni, promessi diversamente a sua santità, come di genti del re di Francia, de' Fiorentini, di Ferrara, e de' Sanesi e Viniziani, volle partir di Roma, e a tale impresa andare in persona, e accompagnato da ventiquattro cardinali e quattrocento uomini d'arme, si misse in cammino. Dugento de' quali erano sotto la condotta del duca d'Urbino, e dugento sotto il prefetto di Sinigaglia suo nipote, e cinquecento lance diceva che arebbe di Francia, con quel numero di Svizzeri ch'egli stesso vorrebbe, e parimente arebbe da' Fiorentini, da Mantova e da Ferrara quegli aiuti che gli erano stati promessi. E così essendo partito quel giorno, fece con quello esercito che seco aveva, la prima sua posata a Civita Castellana; e finalmente di alloggiamento in alloggiamento a pian passo si condusse ad Orvieto, ove andò a rincontrarlo Giovan Pagolo sotto la fede del duca di Urbino e d'altri suoi fautori, che potevano assai nella santità del papa, tra' quali era il cardinale di Castel del Rio, chiamato il cardinale di Pavia. E avendo fatto riverenza al papa, e con sua santità fatto per allora un certo appuntamento, se ne tornò a Perugia, dove andando il papa alli 12 di settembre, fece la sua entrata pontificalmente e con gran magnifi-

cenzia in quella città, avendo fermo l'accordo con Giovan Pagolo, secondo che s'intese, a questo modo: che egli lo servisse di centocinquanta uomini d'arme per l'impresa di Bologna, con certa sovvenzione di danari per mantenergli; e che 'l papa potesse tenere alla guardia della piazza di Perugia cinquecento fanti a sua elezione; e cinquanta fanti a ciascuna delle porte; e che tutte le fortezze di quella città fussero date in mano di sua santità; e per sicurtà della osservanza delle predette cose, dovesse Giovan Pagolo mettere nelle mani del duca d'Urbino duoi suoi figliuoli per statichi. Parve al papa, fermato tale accordo, essersi insignorito di Perugia, e a' fautori di Giovan Pagolo, aver dato tempo a fuggire l'ira del papa, il quale per avanti pareva essere al tutto deliberato di gastigarlo de' suoi errori. Rimesse adunque il papa in Perugia senza fare altra mutazione alcuni fuorusciti che lo seguitavano, e fece loro restituire i beni, de' quali dal detto Giovan Pagolo erano stati spogliati, e fece stipulare il contratto d'una pace, e fecela a tutti sodare per sofficienti mallevadori. E così avendo acconce le cose, si partì di Perugia, menando però seco il detto Giovan Pagolo per la volta di Romagna.

In questi tempi essendosi il re di Aragona imbarcato a Barzalona con assai bella armata di galee e navi grosse, se ne venne al suo regno di Napoli per insignorirsene al sicuro, essendo forse insospettito alquanto per li modi tenuti da Consalvo suo capitano; e menò seco tutti i baroni del regno amici suoi, e eziandio quelli che per lo addietro erano stati suoi nimici, alli quali tutti rese cortesemente gli stati loro; e menò ancora seco la moglie che fu del re Ferdinando vecchio, e di Ferrandino (a), e altre donne del sangue d'Aragona insieme

(a) Intendi *e la moglie di Ferrandino;* chè infatti il Cattolico condusse seco a Napoli l'una e l'altra Giovanna. Gli antichi editori, per-

con la reina sua moglie. Alle quali tutte donne state reine e padrone di quel reame napoletano consegnò e fece onorata provvisione da vivere. E perchè s' intendeva, che nel passare toccherebbe a Livorno, per ricevere sua maestà e onorarla vi furon mandati da Fiorenza tre notevoli ambasciadori, che furono messer Giovanvettorio Soderini, Alamanno Salviati e Niccolò del Nero, uomo pratico in Spagna, e molto domestico e grato a quella corona. Mandossegli ancora per intrattenerlo e accarezzarlo, oltre alle confezioni di più sorti, e varie delicature, un grosso provvedimento di vitegli e castroni e selvaggiumi, e molte botti di vino bianco e vermiglio di varie sorti, molte moggia di pan bianco, centoventi libbre di cera bianca, e molte cantara di biscotto per le ciurme, e altre cose secondo l' opportunità. E mentre che quivi si intrattenne alcuni giorni, fu sempre provveduto delle medesime cose con tutta la sua corte a spese della città. Facevansi sopra questa sua venuta vari discorsi, per la maggior parte de' quali si risolveva universalmente la gente, che la dovesse esser molto utile a tutta Italia, e massimamente alla nostra città, circa le cose di Pisa. E per la sua proprietà si pensava anche che egli avesse a fare ogni cosa per cavare di mano de' Viniziani le terre a sua maestà appartenenti, che essi tenevano in Puglia, avendo di già cominciato ad essere molto formidabili per la grandezza loro a tutta Italia. Tuttavia per la poca dimora che il detto re fece in quello regno, seguirono diversi effetti da queste immaginazioni.

Nel medesimo tempo gli amici e fautori di messer Giovanni Bentivogli tenevano vari ragionamenti e trattati d' accordo con la santità del papa, che era pervenu-

chè non nascesse equivoco, non si fecero scrupolo di sopprimere le parole *e di Ferrandino.*

to a Imola: ne' quali si travagliava più che tutti il marchese di Mantova in benefizio del Bentivoglio, de' quali ragionamenti nessuno ebbe luogo, essendo sua santità fermamente disposta d'averlo a sua discrezione nelle mani. Pure finalmente vinto dalle molestie di tanti intercessori, consentì, quasi dissimulando, e chiudendo gli occhi, che senza indugio ei si partisse di Bologna con gli suoi beni mobili; e di poi anche fu contento che gli stabili gli fussero conservati. Ma in queste azioni del papa fu particolarmente da notare, che sua santità non volle passare da Faenza, quasi come da città posseduta nuovamente da' Viniziani contra l'onore della Chiesa e di sua santità; ma passando per il territorio fiorentino, da Castracaro si trasferì ad Imola, dipoi seguitando il cammino, si condusse a Castello san Piero.

In questo spazio di tempo di verso la Lombardia s'accostava continuamente monsignor di Ciamonte, luogotenente del Cristianissimo in Italia, con secento lance e ottomila fanti al servizio del papa (a). Il che avendo udito messer Giovanni, dubitando dell' odio del popolo bolognese, e disperato d'ogni altro favore, temendo della vita, una mattina fingendo d'andare a parlare a monsignor di Ciamonte, a dì 2 di novembre 1506 si partì di Bologna con tutte le sue robe e famiglia, e andossene nel campo de' Franzesi, avendo però prima avuto il salvocondotto da Ciamonte (b), di consentimento del papa, avendo però lasciato in Bologna madonna Ginevra sua moglie, acciò che potesse fare danari di quello che restava, ch' era somma grande di grasce

(a) Con gran divario il Guicciardino e altri pongono che Ciamonte non avea più di tremila fanti. Anche qui par che il N. A. vada errato dietro il Buonaccorsi.

(b) Non si vergognò costui di vendere la sua protezione al nemico fuggitivo: narra il Guicciardino, ch'ei si fece dare dodicimila ducati.

d'ogni ragione. E così essendo partito messer Giovanni, il papa entrò in Bologna con grandissima pompa e fasto, e non minore allegrezza di tutta quella città liberata da sì lunga servitù. E benchè dopo la partita del Bentivogli, i Franzesi facessero ogni prova d'entrare e d'essere alloggiati in quella terra, per pascersi abbondantemente, e forse anche per poter taglieggiare il papa di qualche somma di danari, quando poi volesse cavarne sì grosso esercito, non riuscì punto loro questo disegno, per la gran resistenza che fece quel popolo. Non dimostrò già in questi suoi accidenti messer Giovanni quella bravura e animosità, della quale già s'era gloriato, che farebbe in un così fatto caso, quasi rimproverando a Piero de'Medici, che troppo vilmente si fusse uscito di Fiorenza, senza fare alcuno contrasto a'suoi avversari: tanto è contrario ne'casi avversi (come dir si suole) il detto al fatto. Entrato adunque il papa in Bologna, attese a riformare il governo della terra, e confermò l'ufficio de'sedici vecchi, chè così si chiamava quel reggimento, eccetti però tre di loro, che furono messer Giovanni, con duoi altri suoi gran partigiani; e a quelli che restarono aggiunse altri cittadini insino al numero di quaranta, con ordine che a questi s'appartenesse il governo della città. E messer Giovanni essendo stato alcuni dì nel campo franzese, si partì co'figliuoli, e andossene in Lombardia. E Ciamonte con la sua privata corte solamente fu ricevuto e onorato in Bologna, e dal papa ebbe buona somma di danari per le spese fatte (a), e oltra ciò la promessa d'un cappello per il suo fratello monsignor d'Albi, e così se ne ritornò col suo esercito alla volta di Milano. Non voglio lasciar indietro di raccontare, come poco tempo innanzi, per gli

(a) Ciò furono, secondo il Guicciardino, ottomila ducati per se, e diecimila per le sue genti.

terremoti ch'erano stati grandi in Bologna, era rovinata tutta la facciata dinanzi della casa de'Bentivogli: il che fu interpretato quasi per un certo pronostico della rovina di quella famiglia, in tanto che per lo spavento de' futuri terremoti, i Bentivogli medesimi fecero abbassare una bella torre a guisa di fortezza, ove dalla casa si andava per un ponte levatoio, come usan di fare coloro che ne' casi estremi si pensano riparare dagli odii del popolo. Dal furore del quale dopo la partita loro, furono spianate le case de'Bentivogli.

Al papa (come abbiamo detto) erano stati mandati dalla città cento uomini d'arme, poi che s'era condotto ad Imola, e così era pronta l'opera della gente franzese a'servigi di sua santità, e gli aiuti di Ferrara e di Mantova, secondo che da quei principi erano stati promessi; sì che quella e ogni altro poteva credere e sperare, che quella impresa ad ogni modo avesse a succedere felicemente. Onde pareva cosa verisimile che il papa, essendo inanimito per la fortuna prospera e per tante comodità, s'avesse anche a volgere alla ricuperazione di Faenza, e dell'altre cose della Chiesa, che tenevano in Romagna i Viniziani. Il che quando avesse avuto effetto, arebbe recato non piccola sicurtà allo stato de' Fiorentini, rispetto alla vicinanza formidabile di detti Viniziani: onde molto più volentieri per quella speranza gli avevano mandato tale aiuto. Ma mentre che ancora il papa soggiornava in Bologna, essendo i detti Viniziani insospettiti dell'animo del papa e del Cristianissimo, che aveva a venire in Italia, per abboccarsi con sua santità, la quale secondo la sua troppa libera natura non si asteneva talora apertamente di minacciarli per le sue cose di Romagna: e sospettando parimente del re cattolico, per le terre che tenevano in Puglia, avute in pegno da Ferrandino, ancora che si mostrassero e fussero di buo-

no animo, mossi nondimeno prudentemente da queste cagioni, in molti e vari modi cercarono di generare nella mente del papa tanta gelosia di questa venuta del re, che sua santità ispaventata, cominciò a dire di volersene tornare: iscusando, e allegando il molto nocumento che gli faceva alla sanità quell'aria bolognese, e la diminuzione dell'entrate che seguiva in Roma per l'assenza della corte. Della qual gelosia del papa prese il Cristianissimo grandissimo dispiacere, e benchè facesse ogni opera, e usasse ogni diligenza di fermare sua santità, e torle ogni scrupolo della mente, nondimeno quanto più a quella n'era parlato, per assicurarla, dagli ambasciadori del re e da' Fiorentini, tanto più ogni dì ne insospettiva. Sì che ogni rimedio si usava in vano.

In questi tempi medesimi erano in Genova certe discordie private tra qualcuno della parte de' nobili, e qualcuno del popol grasso, le quali essendo state a poco a poco nutrite e fomentate da chi disegnava di servirsene per ribellare quella città dal Cristianissimo, diventarono finalmente di private discordie, inimicizie pubbliche. Perciò che il popolo si levò in arme, e cacciò tutta la nobiltà fuor della terra: e di poi sotto ombra di tener genti insieme per sua sicurtà, mandò a campo uno esercito a Monaco, luogo d' uno loro gentiluomo de' Grimaldi, con sei mila fanti e buon numero di cavalli. Per la qual cosa trovandosi di fuora i gentiluomini, ricorsero per aiuto al Cristianissimo: il quale stimando assai questi accidenti, per veder quella città in manifesta ribellione, deliberò di passare in Italia, e perciò fece co' fuorusciti di Genova certa convenzione di danari, per pagamento che si doveva fare alle fanterie che era necessario di soldare per la guerra a beneficio di quelli. Per la qual cosa si perturbò molto il papa: sì perchè non li piaceva la venuta del re, sì perchè egli era volto molto al favore

del popolo: e arebbe voluto che assicurandosi sua maestà della fermezza e fede de' Genovesi, ella non fusse andata più avanti, ma si fusse contentata di lasciare stare quel presente governo nel modo ch'egli stava. Volle nondimeno il re venire ad ogni modo a quella impresa; sì che senza avere rispetto alla mala contentezza del papa, alli 23 di marzo 1506 si partì da Bles, e venne a Lione, e menò seco secento lance e quindici mila fanti, e per mare ordinò sei galee, e da Napoli gli mandò il re cattolico quattro galee e due fuste, benchè si credeva e diceva, che non desiderasse che quella impresa riuscisse al Cristianissimo. Fatte queste provvisioni, venne il re a Milano, avendo prima fatto inviare l'esercito verso Genova sotto il governo di monsignor di Ciamonte; ed egli di poi accompagnato dal duca di Ferrara e dal marchese di Mantova, e dalla guardia de' suoi gentiluomini, deliberò di trasferirsi in campo in persona, essendo già il suo esercito entrato in valle di Pozzevera. Onde quei di dentro privi di aiuto e di speranza, non essendo stati a tempo quei favori che essi aspettavano, ancora che si trovassero dentro quindici mila fanti, per aver ritirato in Genova tutti quelli ch'erano intorno a Monaco, e alcuni cavalli avuti da'Pisani (a). I quali in questa fazione non mancarono d'alcuno degli aiuti possibili, lasciandovi andare eziandio a pigliar danari da' Genovesi la maggior parte di quelli che in Pisa volontariamente facevano il mestiero dell'arme, così a cavallo come a piede. E questo avevan fatto molto più volentieri, perchè erano stati nutriti di buona speranza

(a) Nota come l'intraposto discorso intorno agli aiuti avuti da'Pisani, rompe il filo della principal narrazione, e lascia in aria le parole *quei di dentro,* da'quali si dovea dir qui quello che trovasi più sotto, che mandarono cioè ambasciadori al Cristianissimo ricercandolo di capitolare.

che, quietato e assettato ch'avessero i Genovesi le cose loro, avessero a pigliare interamente la protezione di Pisa, e a continuare di difenderla alla scoperta con danari, e con che altro favore fusse stato di bisogno. Sì che con questi e altri favori i Genovesi presero per forza il Castellaccio, nel quale tagliarono a pezzi alcuni Franzesi che v'erano alla guardia: e appresso tentarono più volte di pigliare il Castelletto; ma difendendolo i Franzesi animosamente, non riuscì loro il disegno, anzi vi perderono un buon numero de' loro soldati. In questo mezzo essendo il re giunto in campo, e avendo i Genovesi perduto per battaglia un bastione, fatto sul monte tra il borgo a Riva d'oro (a) e s. Piero in Arena; e essendo dentro molto disuniti, e privi (come è detto) di speranza che gli aiuti ch'egli aspettavano di danari e di genti fussero a tempo per non andare a sacco, mandarono alla fine duoi ambasciadori al Cristianissimo, ricercando sua maestà di capitolare con quella, e comporre le cose loro. I quali ambasciadori furono subitamente rimandati in dietro con dire, che non voleva accettare la città, se non a discrezione. La qual risposta avendo essi ricevuta, non potendo far meglio, deliberarono di darsi in qualunche modo, e di nuovo fecero intendere al re, che si rimettevano nella sua clemenza, sì che ad ogni modo si volevan rendere a sua maestà. Presegli adunque a discrezione, e entrò nella terra a dì 17 di maggio del 1507, avendogli prima spogliati d'arme, senza lasciarvi però entrare le fanterie acciò che quella città non andasse a sacco: ma fece pagare al popolo certa somma di danari per satisfare dette fanterie, le quali a poco a poco licenziò quasi tutte. E essendo soggiornato qualche dì in Genova, ne mandò anche verso

(a) Cioè *Rivarolo*.

Milano la maggior parte delle genti d'arme, per purgarsi con ciascuno della calunnia datagli dal papa e da'Viniziani, massimamente appresso all'imperadore e altri principi cristiani, che la sua intenzione fusse, presa Genova, di pigliar Pisa, e di poi insignorirsi della Toscana, disposta sempre alle sue voglie, e andarsene a Roma ad incoronarsi imperadore. Perciò volle egli dimostrare a tutti esser venuto in Italia solamente per fare i fatti suoi, e non de' Fiorentini, come egli era calunniato. E certo non fu altra causa, che questo tale rispetto: per il quale ei non volle allora la impresa di Pisa a richiesta de' Fiorentini, secondo che nel venire da Bles a Lione ne aveva dato ferma intenzione al nostro ambasciadore, che farebbe: dicendo anche e promettendo di voler fare tutta quella guerra a spese sue, per esserne rimborsato poi da'Fiorentini, non prima che dopo la restituzione di Pisa. La qual promessa non seguendo, diede grandissimo dispiacere alla città, che vi aveva fatto sopra grandissimo fondamento, non vedendo dopo la vittoria di Genova chi potesse impedire più tale impresa. Della quale essendo pure richiesto e pregato da noi con grande instanzia, ricusò sempre sua maestà di voler farla al presente, per voler egli giustificare ognuno, e massimamente il papa e l'imperadore colle ragioni dette di sopra: la quale scusa però e con l'uno e con l'altro gli giovò molto poco, o nulla, come poi si vide: perciò che l'imperadore instigato già dal papa, convocò in una dieta tutti i principi d'Alemagna, fingendo e mostrando di voler passare in Italia per la corona, ma in fatto praticando altri effetti contro al Cristianissimo, secondo che in quel tempo s'intendeva.

Il re essendo entrato in Genova riformò il governo della città in questo modo: che negli offici intervenisse la metà de' gentiluomini come prima, e la metà de' po-

polani grassi e minuti insieme. E volle che detti Genovesi per le spese fatte da lui in quella guerra pagassero dugento mila scudi in termine di tre anni: ma che di presente ne pagassero trenta mila di contanti, e oltre ciò facessero tutte le spese per edificare una fortezza in quella terra dove a lui piacesse. Item dove prima pagavano dugento fanti per la guardia della piazza, ne dovessero pagare quattrocento, e di più mantenere tre galee armate a loro spese a' servigi di sua maestà.

E così avendo rassettato il Castellaccio in miglior forma, e nel Castelletto lasciato un governatore, n'andò verso Milano per andar poi a Savona ed abboccarsi col re cattolico al tempo suo, il quale aveva per avanti deliberato (come fece) di partirsi da Napoli, e tornarsi in Castiglia a quel governo, stimolato dalla figliuola e da molti di quei signori, essendo passato della presente vita Filippo, già arciduca, e al presente re di Spagna, suo genero (a). Sì che questo re Ferdinando stette in Napoli solamente da dì 29 d'ottobre 1506 insino a dì 4 di giugno 1507, e in quello spazio di tempo riordinò molte cose a proposito suo, delle quali fu la principale cavar di quel regno Consalvo suo capitano: e perciò volle scambiare per tutto gli uficiali e castellani messi ne' governi e nelle fortezze dal prefato Consalvo. Restituì e rimesse ne' primi

(a) Il giovine re di Castiglia era passato all'altra vita in Burgos a' 25 di settembre 1506, e l'avviso n'era sopraggiunto a Ferdinando mentre era ancora in viaggio alla volta di Napoli, e dimorava pe' venti contrari in Portofino: donde volle proseguire il cammino di prima, invece di tornare a dietro, come per molti s'aspettava, a ripigliar le redini d'un governo che avea ceduto con tanta ripugnanza. La morte di Filippo fu da alcuni attribuita a lento veleno, da altri ad altre cagioni. *Al rey don Felipe le sobrevino una fiebre pestilencial que le acabò en pocos dias. Algunos tuvieron sospechas que le dieron yervas. Sus mismos medicos, y entre ellos Ludovico Marliano milanes, que despues fue obispo de Tuy, averiguaron la verdadera causa, que fue exercicio demasiado* Mariana, *Hist. de Esp.*, Lib. 28. Cap. 23.

stati loro tutti gli Angiovini che avevano seguitato la fazione franzese, come era obbligato di fare per li capitoli fatti col Cristianissimo. Non fece già prova di riavere da'Viniziani le terre di Puglia, che era la prima cosa che per comune giudizio si teneva ch'egli avesse a fare. Erasi mandato (come è detto) a Livorno gli ambasciadori ad onorarlo: e così furono mandati ora a Savona, ove s'aveva a fare l'abboccamento, duoi ambasciadori per intrattenerlo, e mantenerlo in buona disposizione, confortandone a ciò il Cristianissimo, il quale diceva aver rimesso in lui tutto l'assetto delle cose di Pisa: e mentre che egli s'intrattenne in quel luogo, vi fu visitato e onorato da tutto il resto degli stati d'Italia.

Nella quale stanza che fecero i nostri oratori appresso di sua maestà, furono trattate e praticate assai cose circa la restituzione di Pisa con due particolari uditori deputati dal re cattolico a quell'effetto, che furono il conte di Santa Severina e un suo segretario di grande autorità chiamato Almazzano. Ne'quali ragionamenti mostrarono sempre che 'l re loro potesse disporre a modo suo delle cose di Pisa, e che questa parte si reputasse da noi per acconcia: cioè che detta città si renderebbe a' Fiorentini in quel modo e forma a punto, che la si trovava nel 1494 avanti la sua ribellione. E per questo beneficio si ragionava, che per li Fiorentini si dovesse pensare ad una conveniente ricompensazione da farsi alla maestà di quel re, soggiugnendo appresso, che desiderando quel re di metter pace in Italia per molto gravi rispetti e comune beneficio, era bene che la città nostra facesse seco amicizia e confederazione. Le condizioni della quale tra quegli agenti e i nostri ambasciadori furon più volte ragionate e disputate, e dall'altre parti loro finalmente ridotte all'infrascritto tenore: che tra quel principe e noi si facesse una confe-

derazione per cinque anni contra qualunque potentato si fusse, e eziandio contro al re di Francia, a difensione degli stati comuni, con obblighi scambievoli e reciprochi, implicando e abbracciando questa generalità ancora il Cristianissimo; item che sua cattolica maestà avesse a tenere a spese della città quattrocento uomini d'arme, i quali avessero ad alloggiare nel dominio fiorentino; item che quella fosse tenuta pagarli cinquanta mila ducati l'anno, e per cinque anni, per pagamento di dette genti. E tutte queste cose fossero fatte e osservate oltra il particolare ricompenso che si doveva fare al re per il beneficio della restituzione di Pisa, la quale restituzione in ogni loro ragionamento presupponevano, e dicevano che si reputasse per fatta nel modo detto di sopra; item che durante detta confederazione non si molestasse da noi in modo alcuno nè i Sanesi nè i Lucchesi.

Furono disputate e consultate più volte nel senato e nella pratica le predette convenzioni, e dopo molte dispute fu risposto, che mal volentieri s' obbligherebbe la città a cosa alcuna contra i Franzesi, per avere quel re potentissimo in Italia tanto vicino, e potendosi ad ognora mutare gli animi degli uomini, secondo la varietà degli accidenti: nondimeno per il desiderio grande di riaver Pisa, colla ricuperazione della quale si poteva poi la città scusare con ognuno, era contenta di far la sopra detta confederazione: e sotto questa generalità senza alcuna altra più chiara espressione. Ma che di quattrocento uomini d'arme non si voleva, nè poteva accettarli, sì per la difficultà e carico del pagarli, sì ancora per non disarmare la città delle sue proprie genti, e mettersi in casa quelle d'altri; e anche per non ingiuriare il Cristianissimo, il quale di così fatte convenzioni aveva instantemente richiesto la nostra repubblica, e sempre gli era stato dinegato, per le in-

comodità e difficultà medesime, e altre molte cagioni per le quali quella maestà s'era quietata: onde facendo ora altrimenti, si gli darebbe con questo esempio vera e giusta cagione di tenersi molto mal contento della nostra città, che si trovava afflitta e aggravata continuamente da spese intollerabili. E oltra ciò si diceva, che la somma de' cinquantamila ducati che si domandava ogn'anno per tempo di cinque anni, si dovesse ridurre in tutto a centomila ducati, computando però in detta somma il ricompenso che domandavano per la restituzione di Pisa. La qual tutta somma di centomila ducati si dovesse pagare in quattro anni, e ogni anno la quarta parte: e così si consentiva al pagamento di quattrocento uomini d'arme: i quali però non avessero a venire in Toscana, ma gli tenesse il re cattolico ne' paesi suoi, dove più gli fusse comodo, benchè nel trattare questo accordo dicessero sempre gli agenti del re, di voler tenere alloggiate le genti in Toscana per avere i Pisani più facili a cedere alle voglie del detto re, i quali per il timore d'essere maltrattati da' Fiorentini, stavano alquanto duri al consentire; ma che parendo loro esser sicuri per la vicinità di quelle genti, molto più volentieri condescenderebbero a tale effetto. Ma quanto alle domande che si facevano per cagione della sicurtà de' Sanesi e Lucchesi, si rispondeva, che la città sarebbe contenta di non gli molestare infra detto tempo, con patto però che i fuorusciti di quelle città godessero i frutti de' lor beni stabili, e che per alcuna di queste condizioni, nè per tale capitolazione, s'intendesse essere fatto pregiudicio ad alcuna di quelle ragioni che la nostra città aveva contro alle dette città e alle terre di quelle. Così fu risposto dalla signoria, e scritto agli ambasciadori, che risolvessero le cose praticate.

Il che avendo essi referito agli agenti deputati dal re, co' quali si trattava, nè si risolvendo quelli così facilmente come avevano sempre dimostro che farebbero, la pratica si rimase sospesa. E nel venire alla conclusione di quella, parve a' nostri oratori che quei personaggi fussero sempre nel procedere molto lenti, e che dal canto loro in un certo modo cercassero dilazione di tempo. Il che giudicavano i nostri, che procedesse dal non avere quel re la podestà di disporre della città di Pisa, come già avevano fatto intendere. Della qual cosa però i nostri ambasciadori avevano sempre dubitato, non avendo mai quegli agenti del re voluto dichiarare loro il modo col quale disegnavano condurre a fine tale restituzione di Pisa, senza la quale la città nostra non era per condescendere a convenzione alcuna. Conobbesi apertamente in questo maneggio, che 'l re cattolico fondatosi su le parole de' Pisani, aveva fatto sì larga offerta: la mente de' quali si ritraeva esser molto diversa: e che gli era bastato loro dar solamente buone parole a quella maestà, ma non volere rimettere nè in essa nè in altri i fatti loro, se non in caso di grandissima necessità. E così s' erano ingegnati di tenere astutamente in lungo questa pratica, tanto che si vedesse il fine delle cose di Genova, che allora erano in sul fervore della guerra, giudicando i Pisani, che quando il Cristianissimo ottenesse quella impresa, di non avere più alcuno rimedio, quando sua maestà gli avesse voluto sforzare a tornar sotto a' Fiorentini, essendo quella sulla riputazione della vittoria, e vicino con tanto esercito. E in tal caso solamente s' erano risoluti di rimettersi liberamente nelle mani del re cattolico, con piena autorità che della città loro facesse la sua volontà, stimando prudentemente, che quando per mano di sua maestà tornassero alla obbedienza de' Fio-

rentini, avessero ad essere da quegli molto riguardati e rispettati. E in caso che 'l Cristianissimo non ottenesse l'impresa, giudicavano di non aver da temere, non essendo il re cattolico per isforzarli, e promettendosi anche da' Genovesi ogni possibile aiuto, avendo essi fatto tutto quello che potuto avevano in loro beneficio, e in danno d'esso re di Francia. La quale sola considerazione doveva pur muovere l'animo d'esso re, oltre alla sincera e perpetua devozione de' Fiorentini verso di sua maestà. Nondimeno furono di maggior momento appresso di lui i rispetti delle calunnie dateli, che il desiderio di vendicarsi, o il rispetto di quella utilità e onore che gliene tornava, restituendo Pisa agli amici suoi. Fu adunque resoluta in fumo la pratica sopra detta, mancando del fine principale che aveva mosso la repubblica a prestarvi orecchie, che era solo la ricuperazione di Pisa: e perciò si dette subito commessione agli oratori, che spiccassero tali ragionamenti con minore perdita della grazia del re cattolico, che fusse possibile. Nientedimeno non ostante questo, passati alcuni giorni, gli agenti del re tornarono di nuovo sulla medesima pratica della confederazione, pure con la stessa condizione delle genti da mandarsi in Toscana, allegando sempre, questo essere il modo espediente e opportuno a riguadagnare la città di Pisa, perchè non volendo i Pisani cedere alla voglia del re, era possibile con le dette genti sforzargli. E se tra lo spazio di quattro mesi dal dì che quelle fussero venute in Toscana la città nostra riavesse Pisa per accordo, in tal caso e non prima nè altrimenti, fusse tenuta di pagare al re quattrocento uomini d'arme e cento balestrieri a cavallo per tre anni; e non si riavendo Pisa, si dovesse star solamente sulla semplice confederazione della scambievole difesa degli stati.

Questi trattamenti d'amicizie e confederazioni abbiam descritto così a lungo per dichiarare meglio le cose che seguiranno, e perchè si vegga che anche i principi, non pure i mercatanti, sanno fare profitto delle loro mercatanzie, che rare volte sono altro che promesse, ma senza mallevadori.

La città adunque si tolse da questi ragionamenti, dubitando, anzi temendo di entrare in così fatte obbligazioni senza conseguirne alcuno certo effetto. Tutte queste cose, cominciando dalla impresa fatta dal papa di Bologna, e la impresa del Cristianissimo contro la città di Genova, e la pratica (a) del re cattolico da Napoli per tornarsi in Spagna, furon fatte e seguirono quasi dal principio d'agosto 1506 a tutto giugno 1507; nel qual tempo venne il Cristianissimo a Savona per abboccarsi col re cattolico. Il quale insino a dì 4 di giugno passato, avendo a suo modo acconce le cose del regno (come è detto), s'era partito da Napoli. Avanti la cui partita s'era negoziato altre volte le cose dette con quella maestà, per i nostri oratori, senza farne alcuna conclusione: come che e a Livorno e in Savona e in altri luoghi si diceva, di simili cose essere stati vari ragionamenti. Giunse il re cattolico a Savona a dì 28 di giugno, avendo seco Consalvo Ferrando, e dopo pochi giorni essendosi abboccato col Cristianissimo, seguitando suo cammino se ne tornò in Castiglia.

Furono gli ambasciadori mandati a Savona con poca speranza, Pierfrancesco Tosinghi e Giovanni di Tommaso Ridolfi, per non mancare di usare ogni diligenza a beneficio della città: perciò che da ambiduoi questi principi insieme era stata data intenzione in tale loro abboccamento di comporre con noi le cose dette

(a) Volea forse dire *partita*.

di sopra: di che non seguì altro. Perciò che in quello maneggio si considerava molto più il comodo degli arbitri, che de' litiganti, conciosiacosa che ciascuno d'essi arebbe voluto mettere in Pisa un suo governatore per otto mesi: infra il qual termine dicevano ch'ella ritornerebbe alla ubbidienza, come di sopra abbiamo ragionato. Il che seguendo fra il detto tempo, volevano cinquantamila ducati per ciascuno, e non seguendo, volevano che ciascuno si restasse nelle sue ragioni, promettendo anche il re cattolico di rinunziare e lasciare la protezione ch'egli aveva di quella città: la quale aveva confessato di avere, dopo l'acquisto che fece il Cristianissimo di Genova, e non mai prima: confortando pur sempre il detto re cattolico, che per tal cagione delle cose di Pisa non si volesse il Cristianissimo impacciare, essendo cosa manifesta che non per altro s'intrometteva in tali affari, che per renderla a' Fiorentini. Ma dalla parte della città non fu anche consentito a questo accordo a requisizione de' principi, e conoscendosi l'intenzione d'essi, e che i Pisani anche non vi acconsentirebbero mai, se non forzati: quantunque fussero assicurati dalla autorità di queste due corone de' mali trattamenti che avesse a far loro la patria nostra: come sempre in ogni trattamento d'accordo, rispondendo, allegavano di temere. E a questo tale accordo, del quale al presente si ragionava, erano certissimi che da niuno di questi re potevano ora essere sforzati, andandosene uno d'essi in Francia, e l'altro in Castiglia; sì che questo ragionamento fatto dal re cattolico ad instanza de' Pisani non era stato tenuto nè mosso da loro ad altro fine, che per assicurarsi de' Fiorentini, per la tema ch'egli avevano al presente del guasto di quello anno. Ma l'uno e l'altro di questi principi desiderava valersi della comodità del sito di quella terra,

molto opportuno a ciascuno d'essi in questo tempo, nel quale s'intendeva appressarsi la passata dell'imperadore in Italia. Oltra che qualunque di loro duoi avesse avuto in se il poter disporre di quella città, arebbe ad un tratto tenuto imbrigliati i Fiorentini e i Pisani. Cotali furono i disegni di costoro, e cotale il fine.

Fu ricevuto il re cattolico in Savona dal Cristianissimo con grandi magnificenzie e pompe; ma nelle corti reali (secondo che in quei tempi si disse) in ogni loro diportamento, conversazione e costume apparve e fu considerata in tutte le cose una grande disguaglianza. Ma quanto a' loro negozi propri non s'intese mai quello che si ragionassero insieme gli duoi principi: veddesi bene, che tra loro furon fatte alcune stipulazioni e contratti. Mandovvi il papa suo legato il cardinale di Pavia, che per poca altra cagione si crede servisse, che per cerimonia. Partissi di poi alli 11 di giugno il re cattolico per la volta di Castiglia, e il Cristianissimo in Francia, dando però voce di avere a ritornare tosto in Italia: e perchè ciò si credesse, lasciò una parte della guardia sua in Milano; perchè l'imperadore era già venuto a Costanza, e quivi aveva convocato tutti i principi dell'Alamagna per dare ordine alla passata sua in Italia per la corona; nella quale dieta fu da lui pubblicato il re di Francia per inimico. Non pare che si dicesse, o sapesse certa la cagione; perchè (come abbiamo detto di sopra) il re gli aveva pagato tutto quel resto che gli doveva per la investitura del ducato di Milano, e promesso cortesemente a'suoi ambasciadori di non li mancare, al tempo della sua passata per andare a Roma, di quegli aiuti, de'quali era tenuto, secondo il tenore della capitolazione che tra loro ancora vegliava. Credevasi tale rottura tra loro essere nata per l'instigazione del papa, o vero per appetito che avesse Cesare di vendi-

carsi delle ingiurie vecchie, o per tema delle nuove, per la gelosia che già gli era stata ingenerata nella mente, e forse non senza cagione, che il Cristianissimo aspirasse alla dignità dello imperio.

Avendo noi narrato come il duca Valentino, il quale dopo la sua rovina s'era rifuggito a Napoli appresso Consalvo Ferrando sotto la sicurtà di salvocondotto, fu mandato da quello al re cattolico, ora per finire la tragedia di costui, è da sapere, come fu tenuto da lui in prigione nella rocca di Medina del Campo; non si sapeva per qual cagione, se già non fosse stato per satisfazione del papa, per assicurarlo dagli andamenti di tale uomo, per gli stati che egli aveva posseduto della Chiesa in Romagna. Essendo per tanto costui mediante la sua astuzia dopo alcun tempo fuggito di prigione, e non lo avendo voluto accettare il Cristianissimo in sua corte, se n'andò a trovare il re di Navarra suo cognato, che allora aveva guerra con alcuni signori suoi ribelli, dove essendo dimorato pochi giorni, e maneggiandosi in quella guerra, fu da un agguato d'inimici intercetto e morto (a). E così fu il fine di questo scellerato uomo, che con tanta superbia s'aveva proposto la monarchia d'Italia, come per le cose da lui fatte e disegnate s'è potuto vedere.

In questi tempi medesimi si conchiuse a dì 6 di giugno (b) tra l'imperadore e' Viniziani triegua per tre anni, nella quale il Cristianissimo fu nominato da' Viniziani per aderente, e similmente il Cattolico, con condizioni, che questi nominati avessero tempo tre mesi a nominare gli aderenti loro: e oltra a ciò con patto,

(a) Ciò accadde a' 10 marzo 1506 (stil fior.).

(b) Il Bembo ed altri Storici concordano col N. A. nell'assegnare il giorno in cui si conchiuse la tregua; di che par da correggersi il Guicciardino che dice, essere stata stipulata il vigesimo dì d'aprile, e quasi incontinente ratificata.

che chi aveva nella guerra che s'era travagliata, guadagnato cosa alcuna, se la tenesse. Il che fu di vantaggio e profitto non poco a' Viniziani, che avevano preso Trieste e Gorizia, e alcune altre terre nel Friuli, che tutte pacificamente si rimasero loro.

Diedesi in questi giorni il guasto al contado de' Pisani, il quale danno gli atterrò grandemente d'animo, perchè si guastò tutto il paese insino sotto alle mura. Alla quale fazione furono adoperate quasi solamente le fanterie della nuova ordinanza fatta nel territorio nostro, insieme colle genti d'arme che si trovava la città: e così di poi al tempo suo si seguitò di fare il simile alle biade. Questa ordinanza di milizia domestica e nostrale era stata instituita, quattro anni innanzi, dei nostri paesani del contado, vestiti tutti alla livrea del comune, di giubboni bianchi, e calze alla divisa bianche e rosse: la quale fu molto utile, sì per essere presta nelle opportunità con poca spesa, sì per essere a' suoi conestabili e capitani obbedientissima, il che de' forestieri non avveniva, se ben nel principio, come di non esercitata, ne fu fatto poca stima. Nondimeno si può dire che ella fosse quella molestia continua che domò Pisa.

Fu mandato ne' medesimi tempi in Fiorenza dal Cristianissimo, M. Michele Rizzo napolitano, e la somma della sua legazione fu poco altro che 'l dolersi delle pratiche tenute con l'imperadore, e massimamente per aver promesso, o consentito di dargli danari. E similmente parve che si mostrasse poco contento dell'armata fatta per dare il guasto a' Pisani, mostrando che simili ragunate di gente da guerra in tali tempi erano pericolose e importune; quasi come per questi accidenti egli mostrasse d'esser mosso a voler intendere, come s'avesse a governare con la nostra città in futuro, e s'ella

era per desistere da molestare i Pisani, quando esso ne la ricercasse. Alle quali cose fu risposto, quanto alla parte che ragionava dell' imperadore, che tali pratiche nel tempo passato s'eran tenute con lui di consentimento di sua maestà, e che in tutti i ragionamenti seguiti s'era avuto rispetto di non si obbligare a cosa alcuna che le tornasse contra, o le facesse alcuno pregiudicio; col fare altre giustificazioni intorno a ciò, secondo che accadeva. Ma quanto alle cose di Pisa, della richiesta ch'egli accennava di voler fare a' Fiorentini, che non la molestassero senza il consenso suo, si rispose, che questo de diretto sarebbe contra i capitoli fatti con sua maestà insino nell'anno 1502, per li quali si disponeva chiaramente, che sempre fosse lecito a' Fiorentini procacciare di racquistare le cose loro colla forza e con l' armi, e in qualunque altro modo paresse loro bene: e perchè tale richiesta era notabilmente contro l' onore di sua maestà, non si consentirebbe mai; oltra che troppo gran pregiudicio si farebbe alla degnità, anzi alla libertà della propria patria, per conservazione della quale s'era speso insino a quel dì infinitamente il sangue e' danari: non essendo massimamente ancora quella cosa punto a benefizio di sua maestà; perciò che quando egli avesse pensato nel tempo passato, o pensasse al presente di redintegrare una volta la nostra città delle cose sue, potrebbe disegnare di potersi valer sempre d' ogni aiuto e favore di quella, non essendo ella sforzata a star continuamente ogni dì su l' armi con ispesa grande e intollerabile, per la ricuperazione e per la difesa da farsi continuamente da' vicini nimici suoi. Con queste e simili scusazioni si pose fine a tali ragionamenti.

La santità del papa mandò in questi dì suo legato in Bologna il cardinale di Pavia M. Francesco (1) da

(1) Il prenome di questo cardinale manca ne' codici Riccard.

Castello del Rio degli Alidosi, uomo molto suo intrinseco e favorito, essendo insospettito de'movimenti che facevano i fuorusciti Bentivogli. Dove essendo arrivato, fece tagliar la testa ad alcuni cittadini che tenevan pratica con i detti fuorusciti, sì che per allora si fermarono tali movimenti. Il cardinal san Vitale, che avanti a lui era stato legato di Bologna, essendo tornato a Roma, fra pochi dì si morì, avendolo il papa rivocato da quella legazione per li mali suoi portamenti, e avendolo tenuto poi in prigione in castel sant'Angelo circa duoi mesi: dalla qual prigionia finalmente lo fece libero, con fargli pagare del male guadagnato ventimila ducati, e colla proibizione di non poter più per l'avvenire intravvenire in concistoro. Onde se ne morì (come si disse) meschinamente di dolore, e fu seppellito senza alcuna pompa d'esequie.

Alli 25 d'agosto del 1508 fu condotto al soldo della città il figliuolo del Bardella corsale da Portovenere, per tener guardata la foce d'Arno, e per serrare in tutto la via del mare a'Pisani. Fu condotto con un galeone di cinquecento botti, e una barca di dugencinquanta, e un brigantino di quindici banche, con provvisione di fiorini secento il mese. Per il quale provvedimento la città di Pisa fu ridotta in grande strettezza di vettovaglie. Onde ebbe cagione monsignor di Ciamonte in quel tempo di significare alla maestà del re, Pisa esser condotta a termine da non poter più durare, e che non essendo aiutata, i Fiorentini erano per insignorirsene ad ogni modo; il che non sarebbe utile per sua maestà, perchè farebbero poi poca stima di quella, ricuperata che l'avessero. In sul quale avviso deliberarono i Franzesi di maniera che ella non si ricuperasse, se non per opera loro, per esserne di meglio di quella tanta somma di danari che s'avevano prepo-

sto nell'animo. Onde fu scritto di Francia a monsignor di Ciamonte in Lombardia, che mandasse a Pisa M. Giovan Iacopo Trivulci con trecento lance, il quale trovando che' Fiorentini fussino già entrati in Pisa, s'ingegnasse trarnegli, e non v'essendo entrati, v'entrasse egli; e non possendo fare alcuno di detti effetti, si fermasse più vicino a Pisa che potesse, e desse avviso subito del seguito, acciò che poi si potesse eseguire quello che gli fusse dal re ordinato. Le quali tutte cose poi che s'intesero per gli avvisi del nostro oratore di Francia, dispiacquero alla città grandemente, rimanendo stupefatta, che i Franzesi si opponessero apertamente alle occasioni che i tempi offerivano loro, di potersi liberare da tante lunghe e gravi calamità. Onde se ne fece in senato molte consulte, ragunandosi la pratica di più cittadini, e fu consultato minutamente quel che fusse da fare, per fermare la malignità di questo umore. Fu considerato in queste consulte, vedendo in che termine era Pisa, che non essendo impedita la ricuperazione di quella da qualche straordinario accidente, ella in brevissimo tempo era per venire in nostro potere, e che la gelosia di questi duoi re era solamente, che essa non si avesse senza qualche loro opera, per non si perdere quella utilità che ciascun d'essi già avevan disegnato di poter conseguire, oltra l'obbligo che di tal beneficio ne arebbero con ciascuno di loro avuto i Fiorentini. Le quali tutte cose essendo state diligentemente esaminate, e conoscendo che egli era necessario consentire di far mercatanzia delle sue cose proprie, fu data commessione al nostro ambasciadore, che facesse intendere alla maestà del re, che la città sarebbe contenta di pagarle ottanta mila, o cento mila scudi, quando infra termine d'un anno se ne insignorisse: e che le loro maestà, o vero una di loro sola

(secondo che insieme se n'accordassero) avesse a levare a'Pisani tutti gli aiuti e favori che essi avevano da'sudditi e dagli amici di quelle corone: e quando anche non volessero far questo, sarebbe contenta la città nostra di pagar la somma detta nel detto tempo, quando solamente non le fusse impedita da quelle in modo alcuno tale ricuperazione. Item si consentiva nel detto maneggio per le mani del detto ambasciadore, che seguendo ancora fra sei mesi prossimi la ricuperazione di Pisa, nel modo detto, di pagare scudi cinquanta mila; la qual somma s'intendesse essere e fusse per tutto quello che per tal conto si potesse da quei principi addomandare, e per la intera somma, e avuta la possessione di Pisa, e non prima: e di poi il restante si pagasse con più comodità che fusse possibile. Non accettò il re alcuno de'sopra detti partiti, perchè voleva egli solo cento mila scudi, e nondimeno mostrava ne'suoi ragionamenti, senza la participazione e consentimento del re di Spagna essere molto pericoloso il tentar cosa alcuna contra i Pisani, al qual re bisognava anche separatamente dar la sua porzione. E perciò fu data libera commessione, che appuntasse e convenisse con ambidue questi principi, e finalmente promettesse a ciascun di loro cinquanta mila scudi, ricuperandosi Pisa in fra un anno dal dì che fusse conchiuso e stipulato il contratto di tal convenzione, e acciò che questo effetto ne seguisse, dovessero detti principi levar tutti i favori a'Pisani, come di sopra abbiamo ragionato. Ma perchè il Cristianissimo voleva ad ogni modo egli solo trarre scudi cento mila di questa convenzione, fu ordinato che una volta si facesse il contratto dell'obbligo comune di scudi cinquanta mila per ciascuno de'principi, e di poi un'altra fiata se ne facesse un altro obbligo da parte col Cristianissimo di scudi cinquanta mila. E se di questo se-

condo contratto il re di Spagna avesse mai notizia per alcuna via, e di ciò si dolesse, fu ordinato, che nel contratto che s'aveva a fare segretamente con Francia s'aggiugnesse e dichiarasse, che se gli dava cinquanta mila ducati di più per alcuno certo beneficio che da parte voleva fare alla città, il quale era nel petto suo: e in tal maniera s'andò colorando e adombrando da una parte e l'altra questa cosa, che alla fine fu concluso l'accordo alli 13 di marzo del 1508 (a). Il discorso del quale con poco piacere abbiamo descritto per nostra vergogna, e molto maggiore d'altri, per non mancare di quella utilità che, per la considerazione di simili trattati che si fanno tra l'un principe e l'altro, e fra'principi e le repubbliche, da chi legge se ne potrà cavare: essendo queste cose tanto indegne a sopportare a'presenti, quanto elle sono utili a sapere a chi viene dopo noi.

Del seguente mese d'ottobre (b) scrisse il Bardella da Livorno, essere sforzato di partirsi da'servizi nostri, per li gravi comandamenti che dalla balìa di Genova gli eran fatti, de'quali per sua giustificazione mandò gli originali al magistrato de'dieci. Onde si partì da'nostri soldi nel seguente mese di novembre intorno al fine, con grande dispiacimento della città. Ma dall'altra parte, per frenare i Lucchesi, fu ordinato al commessario di Cascina, che messa insieme quella parte di

(a) Costretti a ricomprare le proprie conquiste da chi si arrogava il diritto di venderle, dovettero i Fiorentini promettere oltre all'altre cose di donare venticinquemila ducati a' ministri de' due re: *tanto* (così chinde il Guicciardino le non meno giuste che inutili sue considerazioni su quel turpe mercato) *può oggi comunemente più la forza dell'oro, che il rispetto dell'onestà.*

(b) Avvertasi che dice *seguente,* non rispetto al mese di marzo ultimamente nominato, ma all'agosto in cui s'era condotto il Bardella, come ha già detto.

gente che giudicasse essere a bastanza, sotto colore d'andar con esse a Viareggio dietro a'Pisani, che in quel luogo facevano capo, quando li paresse luogo e tempo opportuno scorresse nel contado e territorio di Lucca, ardendo e mettendo a sacco tutto il paese, per vendicarsi delle molte e gravi ingiurie che la città tutto giorno riceveva da' Lucchesi, i quali colli favori palesi e segreti che porgevano a'Pisani, eran cagione principale della lor continua ostinazione. Fu per quella scorreria fatto loro un danno di più di dieci mila ducati: e perchè essi erano in protezione del Cristianissimo, prima che si venisse a questo effetto, s'era fatto intendere a quella maestà, che facendo i Lucchesi ogni dì infiniti danni a' soldati nostri, non si dovesse maravigliare s'ella intendesse, che qualche fiata e' se ne fussero vendicati; perciò che essendo la guerra nostra giusta, nè volendo noi usurpare quel d'altri, era ancora cosa giusta, che chi s'opponeva alle imprese giuste, non si lamentasse poi, quando gnene risultasse qualche cosa di male. E che tutto ciò si faceva intendere a sua maestà, acciò che se qualche caso accadesse a' Lucchesi, e eglino con quella ne facessero querela, potesse rispondere, che i loro sinistri portamenti si avessero procacciato cotale punizione. La qual cosa essendo (come è detto) avvenuta, ne riportarono dal re una così fatta risposta.

Era andato monsignor di Roano di dicembre dell'anno 1508 a Cambrai in Piccardia per abboccarsi con madama Margherita, che governava l'arciduca suo nipote: nel quale abboccamento e dieta s'intese essere stata conclusa la pace tra Massimiliano imperadore e il Cristianissimo, e con essi esser d'accordo il re cattolico, ma per allora non s'intesero altrimenti le condizioni, benchè per conghiettura si giudicasse, tutto es-

sere stato trattato e fatto contro a' Viniziani, come tosto poi dimostrò il fine, per autorità massimamente, e opera di papa Giulio, e suo principale movimento.

Il febbraio seguente i Genovesi non potendo desistere da' danni nostri, ordinarono più legni tra grossi e minuti per mettere in Pisa certa quantità di grano e biade, acciò che ella si potesse sostentare insino alle ricolte: il che subito che s'intese, fu ordinato d'ovviarvi, perchè quella città si trovava in termine, che non v'entrando così fatta provvisione si poteva riputare perduta. E a questo effetto si mandò a san Piero in Grado parte delle genti d'arme, e ottocento fanti di quelli della nuova ordinanza, con alcuni pezzi d'artiglierie per tenere la foce d'Arno, e altre tante genti furon mandati in val di Serchio per guardar la foce del Fiumemorto e del Serchio. E così avendo ordinato questa provvisione, la sopra detta armata con li navili de' grani arrivò in foce d'Arno: ma trovato le genti ordinate da ogni banda in terra con l'artiglierie, e assai buona quantità in mare di legni piccoli, non avendo ardire d'entrare, se ne tornò a drieto quella armata a Lerici, onde ella era venuta. L'armata de' Genovesi, che venne con la provvisione de' grani, fu la nave Lomellina, con quattro galeoni e quindici brigantini, con circa trenta barche; e quella della città a rincontro era il galeone del Bardella, una navetta, due fuste e sette brigantini, con quello sforzo delle genti che si fece per terra. Onde ritornatasene l'armata nimica senza frutto, e deliberando i Fiorentini di torre a' Pisani la comodità delle foci di questi duoi fiumi, come quelle che tenevano Pisa viva, fecero fermare ne' luoghi sopra detti maggior numero di genti, e fortificare detti luoghi di fossi e bastie, e d'altre cose necessarie, acciò che comodamente i cavalli e gli uomini vi potessero alloggiare: e sopra il fiume

d'Arno fabbricarono un ponte con due bastie per poterlo guardare dagli assalti de'nimici: e così si renderono sicuri interamente di quella foce. E dalla banda di val di Serchio fecero posare medesimamente un'altro esercito in così fatto sito, che comodamente stringevano Pisa, e guardavano il Fiumemorto, e provvedevano questi campi quanto più a loro era possibile, che per la via dei monti non si portasse in Pisa alcuna sorte di viveri. E benchè i Lucchesi fussero stati battuti e spaventati con l'armi, pure perchè non impedissero la impresa, come egli erano usati, si fece con essi una lega a richiesta loro per tre anni, con condizione, che se Pisa tra detto tempo s'acquistasse da' Fiorentini, ella s'intendesse prorogata insino a quindici anni; e che detti Lucchesi fussero tenuti di proibire il paese loro a' Pisani, e dalla banda loro trattarli come nimici, con alcune altre condizioni di poco momento. Per questi e altri simili provvedimenti fatti da' Fiorentini, restarono i Pisani abbandonati da quelli sussidi che continuamente solevano essere loro ministrati da' nostri vicini, come prima erano stati lasciati da que' principi grandi che con l'autorità loro li difendevano: da'quali fu necessitata la poco felice patria nostra ricomperare con l'oro quelle ragioni ch'ella possedeva contro la città di Pisa, e gli impedimenti che tante volte le furon fatti a poterla conseguire, come per le cose dette in queste memorie si può comprendere.

Ora stando in Toscana le cose nostre in questa forma, monsignor di Ciamonte, luogotenente del Cristianissimo in Milano, per ordine di quella maestà ruppe guerra a' Viniziani a mezzo il mese d'aprile 1509, e avendo passato il fiume dell' Adda con quattromila fanti e quattrocento lance, e molti pezzi d'artiglierie, prese nella prima mossa la terra di Cassano a discrezione,

dove rimase prigione il provveditore viniziano, Vitello Vitegli, e Dionisio da Bersighella con molti fanti gregari, e il medesimo dì se li rese Rivolta e Trevi, luoghi vicini a Cassano. E fatte queste fazioni si ritornò a Milano, avendo lasciato ben guardati i sopra detti luoghi, per aspettare le commessioni del suo re, di quello che più oltre avesse a fare. Il quale re s'era partito da Granopoli col suo esercito per venire a Milano, e trovarsi egli in persona a quella impresa. Intesesi, Ciamonte aver fatto quell' assalto per essere stimolato e sollecitato continuamente il re dall'imperadore e dal papa di cominciare a rompere la guerra dalla banda sua, promettendo essi dalla parte loro di seguitar gagliardamente, come erano obbligati per l'accordo di Cambrai conchiuso per le mani del cardinale Roano. Vedendosi adunque i Viniziani assaltare, e avendo discoperto gli animi degli altri principi loro nimici, misero insieme un grosso esercito di più di quarantamila persone sotto il governo del signor Bartolommeo d' Alviano loro governatore, e del conte Niccola da Pitigliano loro generale, e con sì fatto esercito fecero testa all'incontro di quello del Cristianissimo. Il quale aveva ancora egli ingrossato il suo esercito, e con due ponti fatti sopra le barche a dì 9 di maggio di notte tempo passò l'Adda a riscontro di Cassano, perciò che i Viniziani avanti che il re avesse messo insieme tutto il suo esercito, avevano per forza ripreso Trevi. Andaronsi per tanto costeggiando l'uno all' incontro dell'altro gli eserciti Viniziano e Franzese, insino alli 14 dì: nel qual giorno il campo franzese prese il cammino verso Pandi e Vailà, con animo di fortificarsi in quel luogo per attendere dove si mettesse l' esercito Marchesco, il quale per insino a quel dì con grande arte aveva preso sempre il più forte sito della campagna. Partissi adunque il

re dal luogo suo per andare allo alloggiamento da se disegnato. Il che avendo inteso il signor Bartolommeo, che giudicava essere di molta importanza tale alloggiamento, quando fosse stato occupato da' nimici, fece disegno di passar dinanzi con quasi tutta la fanteria e artiglieria, lasciando al conte di Pitigliano, che lo seguitasse colla cavalleria e con il restante delle genti. Andando per tanto i due eserciti ad uno medesimo luogo, s'avvicinarono in modo insieme, che 'l signor Bartolommeo fu necessitato a fermarsi. La qual cosa avendo conosciuto il Cristianissimo, subito comandò all' antiguardia sua, che l'assaltasse, e così fece, che fu circa ore diciotto di giorno, e inclinando nell' incontro qualche poco l'antiguardia del re, sopravvenne la battaglia, nella quale era la maestà sua con tutti i nobili del sangue, e aprendosi la battaglia in due ale, e sopraggingnendo nel mezzo di quelle anche il retroguardo, fu costretta la fanteria Marchesca a piegare. E benchè più d'una volta rifacesse testa, aspettando pure e sperando nel soccorso delle genti d'arme, le quali insieme col conte di Pitigliano, avendo inteso il successo non prospero della giornata quasi perduta, impaurite avevan preso il cammino alla volta di Brescia per ritirarsi al sicuro: furono adunque i Marcheschi, essendo abbandonati dalle genti d'arme, costretti a mettersi in fuga, e essendo perseguitati da' Franzesi abbondanti di molta cavalleria, avvenne facilmente, che di quelli fu fatto gran tagliata, e maggior danno sarebbe seguito, se non fusse sopraggiunta la notte. Dopo il fatto d'arme l'esercito franzese con la vittoria si ritrasse a Vailà. Nella battaglia restò prigione il signor Bartolommeo alquanto ferito, e il Zitolo da Perugia fu fatto prigione dal signor Galeazzo Pallavicino; rimasevi morto il signor Pietro dal Monte, persona molto stimata e amata da' Fiorentini.

Facendosi poi la rassegna delle genti d'arme franzesi, si disse che vi si trovò mancare circa d'ottanta uomini d'arme e non più, ma della prima nobiltà. Morì però assai gran numero di fanterie tra l'una parte e l'altra, e perderono i Viniziani più di trenta pezzi d'artiglieria grossa, oltre al gran numero delle artiglierie campali. Nel luogo proprio della battaglia fece poi il re edificare una chiesa, e la dotò grassamente di buona entrata, chiamata santa Maria della Vittoria, e la giornata fu fatta a Vailà, luogo vicino a Caravaggio, e molto memorabile per gli gravi danni che ne seguirono in quel tempo alla grandezza e riputazione del dominio viniziano.

Prese di poi il re a dì 16 di detto mese la città di Bergamo, la qual subito, seguita la rotta, volontariamente si diede, e a dì 21 la fortezza, la quale medesimamente si rese senza aspettare colpo d'artiglierie, e alli 24 s'insignorì di Brescia con la fortezza insieme, e di tutto il resto del contado di quella città. E mentre che'l re andava seguitando la sua vittoria, il papa dalla parte sua prese Faenza, e avendo mandato le genti sue a Ravenna, l'ebbe di subito, e appresso Cervia e Rimini, le quali terre gli furono da' Viniziani liberamente consegnate, vedendo di non le potere difendere, e per non incorrere nella pena della scomunica, nella quale incorrevano se fra ventiquattro giorni dalla pubblicazione del monitorio non rendevano alla Chiesa tutto quello che essi tenevano del suo. Essendo di poi andato il re a campo a Peschiera, luogo molto forte, la prese per forza con occisione di più di dugento uomini, nel qual furore della zuffa il provveditore che v'era dentro (si disse che forse non essendo conosciuto) era stato appiccato. Verona poco di poi mandò le chiavi al Cristianissimo, le quali sua maestà non volle accettare, per non essere essa in quella parte, che secondo l'accordo di

Cambrai s'apparteneva allo stato suo. Ma subito mandò a Verona M. Andrea de Burgo personaggio dell'imperadore, acciò che in nome della imperiale maestà ne pigliasse la possessione. Vicenza anche senza contrasto si diede all'imperadore.

I Fiorentini nel mezzo de' travagli e guerre di Lombardia attendevano ogni dì più con ogni studio d'ogni intorno a strignere la città di Pisa: ma perchè li duoi campi non bastavano col ponte fatto sopra il fiume d'Arno, fu necessario fortificare un altro campo a Mezzana. Sì che quella espedizione fu fatta con tre campi e con tre commissari, che furono Alamanno Salviati, Niccolò Capponi e Antonio di Niccolaio da Filicaia: quegli duoi per essere cognati, pareva che si credesse, che si governassero più unitamente nelle cose della guerra, e per aver fatto per il tempo passato molti e vari negozi in quella terra, si credeva vi avessero molte amicizie, vivendo ancora molti de' clientoli e ministri loro, e però ingegnarsi costoro coll' ampiezza e larghezza de' beneficii pubblici abbracciare e conservare eziandio i propri interessi privati, non pensando però che per la dilazione di qualche giorno potesse nascere alcuno impedimento alla vittoria: Antonio con maggiore sollecitudine e fervore maneggiava la guerra, per condurla più tosto a fine. Pur finalmente dopo sì lunga guerra e tanti loro affanni s'insignorirono i nostri della città di Pisa (a); nella

(a) Nè anche allora si sarebbe terminata con le sole armi toscane questa lunga guerra, e Francia e Spagna e altre straniere potenze sarebbero di nuovo intervenute a deciderla, o a prolungarne piuttosto i patimenti con le consuete negoziazioni, se non fossero state negli occhi di tutti le troppo più gravi cose dipendenti dalla lega di Cambrai. La guerra di Pisa era divenuta per loro di piccolo momento, e poichè i tempi volevano che si eseguissero finalmente le promesse di non impacciarsene, altro non restava (come abbiam veduto) che farsele pagare alla più alta mercede. (V. Guicciard. *St. d'It.* Lib. VIII).

quale entrarono i nostri commessari a dì 8 di giugno 1509, con gran letizia di quel popolo per la lunga fame tanto afflitto, avendo prima la nostra patria molto benignamente capitolato co' Pisani, restituendo a tutti i beni stabili, e i frutti di quello anno insino a quel dì, che si fecero buoni a coloro che gli tenevano a fitto dagli ufficiali deputati sopra i beni di detti Pisani, quando erano ribelli, diffalcando tutto quello che si conveniva di ragione. E perchè tal magistrato degli ufficiali sopra detti beni già de' ribelli venne meno, fu dato commissione a me, che ero stato loro provveditore, di andare in quel di Pisa a fare tali diffalchi tra' fittaiuoli stati di quei beni, e i veri e giusti possessori di tai beni restituiti. I quali diffalchi certo furon fatti molto largamente con ogni vantaggio de' detti Pisani: e quanto a' crediti e debiti privati tra' Fiorentini e Pisani, furono le condizioni così fatte, che poteva parere a chi non lo sapesse, che i Pisani fussero stati più tosto i datori, che gli accettatori di tali condizioni. Pareva bene che universalmente tutto il popolo avesse una certa tacita compassione alla poco felice fortuna d'Antonio Giacomini Tebalducci, il quale avendo condotta Pisa a termine da poter essere agevolmente vinta con la continuazione della guerra, che già più anni quasi tutta per le sue mani s'era maneggiata, ora restasse in un certo modo privato dell'onore del trionfo. Ma simili avvenimenti non portano maraviglia agli uomini esperti e ammaestrati della fallacia delle cose umane. Abbiamo bene udito dire, quando si venne all'impresa dell'assedio, e della spedizione de' commessari, detto Antonio essere stato tentato dal gonfaloniere di giustizia, e domandato, se essendo fatto uno de' commessari per quella guerra, egli accetterebbe, e quello aver risposto (ma non senza sde-

gno) che essendo diventato inutile per la sua grave malattia, era oggimai tempo di lasciarlo riposare, e non lo sottoporre altrimenti a' giuochi di fortuna. Ma ritornando con la penna alle cose de' Viniziani, seguiteremo il processo della guerra in questo altro prossimo libro.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

I Viniziani, dopo la rotta ricevuta a Vailà, perdono Trevisi e Padova, ma tosto la rianno. Il marchese di Mantova, essendo al soldo dell'imperatore, è fatto prigione da'Viniziani: i quali anche dall'imperatore, che in persona la combatte, valorosamente difendono Padova. L'imperatore avendo fatto l'entrata in Verona, fa ai Fiorentini una fine generalissima di tutto quello che potesse pretendere da loro la camera imperiale. I Viniziani muovono l'armi contra il duca di Ferrara; e la loro armata è in Po da lui rotta e superata. I Viniziani ritornano in grazia del papa, il quale con l'aiuto loro va pensando cacciare al tutto i Franzesi d'Italia; i quali fra tanto in favore degl'Imperiali prendono Lignago e Monselice. Il papa nemico a Francia fa lega col re cattolico; e appresso disegna far guerra al duca di Ferrara: il re di Francia di difenderlo a tutto suo potere. La qual cosa acciocchè al re non succeda, il papa, per tenerlo in altro impiegato, cerca di fare che se gli ribelli Genova. I Rangoni di Modona danno la loro città al pontefice, togliendola al duca di Ferrara. E esso, il pontefice, entrato in Bologna, si assicura di Modona contra i Franzesi, che erano in aiuto del duca di Ferrara. Ciamonte con l'esercito franzese accostandosi a Bologna, mette tanto terrore al papa, che cerca di accordarsi: ma venutogli soccorso, muta pensiero. Anzi essendosegli data d'accordo la Mirandola, ne piglia il possesso in persona. Ma indi a non molto, avendo avuto un poco di rotta dal duca di Ferrara vicino ad Imola, si tratta accordo in Bologna. Dalla qual città essendosi partito il papa, e andato a Ravenna, i Bentivogli con l'aiuto de'Franzesi ritornano in Bologna: e fuggendosi le genti del duca d'Urbino, capitano de'Viniziani, sono tutte dannaggiate e messe per la mala via. Dopo, essendo stato ammazzato da esso duca d'Urbino in Ravenna il cardinale di Pavia, il papa, tornato a Roma, è citato al non legittimo conciliabulo pisano, e ne convoca egli un altro in Laterano. I Fiorentini, riavuto Montapulciano, sono minacciati di guerra dal pontefice per avere accettato il conciliabulo in Pisa. Il papa e Spagna fanno lega insieme: e gli autori del conciliabulo lo trasportano da Pisa a Milano. Le genti del papa con quelle di Spagna, essendo legato suo nell'esercito il cardinale de'Medici, si accampano a Bologna; ma venendo in soccorso di quella città mon-

signor di Fois con l'esercito franzese, se ne partono. Ma esso Fois non sì tosto ha liberato Bologna, che gli bisogna correre a Brescia, per essersi quella città al suo re ribellata, e datasi a'Viniziani. La qual città valorosamente racquistata, va a Ravenna, dove anche si trova l'esercito nimico, e ne segue fra loro quel memorabile fatto d'arme, del quale non era stato per spazio di molti anni in Italia il maggiore: nel quale esso Fois rimane ucciso, ed essa Ravenna è saccheggiata da' Franzesi. I quali non molto dopo prendono Forlì e Imola; ma non le tengono molto, perciò che tosto, insieme con Ravenna, Bologna e altre ritornano in mano del pontefice. I Svizzeri condotti dal papa in Italia si congiungono con l'esercito viniziano, e fanno ritirarsi monsignor della Palissa con l'esercito di Francia, di Romagna a Pavia, e poi ad Asti: e finalmente anche Milano si dà alla lega; e sono cacciati i Franzesi di Lombardia, secondo il desiderio del papa. Il duca di Farrara va a Roma con salvocondotto, per placare il papa, ma veduto il mal animo di quello, nascosamente si fugge. Il papa si duole de'Fiorentini, e gli ricerca, ma invano, d'aiuto contra il re di Francia. Il senato di Fiorenza è in discordia con il suo arcivescovo. Ed i Medici fuorusciti di Fiorenza, disiderando ritornare nella patria, e cacciarne il Soderino, viene in Toscana in favor loro con il suo esercito e del papa il vicerè di Napoli: e la terra di Prato è presa e saccheggiata dagli Spagnuoli. Piero Soderini è cavato di palazzo e privato dell'ufficio: e i Medici sono restituiti alla patria come privati cittadini, e reintegrati delle loro facultà: e in Fiorenza del tutto si muta governo e reggimento.

Dopo la grande vittoria conseguita dal re di Francia in nome della comune lega, ma in fatto per opera più tosto della stessa forza e virtù sua, s'intese, i Viniziani aver perduto subito dopo il disordine della rotta a Vailà, aver perduto Trevigi e Padova: la quale s'era data all'imperatore, come Verona e Vicenza, e di poi essersi ribellata da quello poi che già n'era in possessione, e ritornata a'Viniziani. I quali essendo chiamati dal popolo, v'erano entrati con duemila cavalli leggieri e quattromila fanti, e avevano disfatto le genti che la tenevano per l'imperatore, benchè poche fussero e di poco valore. Cotali eran fatti i governi di quel princi-

pe, uomo certamente valoroso per la perizia dell' arte militare, e molto esercitato in guerra, quanto alla persona sua, ma nel governo dello stato meno accorto, o poco felice. Sì che il medesimo era stato privato molto prima della città di Trevisi, la quale pochi dì dopo la sua ribellione volontariamente s'era renduta alla signoria di Vinegia. E il marchese di Mantova, il quale era al soldo dell' imperadore, del mese d'agosto seguente fu fatto prigione da' Viniziani, essendo egli alloggiato alla badia dell' Isola presso a Verona, dove egli era andato per fare la impresa di Lignago, che già era stato ripreso da' Viniziani, benchè egli avesse seco cento uomini d'arme. Dicesi, ch' ei fu ingannato da certe bande di Stradiotti che tenevano seco pratica di partirsi da' Viniziani, i quali per ordine e trattato di M. Lucio Malvezzi, condottiere di quella signoria, menarono il trattato doppio: perchè partiti insieme con M. Lucio, e appressandosi alla sopra detta badia, cominciarono a gridare *Turco, Turco* (chè così era cognominato il marchese), di maniera che credendo le sentinelle e le ascolte, che fussero amici, sopraggiunte da quelli furono ammazzate; e accostandosi alla badia furon messi dentro col favore de' contadini, e cominciarono a tagliare a pezzi quelli che si vollono difendere. Il marchese in quel tumulto essendosi calato da una finestra, e nascoso in un campo di saggina, ritrovato poi il giorno da M. Lucio, fu mandato a Vinegia: e noi perchè il caso fu notabile n' abbiamo fatto un poco più distesa memoria.

L' imperadore dopo la giornata di Vailà, che fu alli 14 di maggio passato, venne a Trento molto più tardi che non aveva promesso a' collegati, e con minor forza ch' ei non doveva, secondo le convenzioni dell' accordo di Cambrai, e che non faceva mestiero a' fatti

suoi. Dove trovandosi con poche genti (come si disse) che instando (1) il Cristianissimo, e trattando d'abboccarsi insieme con quella maestà; l'imperadore dopo molte pratiche s'era risoluto a non voler ciò fare, non li parendo poter comparire secondo la sua dignità al pari del Cristianissimo. Soprastette poi anche più d'un altro mese tra la città di Trento e riva di Trento ed altri luoghi vicini. Ove continuamente attendeva a far passare gente della Magna, e a soldare in Italia, in modo tale che appena il seguente mese d'agosto si condusse al ponte della Brenta, vicino a Padova a tre miglia, a dirimpetto della porta di Codalunga, dove essendo stato alcuni giorni in vano, si trasferì girando con l'esercito alla porta di Crocicchieri, e dalla porta Savonarola per insino a santa Croce, ove fece suo alloggiamento per alcuni giorni; e così a Strata e a Bogolenta, per far una grossa preda di molto bestiame rifuggito in quei paludi. Ultimamente nel mese di settembre si pose con tutto l'esercito al Portello, da quella parte che riguarda verso Vinegia, e dalli 17 dì insino alli 21 non attese ad altro, che a ordinare di battere la terra. Era l'esercito suo grande, ma mescolato di molte nazioni poco conformi per natura tra loro d'animi. Dicevasi esservi quattromila Lanzichenech pagati, e del contado del Tirolo quattromila comandati, e venturieri tedeschi di diversi luoghi, seimila Spagnuoli, e tremila Italiani col cardinale di Ferrara insieme, e dumilà cavalli propri di sua maestà, e quattromila cavalli borgognoni. E oltra a questi secento lance franzesi mandate in suo favore dal Cristianissimo, e dugento dal papa, e dugento cinquanta del duca di Ferrara, e secento lance sotto diversi condottieri soldati tutti da

(1) Così i Cod. Ricc. e l'Ed. di Lione; il Sermartelli raddrizza la sintassi, leggendo *e instando*.

lui: oltre a queste forze aveva anche nel campo dugento pezzi d'artiglierie tra grosse e piccole in su le carra, e era stato (secondo che si disse) servito di dugento mila scudi dal re, e di gran quantità di polvere e buon numero di bombardieri. Fu similmente servito dal papa di cinquanta mila ducati, oltre ad una gran somma di danari cavati di certe collette di perdoni e giubbilei, che insino allora si trovavano in deposito in diversi luoghi della Magna: poscia che a' tempi moderni si dispensano anche le elemosine date in onore di Dio, ne' fomenti delle guerre. In modo che si credeva, che computando tutto in una somma, fosse stato soccorso da sua santità di più di cento cinquanta migliaia di ducati e anche di mille fanti, e dal duca di Ferrara di dieci pezzi di grosse artiglierie, tanto che traendo di quello esercito tutto quello che di gente e d'apparecchi di guerra v'era d'altri, le forze dell'imperadore sarebbono state molto poche. La persona sua in questa ultima posata alloggiò nel monastero della beata Elena, vicino alle mura di Padova a un quarto di miglio, e dalli 21 dì che cominciò a battere la terra insino alli 24 fece progresso grandissimo. Ma dopo la batteria e la rovina della muraglia, avendo tentato più volte in vano di pigliare un bastione di grande importanza, vi fece una gran perdita d'uomini e, secondo che in Fiorenza si diceva per gli avvisi de' nostri, d'alcune valorose compagnie di fanti spagnuoli, i quali avendo avuto paga doppia dall'imperadore, si vantarono di far acquisto di quel bastione guardato e difeso dal Zitolo da Perugia. Perciò che l'altre nazioni ch'erano in campo, e massimamente gli oltramontani, sinistrarono di voler dare l'assalto alla muraglia; ma non ebbero detti Spagnuoli felice successo della loro audacia, perchè avendo occupato bravamente il bastione, furono

dalla furia del fuoco che in quello nascosamente era ordinato, in gran parte abbruciati e distrutti, in modo che nessuno più ebbe ardimento di mettersi a quella impresa. Per la qual cosa considerato l'imperadore le presenti difficultà, e quelle che rispetto alle piove imminenti dell'autunno potevano ad ogn' ora maggiori avvenire, e essendo informato de' grandi ripari che dentro erano stati fatti per la difesa, e della gagliardia de' valenti difensori, deliberò di levarsi da campo. Perciò che i Viniziani aspettando l'assedio a quella terra, vi avevan mandato in persona intorno a dugento loro gentiluomini, alla difesa de' quali ciascuno secondo il suo potere e facultà aveva menato seco a sue spese alcuni compagni, amici e clientoli, e tra loro s'avevan diviso lo spazio della muraglia che ciascuno d'essi con li propri compagni s'aveva preso il carico di difendere. Cosa veramente lodevole, e notabile esempio di buoni cittadini.

Per le quali tutte cose, come dicemmo, l'imperadore a dì 3 d'ottobre partito, si ridusse col campo a Limite, luogo discosto sei miglia da Padova, e di poi a Lungara vicina a sei miglia alla città di Verona. Dove avendo fatto una matura consulta co' suoi capitani, fu consigliato unitamente da tutti, che ei tenesse ben guardata la terra d'Esti (1), Monselice e Montagnana, in tal modo forniti detti luoghi di genti che fussero atte e potessero quindi scorrere ogni dì per il territorio di Padova; e così con una guerra guerriabile tenerla molestata e stretta, e che di presente si facesse forza di pigliare Lignago, per assicurare il contado di Verona delle scorrerie che facevano le genti viniziane

(1) Il Sermartelli muta a torto in *Asti* il nome di questo castello, donde ognun sa essere l'antica origine e il cognome della famiglia da Esti.

che v'eran dentro, col favore de' villani che infestavano con infiniti danni tutto il paese. E così sua maestà tentò di fare; ma per avere i Viniziani fortificato maravigliosamente quella terra di Lignago, e averla messa in isola coll' acque, e per essersi ancora rotto il tempo con assai piove, fu impedita l' impresa degli Imperiali, e tutto l'esercito fu distribuito ne' luoghi vicini, secondo che sua maestà era stata consigliata; la quale in quel tempo fece onoratamente e con gran pompa e festa del popolo la sua entrata in Verona.

Nel qual luogo essendo stato visitato dagli ambasciadori fiorentini (a), fu conchiuso con sua maestà uno accordo, nel quale s' ebbe da quella una fine generalissima di tutto quello che la città nostra dovesse dare insino a quel giorno alla camera imperiale, così per li censi anticamente non pagati, come per qualunche altra ragione e cagione. E oltre a ciò per la investitura di tutto quello che possedesse la città di presente, e parimente con patto e condizione, che non potesse essere mai offeso o violato il presente stato, e la sua libertà in parte alcuna, nè dalla sua maestà, nè da' suoi capitani, o gente di sorte alcuna. In ricompenso delle quali tutte cose, se gli promesse ducati quarantamila per dovergli pagare in tre diversi termini, benchè tutti poi gli fussero interamente pagati tra il tempo di sei mesi.

Ma delle cose attenenti alla repubblica viniziana, benchè alquanto fuori di nostra materia, volentieri abbiamo fatto non inutile menzione, perciò che sono state degne di molta considerazione, così per esempio della instabilità e incertezza delle cose umane, come per dimostrare quanto possa la virtù e l' amore de' cittadini

(a) Questi ambasciadori furono Giovanvittorio Soderini, e Piero Guicciardini, padre del celebre Storico.

verso la sua patria nel fare resistenza alla malignità della fortuna, e quanto la carità della patria meriti di essere aiutata dal favore divino, e lodata e magnificata da chi ne scrive. Sì che i Viniziani insino a questi dì non solo mantenevan la guerra con l'imperadore, racquistando alla giornata delle cose perdute, ma anche mossero l'armi contro il duca di Ferrara, per vendicarsi delle ingiurie da lui ricevute ne' favori prestati all'imperadore. E lo assaltarono per il fiume del Po con una armata di venti galee sottili e più di cento altri legni di varie sorti. Alla quale impresa furono particolarmente instigati, per aver egli cacciato di Ferrara la persona del vicedomino, il quale officio era una dignità che i Viniziani già molti anni innanzi s'avevano guadagnata e mantenuta in quella terra (a), e aveva il detto duca ripreso il Polesine, paese bello e buono, posto tra duoi rami del Po. Posonsi per tanto le genti viniziane alla Polisella, luogo vicino a Ferrara, dove avendo messo in terra parte delle genti, e saccheggiato con gran danno il paese, e fermatosi con un ponte fatto sopra il Po, per poter passare, e da ogni parte stringere e molestare la città di Ferrara; onde vedendosi il duca condotto in quel grave pericolo, avendo avuto da' Fran-

(a) Narra il Giustiniani (*Rer. Venetar. Hist.* Lib. VI) che l'ammettere il vicedomino, o bisdomino in Ferrara fu una delle condizioni della pace fatta co' Viniziani da Alberto d'Este, dopo ch'egli avea preso le armi in favore di Francesco Novello da Carrara. Ma non vediamo che gli altri Storici facciano di ciò menzione nel parlar di quella pace, che fu del rimanente conclusa nel 1405 (quando Alberto era già morto) con Niccolò III, il quale aveva prestato favore al Carrarese suo suocero. E in fatti la veneta giurisdizione in Ferrara risaliva a tempi più antichi, essendovi stata introdotta nel 1240, quando quella città, tolta dalle armi guelfe alla signoria del Salinguerra, venne in potere d'Azzo VII, appresso al quale la repubblica di Venezia mandò Stefano Badoaro in officio di potestà. (Verdizzotti *Fatti Veneti* T. 1. L. 8.).

zesi qualche aiuto di genti d'arme e fanterie, e fatto per se stesso grande sforzo di genti per terra, e con pochi legni per acqua, ma in luogo di navili, con molti foderi, che sono travate di leguame congiunte insieme, ma cariche d'uomini e d'artiglierie; assaltò la detta armata, la quale ruppe e sbaragliò interamente con gran danno di quella, e con guadagno di undici galee prese a man salva, e una arsa, e tre messe al fondo, con molte barche insieme, e con occisione di quattro mila uomini. Per la qual perdita i Viniziani si rimasero dalla impresa. Il duca liberato da tanto pericolo, attese a difendere le cose sue, e con savi consigli a fortificare la città con tale esempio di fortezza e sicurtà dello stato suo, che poi (come utilissimo) è stato seguitato da molti in Italia.

Seguendo queste cose, il papa avendo fatto i fatti suoi, diede la pace a' Viniziani, e ribenedisse i loro oratori riconciliandoli alla Chiesa (a), e ciò fece contro la volontà di tutti i suoi collegati, avendo di già fatto concetto e disegno nell'animo suo di fare ogni forza possibile di cacciare i Franzesi fuor d'Italia, poichè egli s'era servito dell'opera loro in così grande impresa. Nella detta riconciliazione consentirono i Viniziani molte cose alla santità del papa, intra le quali fu, che essi rinunziarono a qualunque ragione avessero mai per tempo alcuno acquistato sopra le terre della Chiesa, e obbligaronsi di non molestare più il duca di Ferrara nel suo dominio, nè di mandar più a Ferrara il suo vicedomino, renunziando alle ragioni per le quali ye lo mandavano, e appresso promettendo di non porre mai decime a' religiosi, e a' luoghi pii senza licenza espressa del sommo pontefice, e non conferire ad alcuno beneficii

(a) L'assoluzione de' Veneziani fu a' 24 di febbraio.

ecclesiastici, come già a lor piacimento solevano, e non molestare nè impedire i giudici delle cose ecclesiastiche; e promessero di restituire i frutti presi de' luoghi pii dal dì del monitorio della censura, insino a quel dì della riconciliazione. E perchè quando il papa assolve dalla colpa e ribenedice alcuno principe o repubblica, è antica consuetudine che sedendo il papa in abito pontificale in su le scalee di san Piero, il papa batte le spalle ignude degli ambasciadori che rappresentano quello stato, con certe verghe, a guisa che fanno i superiori prelati ne' monasteri a' loro monaci penitenti: chè così fece già papa Sisto IV agli ambasciadori fiorentini, quando dopo la guerra fatta dalla nostra città, e la venia ottenuta dalla Chiesa, fu ribenedetta e assoluta la patria nostra dalla sua santità: nondimeno, per far onore a' Viniziani, mutò detta pena e atto di penitenza nel comandar loro che visitassero le sette chiese per satisfazione delle colpe commesse.

Mentre che queste cose seguivano, i Franzesi s'insignorirono della terra di Lignago avuta a discrezione, e nel medesimo modo ebbero la fortezza (a). E così andarono temporeggiando nelle cose della guerra insino alli 10 di luglio, per non avere ancora l'imperadore messo ad ordine le genti sue, per poter audar a campo alla città di Padova, o di Trevisi. Nelle quali sue imprese disegnava Ciamonte lassargli in aiuto cinquecento lance e duomila fanti, secondo la commessione avuta dal re, e egli col restante delle sue genti ritirarsi in guarnigione nello stato di Milano. Ma facendo l'imperadore grande instanza, che tutte le genti di Ciamonte rimanessero in suo favore, fu contento il re che le so-

(a) Il piacere di questa vittoria fu amareggiato a Ciamonte dall'annunzio che quivi gli venne della morte del cardinal di Roano suo zio, accaduta il 25 di maggio.

prastessero insino a tutto agosto, per tutte quelle imprese che volesse fare la cesarea maestà. Onde ad instanza degli Imperiali fece il detto Ciamonte l'impresa di Monselice, luogo di gran momento e comodo all'altre cose che s'avessero a fare contra lo stato viniziano. E così essendovi andato a campo, lo prese per forza con occisione di più di trecento uomini, e l'esercito dell'imperadore era anche in questo tempo stato accresciuto dal re cattolico di quegli aiuti che secondo i capitoli della lega di Cambrai gli era tenuto a somministrare.

Il papa in questo tempo avendo conceputo grande sdegno contra il Cristianissimo, fondato però più tosto sopra non ragionevoli sospetti, che in altra più giusta causa che quella maestà ne avesse dato; aveva deliberato di fare ogni opera d'inimicargli tutti i principi cristiani, e proceder poi contro a quella corona per ogni via possibile, per liberare (come pubblicamente dire soleva) l'Italia da' Barbari. Ma per allora non ebbe effetto il suo disegno: perchè il re d'Inghilterra fece accordo con Francia, e il re cattolico non volle collegarsi col papa contra quella maestà, e l'imperadore per gli comodi suoi propri volle medesimamente perseverare nell'amicizia del re di Francia. Ma il re cattolico, come uomo astuto, prese occasione opportuna di valersi di questa mala contentezza del papa contro al re di Francia, e trovando la materia disposta, com'è detto, accresceva a sua santità continuamente il sospetto. Sì che finalmente gli fu cosa facile fare, e così fece con essa una lega a difesa degli stati comuni, con obbligazione di servire ogni anno sua santità gratuitamente di trecento uomini d'arme in ogni bisogno che le occorresse, e con altre condizioni che furono tra loro in quel tempo tenute molto secrete, e all'incontro ebbe sua

maestà dal papa l'investitura del regno di Napoli, la qual desiderava assai. La qual cosa pregiudicava assai alle ragioni del Cristianissimo. Non si vide però che in tal collegazione il re cattolico avesse alcuna obbligazione di far contro al Cristianissimo: perciò che avendo il papa deliberato di torre lo stato al duca di Ferrara, perchè il detto duca era in protezione del re di Francia (alla quale ei non aveva voluto mai renunziare; nè il re mancargli), mandò a levare seimila Svizzeri per far quella impresa. I quali póco innanzi avevano fatto composizione con sua santità, e convenuto di servirla in ogni sua impresa di quella quantità di fanti, che le occorresse di bisogno, ed all' incontro avevano essi ogni anno per ricompenso una certa quantità di danari. E benchè il Cristianissimo si lasciasse intendere esser d'animo di voler difendere ad ogni modo il detto duca, e di già dopo la presa di Monselice, Ciamonte gli avesse dato dugento lance con promessa di maggior soccorso, nondimeno non mutava sua santità proposito di voler fare detta impresa, eziandio a dispetto del re, chè così liberamente usava il papa di parlare. E così essendo questo uomo più traportato dallo empito del proprio appetito, che regolato dalla ragione, in ogni sua azione fece credere al mondo, che come suo figliuolo adottivo segnalatamente fusse ricevuto in braccio dalla fortuna. Sì che perseverando pure nella impresa, e seguitando le sue provvisioni, mandò buona parte delle genti in Romagna a' confini delle terre del duca a molestarlo, e per divertire il Cristianissimo di dargli aiuto, fece prova con gran diligenza di mutare lo stato di Genova, dicendo pubblicamente d'aver seco in compagnia a tale effetto il re cattolico e l'imperadore.

E così essendo egli stato servito da' Viniziani di dodici galee sottili con buon numero di fanti, e avendo

soldato Marcantonio Colonna, il quale poco innanzi essendo partito da' Fiorentini, si trovava nel Lucchese con dugento uomini d'arme, lo mandò alla volta di Genova con settecento fanti in compagnia di Girolamo d'Oria e Ottaviano Fregoso e molti altri ribelli del re, fuorusciti di quella città, sperando col favore della parte di dentro, e colle forze di terra e di mare avere ad ogni modo a mutar quello stato. Presentaronsi per tanto Marcantonio e i fuorusciti nel mese di luglio colle dette provvisioni intorno a Genova, e dalla banda di mare le loro galee viniziane, ch'avevano anche messo in terra buon numero di fanti; nondimeno non fecero acquisto alcuno, perchè la città stette ferma nella divozione del re, e continuamente in Lombardia venivan genti in favore di sua maestà. In modo che dubitando Marcantonio d'esservi rotto e svaligiato, per essere stati presi da' paesani (desiderosi della preda) tutti i passi per onde egli era venuto, e non volendo le galee soprastar più in quei luoghi, per timore dell'armata del re che continuamente si metteva in assetto, fu costretto alla fine d'imbarcarsi sopra le galee viniziane, per salvarsi insieme con circa di sessanta cavalli de' migliori che egli avesse, lasciando il resto in preda de' paesani. Ed egli fu posto in terra co' suoi cavalli nella spiaggia di Populonia, e quindi per quel di Siena si trasferì nel Perugino alquanto di sua persona indisposto.

Non rimase per questi accidenti il papa di voler seguitare la sua impresa, anzi affermava continuamente di voler rifarla: benchè il re avesse già fatto una grossa armata sotto il governo di Pregianni suo capitano, e avesse fornito Genova e Savona di ciò che bisognava alla difesa, dove si credeva che 'l papa disegnasse di far venire i Svizzeri che voleva poi, per la guerra di Ferrara, per levarli di quivi con le galee,

aspettando più tosto, che' Svizzeri più comodamente si conducessero a Savona, che per tentar altrimenti lo stato di Genova, sapendo (come è detto) quella esser bene da' Franzesi provveduta. Standosi le cose in questi termini, e essendo il legato del papa andato a campo a Castelfranco di là da Bologna, e quivi soggiornando, tenne pratica di trattato in Modona colla famiglia de' Rangoni, i quali col seguito de' loro amici e partigiani usciti fuora, andarono a trovare detto legato, e portandoli le chiavi lo fecero padrone di quella terra: per il quale accidente il duca fece gran perdita e dello stato e della riputazione. Nè mancò il detto duca di richiedere la nostra città d'aiuto. Il che non gli fu conceduto; non perchè non si fusse fatto volentieri, ma per non si scoprire contro al papa, al quale bisognava, e per la religione e riverenza consueta de' Fiorentini avere rispetto, e perchè ei non prestasse favore a' nostri fuorusciti, come avvenne poi. Fu ben soccorso e aiutato subito da' Franzesi di genti a piè e a cavallo, le quali avevan già apparecchiato per suo aiuto, e per fare parimente favore a' Bentivogli per rimettergli in Bologna, acciò che il papa avesse più da pensare, e per divertirlo con nuovi movimenti dalle cose di Ferrara. Ma udendo che' Svizzeri discendevano nello stato di Milano per l'Alpe di san Bernardo, e venivano per val d'Augusta, lasciarono in aiuto del duca di Ferrara solamente trecento lance e millecinquecento fanti, e allo imperadore, per opporsi agli assalti de' Viniziani, ne lasciarono trecento, e duemila fanti. Onde essendo costretti a dividere le forze loro in tanti luoghi, non potevano soccorrere a' bisogni del duca come arebbero desiderato. Cominciarono adunque a scendere una parte di Svizzeri, benchè lentamente, sì che a dì 6 di settembre non era disceso al Varese più che il nu-

mero di seimila fanti sotto il governo del vescovo di Sion, uomo di guerra più tosto che di religione. All'incontro de' quali andò Ciamonte ad opporsi in persona, e dall' altro canto il papa s'era partito da Roma, per trasferirsi a Bologna, e far favore all' impresa sua, e già si trovava a santa Maria degli Agnoli per seguitar poi il suo cammino di santa Maria di Loreto in Romagna. E così a dì 22 del medesimo entrò in Bologna con grandissima pompa, accompagnato però solo da nove cardinali, essendo gli altri a dietro per diversi cammini.

Ma i Viniziani in questo mezzo udendo che Ciamonte voleva mandar nuove genti a Ferrara, per esser i Svizzeri ritornati indietro, fecero disegno di assaltare Ferrara innanzi alla venuta del soccorso: e avendo messo insieme ottanta uomini d'arme e tremila cavalli leggieri e diecimila fanti con un grosso provvedimento d'artiglierie, s'accamparono al castello di san Felice battendolo con gran prestezza, per pigliar la terra prima che i Franzesi fussero a tempo a dargli soccorso. Erano in Verona trecento, o vero quattrocento lance franzesi con millecinquecento fanti spagnuoli, e trecento uomini d'arme e quattromila Lanzichenech soldati dall' imperadore. Avendo per tanto avuto avviso Ciamonte dell'assalto fatto da' Viniziani, messe insieme cinquecento lance, e se n'andò alla volta di Verona. Il che avendo inteso i Viniziani, si levaron da campo dal castello di san Felice, perchè congiugnendosi i Franzesi colle genti di Verona, correvano manifesto pericolo d'essere rotti, e di perdere l'artiglierie. E però si ritirarono alla volta di Padova. La qual cosa avendo inteso Ciamonte, che già si trovava a Brescia, mutò pensiero, e avendo ordinato alle genti di Verona che abbruciassero per tutto gli strami intorno alla città a venti miglia, e rovinas-

sero san Martino e Soave, acciò che i Viniziani non avessero più comodità di tornare in quei luoghi, si rivoltò al soccorso di Ferrara, avendo messo insieme undicimila fanti de' suoi e di quelli del duca di Ferrara, con dumila che n'avevan fatti i Bentivogli a loro spese, e con promessa ferma avuta dal duca, che, recuperata Modona, andrebbe poi in lor servigio all'impresa di Bologna. Ma essendo giunto Ciamonte a Reggio coll'apparecchio sopra detto, il papa più animoso e ostinato che mai di seguitare la guerra di Ferrara, sollecitò di spignere le sue genti in Modona con tal prestezza e numero, che Ciamonte si diffidò di campeggiare quella terra, trovandola così ben provveduta. Il qual disordine anche nacque dall'indugio che fu costretto di fare, e da badare per il cammino, avendo inteso, i Tedeschi che erano in Verona per l'imperadore, voler abbandonare quella terra per non aver le paghe da quella maestà. Di maniera che vedendola Ciamonte in pericolo, se ne ritornò a quella volta, e abboccandosi col vescovo di Trento, luogotenente dell'imperadore, lo servì di tanti danari, che diede una paga a quei Tedeschi.

E essendo partito quindi per tornare a Reggio, gli sopravvenne un altro disordine di non minore importanza. Conciofussecosa che avendo lasciato alla guardia di Lignago monsignore della Grotta con settanta lance, e quattrocento fanti sotto Iacopo Corso, il detto monsignore tirato dall'avarizia pensò di pigliare e saccheggiar Montagnana, e senza comunicare questo suo pensiero a Ciamonte o ad altri che lo potesse aiutare, lo messe ad effetto. Ma perchè egli era alquanto ammalato, non vi andò in persona, ma vi mandò cinquanta lance e trecento fanti con quattro pezzi d'artiglierie. Dalle quali poche genti difendendosi quei di Montagnana gagliardamente, furono i Franzesi soprag-

giunti dalle genti viniziane che non erano molto discosto sul cammino di Padova, e essendo da quelle messi in mezzo, furon tutti o presi o morti in tal modo, che di cinquanta uomini d'arme, non ne scampò altri che un solo ragazzo, il quale essendo corso subito a Lignago, notificò il caso seguito: alla qual novella prestavano poca fede. Nondimeno s'armarono tutti quelli che v'erano rimasi, e usciron fuori per incontrare i compagni e dar loro soccorso. Ma le genti viniziane avendo avuto la sopra detta vittoria, disegnarono con arte di pigliare Lignago. Avendo dunque tolto i saioni de' Franzesi morti, ne rivestirono parte de' loro soldati, e con quei vestiti alla franzese, e colle medesime insegne e artiglierie ch' avevan guadagnato, s' inviarono verso Lignago, facendo sembianza d' essere i Franzesi che ritornassero dal sacco di Montagnana (a). Sì che quelli uomini d'arme ch' erano usciti di Lignago, vedendo venir costoro vestiti co' saioni di loro divisa, si pensarono che fussero i loro compagni. Ma accostandosi più d' appresso, conobbero per la differenza e diversità de' cavalli, quegli essere inimici, sì che dando volta indietro se ne fuggirono alla terra con gran prestezza; ma seguitandoli i Viniziani con la medesima celerità, mancò per poco che insieme con loro non entrassero in Lignago tutti in un tratto. Pur essendo i Franzesi stati a tempo a tirar in alto i ponti levatoi, si misero francamente alla difesa. Onde i Viniziani si partirono dall'impresa senza altro effetto. E così quel luogo che era stato ultimamente acquistato con tanta fatica e spesa, portò grandissimo pericolo di perdersi trascuratamente in un

(a) Pare che gli Storici veneziani non accennino questo strattagemma, ugnale a quello che nel secondo dell'Eneide è da Corebo persuaso a' compagni con quelle parole: *dolus, an virtus, quis in hoste requirat?*

momento. Da questi accidenti adunque essendo stato impedito Ciamonte, non volle andar più avanti, se prima non riordinava le cose di Lignago, in modo che egli ne potesse star sicuro, e così fece. Ma questo suo badare (come è detto) fu cagione che non potesse fare l'impresa di Modona, la quale, perchè i Franzesi avevano già preso prima Cento e la Pieve, sarebbe stata agevol cosa che su la prima giunta gli fusse riuscita prosperamente. Ma il papa avendo avuto tempo a provvedersi, e essendosi assicurato bene di Modona, ne diventò più audace e animoso, e deliberato di seguir l'impresa, non attendeva ad altro che a soldare continuamente fanterie, aspettando dal re di Spagna le trecento lance dovute, mediante la confederazione, a sua santità.

In questo tempo il marchese di Mantova che si trovava a Bologna (a), volendo tornarsene a Mantova, trovando il cammino impedito per avere preso i Franzesi la terra di Carpi, se ne tornò a dietro, e per la via di Faenza e di Ravenna se n'andò a Vinegia, e quindi poi per acqua si condusse a Mantova; di maniera che si conobbe chiaramente, ch'egli aveva accettato la condotta dal papa, e oltre a ciò ch'egli era segretamente diventato uomo de' Viniziani, perciò che comportava che pubblicamente si facessero soldati in Mantova ad instanza di quella signoria. E monsignor di Ciamonte secondo il suo primo disegno seguitò il cammino alla volta di Bologna, avendo lasciato indietro il tentar Modona per le cagioni dette, della qual terra le genti del papa non ebbero animo d'uscire quasi mai per far alcuno effetto di guerra, non si fidando molto della fede e costanza degli uomini di quella terra. E così venendo innanzi Ciamonte prese Spilimberto a discrezione, e di

(a) Il marchese di Mantova era stato poco prima liberato, chi dice ad istanza di papa Giulio, e chi del Turco.

poi Castelfranco, e Castel s. Giovanni per far calare il papa d'animo, e anche per tentar Bologna, se accostandosi più d'appresso, ella fusse per far movimento alcuno in favor de' Bentivogli, i quali aveva seco in campo: tanto che si condusse coll' esercito al ponte del Reno vicino a Bologna a due miglia. Onde il papa entrò in paura grandissima vedendo il popolo di Bologna ozioso starsi di mezzo, e sospeso di pigliar l'arme. Del qual atto essendo tutta la corte insospettita, confortava pure il papa all' accordarsi ad ogni modo co' Franzesi; di sorte che vedendosi sua santità in questo pericolo, cominciò ad abbassare la testa, e a cedere e consentire al consiglio d'altri. E a fine di fare accordo andaron più volte innanzi e indietro dall'una parte e dall'altra gli ambasciadori e mandati dell'imperadore e di Spagna e d'Inghilterra, e con loro il signor Alberto da Carpi, uomo affezionato e fedele molto a sua santità per la particolare inimicizia che teneva col duca di Ferrara. Sì che per l'opera di costui dopo molte pratiche si fermarono alcuni capitoli, i quali non ebbero effetto, perchè nel praticare e trattare l'accordo sopraggiunse il signor Fabrizio Colonna colle trecento lance spagnuole in favore del papa, e oltre quelle entrarono anche in Bologna secento cavalli leggieri mandati dalla signoria di Vinegia: in modo che parendo al papa esser tutto assicurato di quella terra, si ritirò indietro da ogni ragionamento d'accordo, dicendo di non voler udire di ciò più cosa alcuna, se prima non s'impadroniva di Ferrara: la quale non gli volevano i Franzesi lasciare in modo alcuno a discrezione. E così rotto ogni pratica d'accordo, e stando Ciamonte al ponte del Reno con grande suo pericolo e incomodo, per cagione del mancamento delle vettovaglie, che ogni dì diventava maggiore, e vedendo massimamente, che per cagione dell'amore

de' Bentivogli non s'era fatto in Bologna movimento alcuno, deliberò di ritirarsi: e così fece verso di Rubiera e di Reggio. Nel qual luogo soprastato tutto novembre, si fortificò di fosse e bastioni e altri ripari; di poi lasciatovi buona guarnigione di genti a piè e a cavallo, se n'andò a Parma, e il papa persistendo pure colla medesima ostinazione nel voler far l'impresa di Ferrara (benchè fusse gravemente ammalato (a)), non lasciava indietro di far cosa alcuna opportuna per la guerra.

Avendo adunque messo insieme seimila fanti e secento uomini d'arme e mille cinquecento cavalli leggieri, fece al fine di dicembre uscir di Modona le dette genti, avendo lasciato ben provveduta quella terra. E perchè la Mirandola importava assai alla difesa dello stato di Ferrara, deliberò sua santità d'insignorirsene ad ogni modo. E così mandando le genti a quella volta, le fece accampare alla terra: nella quale si trovava in stato co' suoi figliuoli fanciulli, la moglie vedova del conte Lodovico, morto già nella guerra diciotto mesi innanzi in servizio del re di Francia; e in difesa di lei il conte Alessandro Trivulcio cugin carnale della detta vedova, il quale aveva seco cinquecento lance della compagnia di M. Giovan Iacopo Trivulcio suo zio, e padre della contessa. Dove essendo stato l'esercito molti giorni senza fare profitto alcuno, deliberò il papa, essendo guarito dalla sua indisposizione, di andarvi in persona, confidando di poter far colla sua presenza quello che non faceva l'esercito. E così del mese di gennaio e in un temporale asprissimo con tre cardinali solamente si con-

(a) *El papa* (scrive il Cambi) *malò in Bologna d'un poco di terzana, e la nostra signoria vi mandò maestro Menco da Faenza, che s'avea eletto per sua patria la città di Firenze, e datoci moglie al figliuolo, la figliuola di Rinieri Tosinghi; e perchè Pier Francesco Tosinghi era imbasciadore al detto papa Iulio, mandò per detto medico, e 'l papa lo vidde volentieri.*

dusse al campo, e alloggiossi vicino a un tiro d'arco alla Mirandola. E sollecitando le cose sue, si venne più volte alla pratica di far qualche accordo colla detta contessa, il che ricusando ella sempre di fare con rendere al papa la terra, essendo egli disperato di poter convenir per accordo con essa, faceva ogni cosa per averla per forza. Finalmente non essendo la contessa soccorsa a tempo da' Franzesi, come l'era stato promesso, per la carestia de' viveri e mancamento di danari, stanca rendè la terra al papa con oneste condizioni, salvando a'terrazzani l'avere e le persone, e a'soldati che vi erano stati dentro alla difesa. Della qual terra si disse che ebbe il papa tanto desiderio di pigliar la possessione, che non volendo aspettare che si sterrassero le porte, che tutte erano interrate, per la fretta entrò colle scale a piuoli per le mura: cosa in quel tempo tenuta indegna e molto ridicola, a chi l'ascoltava: ma così era fatta la furiosa natura di quell' uomo.

In questo mezzo avendo i Franzesi in Parma buona ragunata di gente d'arme e fanterie, usciron fuora a dì 17 di gennaio 1511 (a) con mille quattrocento lance e ottomila fanti, per raffrenare la furia del papa: e n'andarono a Guastalla, e dipoi passato il fiume della Secchia, ad un luogo chiamato Sarmini. Onde vedendo il papa per la venuta de' Franzesi esser rotti i suoi disegni, pensò di valersi meglio per altra via delle genti che aveva lasciato alla guardia di Modona, e così finse di consegnare quella città all' imperadore, sperando che' Franzesi perciò avessero ad aver rispetto a manometterla. E però avendo lasciato in Modona al governo alcuni personaggi imperiali, e messo insieme l'una parte e

(a) Facciasi la solita avvertenza che, secondo lo stil fiorentino seguito dal N. A., dovrebbe qui dire 1510, e così appresso, ove parla della morte di Ciamonte.

l'altra delle sue genti, se ne venne ad Imola per espugnare una certa bastia ch' aveva fatto il duca in un luogo opportuno per difesa del contado di Ferrara. E sua santità essendosene andata a Ravenna, mandò a dì 20 di febbraio ad espugnare la detta bastia uomini d'arme (a) e trecento cavalli leggieri con buon numero di fanti. Dove essendo accampati, e avendo piantato di già l'artiglierie, furon sopraggiunti dal duca con dugento uomini d'arme e dugento cavalli leggieri e dumila fanti, ch'avevano passato il Po improvvisamente con ponti fatti sopra le galee, e dopo quello il fiume del Santerno: e assaltando le genti del papa, le ruppe con occisione di tutte le fanterie, e con la presa di dugento cavalli leggieri, e col guadagno di tutte l'artiglierie, con le quali il duca si ritirò salvo in Ferrara. Nè per questo accidente diceva però il papa di voler desistere dall'impresa, ma attese a metter nuove genti insieme per rimandarle a combattere la detta bastia. Nel qual movimento di cose morì in Coreggio monsignor di Ciamonte alli 11 di febbraio 1511, essendosi partito poco innanzi da Rovere ammalato per riducersi in Parma. Delle cui tutte genti rimase governatore M. Giovan Iacopo Trivulcio, il quale avendo riordinato l'esercito si ritornò a Rovere, e di quivi si condusse alla Stellata, opponendosi all'esercito della Chiesa, dove si fortificarono amendui quegli eserciti in sì fatto modo di fosse, bastie e ripari, che difficilmente poteva l'una parte assaltar l'altra.

Tutte le sopra dette cose furon fatte insino alla fine di febbraio; le quali mentre che stavano in questo termine, giunsero a Mantova (per la dieta che s'era già ordinata, che si dovesse fare per assettare le cose

(a) Queste genti d'arme, il cui numero è lasciato in bianco dal N. A., erano, al dire del Buonaccorsi, settanta.

d'Italia, essendo di ciò autore il papa), monsignor di Gurgens per l'imperadore, e monsignor di Parigi per il Cristianissimo, e altri personaggi per il Cattolico. Per il papa non vi si trovava ancora alcuno, non avendo egli voluto mandarvi, per il desiderio grande che egli aveva che la dieta si facesse più tosto in Ravenna. Il che alla fine successe secondo il desiderio suo, perciò che il vescovo Gurgens tirato dal gran desiderio del cappello, vi consentì, e gli ambasciadori spagnuoli da altre lor private passioni. Tuttavia essendosi accozzati insieme in Mantova, e avendo cominciato a tenere ragionamento delle cose che si dovevano fare, fu allegato e opposto, massimamente dagli ambasciadori spagnuoli, non si poter fare in quel luogo convenevolmente cosa valida nè buona, perciò che essendo discordia tra il papa e il Cristianissimo, per cagione del duca di Ferrara, era necessario trovarsi in luogo, ove fusse sua santità, per poter riducer quella ad usar clemenza verso il detto duca. Conciofussecosa che fatto questo, facil cosa sarebbe l'accordar poi il papa e il re insieme: e assettata quella differenza, sarebbe agevole a concordar quella che restava tra l'imperadore e'Viniziani, perciò che separando il papa da' Viniziani, bisognava che ancor eglino consentissero e ubbidissero a tutto quello che fusse loro dagli altri ordinato. Prevalendo adunque questa opinione, partirono a dì 26 di marzo del 1511 per la volta di Ravenna, dove monsignor di Parigi ricusò di voler andare, allegando non aver tal commessione dal suo re, sì che essendo partiti gli altri personaggi, egli si ritirò a Cremona, per aspettare l'ordine di quello ch'egli avesse a fare. Non fu già possibile che per quelli pochi giorni, ne'quali si praticavano gli accordi, si consentisse di sospendere l'armi, anzi l'una parte e l'altra stette ferma in su i campi nel pro-

prio proposito, cercando quanto più potevano di prevalere l'una parte all'altra.

Ma ne' medesimi giorni (a) fece il papa nove cardinali, che furono gli infrascritti, cioè l'ambasciadore che era allora in sua corte per il re d'Inghilterra, il vescovo di Sion svizzero, il protonotario de' Sauli genovese, M. Piero Accolti fiorentino, M. Antonio dal Monte a Sansovino, M. Cesare figliuolo di Pandolfo Petrucci e monsignor Gurgens, il quale per allora non pubblicato si ritenne in petto, acciò che egli avesse cagione d'andare più ritenuto, o vero più pronto negli affari suoi, secondo il bisogno, e M. Achille de' Grassi bolognese, e il datario ch'era viniziano: l'officio del quale fu dato a M. Antonio Pucci fiorentino. Subito adunque, dopo tal creazione de' cardinali, che 'l papa intese che monsignor Gurgens risolutamente lo veniva a trovare, si partì da Ravenna, e trasferissi a Bologna, nella qual città e nell'entrare e nell'alloggiare e nel conversare accarezzò e onorò grandemente sopra tutti il detto monsignor Gurgens. Quivi si cominciò primieramente a parlare dell'accordo tra il papa e la signoria di Vinegia, e avendo sua santità deputato tre cardinali per trattare con Gurgens delle cose attenenti all'imperadore, deputò ancor egli tre de' suoi grandi cortigiani, quasi non degnandosi di trattare e di negoziare egli in persona con altri, che colla persona del papa. E così essendo stati alcuni giorni in Bologna, e abboccatosi col papa, rimasero quasi che d'accordo del primo maneggio della faccenda che si trattava, che era in somma, che i Viniziani dessero all'imperadore ducentomila ducati per la investitura delle città di Padova e di Trevigi che possedevano, e di poi ogni anno qual-

(a) Ciò fu a' 12 di marzo, dopo che il papa ebbe avviso della rotta delle sue genti alla bastia e al fiume Santerno.

che somma di danari per conto di feudo. E in tal maneggio restò una piccola differenza tra le parti, del patriarcato d' Aquileia, cioè d' alcune terre attenenti a quello stato: la qual differenza si sarebbe nondimeno acconcia assai facilmente, se il papa avesse voluto seguitare e procedere al trattamento dell' altro accordo che si doveva fare tra il re di Francia e sua santità, che era principalmente delle cose di Ferrara. Ma subito che Gurgens ne cominciò a far menzione, esso con la sua solita furia rispose assolutamente, non ne voler udire cosa alcuna, ma più tosto mettervi il papato e poi la vita. Per la qual cosa Gurgens fu costretto di scoprirsi, e fargli intendere, che non era per farsi in modo alcuno l'uno accordo senza l'altro: e appresso, quasi come sdegnato, prese commiato da sua santità, per tornarsene nella Magna; e sendosi condotto a Modona, dove trovò essere venuto anche monsignor di Parigi per esser più vicino al luogo dove si trattavano questi accordi, si abboccò con lui, e poscia che egli l'ebbe ragguagliato e informato del tutto, se n' andò al suo cammino della Magna, senza attendere altrimente che il papa lo pubblicasse cardinale: tanto era grande l'opinione che egli aveva della sua stessa grandezza. E monsignor di Parigi se ne ritornò a Milano. Onde la cosa si restò ne' medesimi termini, benchè da' cardinali e dagli ambasciadori e altri personaggi s' usasse ogni studio e diligenza di persuadere il papa alla pace.

Ma non giovando cosa alcuna a quietare il suo furore, rivolse poi l'animo ciascuna delle parti a far la guerra. Sì che il re cominciò subito ad ingrossare il suo esercito, e il papa a fare il medesimo. Onde essendo venuto il tempo comodo per la stagione, M. Giovan Iacopo Triulcio diloggiò dalla Stellata e trasferissi alla

Concordia, per trovare occasione di far fatto d'arme co' nimici: i quali ancor eglino, lasciato il vecchio alloggiamento, se n'andarono verso Bologna, e erano seguitati sempre dal detto M. Giovan Iacopo per combatterli per insino al ponte del Reno, ove si fermò al ponte Lovino vicino al detto ponte del Reno a miglia due. Stando adunque gli eserciti l'uno e l'altro ne' detti luoghi alcuni giorni, piacque al papa di ritornarsi a Ravenna, e le sue genti della Chiesa impaurite per la vicinità de' nimici, si ritirarono in sul poggio a san Luca, avendo lasciato ben guardato il ponte al Reno. Stava la città di Bologna assai mal contenta, non potendo comportare duoi così fatti eserciti sulle mura, i quali, come che ambedue facessero professione d'amici, danneggiavano molto tutto il paese, essendo dentro per sua difesa propria la città tutta armata. Aveva la nobiltà fatto venti conestabili tutti figliuoli, o nipoti, o parenti dell'officio e balìa de' quaranta che governavano la città: li quali essendo così provveduti e ordinati, fecero intendere al cardinale di Pavia, restatovi legato dopo la partita del papa, come dentro la terra non volevano accettare soldati d'alcuna parte e qualità si fussero, ma da lor medesimi guardare la propria patria, e in tanto perseverarono così disposti contro la volontà del cardinale, che alla fine circa alli venti di maggio, levandosi in arme gli amici de' Bentivogli, mandarono a mezza notte nel campo de' Franzesi a chiamarli. I quali accompagnati da cento lance di M. Giovan Iacopo essendo giunti chetamente alle porte di Bologna, furon subito messi dentro con grandissimo favore e festa di tutto il popolo. Nella quale loro entrata, come che fusse fatta di notte e improvvisamente, non fu però offesa alcuna persona. La qual cosa avendo intesa il duca d'Urbino capitano dello esercito viniziano, subitamente si levò; e seguitato

da tutto il campo suo, se n' andò quasi che in fuga alla volta di Romagna, lasciando i padiglioni e trabacche, munizioni e artiglierie e molte altre care cose, in preda a' Franzesi per esser più espedito e atto al fuggire. E nel levarsi così subito non fece intendere cosa alcuna alle altre genti viniziane, le quali erano poste nell' antiguardo del campo, di maniera che quelle non si partiron prima che la mattina all' alba, essendosi già i Franzesi fatti innanzi in ordinanza per combattere co' nimici, per aver inteso l' acquisto di Bologna, e l' entrata delle genti loro nella città insieme co' Bentivogli. Per il qual disordine furono svaligiate e prese la maggior parte delle genti marchesche insieme con il provveditore viniziano e con l' artiglierie, che furono trentasei pezzi grossi tra delle loro e di quelle del papa. Del quale disordine fece poi la signoria di Vinegia assai e molto giuste querele.

Mentre che 'l duca d' Urbino nel fuggirsi passava lungo le mura di Bologna, sentendosi dentro il romore e tumulto che si faceva di fuori, dicono ch' ei fu assaltato alla coda da certe genti uscite della terra, e toltogli assai cavalli, e presi molti uomini; nondimeno si ridusse a salvamento col resto dell' esercito tra Imola e Forlì. Nè cosa alcuna gli fu più utile, e di maggior giovamento e comodità in quella sua ritirata, o fuga che si fusse da chiamare, che la ritardanza che fecero i nimici occupati nel raccorre i carriaggi e le bagaglie che si trovavano sparse nel cammino. Condusse il duca in quel luogo sicuro circa secento uomini d' arme e molti cavalli leggieri senza alcuna fanteria, perchè la maggior parte d' essa nella fuga era stata presa, o svaligiata e dissipata, tanto fu grande il disordine seguito. Ma i Franzesi dopo questo accidente diloggiarono dalla Ghiara luogo vicino alla città, e vennero lo spazio d' un miglio verso la Romagna. E il legato dall' altra parte, ch' era in Bo-

logna, avendo veduto la notte dinanzi che entrassero i Bentivogli, la mala disposizione della terra, s'era ritirato nella fortezza, dove essendo soprastato poche ore, se ne partì poi vestito all'uso di balestriere a cavallo, e con pochi compagni si ridusse a Castello del Rio sua patria. E i Franzesi, non potendo credere che i nimici fussero così abbandonatamente fuggiti, ritennero gran pezza la briglia in mano, non prestando a pena fede a quello che con gli occhi vedevano, nè essendo così presti a risolversi a quello che dovessero fare. La qual sospensione d'animo diede comodità agli Ecclesiastici di potersi in quel tumulto salvare. Nel qual tumulto la città d'Imola spaventata per timore del suo proprio pericolo, mandò subito suoi uomini a M. Giovan Iacopo, per darli volontariamente la terra. La quale egli ricusò fermamente di volere accettare, dicendo volere che si vedesse, che il suo re Cristianissimo non voleva por mano nelle terre della Chiesa: ma domandò solamente a quei mandati passo e vettovaglia per poter perseguitare i suoi nimici e del suo re; e così poi partito del luogo dove egli era, si condusse a Castel san Piero e ad Imola. La qual cosa subito che il papa intese, si partì da Ravenna, e andò al porto Cesenatico, ove s'imbarcò per andarne alla volta di Rimini con grandissimo timore e spavento suo, e di tutta la corte che lo seguitava.

Ma essendo venuto a Ravenna il duca d'Urbino con gli altri capi dell'esercito per consultare insieme quel che fusse da fare in tanta rovina, e essendo anche arrivatovi il legato di Bologna cardinale di Pavia, essendo per la strada riscontrato dal detto duca, si dice che venne seco a parole, rimproverandogli che egli solo era stato causa di tutti i seguiti disordini; e replicando il cardinale qualche parola in sua difesa, il duca

venuto in collera lo ferì nel petto e sulla testa d'uno stocco, e con alcuni altri colpi, senza che alcuno della guardia del cardinale in fatto o in parole facesse segno di risentirsi: delle quali ferite poche ore poi venne a morte. E così fatta fu la fine d'un cardinale tanto favorito dal papa che si chiamava M. Francesco da Castel del Rio, nato della famiglia Alidosia, che già aveva tenuto la signoria d'Imola; e perchè era vescovo di Pavia, era così nominato. La cui promozione alla dignità ecclesiastica era stata imputata al papa più tosto per affezione di carne, che per elezione di spirito, per esser costui tenuto uomo di mali costumi in tanto, ch'egli stesso s'era infamato e vituperato con la rapina d'una donna legata in legittimo matrimonio, la qual non si vergognava tener seco in corte poco cautamente vestita a guisa di ragazzo. Di questo atto così strano fatto dal duca d'Urbino si conturbò ragionevolmente molto il papa insieme con tutti i cardinali, parendo a tutti gli ecclesiastici, questo un pessimo segno e un peggior principio dell'abbassamento e dispregio di quella degnità. Ma in tanti travagli non fece per allora il papa alcuna dimostrazione. Pareva bene al giudicio universale, che potendo esser cagione escusabile della fuga qualche volta in una persona di professione militare, ella potesse maggiormente esser escusabile nella persona non militare, e d'un molle e delicato prete.

Partissi adunque il papa da Ravenna, e andossene a Rimini, e di poi a Pesero, e quindi ultimamente a Roma, dove arrivò la vigilia della solennità del corpo di Cristo. Dopo il qual tempo tenne diverse pratiche d'accordo per mezzo d'un certo oratore scozzese, uomo prudente, che si trovava appresso di sua santità per il suo re. Delle quali pratiche niuna ebbe effetto, perchè il Cristianissimo non voleva acconsentire in modo al-

cuno di lasciargli i Bentivogli in preda, la qual cosa sopra tutte l'altre sua santità desiderava e domandava, oltre alla lite delle cose di Ferrara. Onde quella rivolse di nuovo tutto l'animo alla guerra, secondo la sua naturale inclinazione, tanto mal convenevole alla persona che esso rappresentava in terra. Cominciò per tanto a tenere ragionamenti e pratiche varie per tal effetto. Essendo ritornato a Roma, e avendo lasciato in Faenza per suo legato il cardinale Regino, attendeva pure continuamente a suscitare nuovi movimenti. Onde avendo questo legato qualche intelligenza e trattato con alcuni cittadini bolognesi contra lo stato de' Bentivogli, pensò di presentarsi con qualche numero di genti su le porte di Bologna, per fare spalle e dar favore a quelli suoi amici che tenevan mano al trattato, e così quando tempo gli parve messe ad effetto. Ma avendo i Bentivogli ottenuto dal re in sua difesa l'aiuto e la guardia di cento lance, col favore e aiuto de' loro partigiani, uscendo fuori di Bologna assaltarono e ruppero le genti del detto legato, onde per tale accidente furono scoperte e morte in Bologna cinque o sei persone che tenevan mano al trattato, sì che per allora non seguì altro disordine.

Ma nel medesimo tempo alcuni cardinali che s'erano inimicati col papa trovandosi insieme in Lombardia, pubblicamente citarono sua santità al concilio, disegnando e pubblicando la città di Pisa sede al detto futuro concilio, come luogo molto comodo e sicuro a tale effetto, per essere stato conceduto loro volontariamente da' Fiorentini, ad instanza del re di Francia, il quale intendeva per questo massimamente di abbattere la arroganza del papa. Nè parve che da principio fusse alieno il re cattolico dal desiderio di questo concilio: ma senza dubbio l'imperadore vi si mostrò caldissimo, perciò

che ogni diminuzione del temporale che ne seguisse alla Chiesa, era accrescimento dello stato imperiale, ma arebbe voluto sua maestà il concilio in Trento. Fu adunque citato per il primo di settembre prossimo 1511. Furono questi cardinali, San Severino, Santa Croce, Cosenza e San Malò, franzese. Costoro avendo prima richiesto i nostri signori del ricetto di quella città per il concilio, fu (per pigliar tempo a consultare una tanta cosa) loro risposto, che la domanda loro si farebbe intendere al Cristianissimo, e qual fusse l'intenzione della nostra città. Il qual re qualche mese innanzi l'aveva richiesta del medesimo, più tosto per abbattere la superbia di papa Giulio (secondo che si credeva), che per altra cagione. E già come anche fu fatto poi di nuovo, gli era stato risposto, e messo in buona considerazione tutti i pericoli che perciò porterebbe lo stato nostro, scoprendosi avanti il tempo contro il papa, quando tale minacciato o cominciato concilio non avesse poi avuto il debito effetto, essendo la città nostra ancora tutta afflitta per le lunghe guerre e continue spese fatte: e perciò era stato pregato, che fosse contento non gravare d'un cotal carico la nostra repubblica, e massimamente innanzi al tempo: nel quale non si mancherebbe di compiacere a sua maestà, non comunicando quella per ancora ad altri la sua intenzione, per rispetto del papa. Della quale risposta era egli per allora rimaso assai contento e satisfatto. Ma seguitarono quei cardinali in questo mezzo di tirare innanzi, e sollecitare il concilio, come è detto: alla quale azione concorreva l'imperadore di buon animo, ma per sua maggior comodità e riputazione arebbe voluto che la stanza e sedia di quello fosse stata fatta nella città di Verona o di Trento. Nondimeno i cardinali non si mutarono

punto d'opinione volendo ad ogni modo che si celebrasse in Pisa.

Il papa in questo mezzo per prevenire e disturbare il disegno di costoro all'incontro pubblicò un altro concilio in Roma, per doversi fare in san Giovanni Laterano, dicendo essere egli il capo principale del concilio, e a lui appartenersi il comandare il concilio. Onde pubblicando egli legittimamente il concilio, ne veniva estinto e annullato quest'altro, non concilio, ma conciliabulo di scismatici. E a questo fine del mese di luglio fece sua santità nel concistoro de' cardinali una bolla, per la quale s'ordinava solennemente il detto legittimo concilio Lateranense. E quella pubblicata, mandò sua santità ad intimarlo a' principi, e convocarli tutti al vero concilio. E a' cardinali esuli fece un monitorio per il quale li citava, e dava lor tempo di quaranta dì a comparire, dopo il qual termine li dichiarava e pubblicava scismatici, eretici e maladetti, colla privazione del cappello e di tutti i beneficii. La qual cosa non ostante, non restarono i cardinali esuli di sollecitare il lor concilio, per prevenire e anticipare quello di Roma. Nel qual tempo s'intese, il Cristianissimo aver fatto deputazione di ventiquattro vescovi, che si presentassero per la chiesa di Francia in persona a tal concilio, e a gli altri prelati del suo regno non volendo, o vero non potendo andarvi, fu ordinato che v'intervenissero per procuratore. Ma insino a dì dodici di luglio 1511 non s'era fatta ancora intera resoluzione, per la differenza che era fra l'imperadore e gli cardinali dove far si dovesse (come di sopra abbiamo detto) (1).

Mentre che si facevano queste cose, era spirata la

(1) Il Sermartelli aggiunge: *esso concilio*.

triegua fatta ultimamente co' Sanesi. Onde non la volendo i Fiorentini prorogare più oltra, si fece risoluzione di rivolere ad ogni modo Montepulciano per ogni via, benchè Pandolfo Petrucci per se stesso dimostrasse di volerlo rendere. Ma non se gli prestava fede, perchè per alcune deboli sue ragioni, chiedeva qualche dilazione di tempo. Perciò i Fiorentini per ristrignerlo, levarono buona parte delle lor genti d'arme di quel di Pisa, ove erano in diversi luoghi in guarnigione, e mandaronle nel Valdarno di sopra a' confini di Siena; e co' fuorusciti di quella città cominciarono a tenere stretta pratica, in modo che, temendo, Pandolfo cedeva assai facilmente a restituirlo, ma li pareva cosa pericolosa allo stato suo, rispetto del popolo che mal volentieri a ciò consentiva. La qual disposizion di cose intendendo il papa, cominciò a trattare egli questa restituzione, dicendo che voleva ch'ella si facesse ad ogni modo, per quietare la Toscana, e non vi lasciare seme alcuno di nuove guerre. Però fece sua santità intendere al popolo di Siena, che così fatta era la sua intenzione, sì che col mezzo del papa la pratica si maneggiava vivamente. La quale nondimeno durò dalli 3 d'agosto insino a mezzo settembre nel 1511, per le molte cavillazioni allegate da' Sanesi: nel qual dì (a) fu consegnata la terra a' commissari fiorentini dagli uomini di Montepulciano, per le mani d'un M. Gian Iacopo Simonetti auditore di ruota, mandato dal papa a tale effetto: così fu renduta la fortezza dal castellano che la teneva per i Sanesi. Per la qual cosa furon fatte alcune convenzioni d'accordo co' Sanesi; e tra l'altre cose, che la città nostra si obbligava

(a) *La pratica . . . durò da mezzo agosto fino a' tre di settembre, nel qual dì*, ec. Così conformemente agli altri il Buonaccorsi; e il N. A., che continua a tenergli dietro di passo in passo, volea forse dire lo stesso.

di mantener Pandolfo e i figliuoli in quello stato che allora reggeva, con certe altre condizioni di non molta importanza. Fatta tale consegnazione, vennero dieci onorevoli ambasciadori di quella terra alla signoria, dalla quale furono graziosamente ricevuti, col perdonar loro ogni ingiuria e pregiudicio, in che per la ribellione fussero incorsi, con molti capitoli convenienti e onorevoli per la nostra città.

Nel medesimo tempo facevano instanza grande i cardinali scismatici, e dicevano di volere ad ogni modo celebrare il lor concilio nella città di Pisa, perchè così era stato pubblicato, e però esser necessario il cominciarlo in quella città, e quivi fare alcune sessioni, per non cadere dalle loro ragioni, e non mancare della debita validità del loro concilio. E perciò mandarono in Pisa tre procuratori, i quali il primo dì di settembre (perchè tal giorno era pubblicato per principio del concilio) vi fecero certi atti appartenenti alla prevenzione del concilio di Roma, e a corroborazione delle loro ragioni, senza procedere più oltre nel fare altri atti, perchè i nostri signori, per non provocare a sdegno il papa più che provocato si fosse, proibirono a detti procuratori, nè vollero che più oltre si facesse insino alla venuta de' loro cardinali. Ma da questa cosa nascevano due grandissime difficultà alla città nostra, la prima delle quali era, che il papa voleva che si mandassero via quelli procuratori, e l'altra (a), che la città di Pisa si negasse ad ogni modo a quei cardinali suoi ribelli. Nondimeno questo fu ricusato di fare, per non mancar di fede al Cristianissimo, secondo che alli 24 di maggio passato se gli era promesso. Onde il papa cominciò grandemente a minacciare di scomunicare e d'interdire, non sola-

(a) Intendi l'altra cosa che voleva il papa, non l'altra difficultà, ch'è accennata più sotto.

mente Pisa, ma la città di Fiorenza con tutto il suo dominio, e di pubblicare i Fiorentini per eretici e scismatici in ogni luogo, e dare in preda i lor mercatanti ch'erano in Roma, e tutti gli altri ch'erano nelle terre della Chiesa. E così seguitò di fare. Il perchè avendo interdetto Pisa, fecero quelli procuratori senza rispetto alcuni altri atti, secondo il lor parere a quello effetto necessari. Interdisse poi all'ultimo di settembre semplicemente la città di Fiorenza e il suo tenitorio, ma benchè facesse più volte qualche segno in Roma di manomettere i nostri mercatanti, come aveva detto, non lo fece però, anzi diede a tutti salvocondotto di potere star liberamente in Roma, in Ancona, in Recanati e altri luoghi. Minacciava dall'altro canto di voler assaltare con l'armi e colla forza per più vie la città. E a questo effetto, per altre cagioni che maggiormente lo muovevano, fece una lega col re di Spagna, per la quale s'obbligava di dare a quella corona quarantamila ducati il mese, e quella s'obbligava all'incontro a servire sua santità di mille uomini d'arme e mille giannettieri e diecimila fanti. E per questo effetto mandò il papa in Romagna per suo legato il cardinal de'Medici M. Giovanni, accennando di voler far quivi testa grossa delle sue genti e del re cattolico; e da quella parte cominciare a manomettere e infestare lo stato nostro, e per la via di Perugia, e ancora di Piombino, avendo quel signore a sua divozione, essendo egli in protezione del re cattolico.

L'altra difficultà maggiore di tutte, che molestava la nostra città fu, che i cardinali autori del concilio, che si trovavano in Lombardia al Borgo a san Donnino, volevano al tutto conducere seco in Pisa per lor sicurtà trecento, o vero quattrocento lance franzesi. Il che non pareva in modo alcuno che si potesse, o do-

vesse acconsentire, per la fresca perdita che s'era fatta di quella città, e de' pericoli per quella già sopportati, e che di nuovo potevano correre, se si fusse acconsentito di ricettare in quella, gente d'arme forestiera: e già essendo parte de' cardinali per via, e condotti insino a Serezzana, e le lance franzesi già messe ad ordine per partire ad instanza de' detti cardinali di quel di Milano: per le quali cagioni mandarono i nostri signori più uomini a posta incontro a' cardinali a protestar loro espressamente, che se le genti franzesi venivano innanzi, non sarebbero accettate in Pisa, allegando e dicendo che potendo starvi le loro signorie sicurissime sotto la guardia e difesa della nostra città, non era lor necessaria la guardia d'altre genti. E così in questo mezzo s'attese a provveder Pisa di fanterie, e in Fiorenza si fece venire più cittadini pisani, come per istatichi. Per torre via ogni occasione di movimenti, furon ancor mandate ad alloggiare le nostre genti d'arme tra Cascina e Vico e altri luoghi opportuni. Fecesi ancora cavare d'Arezzo, di Cortona e del Borgo a santo Sepolcro qualche numero di cittadini sospetti, e fornironsi quelle terre a bastanza, con ordine di mandarvi poi altra gente se 'l papa da quella parte facesse movimento alcuno, come tuttavia minacciava. Mandossi ancora alla maestà del re lettere e uomini a posta a fargli intendere e dimostrargli, non esser punto necessario che genti d'armi venissero a Pisa per sicurtà del concilio, potendo starvi i cardinali sicuri, e senza alcuno pericolo. La qual cosa avendo persuaso alla maestà del re, cinquanta lance che già erano in quello di Lucca, sotto la condotta di monsignor di Lutrec, custode eletto del detto concilio, si tornarono a dietro; il qual atto seguito, e fatto a contemplazione del papa, fu tanto grato a sua santità, che sospese l'interdetto già pubblicato in Pisa e in

Fiorenza insino a mezzo novembre. Vennero di poi i detti cardinali in Pisa nel fine d'ottobre, perchè questo oggimai al re non si poteva negare dalla città, ove furono alloggiati, nel vero, non con dimostrazione di molta contentezza de' Fiorentini, e quivi fecero alcune sessioni.

Per tutte queste cagioni, e per la perdita di Bologna, conchiuse il papa la sopra detta lega col re di Spagna, del quale s'era già dubitato ch'avesse a convenire con gli altri principi alla convocazione d'un concilio, come sarebbe stato utile e necessario per la riformazione delle cose della Chiesa, benchè da principio se ne fusse dimostrato molto desideroso; ma così erano fatti gli andamenti di quel principe, che poco agevolmente si scoprivano, e molto agevolmente si mutavano. Il quale dopo la conclusione della lega col papa, fece mettere ad ordine le sue fanterie venute nuovamente di Barberia a Napoli, e così le sue genti d'arme del regno per inviarle in Romagna, ove il papa aveva disegnato di fare la massa; sì che per accrescere le sue forze, condusse anche il duca di Termini con dugento uomini d'arme con titolo di governatore. Queste cose udendo il Cristianissimo, benchè il re di Spagna gli facesse intendere, la lega fatta col papa, non esser fatta contra di lui, ordinò nondimeno subito, che monsignor della Palissa suo capitano di dugento lance e ottomila fanti, che si trovava nel Frioli in aiuto dell'imperadore contra i Viniziani, si ritirasse in Lombardia, per aver tutte le sue forze unite, e poter volgerle in Romagna, avendo deliberato di conservare ad ogni modo Bologna e gli altri amici suoi d'Italia. E perciò nel fine d'ottobre si ritornò, partendosi da Trevigi dove si trovava in servigio degl'Imperiali, per espugnarlo, e fermossi in Verona tenuta dall'imperadore, per riposarsi alquanto, e dar nuovi danari a quelle genti.

In questo mezzo, udita il papa la venuta de' cardinali esuli a Pisa, essendo già passati tutti i termini delle citazioni fatte contra di loro, deliberò di privargli d'ogni loro dignità, e così alli 29 d'ottobre nel pubblico concistoro, dove furon presenti i cardinali, privò del cappello e de' beneficii e di qualunque altro grado ecclesiastico il cardinale di Santa Croce, Cosenza, San Severino, e San Malò. Della qual cosa tutto il collegio restò malamente contento, giudicando questo essere cattivo principio nella Chiesa di Dio, e potèr dar cagione ad infiniti scandoli. A mezzo il seguente mese di novembre partíron poi per Pisa i cardinali del concilio, e andarono a Milano, ove seguitarono di fare le loro sessioni.

Aveva prudentemente il papa fatto suo legato della guerra contro al re di Francia e de' Viniziani il cardinale de' Medici, per battere i Fiorentini poco tra loro uniti, non tanto perchè molti non si contentassino di quel presente modo di governo, e fossero molto più affezionati al governo antico della casa de' Medici, quanto per la emulazione che avevano alcuni gran cittadini a Piero Soderini, gonfaloniere di giustizia, di quella sua nuova dignità (a). La quale emulazione senza dubbio in alcuni fu anche convertita in espressa malignità, in tanto che furono notabilmente quei che macchinarono la rovina di lui e sua e della patria, in quel modo ch'ei non si pensarono, come che amici, o non amici de' Medici stati si fussero. Aggiugnevansi a questa sorte di uomini alcuni altri giovani nobili che, sopraffatti dalle soverchie spese, si pensavano per la mutazione dello stato, potere satisfare a' loro ingordi appetiti. E il sopra detto cardinale de' Medici aveva continuato sem-

(a) Nuova la chiama in quanto che egli fu il primo a cui si conferisse in perpetuo.

pre di generare nelle menti degli uomini opinione di liberale, mansueto e perdonatore dell'ingiurie, e eziandio beneficatore, e massimamente dopo la morte di Piero suo fratello, il quale, vivendo, era stato riputato uomo duro, e tanto formidabile a' nimici, quanto poco amabile agli amici. Ma il detto cardinale dissimulando di avere affetto alle cose di Fiorenza e all'antica grandezza de' suoi, aveva sempre con grandissima amorevolezza ricevuto e trattato tutti i Fiorentini che andavano a Roma, e adoperatosi volentieri nelle faccende di tutti, e di quelli, di cui i padri, o vero essi medesimi s'erano scoperti segnalatamente contro il detto Piero, come che con la morte di quello fusse spenta veramente ogni cagione di odio o di paura. Nella qual maniera di vita procedendo, s'era acquistato la benevolenza d'ognuno: oltre a che egli era tenuto per natura umano e benigno, sì che in Fiorenza esso e Giuliano erano diventati grati a molti. Sì che il papa desideroso di mutare quello governo, propose saviamente il cardinale a quella legazione, principalmente per le cagioni sopra dette: onde nella città moltiplicarono assai le divisioni e gli scandoli, secondo il disegno di papa Giulio.

E ne' medesimi tempi seguitarono di venire innanzi le genti del re cattolico e quelle della Chiesa in Romagna, per condursi alla volta di Bologna, benchè il duca di Termini in questo mezzo si fusse morto in Civitavecchia: e dall'altra parte il Cristianissimo fece muovere le sue genti e accostarle alla Romagna, e poi fermarle al Finale e al Bondeno e altri luoghi circostanti del duca di Ferrara, per sicurtà di quel signore e di Bologna; alla difesa della qual città mandò monsignor di Lutrec con trecento lance e quattromila fanti, ove i Bentivogli ne avevano anche condotti tremi-

la. Intanto le genti del papa e del Cattolico, che prima avevano fatto testa a Forlì e a Faenza, s'accamparono a Bologna a dì 26 di gennaio dalla banda della porta che viene verso Fiorenza, e cominciarono a batterla con l'artiglierie, strignendola forte anche con le cave e mine subterranee. Ma difendendosi quei di dentro gagliardamente, e durando la oppugnazione continua, monsignor di Fois luogotenente del re in Italia essendo venuto al Finale (come è detto) con ottocento lance e diecimila fanti, deliberò di soccorrer Bologna, e levarle il campo de' nimici d'attorno, e, potendo, far fatto d'arme, con animo anche di non mancare a quella occasione. Avendo adunque comunicato con gli altri capitani il suo pensiero, gli fu da molti nella consulta contradetto, allegando il tempo sinistro, le vie rotte per le piogge, e avendo in molti luoghi a camminare quasi alla sfilata e disordinati con l'impaccio dell'artiglierie.

Nondimeno non ostanti tali dispareri e difficultà, deliberò d'andarvi ad ogni modo, essendo poi egli costretto dalla necessità di soccorrere Brescia, la quale a dì 2 di febbraio s'era ribellata dal re, e tornata a' Viniziani, e ricevuto dentro M. Andrea Gritti loro provveditore colle sue genti. Ma considerato, che quando fusse andato prima al soccorso di Brescia, arebbe lasciato Bologna in manifesto pericolo, e volgendo le spalle a Brescia da un luogo sì vicino, veniva a privarla d'ogni favore, come disperandola del suo soccorso, non avendo per tanto altro miglior rimedio di provvedere al bisogno dell'una cosa e dell'altra, levandosi donde egli era, fece muovere l'antiguardia, e se ne venne a Cento, e quindi partendosi con tutto l'esercito a dì 4 di febbraio con un tempo crudelissimo di vento e di neve, cinque ore innanzi dì entrò in Bologna tanto segretamente, che il campo degli Spagnuoli

della sua venuta rimase ingannato. La qual fazione fu in quel tempo tenuta di molta lode dagli uomini esercitati nel mestiero di guerra, e da compararla per ogni parte a qualunque altra si voglia delle cose antiche. Avevano nondimeno presentito gli Spagnuoli per alcune conghietture, che veniva qualche poco di soccorso, ma che fusse venuto il capitano con tutto l'esercito, poteva ragionevolmente parer loro impossibile. Stettero adunque i Franzesi quieti duoi giorni per riposare gli uomini e' cavalli, e per attendere in questo mezzo a far sterrare e aprire due porte della città, dove eran fatti alcuni bastioni, per poter uscire ad un tratto da quelle, e secondo il loro disegno di fare un grande assalto addosso al campo degli Spagnuoli, ma essendo usciti della città alcuni cavalli leggieri delle genti che prima v'erano, senza saputa di Fois, ne fu preso uno o due dagli Spagnuoli, da' quali intesero esser entrato in Bologna tutto l'esercito franzese. Per il che giudicando che quivi stavano con pericolo grandissimo, deliberarono di levarsi subito, e ritirar salvamente l'artiglierie; sì che a dì 6 di detto mese si levarono molto in fretta, e ritiraronsi a Castel san Piero, Budrio e Medicina e altri luoghi vicini. Questa ritirata fu di grande vergogna all'esercito ecclesiastico e a chi lo governava, perciò che non ne fu dato avviso alcuno al campo viniziano, acciò che parimente si potessero anche eglino ritrarre a salvamento. Onde essendo assaltati improvvisamente, furono danneggiati da' Franzesi grandemente, oltra alla perdita che fecero di tutte le loro artiglierie, benchè la ritirata degli Spagnuoli fusse medesimamente una precipitosa fuga, con perdita grandissima d'uomini e di cavalli e d'artiglierie e altri arnesi. E se i Franzesi non avessero sostenuto le briglie in mano per la tema di qualche ingan-

no, fu in quel tempo comune opinione, che ambiduoi quelli eserciti sarebbero restati interamente disfatti.

Avendo per tanto Fois a questo modo liberato Bologna dell' assedio, e intendendo come in Brescia si teneva ancora la fortezza pe' Franzesi, deliberò senza metter tempo in mezzo d' andar coll' esercito a quella volta, lasciando Bologna ben fornita, in modo che non portasse pericolo, giudicando, che avanti che i nimici vi potessero ritornare a campo, egli avesse ad avere tempo ad espedir quest' altra fazione di recuperar quella città. E avendo lasciato dugentocinquanta lance e duemila fanti co' Bentivogli alla guardia di Bologna, partendo da Cento col resto dell' esercito, sollecitò con tanta prestezza il suo cammino, che a dì 15 del medesimo mese si condusse all' Isola della Scala. E sentendo che Giovan Pagolo Baglioni con altri condottieri viniziani con quattrocento uomini d' arme e mille fanti tornavan da Brescia da far la scorta all' artiglierie che v' avevan condotto per batter la rocca, e udendo che erano passati poco innanzi da quel luogo, si mise a seguitarli con dugento uomini d' arme e quattrocento arcieri a cavallo, e avendogli sopraggiunti s' affrontò con essi, e gli ruppe e disfece, con occisione di tutti i fanti e di cento uomini d' arme morti o presi. Nella qual rotta rimase anche prigione il conte Guido Rangone e un nipote del detto Giovan Pagolo Baglioni: il qual Giovan Pagolo si salvò con la fuga passando il fiume dello Adice: e ritirossi col resto delle genti a Soave. Nel qual luogo furon di nuovo assaltati da quei ch' erano in Verona, ove allora si trovavano trecento lance franzesi, e duemila fanti che la guardavano per l' imperadore, ove Giovan Pagolo anche fuggendo si salvò con pochi. E Fois seguitando con prestezza il suo viaggio arrivò alli 17 a Brescia, e domandata la città per un

trombetto, fu risposto, che si volevano difendere, e minacciato, che se egli vi tornasse più, sarebbe ammazzato. Il che udendo monsignor di Fois, adirato misse nella fortezza che per lui si teneva, delle sue genti, e vi entrò poi egli con quattrocento uomini d'arme tutti a piè e con altri quattro mila fanti. E cominciando con questa gente ad uscire della fortezza, e scendere nella terra, andando la sua persona sempre nella prima fila, ruppe un buon numero di fanti posti a guardia dell'artiglierie de' nimici, poste con un bastione a mezzo la costa; i quali avendo messo in fuga, fece delle dette sue genti due parti, delle quali una mandò innanzi a se per la cittadella, chè così si chiamava una certa parte di quella città, per esser chiusa e separata d'un muro dall'altra parte; dall'altra banda si volse egli alla piazza maggiore del capitano, in sulla quale erano tutte le genti viniziane ordinate in battaglia; e venendo con esse alle mani, in breve tempo le ruppe e mise in fuga. E così l'una parte e l'altra dell'esercito franzese seguitando la vittoria, finalmente messero a ruba e a sacco tutta quella misera città, con occisione grande de' soldati e de' cittadini e abitanti di quella: in tanto che il numero de' morti, secondo gli avvisi avuti dal nostro ambasciadore che vi si trovò in persona, aggiunse alla quantità di quattordicimila corpi, cosa molto spaventevole alla memoria della nostra età, e milledugento cavalli leggieri de' Viniziani, e con loro il conte Luigi Avogaro stato capo della ribellione, gentiluomo di quella città; e incontrandosi quei che fuggivano di fuori nelle genti franzesi, furon la maggior parte o morti o presi: tra' quali vi restò il detto conte Avogaro e Giovan Pagolo Manfroni condottiere de' Viniziani. Al qual conte Luigi tra pochi dì poi fecero i Franzesi tagliar la testa pubblicamente sopra un

palchetto in mezzo della piazza, e con lui morire alcuni cittadini suoi seguaci consapevoli della ribellione.

Riposatosi poi monsignor di Fois quattro o cinque giorni, premendolo assai il pericolo di Bologna, che di nuovo era stretta dalle genti ecclesiastiche e spagnuole, si mise a tornare a quella volta; e arrivato al Finale, vi soprastette per ordinarsi meglio insino a qualche dì di marzo, e così mise insieme più gente che gli fu possibile, in modo che congiugnendole con quelle che aveva prima lasciato in Bologna, e con quelle del duca di Ferrara, fece la somma di lance (a) e quindicimila fanti. Il che intendendo gli Spagnuoli, si ritirarono assai indietro, lasciando l'assedio di Bologna; tanto che avendo anche lasciato ben fortificato e fornito di genti Lugo, Bagnacavallo, Cotignuola e Ravenna e Faenza, si fermaron poi a Castel san Piero. Ma i Franzesi faccendosi tuttavia più innanzi per trovar occasione d'azzuffarsi, costrinsero i nimici a diloggiare di quivi, e a ritirarsi a Imola; dove ancora seguitandogli per la cagione sopra detta gli costrinsero a passare anche di là da Forlì. Onde avendo i detti Franzesi saccheggiate alcune castella poste tra Forlì e Ravenna, e non potendo tirare i nimici a battaglia, si deliberarono di campeggiare Ravenna, e insignorirsene, potendo, per provvedersi delle vettovaglie, delle quali avevano grande carestia e quella città gran copia. Essendovisi per tanto accampati, e avendovi alli 9 d'aprile dato una battaglia senza profitto, fecero risoluzione di combatterla il dì seguente, senza rispetto alcuno del papa, con tutte le forze. Di che essendo gli Spagnuoli avvisati da Marcantonio Colonna che si trovava alla guardia di quella città, essendo molto da lui sollecitati, e

(a) Scrive il Buonaccorsi che queste lance erano mille ottocento.

non volendo però con loro vergogna e danno perdere quella città, si fecero anche eglino innanzi presso al fiume del Ronco, che era tra loro e il campo de' Franzesi, appressandosi al detto campo a duoi miglia. Il che conoscendo i Franzesi, e dubitando che venissero ad assaltarli, ritirarono subito l'artiglierie dalla città, continuando tuttavia di star in battaglia quasi tutto quel dì. Ma venuta la sera, ragunò monsignor di Fois tutti i suoi capitani, a' quali fece intendere, come a lui pareva necessario di fare una delle due cose: o vero di ritornarsi verso Bologna, il che gli pareva cosa molto vile e ignominiosa, o vero esser necessario il combattere, e andar a trovare i nimici nelle fortezze loro; perciò che di luogo alcuno non si poteva provvedere de' viveri, e di espugnare Ravenna oggimai eran fuora di speranza, rispetto alle buone genti che la difendevano, e all' esercito de' nimici che dall' altra parte soprastava loro. E così con molte ragioni confortava, che si dovesse pigliare il partito onorevole, perciò che disponendosi eglino a seguitarlo gagliardamente con l'armi in mano, si vincerebbe ogni difficultà. E in tal modo colle ragioni e con le promesse de' premi e guadagni certissimi gli andò confortando, che finalmente con gran prontezza d'animi si disposero al tutto al voler combattere.

Venuta adunque la domenica mattina, il giorno della santa pasqua della Resurrezione di Cristo sul fare del dì, senza sonar trombe o tamburo, o fare altro segno di battaglia, si levarono, e passarono a guazzo il detto fiume del Ronco, avendo prima spianato gli argini e le ripe da ogni banda di sotto il campo de' nimici qualche un miglio, in modo che l'esercito franzese veniva ad essere in mezzo tra la terra e gli Spagnuoli. E perchè nel venire i Franzesi il dì davanti a

far la batteria di Ravenna, avevan fatto prima un ponte in sul fiume del Montone verso del Po dall'altra parte della terra, lasciaron mille fanti alla guardia di quello, per non essere assaltati da quei della città, de' quali fanti era capo Paris Scotto: e la retroguardia guidata da monsignor d'Allegri, non vollero che passasse con loro il detto fiume del Ronco, ma fermaronla in sulla riva acciò che potesse esser presta, bisognando soccorso, se pur fussero assaltati da quei di Ravenna. E così avendo ordinato le genti, e passato poi col resto dell'esercito il fiume, fermarono l'antiguardia loro guidata dal duca di Ferrara e da monsignor della Palissa in sulla riva di quello, ch'era da man destra, e dietro a quella posero la battaglia guidata dal gran siniscalco di Normandia, dove era il cardinale di Sanseverino legato di Bologna per il concilio, e dugento gentiluomini del re, che in tutto facevan la somma di secento lance. E l'antiguardia aveva davanti a se l'artiglieria e le battaglie delle fanterie in sulla mano sinistra, nella prima testa delle quali erano i Lanzichenech in numero di seimila fanti. A lato a questi era la battaglia de' fanti guasconi e franzesi in numero di ottomila, guidati dal capitano Molardo e altri condottieri. La terza, pure a lato a questa sulla mano sinistra, era una battaglia di seimila fanti tra Franzesi e Italiani, guidata da Federigo da Bozzoli e due capitani Scotti. Appresso a questa ultima battaglia, pure sulla banda sinistra, erano circa tremila fanti tutti arcieri. E monsignor di Fois luogotenente in persona con cinquanta lance elette non s'era obbligato in alcuna di queste battaglie, ma si riservava libero per sovvenire in ogni luogo e innanzi e indietro, dove il bisogno lo ricercasse.

Dall'altra parte l'esercito degli Ecclesiastici e Spagnuoli essendo venuti ove abbiam detto per soccor-

rere Ravenna, temendo che i Franzesi venissero con loro a giornata, come vedevano che cercavano occasione di fare, la quale essi schifavano e non volevano fare, se non a loro gran vantaggio: onde s'eran posati sulla fiumara sopra detta, la quale avevano da man sinistra, e davanti a loro avevano fatto un fosso di quella larghezza e profondità che il tempo aveva lor conceduto, il qual fosso da man destra fasciava tutto il loro esercito. E per aver spazio da poter uscire a scaramucciare co' nimici a lor posta, avevan lasciato tra il fiume e il principio del detto fosso una bocca e apertura di braccia venti. E dubitando (come intervenne) che i Franzesi venissero la mattina per tempo ad assaltargli, avevano ordinato in battaglia un numero di ottocento uomini d'arme guidati dal signor Fabrizio Colonna lungo il fiume, che veniva ad essere dalla mano sinistra, e dietro a questa era la battaglia di circa cinquecento uomini d'arme, nella quale era don Ramondo di Cardona vicerè del Cattolico nel regno di Napoli, e il cardinale de' Medici legato di Bologna per la santità del papa. Dietro era la retroguardia di quattrocento uomini d'arme sotto il governo di don Caravagialle spagnuolo, riputato uomo valoroso in guerra. E così avevano ordinato le lor fanterie a man destra: nella prima ordinanza delle quali erano seimila fanti, e nella seconda quattromila, e nella terza il numero di tremila, avendo posto tutte l'ordinanze de' loro giannettieri alle spalle delle fanterie a mano dritta, acciò che potessero soccorrere al bisogno di quelle dove le vedessero piegare. E avevano ancor messo nella fronte de' fanti in sul fosso circa trenta carrette di bassa forma, che portavano alcune minute artiglierie, e sopra ciascuna d'esse era acconcio uno spiede inastato con le penne di straordinaria larghezza: i quali spiedi e car-

rette servivano a guardare le fanterie, e sostener l'empito de' nimici assai agevolmente. La qual cosa era stata fatta per invenzione e ordine di Pietro Navarra capitano generale delle fanterie, il quale insieme con cinquecento fanti eletti, e con certi archibusi grossi, ma facilmente portatili coll' aiuto d'alcuni sostegni a guisa di gruccie, o forche di ferro fitte in terra (a). Dopo il primo affronto di queste basse carrette, aveva anche ordinato il Navarra, che alquanti fanti scelti, destri di corpo, coperti sotto piccole rotelle, o grandi brocchieri, sottentrassero con le spade a ferire le coscie e le gambe de' Tedeschi membruti di corpo, e per la sua gravezza poco atti a schifare cotali non aspettate offese de' nimici. Ma egli non si aveva riservato alcuno luogo fermo, per essere presto con quei suoi fanti e così fatti strumenti dove il bisogno lo ricercasse: e l' artiglierie erano ordinate e poste alla fronte delle lor genti d'arme. E cotali furono le ordinanze dell' uno e dell' altro esercito, secondo gli avvisi che dopo la giornata ne furon dati in Fiorenza.

E a questo modo standosi gli Spagnuoli acconci e ordinati ad ogni loro vantaggio, aspettavano che i Franzesi gli venissero a trovare. I quali essendosi appressati a dugento passi, cominciarono l' una parte e l'altra a battersi coll' artiglierie con quella furia, strepito e romore, che in tal caso si posson gli uomini facilmente immaginare. Essendo così dimorati circa due ore, nè volendo i Franzesi per sì stretto luogo andare innanzi con tanto loro disavvantaggio, nè anche gli Spagnuoli uscir della lor fortezza, conobbero i Franzesi, che se non gli cavavano di quivi, erano costretti

(a) Sembra che volesse qui dire, che il capitano generale *non s'avea riservato luogo fermo;* ma per parlare di quegli archibusi gli accade, come tante altre volte, di lasciar sospeso il senso.

ad avere a ritirarsi con vergogna, o vero ad assaltare i nimici con manifesto pericolo; in modo che per fuggire l'una e l'altra necessità, e costringere gli Spagnuoli a diloggiare, levaron parte dell'artiglierie d'onde erano piantate alla bocca e all'uscita del forte de' nimici, e le ritirarono alla punta del loro esercito, dove erano gli arcieri, la qual punta veniva quasi alle spalle dell'esercito nimico, non avendo la testa dell'esercito franzese forma piana, ma curva e quasi a guisa d'una mezza luna. Nel qual luogo essendo condotta l'artiglieria, e ferendo per fianco gli Spagnuoli, faceva loro grandissimo danno: onde furono costretti, volendo fuggire simil tempesta dell'artiglieria, ad uscir fuora del forte loro, e venir alle mani co'Franzesi in luogo aperto, non essendo da quella parte stati fatti, per la brevità del tempo, tanto alti i ripari, che coprissero l'uomo e il cavallo. Sì che questo primo assalto fu ferocissimo: perchè l'antiguardia spagnuola si affrontò colla franzese, e la battaglia (1) de' fanti spagnuoli colla battaglia e la retroguardia de' fanti franzesi, guidata dal capitan Molardo e Federigo da Bozzoli, in modo che tutte l'altre battaglie de' fanti spagnuoli s' unirono insieme in detto assalto, e per il gagliardo empito loro fecero piegare le fanterie franzesi talmente, che i Tedeschi ch'erano con le fanterie guascone e le genti d'arme si spinsero innanzi, e essendosi uniti colle fanterie guascone, le quali già con l'aiuto loro s'erano rifatte, percossero quasi alle spalle i fanti spagnuoli. Ma avendo veduto in questo tempo monsignor della Palissa l'antiguardia spagnuola stare ancor forte, e pensando che quella fusse tutto il resto del nervo dell'esercito nimico, fece passare monsignor d'Allegri il fiume

(1) I Codici Riccardiani hanno invece *antiguardia*, ma è chiarissimo scorso di penna; abbiam seguito la lezione delle stampe.

con tutta la retroguardia, e con quei mille fanti lasciati alla guardia del ponte, la qual gente riposata e fresca camminando lungo la riva del fiume, percosse nel fianco alle genti d'arme, e le fece grandemente piegare. Ma (com'è detto di sopra) essendo venuti i Tedeschi e Guasconi alle mani con gli Spagnuoli, vedendo monsignor di Fois i Tedeschi e i suoi Guasconi cedere all'empito de' nimici, si mise egli in loro aiuto co' suoi cinquanta uomini d'arme, dove combattendo valorosamente, cadendogli il cavallo a dosso (secondo che si disse) fu ferito d'una picca nel fianco, per la qual ferita allora finì la vita sua. Per il quale accidente non si sbigottirono però i Franzesi, ma seguitarono di combattere più animosamente. Essendo anche corso, al soccorrer Fois, Ivo monsignor d'Allegri, insieme col figliuolo gagliardamente mettendosi tra' nimici, sì che l'uno e l'altro vi rimasero morti. E gli Spagnuoli, non potendo più sofferire, si misero in rotta, e i primi che cominciarono a fuggire furono i giannettieri, ch'erano quelli ch'erano stati ordinati e riservati per soccorrer le fanterie, e dipoi il vicerè don Ramondo (a) con dugento uomini d'arme; di modo che restando i fanti spogliati della loro cavalleria, dopo l'aver fatto la resistenza che fu loro possibile, si misero in fuga.

Fu questa zuffa ferocissima e crudelissima per spazio di due ore mentre che gli Spagnuoli si tennero forti, e certo memorabile sopra tutte l'altre giornate fatte in Italia a questi tempi: perciò che tutte queste nazioni che vi intervennero, combatterono valorosamente: gli Spagnuoli principalmente, per mantenersi quella gloria ch'avevano acquistata per esser stati vincitori più volte in Italia, e i Franzesi medesimamen-

(a) Giulio II conoscendo la pusillanimità del vicerè, era usato chiamarlo *Madama di Cardona*.

te, per fuggir quella vergogna d'essere stati vinti, e per vendicare col sangue de' nimici la morte de' loro passati. Sì che questi duoi desiderii generavano tra loro tanto odio e gara, che pareva che ciascuno amasse più tosto di morire con suo onore, che sopravvivere con vergogna. Perirono in questa giornata circa quattromila Franzesi, e dodicimila dell' esercito ecclesiastico e spagnuolo. Rimasero prigioni dei vincitori il cardinale de' Medici legato di Bologna, il signor Fabrizio Colonna, il capitano Pietro Navarra, il conte Ercole Pignattello, il marchese di Pescara, il marchese di Bitonto, il marchese della Tella, don Giovanni di Cardona; e il fratello del duca di Gravina vi rimase morto, con molti altri personaggi di grande stima. Ma dalla banda de' vincitori con molto maggior danno e perdita vi restaron morti monsignor di Fois governatore regio, monsignor d'Allegri insieme col figliuolo, monsignor della Grotta, monsignor di Altrech ferito a morte, Molardo capitano de' Guasconi morto, e Iacob capitano de' Tedeschi, Bovetto nipote del cardinale di Nantes, e il capitano Rizzabech, e monsignor della Motta, e il baron di Sesses, e il baron di Agremont. De' personaggi spagnuoli si fuggì (com'è detto) il vicerè solo, e per spazio di quattro giorni non s'intese mai dove fosse arrivato; e così il nostro ambasciadore, che si trovava nel campo franzese: ma l'uno e l'altro si salvarono nelle terre della Romagna fiorentina, con tutte le reliquie dell' esercito ecclesiastico e spagnuolo, al quale fu dato cortesemente ricetto; acciò che poco poi papa Giulio ne rendesse convenevole premio a quella cortesia. La qual morte de' sopra detti, e massimamente di monsignor di Fois, fece parere la vittoria a Franzesi non solamente molto minore, ma eziandio mesta e lagrimosa, per esser quel capitano molto

illustre e per nobiltà di sangue e per suo eccessivo valore, e per la espettazione e speranza che di lui si aveva nel futuro. Videsi per le cose seguite, che se Fois avesse potuto impetrare dalla signoria di Fiorenza di potersi servire dell' aiuto di quelle lance che essa gli doveva per vigore de' capitoli della confederazione fatta col re, la vittoria de' Franzesi sarebbe stata più certa e più facile, e certamente manco sanguinosa. Ma per la solita osservanza e riverenza di santa Chiesa, non fu permesso da' Fiorentini, che le lor genti, delle quali dovevano servire il re, intervenissero nel campo franzese e in quella fazione, ma furon mandate in Lombardia alla difesa di quello stato del re in qualunque luogo, dove sua maestà se ne volesse servire: della qual cosa si tenne allora poco satisfatto monsignor di Fois, e dopo la vittoria, se fosse sopravvivuto, forse si sarebbe tenuto molto offeso e ingiuriato. Ma di così fatto errore sopravvenne ben tosto la debita punizione a' Fiorentini, come il più delle volte avviene agli amici tiepidi, che agli amici poco giovano, e molto nuocono a se medesimi.

Ma per espedire dopo questo fatto d' arme le cose seguite in Romagna; il dì seguente tornarono i Franzesi a campo a Ravenna, con gli quali essendo venuti i Ravennati a parlamento, per render la terra a' vincitori, avvenne che mentre si trattava delle convenzioni degli accordi, le fanterie tedesche e guascone entrarono per la rottura delle muraglie, che ne' giorni davanti era stata fatta dall' artiglierie, e non potendo essere raffrenati dall' autorità de' capitani, saccheggiarono quasi tutta quella città; e Giulio Vitegli diede per accordo la fortezza della terra, della quale era castellano, e Marcantonio Colonna deputato alla guardia di detta città, per via di composizione se n' uscì salvo con la sua compagnia, obbligandosi di non intervenir mai per spazio

di mesi sei in alcuna fazione di guerra contro al Cristianissimo: così per tutto aprile vennero in poter de' Franzesi Faenza e la città di Forlì e d' Imola. Questa vittoria coll' abbondanza e guadaguo grande ch'avevan fatto tutte le nazioni delle fanterie franzesi, furono in gran parte cagione di tutti i disordini che seguirono poi nel campo franzese; e anche per l'avarizia e trascuraggine de' capitani, che non dierono danari alle genti loro: le quali però essendo pur troppo arricchite, si partivano continuamente dall' insegne, e se n'andavano in diversi luoghi, per non perdere i guadagni fatti.

Nel medesimo tempo che appena erano seguite queste cose, furono dal governatore di Milano richiamati i Franzesi in Lombardia, avendo avuto avviso che i Svizzeri non avevan voluto conchiudere con la maestà del re l'accordo che co' suoi agenti si trattava, ma erano risoluti d'assaltare di presente quello stato ad instanza del papa e del re cattolico. Onde per tale avviso i Franzesi partirono di Romagna, e vi lasciarono a governo de' luoghi acquistati il cardinale Sanseverino legato di Bologna e di tutta quella provincia per il concilio, e M. Galeazzo suo fratello con quattrocento lance e seimila fanti, acciò che espedissero d' insignorirsi dell' altre fortezze che vi restavano, e tenessono ogni cosa in guardia e nome di detto concilio. Ma riscaldando dipoi la venuta de' Svizzeri, fu necessario che anche l' altre genti franzesi ritornassero alla difesa di Lombardia, tanto che tra pochi giorni Ravenna e Bologna e l'altre terre da loro acquistate, si ritornarono in mano del pontefice: perciò che Bologna dopo la fuga de' Franzesi era stata abbandonata da' Bentivogli, diffidando di poter resistere alle forze del papa. E i Svizzeri alla fine di maggio cominciarono a scendere nello stato di Milano, avendo avuto il passo dall' imperadore, dal quale il

Cristianissimo con lunghe e varie pratiche d'accordo era stato addormentato, non giudicando che per rispetto de' beneficii da lui ricevuti nelle prossime passate guerre contro a' Viniziani, s'avesse a separare dalla sua amicizia, e dalla esecuzione del concilio da lui anche, come da principale autore, procurato e desiderato, benchè sua maestà per suo onore, e maggiore comodità de' prelati della Magna, arebbe voluto costituire la sedia del concilio più tosto nella città di Trento, che in altro luogo, e aveva già pensato di unire tutta la Germania insieme, e disporla a mandare tutti i suoi vescovi al sopra detto concilio. Nondimeno avendo avuto notizia della lega conchiusa tra il papa e il re cattolico, e del grande numero de' Svizzeri, i quali condotti dal cardinale Sedunense venivano in aiuto del papa alla volta di Romagna, e già cominciavano a scendere in Lombardia per molestare lo stato di Milano, anch'esso mutò pensiero, e ricordandosi più delle antiche offese ricevute dai Franzesi, che de' freschi beneficii avuti e ricevuti da quelli nella guerra de' Viniziani, convenne con detti Svizzeri, e diede loro il passo. E i Franzesi, che già avevano consegnata Verona agli Imperiali, furono costretti, sempre ritirandosi, di fare testa in Peschiera, donde anche poco poi furono sforzati a partirsi, perciò che essendo venuti i Svizzeri animosamente più innanzi, si unirono colle genti viniziane, le quali erano in numero di cinquecento uomini d'arme e cinquemila fanti, e così tutti insieme vennero a Pizzichittone, ove eran ridotti i Franzesi. A' quali parendo loro stare in quel luogo con troppo pericolo, per gli pochi fanti che si trovavano, e di far de' nuovi non avendo comodità, per esser ognuno impaurito della venuta de' Svizzeri, e per non trovare il generale di Milano modo alcuno di far provvedimento di danari, fecero disegno di passare

il fiume dell'Adda, e fermarsi dall' altra banda alla difesa di quel passo. E così con gran pericolo passarono, per esser loro i Svizzeri molto vicini, in modo che la passata loro non fu senza danno. Nondimeno non avendo dipoi da Milano alcuno rinfrescamento e soccorso di fanti, non parve a monsignor della Palissa (rimaso capo dell'esercito) potere stare in quel luogo sicuramente, sentendo che i Svizzeri s'affrettavano essi di passare il fiume; oltra che quattromila Lanzichenech che rimanevano al detto monsignore furono richiamati a Milano, per aver avuto il generale a rifornire di soldati Brescia, Bergamo e Cremona e altri luoghi di Lombardia. Sì che detto monsignor della Palissa, non gli restando più che tremila fanti, fu costretto a ridursi nella città di Pavia, pensando di fortificarla, e tenerla tanto, che di Francia gli fussin mandati nuovi sussidi, non gli restando quasi altro esercito, che delle sole genti d'arme e cavallerie. Non è in questo luogo da lasciare indietro di raccontare, che detto monsignor della Palissa in questa sua ritirata di Romagna insino a Pavia, parve che s'acquistasse una gran loda di valoroso e prudente capitano, conducendo salvo per sì lungo cammino tanto esercito, con pochissima perdita solamente di qualche artiglieria, essendo quasi (com'è detto) senza alcuno aiuto de' fanti.

Mentre che tal cose si facevano, la città di Cremona insino alli 5 di giugno aveva lasciato il Cristianissimo, e rendutasi al cardinale svizzero legato del papa, e come capitano generale de' detti Svizzeri, il quale pigliava però tutte le terre in nome della lega, senza specificare e dichiarare altrimenti cosa alcuna. La detta città si compose con lui di pagare cinquantamila ducati per liberarsi da maggior pericolo. Il medesimo fece Bergamo, uscito che ne fu il presidio de' Franzesi. Seguitarono i Svizzeri l'andare innanzi alla volta di Pavia, in

modo che' Franzesi vedendo seguitar da ogni parte tanti disordini e ribellioni, deliberarono anche di lasciare quella città, e per il cammino di Novara e d'Alessandria condurcersi in Asti; e così abbandonarono quella terra, nella quale essendo entrata una parte de'Svizzeri, la cominciò a saccheggiare: a che il cardinale con gran fatica riparò ch' ella non fusse interamente spogliata d' ogni bene.

In questo mezzo il popolo di Milano vedendo da ogni banda la rovina de'Franzesi, essendosi partita di quella terra gran parte della nobiltà, mandò suoi ambasciadori ad accordare col cardinale, e in questo modo avanti che finisse il mese di giugno si perse tutto lo stato di Lombardia posseduto dal Cristianissimo, eccetto alcune poche fortezze: delle quali si tenne il castello di Milano, di Cremona e di Brescia, ma Peschiera si dette al marchese di Mantova. E le genti franzesi quasi alla sfilata e mezzo rovinate si ridussero in Asti, ma di maniera impaurite, che subito deliberarono di passare i monti. E gli dugento uomini d'arme che la nostra città aveva mandato in Lombardia in aiuto del re, secondo ch' ell' era obbligata pe' capitoli della confederazione, partiti che furono i Franzesi dalla città d'Asti, si fermarono in un luogo chiamato l'Ancisa, avendo ottenuto salvocondotto dal cardinale svizzero di potersi tornare salvamente a casa; nondimeno si sfilarono tutte in tanto gran tumulto e travaglio di quel paese, spargendosi in diversi luoghi, sì che la città nulla ne' suoi seguenti bisogni se ne potette servire. Così ebbe effetto la espulsione de' Franzesi degli stati loro di Lombardia, come era il desiderio di papa Giulio II, e come era la sua intenzione di liberare tutta Italia dalle mani di tutti i Barbari, secondo che sempre gloriandosi pubblicamente senza alcuno rispetto usava di dire. Ma come que-

sto suo desiderio abbia avuto effetto, il successo de' seguenti tempi ne farà manifesta fede.

Mentre che in Lombardia seguivano queste rovine, il re d'Inghilterra insieme col Cattolico mossero guerra al re di Francia da molte parti ne' suoi confini, il che gli fu cagione di divertire tutte le forze e i pensieri delle cose d'Italia: perciò che gl'Inglesi avendo posto in terra con una grossa armata un grande esercito a Fonte Rabia (1), lo cominciarono a molestare, e il re cattolico dalla parte di Navarra, e i Svizzeri poco poi dalla Borgogna, e per mare era battuto medesimamente dagli Inglesi e in Brettagna e in Normandia, in modo che trovandosi oppresso da tanti travagli, abbandonò in tutto lo stato di Lombardia, pensando solamente alla difesa del proprio regno, e sperando che forse un dì non gli avesse a mancare occasione di ricuperare le cose sue. Ma del processo e degli accidenti seguiti in quelle guerre di là da' monti, per essere cosa molto lontana dal nostro proposito, lascieremo l'impresa del darne notizia particolare agli scrittori delle storie universali di questi tempi, e torneremo alle cose d'Italia e a quelle che più appartengono a' fatti nostri.

Il duca di Ferrara vedendosi spogliato dell'aiuto de' Franzesi e d'ogni altro favore, procacciò con molti mezzi, e massimamente del marchese di Mantova suo parente, e del signor Fabrizio Colonna, d'aver salvocondotto dalla santità del papa, per vedere di placarla umiliandosi e presentandosi in persona; il quale signor Fabrizio (come dicemmo) era rimaso prigione nella rotta di Ravenna del detto duca, che non l'aveva vo-

(1) Oggi *Fontarabia*, via più perdendo le traccie della sua derivazione dall'antico nome *Fons rapidus*. Ma *Fonte Balia* è ridicola storpiatura delle due precedenti edizioni, che dopo *molestare* aggiungono: *da quella parte per torgli il ducato della Guienna.*

luto consegnare in mano del re, ancora che con grande instanza gliele domandasse; onde il detto duca di Ferrara si trasferì a Roma, e dimoratovi più giorni, non vedendo ordine o speranza d'assettare le cose sue, dimandò finalmente licenza di tornarsene a casa, secondo il tenore del salvocondotto impetrato da sua santità. Alla quale sua domanda rispose il papa, non gli aver conceduto cotal salvocondotto per gli debiti privati di lui (1), delli quali debiti molte persone di già s'erano querelate seco. La qual cosa avendo il duca inteso, e conoscendo che con queste cavillazioni il papa gli voleva mancar di fede, ne fece doglianza assai e querela coll'oratore spagnuolo esistente in Roma, e col signor Fabrizio, i quali sopra tutti gli avevan persuaso di pigliare simile partito. Onde essendo andati questi personaggi al papa, gli fecero intendere, che al tutto volevano salvare il duca, e non erano per sopportare che sotto la fede loro rimanesse ingannato. Ma da sua santità non ritrassero altre parole, che d'una mala disposizione verso di quello, in modo che il signor Fabrizio, per liberarlo da quel pericolo, avendolo messo un giorno in mezzo d'una buona compagnia di suoi partigiani e servidori, lo cavò di Roma, e lo condusse a Marino suo castello, per accompagnarlo anche, bisognando, insino a Ferrara, e così rimunerarlo del beneficio dal detto duca ricevuto, quando l'aveva prigione, conciofussecosa che essendogli stato più volte richiesto dal re con grande instanza, non glie l'avesse mai voluto concedere, scusandosi sotto diversi colori.

(1) Così correttamente i Codici Riccardiani, e il senso è, che il salvocondotto si riferiva solamente alle differenze vertenti fra lui e la Chiesa, e non avea forza di salvarlo da' suoi creditori particolari. Il Sermartelli, dietro all'edizion di Lione, legge: *non gli aver conceduto tal salvocondotto, salvo che per gli debiti privati di lui;* e guasta affatto il luogo, avvisandosi di racconciarlo.

In questi medesimi giorni richiese il papa la nostra città, dicendo, che avendo esso ricuperata Bologna e l'altre cose appartenenti a santa Chiesa, e avendo cacciato i Barbari d'Italia, se ne dovesse fare in Fiorenza solenne processione, ringraziando Dio di tanto beneficio. Fu letto il breve nel consiglio e senato degli ottanta con altre pratiche di cittadini, e dopo molte consulte fatte, fu deliberato, che l'arcivescovo col clero facesse egli le processioni e tutto quello che gli paresse bene delle cose spirituali, ma del temporale non volle il senato, che se ne facesse alcun segno apparente di letizia, non essendo conveniente cosa il rallegrarsi della mala fortuna de' suoi confederati, essendosi anche tenuto il medesimo ordine e modo di procedere dopo il conflitto seguito in Ravenna. Onde sua santità pochi giorni poi mandò a' nostri signori M. Lorenzo d'Antonio Pucci suo datario e suo oratore, il quale con una lunga e ben composta narrazione raccontò particolarmente tutti i beneficii che papa Giulio aveva fatto alla nostra repubblica, e appresso rimproverando, come in cambio di quelli n'aveva riportato una grande ingratitudine, avendo noi ricettato in Pisa i cardinali scismatici, e non avendo temuto le scomuniche e gl'interdetti di santa Chiesa. Ma ultimamente nel fine del suo parlare si ristrinse a questo, che non ostante tutte queste cose, sua santità voleva procedere come buon pastore, perdonando a chi tornava a penitenza de' suoi errori; voleva però bene intendere e sapere, di che animo fusse per dovere essere in futuro verso sua santità la città nostra, e egli insieme colla nuova lega voleva sapere con che genti e con che somma di danari essa volesse concorrer seco alla espugnazione delle fortezze di Lombardia che ancora si tenevano pel re di Francia, e così a mantenere continuamente le forze di quello fuor d'Ita-

lia. Questa domanda diede gran perturbazione alla repubblica, e fu proposta e disputata nel senato e in una pratica di cinquecento cittadini: e dopo lunga esaminazione fu concluso, che si facesse ogni opera di mantenere la fede agli amici, secondo che la città era stata sempre consueta di fare; e ch'ell'era cosa ragionevol molto e necessaria, che prima s'intendesse con che obbligazione ella era chiamata a questa nuova collegazione, avanti che essa ne fusse così generalmente e confusamente richiesta. E di tal maniera fu la risposta fatta a M. Lorenzo Pucci, acciò che ella fusse generale e non altrimenti ch'era stata la sua domanda: e similmente fu risposto ad uno oratore del vicerè cattolico venuto insieme con M. Lorenzo a domandare il medesimo pel suo signore. Avuta per tanto costoro da' nostri signori cotale risposta, ne dierono subito avviso a Roma, e ritornati dipoi alla signoria all'ultimo di luglio, dissero aver fatto tutto intendere al papa e all'oratore del re cattolico residente in Roma appresso a sua santità, e che la risposta aveva assai bene satisfatto: tuttavia domandavano in somma, che si accomiatasse di Fiorenza l'oratore franzese che vi era per la maestà del re, e che ad ogni modo si concorresse con gente e con danari per fare gli effetti sopra detti per quella rata che fusse convenevole alla città.

Ma prima che noi procediamo più avanti, è necessario che noi facciamo menzione di molte cose che seguivano nella città, mentre che le guerre si maneggiavano di fuori ne' luoghi sopra detti e tempi vicini. Per la qual breve digressione, oltre alla notizia che per esempio se ne debba lasciare a' nostri posteri, si vedrà meglio il fine e la cagione che mosse il papa e il re cattolico all'effetto delle cose che poi seguirono contro alla libertà della nostra repubblica. Per tanto è da sapere,

come insino da principio, che fu conceduto ad instanza del re di Francia e dell'imperadore la sedia del concilio nella città di Pisa, il papa aveva scomunicato e interdetto la città nostra, la qual nondimeno aveva perseverato nella fede col re insino a' presenti tempi. Ma sopravvenendo i giorni santi dell'ultima parte della prossima quadragesima, l'arcivescovo nostro M. Cosimo de'Pazzi, senza consentimento o saputa de' nostri signori, diede licenza, anzi per dir meglio, fece comandamento espresso a' frati Osservanti di san Francesco, e al convento degli Eremitani della chiesa di san Gallo, e al capitolo e collegio di san Lorenzo, che potessero e dovessero celebrare le messe e gli altri divini officii, e udire le confessioni, e assolvere i confitenti dalle scomuniche e da ogni interdetto, perchè così lo chiamavano. Voleva e desiderava la signoria, che la tale autorità dovesse essere generale, e che fusse conceduta parimente a tutti i religiosi, e n'aveva richiesto l'arcivescovo singularmente: perciò che la signoria giudicava, che questo altro così fatto modo di procedere partitamente col popolo nelle grazie e indulti spirituali fusse non solamente uno inducere un manifesto scisma e divisione nella città nelle cose spirituali, ma eziandio un segnare particolarmente gli uomini, e dichiarare e manifestare le parti e fazioni tra' cittadini, sì che gli ubbidienti a' decreti e indulti e privilegi del papa, fussero conseguentemente riputati e dichiarati alieni dalla presente libertà, e inclinati al favore de' fuorusciti Medici. La qual cosa medesima aveva fatto temere assai la venuta del detto datario de' Pucci, casa sempre stata molto affezionata e devota alla grandezza di detti Medici, per le molte pratiche e colloqui tenuti con diverse persone, mentre che egli si tratteneva in Fiorenza. Ma quello che sopra tutto generava scandolo e mala contentezza

era, che alcuni indiscreti religiosi, che in apparenza paiono più appartati dalle cose del mondo, e in fatto e in verità sono tutti immersi negli appetiti delle ecclesiastiche dignità, e per meritarle meglio e conseguirle dalla grazia del pontefice, non solamente non concedevano, ma negavano l'assoluzione delle lor colpe a tutti i penitenti (come generalmente per la sua bolla ne aveva conceduto il papa), ma rigidissimamente richiedevano da' confitenti la promessa, con uno particolare e solenne giuramento, che mai più non renderebbero partito e suffragio ad alcuna legge e deliberazione che disponesse e trattasse d'imporre gravezze a' preti, o vero ad altri luoghi pii, eziandio che quelli negli estremi bisogni della patria volontariamente le volessero pagare.

Essendosi adunque perturbata la signoria, e sdegnata molto, che l'arcivescovo come padre comune non avesse voluto comunicare l'autorità dell' assoluzione a tutti i religiosi e a tutti i curati parrocchiani, subitamente ch'ell'ebbe di tal cosa notizia, fece sonare a collegio la mattina quasi innanzi giorno, e parimente chiamare pe'loro tavolaccini i detti collegi, i quali per la maraviglia di quella ora inusitata tosto furono ragunati. E avendo udito la cagione e tutto il processo della cosa, come governata e trattata si fusse da quel sommo magistrato coll'arcivescovo, secondo che ordinatamente fu narrata dal gonfaloniere Piero Soderini, tutto il collegio ne fu alterato non meno che la detta signoria, e universalmente tutta la città, udendo e vedendo con quanto rispetto della dignità ecclesiastica e della stessa persona del reverendissimo monsignore, e vera umiltà della pietà cristiana verso della santa Chiesa, quel sommo magistrato aveva maneggiato quella cosa, e come aveva riposta tutta la sua autorità e volontà nell'arbitrio e podestà libera dello

arcivescovo; e quanto quello poi scarsamente, o più tosto malignamente aveva dispensato il dono e beneficio spirituale donato dal papa, che di sua natura si doveva largamente distendere e ampliare, e non ristrignere. Mosse ragionevolmente tal cosa a tanta indegnazione quel collegio, che contro l'arcivescovo furono usate molto aspre e minaccevoli parole: tra le quali con grande maraviglia di tutti gli ascoltanti fu udita una sentenza d'un vecchio savio e grave, e come un singulare esempio di religione riputato, la qual poi dalla maggior parte d'ambiduoi i collegi de' dodici e de' sedici fu lodata, massimamente da' più giovani. Nondimanco fu moderata la furiosa inconsiderazione dalla prudenza de' più savi, e in modo assettata la controversia che s'aveva con l'arcivescovo, che la indulgenza del papa fu usata generalmente a beneficio e satisfazione di tutta la città. Nondimeno benchè in tali consulte fusse stato dato (come è il consueto) il giuramento della fede e taciturnità d'ogni ragionamento che fusse andato attorno, per colpa d'un uomo più cattivo e più dappoco che vi fusse presente, la cosa non fu tenuta segreta sì che non ne seguitasse gran carico e dispiacere d'alcune persone, e massimamente dell'arcivescovo, il quale era calunniato pubblicamente, che per la cupidigia della dignità cardinalesca che egli aspettava dal papa, egli si fusse dimostrato in questi suoi portamenti meno affezionato alla libertà della patria, che a se stesso, sapendo egli che tutte queste macchinazioni si facevano per ordine del papa, per restituire i Medici nello stato di Fiorenza, e così assicurarsi fermamente dell'aiuto di quella città.

Avvenne nel medesimo tempo, o pochi giorni avanti, nel medesimo magistrato de' collegi una cosa che non mi pare da tacere, essendo stata di grande pertur-

bazione e travaglio: perciò che ad instanza d'un grande cittadino che si trovava a sedere nel numero de' collegi, una parte di tal collegio dell'un membro e dell'altro fece impresa di procacciar per costui lo esercizio del depositario delle pecunie pubbliche che, per ordine de' dieci della libertà e pace, e per loro partito e deliberazione, si spendevano alla giornata. Il qual offizio insino a quel dì si esercitava per uno de' signori priori per quel tempo di duoi mesi che egli sedeva nel sommo magistrato, secondo che essi signori priori erano stati insieme d'accordo a deputarlo. La qual cosa si faceva con gran risparmo a beneficio pubblico, e con grande satisfazione de' soldati e degli altri che servivano la repubblica: perchè non erano costretti da tali depositari a pigliare in pagamento de' lor servizi drappi di lana o di seta, o altre mercatanzie, come già s'era usato di fare ne' tempi antichi, quando per gli stati particolari era deputato qualche cittadino a tale esercizio per farlo guadagnare, onde ne erano state accresciute non poco le ricchezze di alcuni privati cittadini: e per la medesima cagione si cercava ora quest' ufficio per quella cotale persona che ne faceva impresa, con danno del comune e di quelle persone private che con essi ne' loro negozi s'avevano a travagliare. Volendo per tanto il collegio mutare questo presente ordine, tennero diverso modo nel consultare, da quello che sempre s'era usato, che era così fatto. I sedici gonfalonieri delle compagnie, e così l'officio de' dodici buoni uomini da per se, e ciascuno separatamente, conferivano insieme e ragionavano sopra le proposte fatte loro nelle consulte, e secondo la resoluzione tra loro fatta, riferivano in pubblico al sommo magistrato il suo parere. Ma questa volta per ordine de' loro proposti furon mescolati e posti a sedere insieme i detti duoi membri del collegio, e

domandati uomo per uomo de' loro particolari pareri in maniera e modo tale, che l'oppenione di ciascuno uomo singularmente, con tutte le parole e gesti e sembianza del volto, veniva ad essere manifesta a tutti gli altri sedenti, e contra l'antica sopra detta consuetudine. E questo fu fatto da' preposti dell' uno e dell' altro collegio, acciò che l'autorità del sopra detto presente cittadino in un certo modo costringesse i consigliatori ad acconsentire al suo desiderio, come si cominciò per gli primi dicitori e per gli più vecchi a fare. Ma gli altri che del mutar modo non si contentavano, per la maggior parte dissimulando, si parlavano tra' denti, infino a tanto che toccando a parlare a Francesco di Giovanni Corsi, uomo libero e amatore più tosto de' pubblici, che de' privati comodi d' un cittadino; egli opponendosi a' pareri e sentenze degli altri, con viva voce e buone ragioni dimostrò e persuase, che 'l modo che di presente si osservava di fare il depositario per duoi mesi uno de' sedenti signori priori, era più giusto e utile per beneficio del comune e de' privati, secondo che aveva dimostro e dimostrava alla giornata l' esperienza. Sì che il parere di costui fu approvato da tutti gli altri seguenti dicitori, e da quei che prima avevan parlato, come che più vecchi si fussero e di maggior riputazione, fu confermata e lodata, e non punto più contradetta e oppugnata: tanto vale e può nelle pubbliche consultazioni la buona mente d'un solo cittadino, accompagnato coll'ardire e desiderio di lasciarsi bene intendere, dove la pusillanimità e tepidezza degli altri consigliatori è di poco profitto alla repubblica: come in questi duoi casi, de'quali abbiamo fatto menzione, si vide manifestamente essere accaduto, per la troppa facilità e mansuetudine del gonfaloniere. Il quale come egli era atto a conservare e

mantenere innocente se stesso e la sua domestica famiglia, così pareva poco atto e troppo respettivo nell' opporsi agli altrui appetiti, cedendo alla audacia de' più presuntuosi: del qual difetto si dice, che fu notato e ripreso l' Affricano Scipione.

Ma tornando al proposito nostro dopo sì lunga digressione, forse non inutile a far conoscere parte delle cagioni de' seguenti e poco distanti mali da questi tempi che noi raccontando discriviamo, ove accaderà a me far menzione delle buone e cattive operazione de' cittadini, prometto e protesto di voler manifestare il nome de' buoni, e tacere quello de' cattivi, ove io possa ciò fare non mi partendo dalla vera narrazione della storia. E così fatta sia la grazia che io desidero e priego che mi doni la benignità di Dio. Mentre che la pratica tra il papa e la città per mano di M. Lorenzo Pucci ancora durava, giunse a Trento monsignor Gurgens mandato dall' imperadore per abboccarsi con don Ramondo di Cardona vicerè di Napoli, che di già aveva messo insieme e raccolto le reliquie del rotto esercito a Ravenna, il quale si trovava in Romagna in disegno di andare a dar favore a' Svizzeri, per acquistare le fortezze che si tenevano ancora in Lombardia alla divozione de' Franzesi. Onde per onorare e intrattenere il detto monsignore, fu mandato dalla città M. Giovanvettorio Soderini ambasciadore, il quale lo trovò in Mantova, ove per opera del papa e dell' imperadore s' era ordinata la dieta. E nel primo abboccamento fu richiesto da lui senza alcuna nuova apparente cagione, per sovvenimento dello imperadore di centomila ducati. Il che avendo inteso i nostri signori, fu dinegato ragionevolmente, allegando che nell' ultimo accordo fatto con sua cesarea maestà, quella aveva finita e quietata interamente per ogni vecchia cagione la nostra

città, e promesso di non la offendere, nè lasciarla da alcuni de'suoi offendere: e oltra ciò faceva scusa la signoria col detto monsignor Gurgens della propria impotenza, per le soverchie spese fatte ne' tempi passati nelle guerre, e aggiugneva ancora, che essendo sempre la maestà cesarea in penuria di danari, non era possibile alla nostra repubblica ogni dì contentarla, e nondimeno si diceva che non si mancherebbe di darle ogni debita sovvenzione, quando ella fusse con le sue forze in Italia per andar (come quella allegava) per incoronarsi a Roma.

Ma per così fatta risposta essendo disperato Gurgens di poter trar danari dalla nostra repubblica, pensò di convenire col cardinale de' Medici e con Giuliano suo fratello, che allora si trovavano fuorusciti, perchè costoro gli promettevano molto maggior somma di danari, quando per suo favore e del re cattolico fussero rimessi in casa loro. E per questa cagione essendosi abboccato il detto monsignor in Mantova col vicerè di Napoli, il quale intorno a mezzo agosto aveva l' esercito a Modena, fecero insieme risoluta conclusione di mutar lo stato della città di Fiorenza, e cacciarne Piero Soderini gonfaloniere di giustizia, capo di quello, come uomo che partigianamente seguitasse la corona di Francia; e rimettere in casa M. Giovanni reverendissimo cardinale de' Medici e Giuliano suo fratello e Lorenzo suo nipote, figliuolo rimaso di Piero lor fratello maggiore. E così conchiusero, questo essere solamente il vero modo di satisfare al papa, e di tenere perpetuamente i Franzesi fuora d' Italia; dai quali Medici riceverono solamente diecimila ducati, e promessa di due paghe a' fanti, e altri beveraggi, quando fussero rientrati in Fiorenza. E così essendo rimasi in questa forma d' accordo, partì la persona del vicerè da Mantova per

tal effetto: di tanto poco momento par che fusse in questo tempo la mutazione del governo della città, secondo la instabilità e varietà della fortuna e delle cose del mondo, ma non senza una grandissima corruzione d'alcuni pochi nostri cittadini. Tuttavia fu la cosa governata tanto segretamente e con tale cautela, che molto tardi s'intese in Fiorenza la resoluzione della dieta; e prima per la industria e diligenza d' un particolare merciaio fiorentino, che ne diede avviso al gonfaloniere, che per relazione dello stesso ambasciadore.

Venne adunque il vicerè coll' esercito alla volta di Toscana, e per la via dello Stale arrivò a Barberino di Mugello. E benchè nella città si facessero provvisioni per opporsi a quello insulto, nondimeno fu tanto presta la venuta di quella gente espedita e con poco carreggio d'artiglierie, che appena le provvisioni ordinate furono a tempo ad assicurare da' tumulti soprastanti dentro la città di Fiorenza. E perciò col consiglio de'condottieri delle genti d'arme, co' quali si fece consulta, in che luogo s' avesse a far testa a' nimici, fu concluso e deliberato, che non fusse bene spiccarsi dalle mura, per tener ferma la città da'tumulti e disordini che nascere potessero in quella per la venuta de' fuorusciti Medici, e perchè le nostre genti, allontanandosi da essa, non potessero esser costrette di venire alle mani de' nimici, più che si paresse a loro stesse. Parendo adunque alla repubblica in somma, che nella salute delle sue genti d'arme consistesse quella della città; e così s' accamparono le genti d' arme dentro e fuora delle porte al Prato, a Faenza e san Gallo. Potremmo raccontare i vari discorsi e pareri diversi de' consigliatori, ma senza giovamento. Ma il lodare, o il biasimare le fatte deliberazioni è grande debolezza, e verifica quello nostro comune proverbio, cioè che *dopo il*

fatto, del senno son piene le fosse. Della malvagità degli uomini non accade il ragionare, perchè di sua natura non può dissimulare, non che nascondere se stessa. Quanto a' provvedimenti per la difesa, primieramente fu ben fornita di gente la terra di Prato, alla guardia della quale fu deputato il signor Luca Savello, con settanta uomini d'arme e cavalli leggieri, soldati pagati, e parte della nostra ordinanza del contado.

E mentre che l'esercito nimico veniva innanzi, e che le provvisioni si facevano, non si mancò di mandar più volte al vicerè ambasciadori per accordar con quello, il quale, secondo che era ammaestrato dalla intelligenza che avevano alcuni nostri cittadini co' Medici fuorusciti, sempre stette fermo nella medesima sentenza di voler cavar di stato il presente gonfaloniere, come amico de' Franzesi. E tutto questo faceva e diceva ad instanza del cardinale de' Medici legato del papa, mandato particolarmente da lui a questo effetto, per vendicarsi delle ingiurie ricevute dalla città per cagione del concilio de' cardinali scismatici ricevuti in Pisa, ma molto più per spiccare la città dalla devozione del Cristianissimo. Gli ambasciadori lo trovarono condotto a Calenzano, e poi vicino alle mura di Prato, ma mal fornito d'ogni sorte di vettovaglia, perciò che gli erano chiusi dietro i passi per tutto il Mugello da' commissari e soldati e villani del paese molto animosi a difendere le cose loro, insino a tanto che una certa fortezza, luogo detto Panzano, villa particulare di Tommaso Tosinghi, fu espugnata per forza, o più tosto per inganno, mediante l'opera d'un certo ser Francesco da Puliga notaio suo vicino: nella qual fortezza fu tagliata a pezzi una gran moltitudine di contadini. Il quale accidente diede tanto spavento a quei paesani, che nessuno più ebbe ardire di fare resistenza alle genti nimi-

che; anzi da quella parte fu abbandonata la difesa d'alcuni luoghi e passi quasi inespugnabili. In questo andare e tornare innanzi e indietro de' nostri ambasciadori, non senza maraviglia era notata e considerata dagli altri cittadini la diversità e contrarietà delle relazioni che facevano M. Baldassarre Carducci e Gherardo Corsini, accrescendo uno di loro, e l'altro diminuendo le forze de' nimici, e ciascuno d'essi forse secondo i suoi propri affetti. Ma di Gherardo credevano alcuni, che per cagione d'una certa sua nuova parentela avesse mutato animo e proposito, e presolo contrario assai a quello che soleva avere egli medesimo conforme alla mente di M. Luca e Piero Corsini suoi frategli. Ora non seguendo ancora convenzione alcuna fra' nimici e la città, s'accostarono alle mura di Prato; dove essendo fatta buona resistenza, il vicerè, prima che egli avesse tentato di darvi alcun assalto, considerava prudentemente, che trovandosi egli senza vettovaglie, e dubitando che le forze della città potessero accrescere continuamente, e così che ei potrebbe esser forzato di tornarsi a dietro con quello stesso accordo ch'egli avesse potuto ottenere, certamente non si sarebbe partito dal fare qualche convenzione colla città, perciò che ei non poteva lungamente dimorare in quello stato che si trovava, senza suo grave pericolo. Onde per potere comodamente aspettare richiese gli ambasciadori, che se gli mandasse cento some di pane, e ritornassero alla signoria per avere la commessione assoluta di appuntare con esso seco, promettendo di non rinnovare cosa alcuna in nostra offensione in quello intervallo di tempo. Non parve alla signoria, nè a' dieci di accomodarlo del detto pane, giudicando (come era più che verisimile) che Prato fusse per tenersi gagliardamente, secondo ch'egli aveva fatto buon segno insino allora in qual-

che scaramuccia, essendo in quella terra il signor Luca Savello, uomo esercitato in guerra, con settanta uomini d'arme di sua condotta e altri cavalli, e con più di quattromila fanti, come è detto di sopra.

Per la qual cosa il vicerè, disperato di miglior partito, vi s'accostò col campo, ed essendosi insignorito prima del castello di Campi, e perciò rifornito l'esercito assai bene di vettovaglie, deliberò di mettersi anche a dar la battaglia a quella terra. Il quale castello di Campi, senza combatterlo, per una certa mala fortuna fu occupato in questo modo: che essendo vicino al portone del detto castello Marcello Strozzi giovanetto, nelle sue proprie case edificate a guisa di fortezza secondo l'uso antico, con circa venti cavalli leggieri, per la viltà e paura d'un certo conestabile (se maggior fallo non fu) che guardando il detto portone, aveva lasciato occupare la casa del mulino da certi fanti spagnuoli, da' quali fu fatto prigione; onde il detto Marcello in quel travaglio s'era ritirato con quei pochi cavalli ch'egli aveva di casa sua, e passando il ponte del Bisenzio, era entrato dentro nel castello, e uscito dall'altra banda, se ne tornava alla volta di Fiorenza; ma i nimici avendo girato intorno al castello dalla banda delle case della villa de' Rucellai, lo incontrarono all'uscir della porta, e fecerlo prigione colla maggior parte di quei cavalli. E furono i nimici così improvvisamente alla detta porta, che con gran fatica dal podestà e da' contadini, scaramucciando, e con le pietre dalla torre di sopra, furono ributtati. E tornandosi il podestà co' suoi contadini alla difesa della porta di sopra, un contadino di quegli, che medesimamente in quello luogo dalla sua villa s'era ritirato, venne a parlamento co' nimici, i quali (come è detto) già tenevano il portone e la casa di Marcello, e di sua pro-

pria autorità, ingannato da loro, che gli promessero la salvezza delle persone e delle robe, scioccamente aperse loro la porta. Sì che, entrati dentro i nimici non perdonarono ad alcuna persona, ma avendo fatto prigione il podestà e tutti quei che vi erano da taglia, non si astennero d' usare ogni crudeltà verso de' miseri contadini, non perdonando anche alle donne, nè ad età alcuna, in modo che dentro alla chiesa, ove gran pezza tanta moltitudine s' era difesa, fu fatta una grandissima tagliata, avendo i contadini pochissime armi da potersi difendere.

Qui conviene fare un poco di non inutile digressione per iscusare, o vero per allegare, mediante quella poca notizia che io ne tengo, una certa sospezione, che in quel tempo era eccitata nelle menti degli uomini, della poca fede d' alcuni de' nostri medesimi, o vera o falsa che ella si fusse, avvenga ch' ella fusse confermata poi pur troppo dal testimonio delle cose che successero. Dico adunque che per l' obbligo e esercizio dell' ufficio che io tenevo in quel tempo col magistrato de' capitani di parte guelfa, sì eziandio per commessione espressa dell' ufficio de' dieci, sì ancora per l'amore di Raffaello Nardi mio fratello, che v' era podestà, io aveva benissimo fornito quel luogo di archibusi e polvere secondo che bisognava per la difesa, e avendo per il medesimo effetto ricordato al magistrato de' dieci e pregatolo, che vi dovesse mandare cento o almeno cinquanta picche in difesa degli abitatori, perciò che quel castello senza battiture d' artiglierie non si potrebbe espugnare, essendovi ripieni i fossi d' acqua, e le due porte de' fianchi interrate e rinchiuse, e le mura di grande altezza. E così, secondo che io era dimandato, rispondeva particolarmente della quantità delle farine e de' vini e dell' altre vettovaglie. Alle quali cose

uno che sedeva nel detto magistrato, uomo vecchio di nobile casa, e, secondo la qualità de' suoi consorti, stimato già molto affezionato a quel presente reggimento, rispose, che nè cento, nè cinquanta picche non vi potevano mandare, ma che i contadini si difendessero co' forconi, e che quanto più roba vi avesse condotto il potestà, o altri, tanto più se ne perderebbe; e che molto meglio sarebbe stato lasciare sparse per tutta la potesteria le vettovaglie, acciò che i nimici avessero maggior fatica a guadagnarle. E oltre a queste, usò alcune altre parole, parte tanto apertamente maligne, e parte tanto sciocche e puerili, che fecero sdegnare e ridere tutti i suoi compagni, se però alcuno altro non fusse stato in quel medesimo magistrato di animo simile a costui, come crediamo, ma più astuto a saper dissimulare.

Ora tornando al vicerè, vedendosi egli necessitato, come dicemmo, dalla carestia de' viveri, si risolvette a batter la terra di Prato, e dopo molti colpi di due pezzi d'artiglierie solamente, fece in quelle mura alte e sottili una certa apertura alta da terra sotto il corridoio dalle mura di sopra, sì che più tosto pareva una finestra, che una batteria. Era dentro alle mura al dirimpetto di tale apertura un muro alto e lungo dell' orto d' un monasterio di monache, lungo il quale erano attelate e distese le fanterie con le picche e con gli archibusi, sì che facilmente potevano ferire e offendere quelli che a tal apertura si affacciavano. Nondimeno fu tanta la viltà e poltroneria di quelli che v'erano alla difesa, che senza fare alcuna repugnanza si misero in fuga, gettando vituperosamente l'arme per terra, come s'egli avessero avuto ad un tratto l'esercito nimico in sulle spalle. Sì che a dì 30 d'agosto del 1512 fu presa per forza la bella terra di Prato, con occisione grandissima di terrazzani e de' soldati, e con tanta cru-

deltà de' vincitori, non ostante la presenza del legato del papa, che difficile sarebbe a poterlo raccontare, perchè non fu perdonato nè alle vergini sacre, nè a' luoghi sacri, nè a' bambini in fasce. E quei che rimasero vivi, oltra l' aver perduto l' onore e le facultà, furon tutti grossamente taglieggiati, e con varii tormenti straziati, per costrignergli a pagare le taglie, cosa veramente orrenda, e da gran tempo in qua forse non più seguita tra' Cristiani in una guerra civile.

Dove io non voglio mancare, per notizia di chi verrà, di raccontare duoi esempi molto notabili, l' uno per la conservazione della castità, e l'altro per la vendetta della perduta pudicizia. Era campata dalla morte una donna vecchia, la quale essendo stata presa nella propria casa, serviva a' comandamenti e servigi de' vincitori. Costei in quel primo tumulto e furore aveva nascosto una pulzella sua nipote in un ripostiglio e certo luogo segretissimo della casa sua, quali si sogliono alcuna volta edificare nelle private case per tali effetti; e in quello nascosamente la cibava, per salvarla dalla insolenza de' nimici insino alla partita di quegli. I quali nondimeno essendosi accorti di ciò per alcune conghietture, e avendo ritrovato il luogo, ne trassero l' infelice fanciulla, la quale piangendo, e piena di dolore era accarezzata e consolata dai detti soldati; ma ella raccomandandosi, e dissimulando quanto più poteva la grandezza del dolore, e accostandosi a poco a poco ad un balcone, di subito con un salto inaspettatamente si gettò a terra di quello: e così coll' acerbo rimedio della morte provvide alla conservazione della castità. Un'altra giovanetta, il marito della quale era rimaso ancora nelle mani de' nimici perchè pagasse la taglia, ne fu menata da un uomo d'arme spagnuolo, e tenuta poi più tempo a' suoi servigi, menandosela per tutto die

tro vestita a guisa di ragazzo. E così avendo consumato lo spazio di sette anni nelle guerre di Lombardia, secondo che gli fu poi di bisogno, si condusse nella città di Parma: dove dimorando la giovane, e conoscendosi esser vicina alla Toscana, pensò di liberarsi, con giusta vendetta della sua perduta pudicizia, da tanto vergognosa servitù; e così una notte quando tempo le parve, giacendo a lato al suo padrone, mentre che egli era oppresso dalla gravezza del sonno, gli segò la gola, e pigliando tutti i danari e gioie e ricchezze di lui, delle quali essa medesima era guardiana, e appresso montata sopra uno de' migliori cavalli ch' egli avesse, passati i vicini monti se ne scese in Toscana. E arrivata in Prato, e giunta alla bottega del marito che bottaio era, standosi ancora essa a cavallo, chiamandolo per nome disse: *conoscimi tu?* E quegli avendola riconosciuta, si volle accostare a lei, e accarezzarla: ma ella con voce libera gli disse: *marito mio, stammi lontano, o tu ti risolvi e promettimi di ricevermi e trattarmi per l' avvenire come tua carissima moglie, con questa sopraddote di cinquecento fiorini d'oro, che io ti reco in ricompensa della mia violentemente perduta pudicizia.* Onde dal marito ella fu ricevuta amorevolmente, e da tutte le donne pratesi sempre poi molto onorata e accarezzata, come se quella con questo suo generoso atto avesse anche parimente vendicato l' ingiuria della loro violata pudicizia.

Dopo l' acquisto di Prato essendo elevato e insuperbito il vicere per questo prospero successo, e non avendo più bisogno di vettovaglie nè di danari per ritenersi i soldati, dove prima s' era ridotto ad esser contento di lasciare nel magistrato il gonfaloniere, e non alterare in parte alcuna il presente governo, ma consentiva che secondo l' arbitrio della città si disponesse

delle cose de' Medici; mutò interamente sentenza, e instigato e ammaestrato da' medesimi compositori e attori della farsa, ritornò sulle medesime domande e condizioni, chiedendo assolutamente, che i Medici fussero rimessi in casa. Ma per adonestare la sua domanda, chiedeva, che tornassero in casa come cittadini privati, e senza possedere alcuna preminenza nella città. E circa alla composizione de' danari, domandò cinquantamila ducati per dar le paghe al suo esercito, e cinquantamila per la maestà dell' imperadore. E per rimunerazione di se medesimo e d' altri personaggi, chiedeva tante altre somme, che passavano in tutto più di centocinquanta migliaia di ducati. Mentre queste cose si trattavano, conoscendo la città il pericolo grande ch' ella portava dell' andare a sacco, essendo ancora in Prato l' esercito spagnuolo, e avendo in corpo il suo proprio, parte invilito e parte corrotto, e non manco cupido di preda, acconsentì finalmente d' accettare dal viceré le condizioni che l' erano proposte, pur che si salvasse la libertà e la forma del presente governo, chè tale era sempre la intenzione di chi trattava e ragionava per la repubblica.

Ma mentre che fintamente durava il maneggio dell' accordo, si levaron su nondimeno alcuni giovani, con l' ordine però degli altri macchinatori di lunga mano di tutti questi mali, e avendo prese l' armi, ne andarono al pubblico palagio a dì ultimo d' agosto, ove secondo l' ordine consueto si trovava la vecchia signoria insieme con la nuova che doveva pigliare l' officio il primo del seguente mese. E giunti sopra la mastra sala davanti all' udienza de' signori, cominciarono a gridare tumultuosamente, che non volevano più in palagio il gonfaloniere, il quale di già, conoscendo la malignità di questi umori, per fuggire ogni

cagione di scandolo, se n' era voluto per se stesso andare, ma non era stato lasciato partire dalla signoria, nè dagli altri cittadini che si trovavano presenti. Sì che non si potendo contrastare alla furia di questi sediziosi, e ritrovandosi la signoria abbandonata e sbigottita, fu costretto ognuno di cedere alle forze per manco male. Onde essendo andati alla camera del gonfaloniere, ne lo trassero, non senza pericolo grandissimo della vita, e lo condussero a casa di Francesco e Pagolo frategli, e figliuoli di Piero Vettori, avendogli però nel cavarlo di palagio dato la fede di conducerlo salvo in casa loro. Questi, ancora che parenti del gonfaloniere e beneficati privatamente da lui, furono i principali autori, insieme con Bartolommeo Valori che, avendo per moglie la nipote, gli era in luogo di genero; e appresso, i figliuoli di Bernardo Rucellai con più altri della medesima famiglia parenti stretti, o vero dependenti dalla autorità loro, e Francesco e Domenico di Girolamo Rucellai, Anton Francesco di Luca d' Antonio degli Albizzi, Gino di Neri Capponi, e i figliuoli e nipoti di Piero Tornabuoni, e altri di quella famiglia, e Giovanni di M. Guid' Antonio Vespucci, e altri a costoro aderenti, che in tutto non ascendevano al numero di trenta persone. Fu condotto salvo in casa i sopra detti, secondo la fede data, poscia che la vita gli era lasciata, in luogo di premio della sua innocenza e bontà, e di tante sue fatiche durate duoi mesi manco che lo spazio di dieci anni, con molta satisfazione della città, e con tanta sua nettezza e integrità, che non si trovò mai cagione alcuna sopra la quale fondar si potesse la sua deposizione. La quale, secondo le leggi, era in podestà solamente e appartenevasi a fare, quando fosse stato di bisogno, ad un certo magistrato composto di alcuni altri magistrati; sì che condotto che fu

questo uomo alla casa de' Vettori, e raffreddato alquanto l'ardore de' violatori della pubblica e legittima maestà, accorgendosi quelli e vergognandosi della fatta superchieria, e volendo col mantello delle leggi giustificare e ricoprire la forza, mandarono Francesco Vettori alla signoria, a richiederla instantemente, che il gonfaloniere dovesse essere deposto e privato legittimamente del suo magistrato. Onde la signoria costretta dal timore di peggio, fece ragunare con molta fretta il sopra detto magistrato, e, secondo ch' ella era richiesta, propose davanti a quello la deposizione e privazion del detto gonfaloniere. Nondimeno la prima fiata non fu approvata da quel legittimo magistrato; ma il sopra detto Francesco ritornò dentro all' udienza, supplicando alla signoria e facendo croce delle braccia, e dicendo, che se tale privazione non si otteneva, dubitava assai della vita di quello innocente uomo, per la insolenza e bestialità d' alcuni di quei giovani. E così finalmente fu fatta tale deliberazione legittimamente e secondo gli ordini, non senza compassione e lagrime de' circostanti. Sì che il detto gonfaloniere la notte seguente alle quattro ore fu fatto uscire della città, acciò che, soggiornando, per sua cagione non si levasse qualche tumulto; e fu accompagnato da Musacchino Albanese, e fedel condottiere della città, con quaranta balestrieri a cavallo, e alcuni suoi nepoti e parenti, e se n' andò alla volta di Siena.

Essendo adunque partito il gonfaloniere, e entrata nell' ufficio la nuova signoria, s' attese a praticare l' accordo, come s' è detto di sopra, e furono restituiti i Medici nella città, ma come privati cittadini e redintegrati delle loro facultà. Mentre che queste cose circa l' accordo si trattavano, non essendo ancor conchiuse nè deliberate secondo le leggi, Giuliano de' Medici venne

in Fiorenza, essendo stato a ciò confortato da Anton Francesco di Luca degli Albizzi, giovane audace; e da lui levato di Prato, e portato in groppa, fu condotto a scavalcare non alla casa de' Medici, ma alla sua propria casa. E cominciò ad andare passeggiando per la città, accompagnato da alcuni suoi parenti, e massimamente giovani, Ridolfi, Tornabuoni, Rucellai e altri particolari amici e affezionati, che insino dalla puerizia gli erano stati compagni, come Francesc'Antonio Nori, figliuolo di quello Francesco Nori che fu ucciso in santa Reparata da Bernardo Bandini, per il caso della congiura de' Pazzi, insino dall'anno 1478.

Ma nel praticare e maneggiare le condizioni dell'accordo, per la sicurtà che si domandava per la parte de' Medici, non si trovando così facilmente il modo, del quale ei si potessero satisfare, venne anche in Fiorenza il vicerè don Ramondo in persona, e fu menato nel consiglio grande, e condotto da Pagolo Vettori, che gli faceva scorta per la sala a guisa di uno de' pubblici comandatori della signoria. E da quello fu posto a sedere sopra al tribunale in mezzo d'essi signori nel luogo vacuo del gonfaloniere, ove parlò al consiglio, assicurando e confortando i cittadini al pensare di fare provvedimento tale circa la sicurtà de' Medici, che essi ne potessero vivere sicuramente. Le quali cose però erano da lui dette tanto confusamente, che poco si poteva intendere quali dovessero essere questi provvedimenti e questi modi dello assicurare: oltra che e l'udire e l'intendere degli uomini era, per dolore e dispiacimento dell'animo, in modo impedito, e preoccupato da' gravi pensieri, che poco le sue parole s'attendevano. Ma più tosto si considerava il poco amore che mostravano di portare alla dignità della patria loro questi così fatti cittadini, i quali si mostravano quasi più desiderosi e cu-

pidi che gli stessi Medici, o che il vicerè, di fare pregiudicio alla libertà della propria patria. Trattaronsi adunque più modi circa le sicurtà che si domandavano, tra' quali fu ragionato, che si dovesse eleggere e deputare del consiglio grande un certo numero di cittadini dalla parte della città, e altanto numero se ne dovesse nominare per il detto vicerè, che tanto era in fatto, quanto che di volontà di detti Medici; e a questo così fatto consiglio e balìa degli eletti e nominati s'appartenesse per un certo tempo determinato il creare il sommo magistrato de' signori e alcuni altri primi e più onorati uffici. Venne anche in considerazione un altro modo di governo: e questo fu, che 'l senato, cioè il consiglio degli ottanta, e insieme tutti coloro che erano seduti, o veduti gonfalonieri di giustizia, o stati ordinariamente eletti ambasciadori dagli ottanta, o veramente fussero seduti del magistrato delli dieci, con una aggiunta d'altri cinquanta cittadini, avessero ad eleggere i signori, gli otto e gli dieci. E davasi autorità a quella presente signoria che sedeva, di aggiugnervi un certo numero di loro medesimi, e di fare abili a tutti gli uffici otto giovani della minore età e non ancora atti e maturi a conseguire gli onori, secondo la disposizione delle nostre leggi. Del quale privilegio furono poi onorati alcuni di coloro che s'erano portati segnalatamente bene in queste azioni. Appresso a queste cose si ordinava, che il primo seguente gonfaloniere di giustizia si facesse nel consiglio grande per un anno con salario di quattrocento ducati; e che a ciascuno degli dodici buoni uomini, e alli sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo si avesse a dare il mese un certo piccolo stipendio, e similmente a ciascuno dei signori, durante il loro ufficio, quasi come un salario o vero onoranza di quello magistrato, con altri particolari di poca importanza,

de' quali non accade far menzione. E molto manco sarebbe stato necessario raccontare le cose dette, perciò che quelle non dovevano avere effetto, ma si trattavano solamente sotto colore di onestà, per apparecchiare la scusa a quella violenza che tosto si apparecchiava di fare a quello reggimento, poscia che i legittimi consigli di esso non avevano saputo, o voluto satisfare al desiderio di chi pure chiedeva la sua sicurtà.

Ma tornando ora al detto gonfaloniere, che uscito da Fiorenza se n'andava per quello di Siena per ire a Roma; avendo il cardinale suo fratello impetrato per lui il salvocondotto da papa Giulio, il quale tutto si mostrava placato e amico, gliele mandò per un certo Antonio di Segna molto suo famigliare e fedele, per il quale anco gli fece segretamente intendere che non andasse a Roma. Onde egli, avendo ricevuto il salvocondotto, e mandato innanzi a Roma la sua compagnia, se n'andava a pian passo, mostrando d'andare lentamente per certa sua mala disposizione, e per qualche sospetto andare anche fuora di strada; e aveva mandato a dire al suo cardinale, che voleva andare per sua divozione a santa Maria di Loreto, e perciò indugerebbe qualche dì più ad arrivare a Roma. E così camminando sconosciuto, e guidato dal detto Antonio, si condusse alla marina e alla spiaggia presso a santa Maria di Loreto; e montato sopra un brigantino apparecchiato dal detto Antonio, se n'andò a Raugia. Dove da quella signoria fu ricevuto amorevolmente, per l'affezione e reverenza che gli avevan portato i mercatanti raugei che al tempo del suo magistrato conversavano in Fiorenza. Ma essendo poi stato avvisato che papa Giulio, parendogli essere stato da lui gabbato, era molto sdegnato contra di se, temendo d'esser chiesto dal papa a quella signoria, si ritirò a Castelnuovo

molto vicino a Raugia: il qual luogo è sottoposto alla signoria del Turco. Ma il papa, parendogli essere stato ingannato, come è detto, nè potendo con altri sfogare la sua collera, tornato che fu Antonio di Segna a Roma, lo fece mettere in prigione: ove ebbe ancora alcuni tratti di corda, e essendo poi ritornato a casa sua ammalato, in pochi dì finì sua vita. E tale fu il ristoro ch'egli ebbe dell' amorevole servizio fatto al cardinale e a Piero Soderini, come spesse volte agli uomini buoni, e fedeli ministri interviene.

Così fu fatto il fine, e cotali i mezzi e gli strumenti che al fine condussero quella repubblica che aveva difeso la sua libertà, per spazio di diciotto anni, da' primi potentati d' Italia, e da quelli fuori d' Italia, e aveva ricuperato con le proprie forze le cose sue, le quali ingannevolmente l'erano state intercette, e contro alla fede data, prima dagli amici e poi da' nimici ritenute. Nel quale corso di tempo ella fu dagli amici esterni sempre tiepidamente ne' suoi bisogni aiutata, e tanto manco apprezzata, quanto più ossequiosa e ferma nell' amicizia de' Franzesi essa aveva perseverato. Per la qual cosa essa ne perse la sua libertà, con gravissimo danno e vergogna de' suoi collegati, i quali ne portaron bene poi convenevolmente le pene, per gli gravi danni che ad essi ne avvennero: ed essi se prudenti stati fussero, arebbro facilmente potuto conoscere, che ne resulterebbero loro, ogni volta che ei mancassero della congiunzione che essi avevano avuto diciotto anni continui colla città di Fiorenza. Ma le cose passate (come che fatte si sieno) si possono più agevolmente piagnere e riprendere, che emendarle: ma tutto detto sia per avvertimento de' nostri posteri, i quali anche potranno ricordarsi, che la nostra patria in questo stesso tempo ch'ella fu assaltata da papa Giulio e dal vicerè di Napoli,

si viveva lieta e sicura sotto la sicurtà e fede di Massimiliano imperadore, mediante la composizione e accordo fatto fra la sua cesarea maestà e gli ambasciadori fiorentini a tale effetto mandati l'anno 1509 nella città di Verona. Per la qual composizione e accordo fece quella maestà fine generale di tutto quello ch'ella doveva alla camera imperiale, così per censi non pagati, come per ogni altra cagione, e eziandio per la investitura di tutto il territorio che insino a quel dì ella possedeva in qualunque modo acquistato; e promesse la prefata sua maestà la sicurtà di quel presente stato che reggeva allora la nostra città; e che nè da lei, nè da'suoi capitani, o genti di sorte alcuna, ella sarebbe mai molestata. Per le quali tutte cose ebbe sua maestà quarantamila ducati. E nondimeno pochi mesi poi, senza colore alcuno di giustizia, avendo chiesto alla città centomila ducati mediante la persona di monsignor Gurgens, che di tutti gli affari di sua maestà a suo modo disponeva, nè gli potendo ottenere, si volse con l'animo e con le forze ad alterare quello reggimento che doveva, secondo la giustizia, difendere e conservare.

Ma di questo, giustamente querelandoci, avendo detto a bastanza, pare che anche si convenga fare memoria di quelli prodigi che significarono i futuri danni, eternalmente memorabili alla patria nostra, essendo di simili esempi piene tutte le antiche e moderne istorie: i quali, o causati o permessi che sieno dalla divina provvidenza, dopo l'avvenimento delle cose grandi, sono interpetrati come prodigi e segni significativi di quelle, quantunque la cristiana filosofia poco o più tosto nulla ne faccia stima. Non giudico però esser cosa soverchia il riducere in considerazione alcuni simili accidenti avvenuti poco tempo innanzi a' presenti travagli, se bene non così ordinatamente gli descrivo. Fu adunque per-

cosso e rovinato da una saetta, o vero abbattuto dallo empito del vento, il campanile posticcio, cioè fatto per a tempo sopra la cappella della nostra chiesa di santa Croce, per insino a tanto che la torre per tale servigio delle campane si edificasse. Il qual campanile con una sola campana grossa che sosteneva, rovinando, fracassò e distrusse una gran parte del tetto di detta chiesa. Una saetta similmente percosse nella torre della porta al Prato, e gettò in terra nel fango e nella bruttura uno scudo di marmo bianco con la croce rossa, la quale insegna particolarmente si chiama l'arme del popolo. E perciò parve cosa degna di considerazione, rappresentando la libertà del popolo: sì perchè ella era la propria insegna del gonfaloniere di giustizia, sì ancora perchè da quella parte e porta vennero i nimici. Cadde similmente una saetta di folgore nel palagio de' signori, e, senza rovina notabile che apparisse, fece la notte in diversi luoghi maravigliosi effetti; perciò che in quello fregio posto sopra la porta del palagio, ornato di molti gigli d'oro, furono percossi e guasti solamente tre di quei gigli. Onde parve, che essendo allora la città in confederazione con la corona di Francia, mostrasse segno della espulsione de'Franzesi d'Italia, che nella prossima guerra era seguita. Mosse il medesimo fulgure (o vero un altro che si fusse) alquanto del luogo suo il pilastro, o vero basa di marmo, che sostien la statua del Davit marmoreo posto a canto alla ringhiera, e parimente uno de' pilastri o stipiti del portone a piè della scala del palagio. Ruppe un tralcio (chè così si chiama) e ornamento di bronzo della colonna, sopra la quale nella corte è posto il Davit di bronzo. Nella cancelleria delle Riformagioni col medesimo empito del vapore trasse d'una cassa le borse del consiglio degli ottanta, spargendo per terra le polizze fuora di dette borse, e

gittò fuora della finestra in su la piazza un libro di tutte le leggi e provvisioni fatte in quell'anno, e non ancora trascritte ne' libri pergamini. Guastò e dinegrò come carbone una figuretta di san Piero apostolo, che 'l gonfaloniere aveva a capo a letto nella sua camera, con mortale pericolo di lui, se quella notte vi avesse dormito. Ma quello che fu veduto e notato con somma maraviglia de' riguardanti sopra alle cose dette, fu, che la volta azzurra dipinta a stelle d'oro della cappella del palagio apparve percossa e scalfitta, e colorita di colore rosso, come di mattone, in tante punture, e in quel modo divisate e ordinate, quasi come è divisata l'arme de' Medici. Nè però si poteva vedere onde o come quel folgore avesse portato seco il colore del mattone che appariva in quelle punture e scalfitture fatte nella volta della detta cappella.

La presente calamità di Prato fece anche riconoscere e interpretare come tristo prodigio un miserabil caso occorso in quella terra insino nell'anno 1492, il quale fu tale: che andando il cardinale reverendissimo M. Giovanni de' Medici a Prato, fu ricevuto da quel popolo con molta festa e allegrezza, e onorato come cardinale, e singularmente come proposto della chiesa pratese. Onde fra l'altre cose fatte dai Pratesi in suo onore, fu edificato alla porta Fiorentina un grande e bello arco trionfale ornato e pieno di molte figure vive di più santi e angeli, secondo che richiedeva la figura di quello misterio che si rappresentava. Tra le quali figure due fanciullini in forma d'angioletti cantarono alcuni versi in laude e onore del detto cardinale. E ciò fatto, uno chiamato Ventura, male avventurato padre di Piero, uno de' sopra detti fanciulli, per fare qualche altro nuovo effetto che si richiedeva a quella rappresentazione, poco accorto per la fretta, tagliò disavvedutamente un

certo grosso canapo, onde pendeva quella parte della macchina che sosteneva i detti fanciulli in forma d'angeli; per la qual cosa essendo essi rovinati molto da alto sopra certi ferramenti di quel grande edificio, caddono a terra morti, e tutti lacerati e guasti. L'altro fanciullo fu Michele di Pasquino Biscacchi, ambiduoi cherichini di santa Maria delle Carceri: sì che la letizia e festa che si faceva in quella terra della venuta del cardinale, si convertì in pianto e in grandissimo dolore di tutto il popolo, con pari perturbazione d'animo di sua reverendissima signoria. La quale perturbazione e dolore è molto verisimile che infinitamente se gli accrescesse e moltiplicasse, quando egli entrò in quella misera terra col suo esercito vincitore, tornandogli alla mente quello infelice caso narrato di sopra, e oggi sentito come doloroso effetto minacciato e significato per tale augurio.

Ma lasciando stare così fatte cose, che forse poco ad altro servono, che a dilettare gli orecchi con la varietà di quelle stesse, ritorneremo alla nostra narrazione col principio del seguente libro.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

FINE DEL VOLUME PRIMO